# ATTI E MEMORIE

DELLE

# RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

## LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. III. - PARTE I.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1878.

# ATTI E MEMORIE

DELLE

# RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

## LE PROVINCIE DELL' EMILIA.

# ATTI E MEMORIE

DELLE

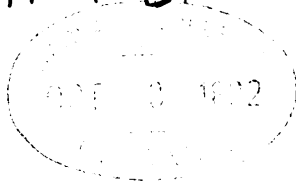
# RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

# LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. III. - PARTE I.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1878.

# REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
## PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

### CONSIGLIO DIRETTIVO.

GOZZADINI conte comm. senatore GIOVANNI, *Presidente.*
ELLERO cav. prof. avv. PIETRO
PELLICCIONI comm. prof. GAETANO } *Consiglieri.*
MASI cav. dott. ERNESTO
CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ, *Segretario.*

### CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. ENRICO
GASPARI cav. prof. GAETANO } *Consiglieri.*
CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ pred., *Segretario.*
SASSOLI N. U. cav. avv. ENRICO, *Tesoriere.*

### SOCI EFFETTIVI.

ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*
CARDUCCI comm. prof. Giosuè, *Bologna.*
FABRETTI cav. prof. Ariodante, *Torino.*
FRATI cav. dott. Luigi, bibliotecario comunale, *Bologna.*
GASPARI cav. prof. Gaetano, *Bologna.*
GOZZADINI conte comm. senatore Giovanni, *Bologna.*
GUALANDI cav. Michelangelo, *Bologna.*
MALAGOLA Carlo, *Bologna.*
MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. Nerio, *Bologna.*
MASI cav. dott. Ernesto, *Bologna.*
MONTANARI comm. senatore prof. Antonio, *Bologna.*

Sassoli N. U. cav. avv. Enrico, *Bologna.*
Tarlazzi can. Antonio, archivista arcivescovile, *Ravenna.*
Teza prof. Emilio, *Pisa.*

## SOCI CORRISPONDENTI.

Antaldi march. cav. Ciro, *Pesaro.*
Antonini conte senatore Prospero, *Firenze.*
Balduzzi canonico teologo cav. Luigi, *Bagnacavallo.*
Banchi cav. Luciano, direttore dell' Archivio di Stato in Siena, *Siena.*
Barozzi cav. Nicolò, direttore del Museo civico Correr, *Venezia.*
Bertolini cav. prof. Francesco, *Napoli.*
Bollati cav. avv. Emanuele, *Torino.*
Bonazzi prof. Luigi, *Perugia.*
Bonfatti Luigi, *Gubbio.*
Buscaroli cav. Luigi, *Forlì.*
Cecchetti comm. prof. Bartolomeo, soprintendente degli Archivi di Stato veneti, *Venezia.*
Cosci prof. Antonio, *Bologna.*
Curcio comm. avv. Giorgio, *Roma.*
Del Lungo cav. prof. Isidoro, *Firenze.*
De Spuches Ruffo cav. Giuseppe, principe di Galati, *Palermo.*
Ellero cav. prof. avv. Pietro, *Bologna.*
Faccioli cav. ing. prof. Raffaele, *Bologna.*
Finali comm. avv. senatore Gaspare, *Roma.*
Fiorentino cav. prof. Francesco, *Pisa.*
Flechia cav. prof. Giovanni, *Torino.*
Frati dott. Enrico, direttore dell' Archivio di Stato in Bologna, *Bologna.*
Gandino cav. prof. Giambattista, *Bologna.*
Gennarelli cav. avv. prof. Achille, *Firenze.*
Gregorovius dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera.*
Gualandi avv. Angelo di Domenico, *Bologna.*
Guarini conte Filippo, *Forlì.*
Lancia march. comm. Federico, duca di Brolo, *Palermo.*

LANCIANI comm. ing. capo Filippo, *Ravenna.*
LEONII conte Lorenzo, *Todi.*
MANZONI conte Giacomo, *Lugo.*
MANZONI conte Luigi, *Bologna.*
MINUTOLI N. U. cav. Carlo, *Lucca.*
MORDANI prof. Filippo, *Forlì.*
MUONI cav. Damiano, *Milano.*
ODORICI cav. Federico, bibliotecario, *Milano.*
PADELLETTI prof. Guido, *Roma.*
PASOLINI conte Pietro Desiderio, *Ravenna.*
PELLICCIONI comm. prof. Gaetano, *Bologna.*
PODESTÀ cav. Bartolomeo, *Roma.*
ROCCHI prof. Gino, *Bologna.*
ROSSI prof. Adamo, bibliotecario, *Perugia.*
ROSSI cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia.*
SCHUPFER cav. prof. Francesco, *Padova.*
SCUTELLARI cav. dott. Girolamo, *Ferrara.*
SERAFINI cav. avv. prof. Filippo, *Pisa.*
TABARRINI comm. avv. senatore Marco, *Firenze.*
VANZOLINI cav. prof. Giuliano, *Pesaro.*
ZANNONI cav. ing. Antonio, *Bologna.*

## SOCI DEFUNTI.

VALGIMIGLI don Gian Marcello, morto il 12 settembre 1877.
SCLOPIS conte senatore Federigo, morto l'8 marzo 1878.

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

## PER LE PROVINCIE MODENESI

### Sezione di Modena

CAMPORI march. cav. GIUSEPPE, *Presidente.*
CAPPELLI cav. ANTONIO, *Segretario.*

### SOCI EFFETTIVI.

BORGHI cav. Carlo.
BORTOLOTTI avv. Pietro.
CAMPORI march. comm. Cesare.
CAMPORI march. cav. Giuseppe.
CAPPELLI cav. Antonio.
CARBONIERI cav. avv. Luigi.
CRESPELLANI cav. avv. Arsenio.
LODI cav. Luigi, *Tesoriere.*
SELMI comm. prof. Francesco.

### SOCI CORRISPONDENTI.

BARTOLI cav. prof. Adolfo.
BERTOLOTTI cav. Antonio.
BESINI Luigi.
BIANCHI comm. Nicomede.
BONI cav. dott. Carlo.
CERETTI sac. Felice.
CRESPELLANI dott. Remigio.
FERRARI-MORENI conte Giorgio.
FOUCARD cav: Cesare.
MOLINARI dott. Francesco.

Riccardi cav. prof. Pietro.
Sammarini ing. Achille.
Silingardi prof. Giuseppe.
Tabarrini comm. avv. senatore Marco.
Valdrighi conte Luigi.
Vischi cav. prof. sac. Luigi.
Zambrini comm. Francesco.
Zini comm. avv. senatore Luigi.

## **Sottosezione di Reggio** *( Emilia )*

CUGINI N. U. prof. PROSPERO, *Vice Presidente.*

### SOCI EFFETTIVI.

Catelani cav. prof. Bernardino.
Chierici cav. prof. sac. Gaetano.
Cugini N. U. prof. Prospero.
Turri dott. Giuseppe.
Viani cav. prof. Prospero.

### SOCI CORRISPONDENTI.

Balletti prof. dott. Andrea.
Bigi cav. avv. Quirino.
Borettini Massimiliano.
Campanini prof. avv. Naborre.
Ferrari dott. Giuseppe.
Ferretti prof. Angelo.
Fornaciari cav. avv. Giuseppe, deputato al Parlamento.
Gualerzi dott. Francesco.
Livi Giovanni.
Malagoli cav. ing. Emilio.
Panizzi comm. senatore Antonio.
Roacchi prof. sac. Gio. Maria.
Rossi-Deodati dott. Giuseppe.
Spagni prof. dott. Emilio.

## **Sottosezione di Massa** *( di Carrara )*

. . . . . . . . . . . *Vice Presidente.*

### SOCI EFFETTIVI.

BALDACCI cav. avv. Giovanni.
COMPAGNI cav. Ferdinando.
LAZZONI conte Emilio.
SFORZA cav. Giovanni.

### SOCI CORRISPONDENTI.

BRANCHI cav. avv. Eugenio.
NERI dott. Achille.
TENDERINI conte cav. prof. Giuseppe.

### SOCI DEFUNTI.

MANZINI Enrico, morto in Reggio il 19 ottobre 1877.
SECCHI cav. prof. padre Angelo, morto in Roma il 26 febb.° 1878.
SANI cav. Luigi, morto in Reggio l' 8 aprile 1878.

## REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

### PER LE PROVINCIE PARMENSI

---

LINATI conte senatore FILIPPO, *Presidente.*
. . . . . . . . . . . . . . *Vice Presidente.*
. . . . . . . . . . . . . . *Segretario.*

### SOCI EFFETTIVI.

BONORA Antonio.
BOSI cav. dott. Domenico.
GARILLI avv. Raffaele.
LINATI conte senatore Filippo.
LOPEZ comm. Michele.
MARAZZANI conte Lodovico.
MARIOTTI cav. dott. Giovanni.
MONTECCHINI cav. prof. Pier Luigi.
NASALLI conte Giuseppe.
ODORICI comm. Federico.
PERREAU cav. ab. Pietro.
PIGORINI cav. prof. Luigi.
RONCHINI comm. prof. Amadio.
SALVATICO conte senatore Pietro.
SCARABELLI ZUNTI cav. Enrico.
STROBEL cav. prof. Pellegrino.
TONONI ab. Gaetano.

### SOCI CORRISPONDENTI.

AMARI comm. senatore Michele.
BARBIERI ab. Luigi.
CASA cav. dott. Emilio.

DA PONTE cav. dott. Pietro.
DE PAOLI comm. avv. Enrico.
MAGGIORA VERGANO cav. Enrico.
RIDOLFI prof. Enrico.
TOMMASINI prof. Gustavo.

## SOCI DEFUNTI.

MARTINI cav. prof. Pietro, morto il 15 ottobre 1877.
SCARABELLI comm. prof. Luciano, morto il 5 gennaio 1878.

# SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

NELL' ANNO ACCADEMICO 1876-77

---

## TORNATA I. — 26 NOVEMBRE 1876.

*Il conte Giovanni Pepoli condannato da Sisto V* è l' argomento d' una narrazione storica che il presidente conte Gozzadini viene intessendo tutta di nuovo sopra una copia del processo ritrovato nell' archivio estense di Modena e con l' aiuto di più che cento documenti forniti dagli archivi pur di Modena e di Bologna, di Parma, di Venezia, di Firenze e d' altrove: ogni cosa raffrontata alle storie e alle cronache edite e inedite. Intanto l' illustre presidente, per proemio al suo lavoro, espone le condizioni della sicurezza pubblica, o, per dir meglio, raccoglie con esatta brevità la storia del brigantaggio nello Stato pontificio, e più largamente e particolarmente nel contado di Bologna, sotto l' antecessore di Sisto, che fu Gregorio XIII (*).

Negli ultimi anni di Gregorio i banditi salivano a 27 mila: eguagliavano cioè, se non sorpassavano, il numero di tutte insieme le milizie regolari al servizio dei principi d' Italia. Capitanati più d' una volta da gentiluomini e da uomini di chiesa; sostenuti dai baroni e dai feudatari della campagna, che se ne giovavano come d' instrumenti nelle loro gare e nelle vendette; protetti dall' opinion pubblica, che nei loro misfatti guardava più all' avventura che non all' infamia; tutelati dalla politica di quasi tutti i principi d' allora, che consideravano il banditaggio come un elemento sociale e che tenevano non potersi nè doversi usare ogni espediente di repressione ed esser più utile venire a

(*) Pubblicata dall' editore Zanichelli, 1878, in 8.°

a patti; scusati dalla indisciplina e immanità delle milizie mandate a reprimerli, le quali guastavano il paese e le facoltà e le persone peggio che non facessero essi; favoriti dalla imprevidenza dalla inettezza dalla codardia dei governanti; i banditi tenevano tutte le provincie, impedendo l' agricoltura e il commercio; piantavano le tende presso Roma, vi scorrazzavano dentro. Il papa nell' anno 1583 assolveva con breve un capo di banda d' illustre nome, Alfonso Piccolomini, il quale a venticinque anni confessava d' aver commesso 370 omicidi. E, quando il bargello di Roma per impossessarsi della persona d' un bandito entrò in un palazzo degli Orsini, i giovani di quella famiglia e d' altre nobilissime s' azzuffarono coi birri; e la battaglia durò tre giorni, e ci furono morti e feriti fin nel recinto del Vaticano, e i luoghi pubblici furono chiusi, e i romani e il papa stettero tremanti per la loro vita, finchè s' interpose il cardinale de' Medici, e fu impiccato il bargello che avea violate le franchigie di casa Orsini. Nè meglio di Roma stava Bologna. Il ch. espositore riferisce più luoghi della storia di Pompeo Vizzani, a dimostrare quale da vero *bestiale autorità,* come efficacemente dice lo storico, avessero ottenuto i banditi nella città e nel contado, montagnoso e silvestre, a loro opportunissima. Anche qui i banditi erano capeggiati da patrizi, un dei Rossi, un degli Orsi, e specialmente un *conte Aloisio;* sul quale, per le attinenze che egli ebbe col conte Giovanni Pepoli e per la trista singolarità sua, il conte Gozzadini si allarga a discorrere, dietro la scorta dei documenti.

Aloisio, asserto figliuolo naturale del conte Guido Pepoli e riconosciuto per un dei Pepoli dal duca di Ferrara e dal pontefice, ma non dal conte Giovanni, fratello di Guido, che del resto se lo allevò in casa nobilmente; quando questo suo benefattore lo volea far prete, fuggì per la guerra di Malta (circa il 1566). Tornatone in mal arnese, indi a poco s' arrolò fra le milizie che Alfonso II di Ferrara faceva raccogliere in Spilimberto per la difesa dell' Ungheria. Ma, invece di partire contro il Turco, un bel giorno venne a Bologna, e pugnalò nella schiena un Malvasia, la cui famiglia avea lite coi Pepoli, sotto il portico di casa sua. Gittatosi ai monti, fu condannato nel capo in contumacia e messo al bando. Assolto poco di poi, per pace consentita dai Malvasia, militò nel 1571 in Candia e Cipro, comandando 200 fanti. Rimpatriato, cominciò a bazzicare con banditi su per l' Apennino e in Castiglione, feudale distretto dei Pepoli. Chiamato arbitro tra due famiglie o meglio tra due bande di

facinorosi di Vergato, i Menzani e i Sassomolari, finì con mettersi a capo (1579) di quest' ultima masnada, scambiando archibugiate e ruberie cogli avversari, tanto che fu nuovamente condannato alla forca e alla confisca. Ma tenne la montagna per ben cinque anni con feroci avventure, che il ch. espositore rappresenta originalmente dagl' interrogatorii del processo. Smontato un giorno a Serravalle, andava con cinquanta de' suoi a sentir messa e accompagnava la processione: poi, fatta colazione a Monzuno, trascinavano seco il figliuolo dell' oste, e, pugnalatolo per via, ne portavano la testa entro un sacco. Andava a Lizzano con due soltanto de' suoi; e al cappellano intimava che dicesse messa, e, dopo il vangelo, sermoneggiasse il popolo, perchè affittassero le rendite del comune a lui conte Aloisio, che li difenderebbe dagli sbirri, dal bargello e da tutti: e il prete obbedì, e fu condannato all' esilio. Battè i birri, ed uccise il commissario mandatogli contro dal cardinal legato Cesi: resistè ancora lungamente a una compagnia scelta dagli ottocento corsi che il pontefice aveva assoldati a posta per tener fronte ai banditi. Poi, dopo comandate le uccisioni di parecchi, riparò su quel degli Estensi, a Cento. Ivi potè udire la condanna e il supplizio del suo zio, o del suo benefattore, Giovanni Pepoli, e, mentre meditava vendette e morti su i giudici che lo avevano condannato, fu, per intercessione del duca, graziato e assolto nel 1586 da quello stesso Sisto V che era stato così ingiusto e spietato contro il conte Giovanni.

---

## TORNATA II. — 10 DICEMBRE 1876.

Il presidente conte Giovanni Gozzadini séguita la lettura, incominciata nella seduta del 26 novembre decorso, della sua narrazione storica, *Il conte Giovanni Pepoli condannato da Sisto V.*

Il ch. presidente compie la storia della banda del conte Aloisio Pepoli, esponendo il processo e i supplizi (14 dicembre 1585) di otto fra quei masnadieri caduti in potere della giustizia pontificia: giustizia per modo di dire e fino a un certo segno; perchè, mentre il capo era assolto, si spiegò sui seguaci un vero lusso di torture. Sul dottor Sassomolari di Vergato, uno de' catturati, il legato card. Salviati decretò che si usassero i tormenti come sopra un cadavere; e lo sciagurato fu per sei

giorni messo alla colla con grosse catene ai piedi, e tenuto per dieci ore continue alla tortura della veglia. Dopo i processi e i supplizi dei banditi bolognesi, il conte Gozzadini descrive l' indole del supremo ordinatore di quelli, Sisto V, e i fatti del primo anno del pontificato di lui e i provvedimenti, non difettosi certo per umanità, con i quali egli giunse a diminuire, se non a toglier via affatto, il brigantaggio: raccoglie e narra brevemente tutto, dalle minaccie di far tagliare il capo ai conservatori del Campidoglio andati a rendergli omaggio, agl' imprigionamenti di baroni e di ecclesiastici, alle impiccagioni dei giovani gentiluomini còlti con arme indosso, alle fiere parole dette all' ambasciator dell' impero querelantesi di sue franchigie violate, alla fierissima bolla del 1.° luglio 1585 con la quale intimò la guerra di tutti, senza eccezione di fratelli o di madri, contro i banditi e che le taglie sopra le loro teste fossero pagate dai loro parenti o dai comuni cui appartenevano, alla constituzione *Alias felicis* con la quale sospendeva le immunità dei luoghi sacri in tutta quasi l' Italia. In capo a un anno il pontefice poteva dolersi con l' ambasciatore di Francia di avere esterminato solo sette migliaia dei 27 mila banditi che infestavano lo Stato, e in Roma era un' esposizione perenne di teste infitte su pali, la cui decomposizione minacciava di corrompere l' aria nell' estate del 1585; ma ai conservatori del Campidoglio, che se ne lagnavano, il papa rimproverava le delicature del loro odorato come pietà o complicità dei banditi. Fra gli esecutori dei suoi ordini e intendimenti si segnalò il card. Colonna, che piantò dodici forche fra Anagni e Frosinone, adoperandosi a tenerle sempre fornite di banditi squartati; e in Bologna il legato card. Salviati. Questi, pronipote di Leone X e già procuratore di esterminio agli eretici in Francia, venuto in Bologna il 3 giugno 1585, precorse, annunziò e commentò la bolla del 1.° luglio con una serie di bandi suoi, che il ch. espositore riporta ed esamina, l' uno più feroce dell' altro, coi quali veniva a comandare la sollevazione in massa contro i masnadieri, e ai renitenti minacciava tutte le pene di Sisto, riserbandosi di *aumentarle a suo arbitrio*. Un de' primi effetti dei provvedimenti del Salviati fu la cattura di Grazino della Valle da Scanello, uno de' più arrischiati e crudeli malandrini agli ordini del conte Aloisio e per conto proprio. Egli fu preso in quel di Sparvo, contado feudale dei Pepoli, e trasportato nelle carceri di Castiglione, capo luogo della contea. Il ch. scrittore riferisce il modo della cattura di su gli interrogatorii del contadino che la fece, i quali sono

parte del processo di Giovanni Pepoli. Si fa quindi a narrare ed espone partitamente e con nuove notizie le origini e le condizioni dello stato feudale dei Pepoli, che incominciò con i castelli di Baragazza e Bruscolo donati dai fiorentini nel 1340 a Taddeo signore di Bologna, ai quali castelli Giovanni e Giacomo suoi figli aggiunsero Castiglione che comprarono da Ubaldino dei conti Alberti da Mangona. I successori di Giacomo ebbero l' investitura imperiale di Castiglione e dei castelli attigui da Carlo IV nel 1369, e diritti d' impero mero e misto, potestà di spada e di giurisdizione, e privilegio di batter moneta, e riconoscimento e rispetto e protezione da imperatori, da papi, e fin da Napoleone Bonaparte che nel giugno 1796 ricevè dai Pepoli il giuramento di fedeltà alla repubblica francese. La contea, che i pontefici intitolavano anche principato di Castiglione, era governata con statuti e riforme assai temperate e civili dai tre rami della famiglia alternativamente.

---

## TORNATA III. — 24 DICEMBRE 1876.

Il socio effettivo sig. Carlo Malagola, in continuazione e ad illustrazione del suo commentario intorno la vita e le opere di Antonio Urceo Codro letto già nelle sedute del giugno 1875 e dell' aprile 1876, legge oggi la prima parte d' una memoria *Dell' ellenismo in Bologna* sino alla metà del secolo XVI (*).

Rivocata in dubbio la dottrina di greco che il Gradenigo concesse con troppo facilità ai glossatori Irnerio, Uguccione da Pisa ed Accursio, l' espositore su le tracce del Gradenigo stesso, del Tiraboschi, del Fantuzzi, del Mehus enumera nei secoli XII, XIII, XIV quei bolognesi o insegnanti nello Studio bolognese i quali si tiene che sapessero più o meno di greco: Alberico, nato in Francia, e detto da Bologna, perchè qui visse e morì nel 1141, il quale tradusse gli *Aforismi* d' Ippocrate: Buonaccorso da Bologna, domenicano, che circa il 1230 si adoperava in Oriente contro lo scisma di Fozio, dimorò in Candia in Negroponte in Costantinopoli, e più opere scrisse in greco e in latino a vantaggio de' missionari cattolici, più ricordato un *Thesaurus fidei:* san Tommaso d' Aquino voluto dal Tirabo-

(*) Pubblicato nel volume *Della vita e delle opere di A. Urceo Codro.* Bol. Tip. Fava Garagnani, 1878, in 8.°

schi riporre fra i dottori teologi dello Studio bolognese, e dal Gradenigo non senza qualche apparenza di ragione, fra gli scarsissimi grecisti d'allora: la Bettina, figlia di Giovanni d'Andrea e moglie di Giovanni Sangiorgi, morta in Padova nel 1355, cantata da Giulio Cesare Della Croce come *esperta in greco et in latino:* il carmelitano Pier Tommaso d'Aquitania, maestro di teologia nello Studio e un de' fondatori del collegio teologico bolognese, morto in Famagosta nel 1366, arcivescovo e patriarca di Costantinopoli, onde si crede che qualche conoscenza dovesse avere di greco: Pellegrino Zambeccari, correttore de' notai nel 1388 e cancelliere del comune di Bologna dal 1391 al 99, che, secondo il Fantuzzi, applicò giovinetto alle lettere greche e volgari, e che certo fu un de' tanti rimatori italiani della fine del trecento, famigliare di Pier Paolo Vergerio e Coluccio Salutati, dei quali più lettere latine a lui indirizzate avanzano a stampa e manoscritte. Lapo da Castiglionchio, nipote del canonista omonimo, che in Bologna insegnò lettere, recitò un'orazione e voltò in latino la storia di Dionisio d'Alicarnasso e altre opere ricordate dal Mehus, oltre due greci Giovanni e Giacomo da Cipro, che in Bologna insegnarono quello astrologia nel 1382 e logica fino all'85, questo astronomia nel 1383.

Discorrendo dell'ellenismo bolognese nel secolo XV, l'espositore distribuisce la materia in quattro parti: 1) greci che dimorarono in Bologna: 2) maestri di greco nello Studio di Bologna: 3) bolognesi o altri in Bologna che seppero greco: 4) versioni dal greco impresse in Bologna dal 1472 al 1500.

Dei greci che stanziarono più o meno nella nostra città, si ricordano Giovanni da Nasso lettore d'Inforziato nel 1401 e 2, Lorenzo d'Attica lettore probabilmente di leggi nel 24, Giovanni Giusti candioto lettore di logica nel 58, la Teodora figliola di Giovanni Crisolora e moglie del Filelfo, che vi fu due volte col marito (1428-29, 1438), Buonamico da Lepanto eletto maestro di grammatica dai Riformatori nel 1496. Più insigne il cardinal Bessarione, venutoci legato (come il sig. Malagola ricava da documenti inediti) fra il 12 gennaio e il 17 febbraio 1450 e partitone dopo il 21 marzo del 55. Alle notizie e alle lodi già conosciute del Bessarione, fra le quali grandissima dei promossi e confortati studi greci, l'espositore aggiunge la notizia di una *ad illustrissimos inclytosque Italiae principes persuasio ex auctoritate Demosthenis* serbata in un codice dell'Università, e d'un'orazione in lode di Ludovico Bentivoglio quando tornò da Roma decorato dello stocco benedetto da Nicolò V, pur serbata

in una inedita cronaca bolognese del can. Anton Francesco Ghiselli nella stessa biblioteca. — Dei maestri di greco in Bologna primi di tempo appariscono un Teodoro di Candia dal 1425 al 30, e il più celebre Giovanni Aurispa, del quale da lettere sue e d'altri pubblicate dal Mehus si può rilevare che insegnasse qui lettere greche nel 1424-25. Col 1438 incominciano i *Rotuli* dello Studio bolognese, specie di annuari in grandi fogli membranacei serbati parte nell' archivio notarile, parte nell' arcivescovile e in quel della prefettura. E su questi il sig. Malagola può certificare: che dal 1438 al 56 nessuno tenne nello Studio scuola di greco: che nel 1456-57 la tenne Andronico Callisto da Costantinopoli, della cui dimora in Italia non si aveva per innanzi documento anteriore al 64: nel 1461-62 la tenne Mario Filelfo: nel 1465-66 di nuovo l' Andronico; al quale nel 1469-70 successe un Gerardo da Pinerolo, di cui non avanzano altre notizie; questi da prima insegnò solo, e poi, l' anno appresso, con Bartolomeo Minucci da Pratovecchio, del quale si perdeva ogni traccia dopo il 73, ma l' egregio espositore ha ritrovato nel fiorentino archivio di Stato una lettera, onde apparisce che nel giugno del 76 era in Pisa: finalmente, dal 1477 all' 80 professava qui lettere greche quell' Antonio da Cesena, a cui successe l' Urceo.

---

## TORNATA IV. — 14 GENNAIO 1877.

Il socio effettivo signor Carlo Malagola riprende a leggere, dal punto a cui lasciò nella anteriore seduta, la sua memoria *Dell' ellenismo in Bologna fino al principio del secolo XVI.*

E séguita trattando dei bolognesi illustri e degli illustri italiani in Bologna che nel secolo XV furono dotti di greco. Dopo il bolognese Piccolpassi, che ebbe amicizia con Leonardo Aretino, col Piccolomini, col Filelfo, che raccolse codici, e morì arcivescovo di Milano nel 1443; egli ricorda due papi, Tommaso da Sarzana ed Enea Silvio Piccolomini, beneficato il primo e quasi allevato, onorato il secondo, da Nicolò Albergati mentre questi fu priore della Certosa e arcivescovo di Bologna; ricorda il Panormita, Antonio Beccadelli, che fu qui scolare nel 1420. Tra i professori dello Studio, bolognesi o no, che insegnaron greco o altro insegnando seppero di greco, annovera, oltre Nicolò Fava seniore (1405-1434) e il giureconsulto Nicolò da Pratovec-

chio, i filologi veri, che sono: Guarino veronese, che qui insegnò nel 1426-27 forse retorica e poetica, il Filelfo che anch' egli lesse qui nel 1428-29, nel 1438 e nel 71, retorica, poesia e filosofia: Nicolò Perotti, che in Bologna fu scolare del Volpe e propugnatore del platonismo del Bessarione, poi lettore di retorica e di poetica dal 1451 al 53: Giovan Battista Guarini, che professò le stesse facoltà dal 1455 al 57: Galeotto Marzio da Narni, che pure insegnò retorica e poetica nel 1463-64, nel 1465, e dal 73 a tutto il 76: dal 1467 a tutto il 78 il Puteolano, che ne' Rotoli nostri è nominato Francesco da Parma: e nel 1476-77 Cola Montano. Fra gli illustri che coltivarono e promossero le lettere greche, vissero in Bologna, più o meno, Pandolfo Collenuccio, e Giacomo Antiquario segretario del legato G. B. Savelli nel 1471. Alunno del vecchio Guarino, o in Bologna o più tardi in Ferrara, e de' più lodati frà' suoi alunni dal Pannonio e dal Panormita, fu il bolognese Giovanni Lamola juniore, che ebbe commercio di lettere col Filelfo, fu segretario di Filippo Maria Visconti, e lettore anch' egli di grammatica retorica e poetica nel nostro Studio dal 1438 al 49. Francesco Zambeccari, sebbene di famiglia bolognese, nacque, visse e insegnò altrove; ma la filologia bolognese illustrarono nel nostro Studio anche per la lingua greca il vecchio Beroaldo e il suo discepolo Giovan Battista Pio, che insegnò pure in Bergamo, in Mantova, in Milano ancor giovane, e più tardi in Roma e in Lucca. Andrea Magnani tradusse in volgare il testamento di Ciro da Senofonte, e lo dedicò a Giovanni II Bentivoglio. Dopo questi, l' espositore enumera Paolo Bombace, Achille Volta, un Ghisilardi, Ulpiano Zani, tutti bolognesi dei quali fu scritto che sapessero di greco; e altri bolognesi dei quali si può tenere che qualcosa ne sapessero, Pirro Vizzani, Giovanni Achillini detto il Filoteo; e con più di ragione Giacomo Dalla Croce che tradusse in versi latini gl' inni di Callimaco; infine Filippo Beroaldo il juniore, già famoso a 26 anni; e fra i non bolognesi Giovanni Calfurnio che qui fu precettore privato e Nicolò Copernico che qui fu scolare dell' Urceo e che tradusse le lettere di Teofilatto Simocatta ed una di Lisia. Finalmente descrive circa quaranta stampe bolognesi, fatte nel secolo XV, di versioni dal greco.

## TORNATA V. — 28 GENNAIO 1877.

Il presidente conte Gozzadini riprende, dal punto a cui la lasciò nella seduta del 10 decembre decorso, la lettura della sua narrazione storica, *Il conte Giovanni Pepoli condannato da Sisto V.*

Seguitando a raccogliere in breve la storia del piccolo dominio che diè il titolo feudale ai Pepoli, il conte Gozzadini descrive la positura del capoluogo di esso stato, Castiglione dei Pepoli, detto anticamente dei Gatti o della Gatta, perchè sorgente a mezzo del monte Gatta, quasi in vetta all' Appennino bolognese sul versante boreale; descrive le selve e la flora alpina che lo circondano e lo rallegrano; la borgata quale è oggi, e che mostra anche indizi di antiche mura castellane; il palazzo, già residenza dei conti e del loro commissario, già fornito d'ogni arnese di guerra quando i signori assoldavano quattrocento armati e due compagnie di fanteria, oggi sede pacifica della giudicatura; l' annesso troncone di torre, residenza oggi del comune; il piazzale dinanzi al palazzo, che i Pepoli, quando Castiglione aveva il vanto di fabbricare arme in aste e pugnali di primo pregio, concedevano già ai *gentiluomini d' altro stato qual campo franco a definire con le armi le lor differenze,* e che la nuova civiltà assegna luogo di mercato alle bestie. Tale essendo Castiglione, i suoi abitanti avevano un certo orgoglio della loro servitù feudale che li constituiva a stato indipendente; e il chiarissimo espositore racconta su documenti assai curiosi la resistenza almeno d' inerzia da essi fatta ai diritti di libertà e di eguaglianza, che nel 1796 e 97 il Senato di Bologna, prima come governo provvisorio subalterno ai commissari francesi, poi come esecutore delle risoluzioni del Congresso cispadano, un po' offriva, un po' imponeva ai *popoli di Castiglione, Sparvo e Baragazza.* Se non che, o per amore o per forza, presto Castiglione fu attratto nel nuovo ordine: oggi lo stato feudale dei Pepoli non è più, ma quel distretto alpestre della provincia di Bologna conta ben nove mila abitanti.

Quando il bandito Grazino fu preso e imprigionato in Castiglione, capo di quello stato e della famiglia dei Pepoli, discendente in retta linea dai signori ereditari di Bologna, e illustre per onori civili e militari, per parentadi principeschi, per ricchezze straordinarie, era il conte Giovanni figlio del conte Filippo senatore e d' una Fantuzzi. Della vita di lui, prima degli ultimi avvenimenti che furono cagione della sua rovina, il conte

Gozzadini raccoglie brevemente e compiutamente le notizie. E ne racconta un amore giovanile illegittimo, non senza violenze, non senza frutti poi legittimati; i servigi militari nella guerricciuola di Giulio III con Ottavio Farnese duca di Parma, e al soldo dei Veneziani; e come nell' ottobre del 1555 succedesse al padre nel Senato di Bologna, e quel che ebbe a fare con Paolo IV in quello stesso anno e più tardi con Gregorio XIII per campar dalle loro ire e giustificare sè e alcun prossimo parente dalle imputazioni di aver ricettato e favoreggiato banditi; e le molte beneficenze che egli faceva con larghezza veramente straordinaria e modesta a instituti pubblici, a opere pie, a privati, enumerate tutte dopo il supplizio di lui in una nota inviata al duca di Ferrara dal senatore Cospi, il quale computava che Giovanni Pepoli, dopo la morte del conte Filippo suo padre, avesse speso in beneficenza più di 40 mila scudi, e soggiunge, *lo faceva volentieri.* « Grande elemosiniero — diceva anche del Pepoli l' ambasciatore toscano residente in Roma in una nota al granduca —, e che non attendeva ad altro che a opere pie. »

---

## TORNATA VI. — 11 FEBBRAIO 1877.

Il socio conte Nerio Malvezzi de' Mêdici legge una prima parte di suoi *Studi e ricerche su le memorie storiche della compagnia dei Lombardi nella città di Bologna.*

Delle tante compagnie di arti e di armi che qui già fiorivano questa è la sola che avanzi governandosi ancora con gli antichi ordinamenti; e il ch. socio si propone di trattare partitamente dei fatti di essa compagnia, degli uomini che la illustrarono, delle sue leggi. Dopo accennato alla romana origine e derivazione delle corporazioni medioevali, e toccato come la fanteria, già nerbo della milizia romana, soprafatta nel medioevo dalla cavalleria arma feudale, risorgesse in onore col risorgere della nazione e si ordinasse alla vittoria intorno i carrocci dei Comuni; egli, su l' autorità del cronista Della Pugliola, col Ghirardacci, col Sigonio, col Savioli, pone al 1174 la instituzione della compagnia dei Lombardi in Bologna, la quale dal 1171 aveva il suo carroccio; e da alcuni fatti di quel tempo o di poco posteriori è indotto a supporre che traesse l' origine e il nome dalle famiglie lombarde riparate e accolte nella nostra

città dopo la distruzione di Milano e il guasto e le barbariche avaníe esercitate dai confederati ghibellini e dagli officiali cesarei nelle campagne del milanese. Descrive alcune carte che rimangono della compagnia dei Lombardi: nell' archivio notarile, uno statuto dell' anno 1291; nell' archivio di essa compagnia, una matricola assai malconcia del 1334, e tre altri volumi di matricole, del 1524, 1554, 1723. Più che dai quali, il ch. espositore raccoglierà dai cronisti e storici bolognesi la storia della compagnia d' armi della nostra città: storia che egli crede non inutile raccogliere per più ragioni, che ingegnosamente espone: prima, il minor pregio che non giustamente pare avere nelle armi Bologna, sebbene fiorisse di militi e capitani illustri e di ingegneri, architetti e scrittori militari famosissimi, fra i quali egli rivendica anche il nome gentile di una donna che visse e scrisse in Francia, la Cristina da Pizzano, e il molteplice ingegno di Aristotile Fioravanti: secondo, il meditare che si fa oggigiorno intorno alla trasformazione degli ordinamenti militari, i quali ormai tutti riconoscono essere strettamente legati agli ordinamenti civili e seguire o precedere i rivolgimenti di questi: terzo, la scarsità di notizie e di ricerche intorno all' organamento delle milizíe dei Comuni italiani.

---

## TORNATA VII. — 25 FEBBRAIO 1877.

Il segretario legge due memorie del socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli. La prima, continuando le *Notizie dei Vescovi di Faenza,* dal punto in cui furono lasciate nella tornata del 25 giugno 1876, tratta dei vescovi Alberto, Giacomo II e Giuliano.

Di Alberto (modonese o sanese che fosse) si sa che dalla prepositura della Cattedrale, morto Orlando, fu assunto, il novembre 1221, al vescovado di Faenza; e che accusato di simonia e d' altre colpe, potè chiarire la sua innocenza dinanzi ai vescovi d' Imola e di Forlimpopoli. Il ch. espositore trae argomento a rettificare le affermazioni di alcuni storici faentini circa alla chiesa di S. Martino fuori della città, al convento delle Clarisse, e alla venuta di S. Domenico in Faenza.

Giacomo d' Albenga, suo successore, pontificò dal 1239 al 1242. Preposito del Capitolo della sua patria, lesse diritto canonico nello Studio bolognese, ove era stato scolare, ed ebbe

a discepoli fra gli altri il Sanson, Arrigo da Susa noto col nome di cardinale Ostiense, e quel Sinibaldo Fieschi, che fu Innocenzo IV. Chiosò le decretali di Onorio III, e pare non insegnasse oltre il 1234, perocchè un documento riportato dall' Affò lo mostra in detto anno dimorante a Modena.

Giuliano, che è il terzo vescovo di cui si dà contezza, e che non è menzionato nè dal Tonducci nè dall' Ughelli, era già salito sulla sedia episcopale di Faenza il 23 giugno 1242, come si rileva da una pergamena dell' archivio arcivescovile di Ravenna. E qui il ch. socio ha nuova opportunità di correggere lo Strocchi e il Mittarelli su di una carta dell' archivio sopraddetto, della quale si è erroneamente riportato il numero e il contenuto.

La seconda memoria discorre di Antonio Cittadini, detto Antonio faentino, discendente da nobile e antica famiglia di Faenza, medico e filosofo rinomato. (Vedila in questo volume, parte II.ª).

## TORNATA VIII. — 11 MARZO 1877.

Il socio effettivo cav. Gaetano Gaspari, dato termine alle *Memorie biografiche e bibliografiche dei musicisti bolognesi fino al secolo XVI,* delle quali già diè lettura alla Deputazione nelle tornate degli anni scorsi, pon mano ora a quelle del secolo seguente. (Vedile in questo volume, parte I.ª).

## TORNATA IX. — 25 MARZO 1877.

Il socio effettivo sig. Carlo Malagola, che in due letture precedenti aveva discorso dell' ellenismo in Bologna nel secolo XV, prosegue a trattarne fino alla metà del XVI.

E innanzi tratto, quale fautore delle lettere greche, ricorda Giovanni II Bentivoglio, a cui l' Urceo intitolò un leggiadro epigramma, per esortarlo a dare ospitalità ai greci fuggiaschi. Poscia, per non allontanarsi dall' ordine tenuto avanti, prende a parlare di mano in mano dei greci qui stanziati in quel tempo; de' professori di greco nel nostro Studio; de' cultori di essa lingua in Bologna, bolognesi e forestieri; e ultimamente delle traduzioni dal greco qui stampate. De' primi annovera tre;

de' secondi nomina Gioviano Grecolino, che insegnò dal 1500 al 1506, nel qual anno gli succedette Paolo Bombace, supplantato poi da Pietro Ipsilla da Egina, che tenne la cattedra dal 1510 al 1526. E questi non erano soli, imperocchè, insieme col Bombace, dal 1507 al 1511 insegnava Achille Bocchi; insieme coll'Egineta, dal 1513 al 1514, Giambattista Gamberini da Siena, sopracchiamato Filarete; e dal 1519 al 1522 Pietro da Valditaro. Sebastiano Delio Durantino insegnò dal 1527 al 1529, e dopo lui, fino al 1531, Bartolomeo Faustini da Modena, discepolo di Romolo Amaseo; cui fu compagno a tutto il 1533 Stefano Salutati da Pescia. Il Salutati continuò senza alcun altro fino al 1536, e l'anno seguente fu sostituito da Ciriaco Strozzi fiorentino, filosofo peripatetico, che tenne la cattedra fino al 1543. Finalmente Pompilio di Romolo Amaseo insegnò dal 1543 a tutto il 1586, cui, soltanto fino al 1551, si aggiunse Pirro di Achille Bocchi, che tenea scuola nei giorni festivi, e l'Amaseo ne' feriali.

Passando a parlare de' cultori del greco in Bologna, il ch. socio mostra che fra questi debbonsi porre i Lettori *ad Philosophiam graecam et latinam,* e quelli *ad Medicinam graecam et latinam,* intorno ai quali troviamo memoria che *graece profitebantur.* De' primi ricorda Costanzo Claretti dei Cancellieri di Pistoia, de' secondi Chiaro Francesco de' Genuli, *alias* Fontana, bolognese. E seguitando, nomina Francesco Tisard francese, forse scolare di Giambattista Pio, e Nicolò Leoniceno, che lesse medicina e filosofia nel 1508 e 1509, e tradusse Galeno, Dione Cassio, Luciano, e Procopio. A questi si aggiunge Corrado Muth di Homburg, che nel principio del secolo XVI fu scolare nel nostro Studio (probabilmente del Beroaldo e dell'Urceo) ed il più ardente propagatore dell'umanismo in Germania.

Erasmo di Rotterdam, venuto a Bologna sul finire del 1506, ove studiò giurisprudenza, senza prender la laurea, ebbe intrinsichezza con Paolo Bombace, le cui lettere, ricordate dal Fantuzzi, non furono rinvenute dal nostro socio. Qui pure dimorò Giovanni Lascaris, traduttore di Polibio e di Porfirio, a cui andiamo debitori della prima edizione dell'Antologia greca, che vide la luce il 1494. Nè si ommettono i nomi di Filippo Fasanini che tradusse dal greco diverse cose e fu segretario del Senato; di Angelo Cospi, che tradusse Diodoro Siculo; di Scipione Fortiguerri, che preparò l'edizione di Demostene pubblicata da Aldo; di frate Girolamo Capacelli di Gaggio Montano, dotto non solamente nel greco e nel latino, ma eziandio nell'ebraico e nel caldaico; di Romolo Amaseo, il più famoso dei grecisti

bolognesi, già lettore di greco in Padova, poi segretario del Senato, e lettore in Bologna, e traduttore di Senofonte; di fra' Nicolò degli Avanzi, traduttore di Suida; di Giulio Caccianemici; di Andrea Alciato, i cui *epigrammata selecta ex Anthologia latine versa* furono stampati in Basilea; di Bernardino Realini da Carpi traduttore dell'Odissea, che qua venuto, tradusse il Pluto di Aristofane, e varii poeti greci; traduzioni che si conservano tuttora inedite; di Giambattista Sighicelli, discepolo nel greco del Sepulveda, e correttore, per ordine di Paolo III, degli errori corsi nelle opere di san Cipriano; di Lodovico Pomponio Beccadelli che si crede traslatasse dal greco alcune Novelle di Giustiniano, di Giustino e di Leone; di Giambattista Campeggi; di Luca Macchiavelli servita bolognese, che fu maestro di greco in Firenze; del cavaliere Ercole Bottrigari, musico rinomato e grecista, che pubblicò il volgarizzamento del *planisfero* di Tolomeo, e di cui non furono mai stampati quelli degli *Armonici* di Aristosseno e di Tolomeo, la *dicianovesima divisione dei problemi* di Aristotile, il *compendio musicale* di Psello, la *musica* di Plutarco, quella di Gaudenzio e di Alipio, *dell'oggetto dell'udito* e *dello spirito* di Aristotile, l'*epistola* di Eratostene a Tolomeo, e le *apparenze celesti* di Euclide Megarense. Ultimo della lunga serie vengono i nomi di due greciste bolognesi: Costanza di Achille Bocchi, moglie di Gianfrancesco Malvezzi, e Ippolita Paleotti.

Delle traduzioni dal greco, stampate in Bologna nella prima metà del cinquecento, il ch. socio ne enumera e descrive quarantatrè. E riassumendo conclude, che ha errato il Firmin-Didot, là dove dice che Bologna non ha avuto ellenismo; imperocchè sta in fatto che qui, fin dal 1424, fu con pubblico decreto istituita la cattedra di lettere greche, che è fra le prime dopo quella fondata dal Boccaccio in Firenze, e ove insegnarono talvolta fino a due professori in un tempo; che qui insegnarono ed ebbero stanza grecisti illustri nostrani e greci; che qui più di ottanta traduzioni dal greco furono stampate dal 1472 al 1543. Ciò mostra ad evidenza che il nome di Bologna è dimenticato a torto, quando si parla delle città d'Italia in cui fiorì l'ellenismo.

---

## TORNATA X. — 8 APRILE 1877.

Il socio effettivo cav. Ernesto Masi legge il primo capitolo di un suo lavoro intorno a *Francesco Albergati Capacelli scrittore comico del secolo XVIII e a' suoi amici e coetanei* (*).

Accennato come il trattato d' Aqüisgrana ponesse l' Italia in tali condizioni di rassettamento e di quiete, nelle quali le forze morali e intellettuali della nazione poterono meglio svolgersi e i combattimenti vitali del pensiero essere utilmente ripresi: come il così detto spirito filosofico, il quale già raccoglievasi in Francia da elementi e forze e derivazioni diverse in un movimento di critica contro la tradizione e di rinnovamento delle instituzioni sociali, passasse circa la seconda metà del secolo XVIII nel nostro paese, ove trovò le menti fortemente disciplinate dal metodo sperimentale applicato alle scienze fisiche: come quello spirito e quel movimento, senza uscire dagli ordini privilegiati e culti, intendesse anche fra noi a far prevalere l' opinion pubblica all' antica ragione di stato: come dei governi italiani specialmente i nuovi o rinnovati dinasticamente accogliessero le idee di quella che dicevasi allora filantropia, molti impedimenti e abusi e usurpazioni togliendo, molte leggi e costumanze e tradizioni riformando, senza riformare nulla dell' essenza e dei modi loro: come fra i vecchi stati il più renitente dalle riforme, il più resistente al movimento di rinnovazione e contro la tradizione fosse e dovesse naturalmente essere il pontificio: dopo ciò, viene ad esporre le condizioni di quello stato sotto Benedetto XIV e della città di Bologna nello stato.

Prospero Lambertini, autore di gravi *in folio* e lodato per piacevolezza di motti arguti e lepidi racconti anche dal presidente De Brosses buon giudice, onorato dal Voltaire della dedicatoria del *Maometto* e da Orazio Walpole di un monumento con iscrizione molto inglese, quando salì alla cattedra di san Pietro, vedeva la Romagna, nella guerra per la successione austriaca, corsa e ricorsa da spagnoli e da austriaci. Il ch. socio riferisce dall'archivio del reggimento una lettera dell'ambasciatore bolognese alla corte di Roma (21 marzo 1742), ov'è notevole questo passo: « Ho detto al sig. cardinale segretario di stato: E se vengono ancora gli austriaci, cosa deve farsi? — Egli mi ha risposto: o difendersi o fargli delle carezze. Al che io ho risposto che noi non abbiamo nè truppe nè fortezze da poterci

(*) Pubblicato pe' tipi Zanichelli, 1878, in 8.°

difendere e che ci serviremo delle carezze anche cogli austriaci. » Ne più felicemente riuscì il pontefice nell'opera del riformare lo stato; per la quale opera, scrivevagli il card. Alberoni, volerci coraggio e costanza, ed egli, il papa, secondo il cardinale, non aveva nè l'uno nè l'altra. Depredate le rendite pubbliche dagli appaltatori e diminuite dalla tolleranza stessa del pontefice per i governi che rivendicavano le giurisdizioni ecclesiastiche: indebitate le città: gravata da un debito d'oltre novanta milioni di scudi la camera apostolica. Anche il Senato bolognese doveva alla camera enormi somme arretrate, e sperava dal papa bolognese che glie le avrebbe condonate. Alle speranze Benedetto rispose commettendo la legazione di Bologna a una *testa forte*, al famoso cardinale Alberoni, l'infrenatore della riottosa Ravenna, l'invasore di San Marino, quello che, ministro in Spagna, *aveva fatto tagliare*, diceva il papa burlando, *cinquecento teste*. Che effetto di paura producesse cotesta nomina sui bolognesi, e come si adoprassero invano a distornarla, e quali voci e chiacchere corressero per la città dopo che l'Alberoni ci venne, il ch. socio rileva, facendo rivivere quella società in tutti i suoi particolari, dai dispacci dell'ambasciatore march. Paride Maria Grassi e dai diarii manoscritti del tempo. Da cotesti e simili documenti finora inediti rileva anche il bene che l'Alberoni fece in Bologna restituendo la sicurezza pubblica, le riforme che il papa incominciava riducendo le milizie, e quelle più che intendeva effettuare, con gran sospetto dell'ambasciatore e del Senato bolognese, i quali volentieri, pare, avrebbero ristretto ogni riforma nel non pagare. E il sospetto crebbe a trepidazione, quando, sempre per rassettare le finanze e per riparare alle malversazioni e agli scialacqui del Senato, il pontefice e il legato fecero sentire ch'era giunto il tempo di metter mano alla riforma del Senato stesso, della tavola degli anziani, e dell'ambasceria bolognese in Roma. I dispacci dell'ambasciatore Grassi, che il cav. Masi diligentemente produce ed analizza opportunamente, rivelano più di tutte le storie, che del resto mancano, quale rimaneva ancora nel secolo XVIII quell'ombra di repubblica oligarchica sotto la protezione del pontefice, e gli spiriti le idee le passioni di quell'aristocrazia quando s'investiva della sua parte. Il march. Grassi con molto accorgimeneto consigliò al Senato, che, invece di protestare contro le riforme o dell'Alberoni o del papa, si riformasse da sè in famiglia, così per parere: presentò egli stesso la riforma al pontefice, che se ne contentò: e tutto fu messo in tacere. L'affare della riforma bolognese finì

per allora (17 gennaio 1742) con una nota di spese occorse in Roma all'ambasciatore *pel maneggio e favore di soggetti qualificati, incomodati ed impegnati in detto affare:* somma, in tutto, scudi mille e ottocento sette e novantadue baiocchi.

---

## TORNATA XI. — 22 APRILE 1877.

Il socio effettivo cav. Michelangelo Gualandi legge una copiosa raccolta di notizie artistiche intorno la *Chiesa della Madonna di Galliera,* da lui diligentemente spigolate in volumi e carte dell' archivio del demanio e del grande archivio civile e criminale.

Nel 9 giugno 1621 la Congregazione dei padri dell' oratorio di S. Filippo Neri, per concessione del card. Alessandro Ludovisi, poi papa Gregorio XV, prese possesso di cotesta chiesa, dell' oratorio e sagrestia, e di tre case adiacenti. Innanzi a quell' anno il ch. socio riferisce otto convenzioni o scritture degli operai della chiesa a diversi anni e con diversi artisti: del 1509, per un parapetto di pietra bianca istriana all' altare della Vergine, nell' oratorio: del 1534, per un ornamento di marmo attorno all' imagine di essa Vergine, e per due statue; lavori per i quali più somme furono pagate a più artefici di Como e di Venezia fino al 1540: del 1545, per un altro parapetto di marmo allo stesso altare: del 1552, per una statua d' angelo all' ancona: del 1553, per due statue, di san Pietro e di san Paolo, ornamento all' altare: del 1588, per l' organo: tutto questo, nell' oratorio. Nell' anno 1597 la imagine della Vergine dell' oratorio fu trasportata con tutti gli ornamenti di marmo all' altar maggiore, detto della *Grada,* in capo della chiesa. Dopo il 1621, terminato che ebbero i padri della Congregazione la fabbrica della loro chiesa, vi fecero trasportare nella cappella maggiore la imagine della Vergine distaccata dal muro antico. Nel 1700 fu fabbricato un tabernacolo di marmo giallo di Francia e verde antico, con angoli di lapislazzoli e di porto Venere e mandolato, su l' altare di san Filippo già eretto nel 1622. Nel 1726 vendevano alcune statue antiche per 18 doppie, spese in un altro tabernacolo su lo stesso altare. Di tutti gli apparati e le suppellettili che erano nella sagrestia quando ne presero possesso i padri, esiste l' inventario: ma, ampliata e ridotta poi nella forma che oggi serba, fu arricchita, per lascito del padre Ettore Ghisilieri (6 agosto 1676), di molte

pitture di autori eccellenti, fra i quali del Carracci, di Guido Reni, dell' Albani, stimate altre volte lire 14,220; oltre che di superbi paramenti e di argenterie magnifiche. Altri benefattori lasciarono e donarono oggetti d'arte; Paolo Carraccio, il 18 agosto 1625, una imagine della Beata Vergine da ornarsi coi misteri del rosario: Sebastiano Maccolini, il 14 gennaio 1692, una pittura di san Tommaso d'Aquino di mano del Canuti: Achille Fabbri, 15 luglio 1701, una pittura di Elisabetta Sirani con la Beata Vergine e san Filippo Neri. Di tutti questi oggetti e delle convenzioni il ch. socio espone le stime e le somme in che si conveniva, non che i nomi dei tagliapietre e degli artefici, in modo da servire utilmente alla storia delle arti.

L'odierna chiesa, aggiunge l'espositore, ha la volta figurata dal diligente frescante Marchesi: gli altari sono ricchi di stupende opere del Guercino, dell' Albani, del Franceschini. La facciata esterna dell' antico tempio ha rari avanzi di opere di scultura alterate dal tempo per causa precipua di materia fragile adoprata; nel fianco che guarda a levante rimane una finestra con ornamenti in terra cotta di sorprendente bellezza.

---

## TORNATA XII. — 6 MAGGIO 1877.

Il socio effettivo cav. Ernesto Masi legge il secondo capitolo del suo lavoro intorno a *Francesco Albergati Capacelli scrittore comico del secolo XVIII e a' suoi amici e coetanei.*

Il march. Francesco Albergati Capacelli, nato nel 1728 di famiglia senatoria, e per breve pontificio del 1751 dichiarato successore nella dignità senatoria al padre defunto, nel primo giorno di marzo del 1753 faceva il solenne ingresso, come gonfaloniere di giustizia della città per il secondo bimestre dell' anno, nel palazzo del reggimento. Ciò dà al ch. socio argomento di raccogliere da diarii e altri documenti inediti il ceremoniale dell' accompagnamento, del giuramento, delle presentazioni, e le pubbliche feste, e le funzioni e gli offici cui il gonfaloniere e gli altri magistrati della città dovevano attendere ne' due mesi pe' quali duravano in dignità. La macchina della vecchia repubblica era ancor tutta in piedi: c'era il senato: c'erano i consoli anziani col gonfaloniere in capo; e dietro, i tribuni o gonfalonieri del popolo, i quali coi massari delle ventiquattro arti componevano il magistrato dei collegi. Al cav. Ciro Spontoni,

segretario maggiore del reggimento, scrittore politico quale poteva portare il secolo XVII, pareva quello lo stato perfetto, ove gli ordini vari della cittadinanza e gli elementi e le forme diverse di governo conspirassero amicamente alla felicità pubblica sotto la protezione del giustissimo pontefice, la cui *candida mente* sapeva contemperare la potestà assoluta sua con le libertà sancite ai bolognesi dal patto di Nicolò V. A tanta apologia dello Spontoni, opportunamente riferita dal cav. Masi, fanno riscontro e compento i fatti raccolti dallo stesso Masi e una lettera del Zacchiroli all' Albergati, nella quale l' arguto romagnolo prova all' amico gonfaloniere come il gonfaloniere di Bologna sia sollevato nell' officio suo da un prete bianco che sta in Roma, da un prete rosso che sta in Bologna e da molti preti vestiti di nero ecc., ecc. Non che il gonfaloniere e gli anziani non avessero da fare e da spendere nei sessanta giorni del loro governo: in un governo, il cui più essenziale officiale era il cappellano maggiordomo, quei nobili magistrati duravano giorno per giorno il martirio di un ceremoniale che non lasciava requie; il marchese Albergati poi in questo primo gonfalonierato spese 5 mila lire, e 26 mila ne spese tutte insieme le cinque volte che fino al 1783 tenne quel supremo carico. Al ritratto del reggimento il ch. socio fa seguire il ritratto della società bolognese. E prima, della società cólta, della società dotta, della letteratura in somma, il cui centro innanzi al 1750 era la vecchia università, e il più grosso nucleo la borghesia, e i più illustri rappresentanti il Ghedini, i Manfredi, i Zanotti, Flaminio Scarselli. Uomini, massimamente Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti, dotti veramente e ingegnosi: per i quali, del resto, Bologna era la *nazione,* l' università e l' instituto il mondo: fuori degli studi, agitavano una vita di bonarietà spensierata, giovialoni, tutti burle e giuochi e divertimenti spiritosi e strippate anche di frittelle e d' altro a ogni festa. Della quale vita pur con la loro compassata e grave eleganza rendono testimonianza bastevole le *Lettere famigliari d' alcuni bolognesi* quali furono pubblicate nel 1744 da Domenico Fabbri; e più chiara la rendono quali giacciono manoscritte nella Biblioteca del Comune, senza le diminuzioni dalla decenza richieste per la stampa: chiarissima testimonianza poi è il poema di Bertoldo e Bertoldino e Caccaseno, composto a un canto per uno dai letterati bolognesi e da qualche altro di fuori, all' occasione che lo stampatore Lelio Della Volpe, avendo fatto rinfrescare le famose incisioni dei disegni del Crespi su le facezie bertoldi-

niane composte un secolo innanzi dal Vizzani e da Giulio Cesare Della Croce, volle crescere pregio alle figure con una illustrazione, come oggi direbbesi, scritta; e gli argomenti e i canti distribuì egli stesso a sorte fra le pratiche della sua bottega di libraio. Nè quei letterati si ristringevano all' università o all' instituto o alla bottega di Lelio Della Volpe o a' loro simposii privati: essi trovavansi in tutte le conversazioni, in tutte le feste: lo spirito del dottorismo, scriveva l' Algarotti, agita la mole di Bologna. Ma circa il 1750 gl' illustri dottori erano morti o disparivano a mano a mano; sopravvisse, ombra di sè, più anni Francesco Maria Zanotti; e finchè la vecchia università, rappresentante della scienza autoritaria, cedè allo instituto sperimentale, la coltura bolognese andò svaporando nel dilettantesimo letterario degli abati mondani e dei nobili sfaccendati, rappresentato da più che quaranta accademie e da mucchi di raccolte rimate a ogni mese. Della società nobile, dell' aristocrazia che era tutto e tutto attraeva, e delle sue usanze, l' egregio socio, attingendo alle relazioni dei viaggiatori stranieri e a molte relazioni e diari inediti e rari del tempo, fa un ritratto compiutissimo; del quale, a punto perchè esatto e preciso, non può farsi compendio: basti accennare, che delle dame e dei loro costumi e delle mode, delle conversazioni della nobiltà, dei giuochi proibiti sempre con severissimi bandi e giuocati sempre fin nell' ingresso dei gonfalonieri, dei duelli combattuti al momento dell' alterco in piazza o sotto i portici, e delle paci conciliate l' indomani dai magistrati d' assunteria fra i combattenti quali si rifugiavano nel più prossimo de' luoghi sacri, e delle dispute d' anatomia alle quali potevano assistere e provocare i nobili mascherati, e delle grandi mascherate del carnevale inaugurate dagli anziani e dai senatori; di tutto questo e d' altro il cav. Masi discorre opportunamente e con molto vantaggio per la conoscenza della vita italiana in quel secolo. E, perchè alla rappresentanza di quella vita nulla manchi, e per pagare alla civiltà dei nostri avi tutto quel che le si deve, il cav. Masi discorre anche del popolo, cioè di quella gente che non era nobiltà, clero e borghesia dotta o impiegata, per quanto esisteva allora; cioè per quanto lavorava nelle industrie non molto, dava spettacolo di brutalità nel divertimento della porchetta, e poteva essere, ed era, battuta a baldanza dai signori.

## TORNATA XIII. — 13 MAGGIO 1877.

Il segretario dà lettura di uno scritto del socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli di Faenza, intorno alla vita di *Mengo Bianchelli filosofo e medico faentino di chiaro nome nel secolo XV e nei principii del XVI.* (Vedilo in questo volume, parte I.ª).

---

## TORNATA XIV. — 27 MAGGIO 1877.

Il socio effettivo cav. Ernesto Masi seguitando a leggere la sua monografia su *Francesco Albergati Capacelli,* comincia nel terzo capitolo a presentare la figura del suo autore, e di altri contemporanei più illustri o meno di lui, in più vera luce, con nuove notizie raccolte nelle lettere dell'Albergati o a lui indirizzate e in altri documenti inediti e stampe rare.

Nato di una famiglia nominata già negli statuti bolognesi del 1260, allevato negli studi da Francesco e da Eustachio Zanotti, il march. Albergati cominciò a recitare di dodici anni nelle commedie *a soggetto,* di diciannove, lasciò ammogliarsi alla contessa Teresa Orsi *per acquistare la libertà di entrare nel mondo che gli veniva tolta da una rigida educazione.* La dote di ottantamila zecchini, le pompe delle nozze grandi accompagnavano tutt'altro che l'amore: i due giovani (lo scriveva più tardi l'Albergati stesso a un'altra donna, la Elisabetta Caminer) *andarono all'altare abborrendosi cordialmente e colle lagrime agli occhi.* La Orsi stette in casa del marito due anni, insieme col marito nè meno un mese: queste amarezze furon cagione di morte al vecchio Albergati e il matrimonio fu sciolto, per opera di Benedetto XIV, il quale non risparmiava il suo buon umore nelle lettere che ne scriveva al marchesino e alla madre di lui, col *soave decreto* che il marchesino potesse prendere un'altra moglie e la contessina un altro marito: ella un anno di poi si rese monaca. Libero di sè l'Albergati visse tenendo un piede nel bel mondo l'altro negli studi. Ebbe primo amico e maestro l'ab. Giuseppe Antonio Taruffi, letterato, viaggiatore, diplomatico, cortigiano; dal quale imparò francese, inglese, tedesco. Cominciò a farsi conoscere per le stampe con la versione di alcuni dialoghi dell'Addison. E presto fu occupato da quell'amore per l'arte scenica che aveva provato fin da fanciullo. I teatri in Bologna erano allora sei: più antico, quello

pubblico, o *della Sala,* di legno, nel salone del palazzo del Podestà, disfatto nel 1767: il Malvezzi, bruciato nel 1745, dopo una recita *per le anime del purgatorio:* quello Angelelli, e il Marsigli Rossi: principale il Formagliari, denominato poi Zagnoni e Casali: il Comunale architettato dal Galli Bibiena, fu aperto il 14 maggio 1763 col *Trionfo di Clelia* del Metastasio. In Bologna, come per tutta Italia, i teatri pubblici non davano allora che le opere in musica e le commedie *a soggetto.* Veramente, il capo comico modenese Luigi Riccoboni si provò a riportare un po' alla meglio l'arte su le scene, raffazzonando commedie francesi, mescolando alle commedie dell'arte alcune tragedie del secolo decimosesto, recitando senza musica qualche dramma dello Zeno, trionfando finalmente con la *Rachele* del Martelli e con la *Merope* del Maffei. Ma fu trionfo passeggero: egli nel 1716 passò in Francia, e la tragedia e la commedia letterarie doverono fino alla riforma del Goldoni, contentarsi ed onorarsi a esser recitate ne' teatri privati dai dilettanti, che erano allora i gran signori. Fra tali dilettanti e cultori dell'arte scenica in Italia il più nobile e il più noto fu il marchese Albergati, come il più magnifico e famoso de' non pochi teatri privati d'allora fu quello ch'egli instituì nella gran villa di Zola Predosa, capace di più che trecento spettatori. In quel teatro l'Albergati dopo il suo divorzio e fino all'anno 1766 con altri nobili dilettanti recitò delle migliori opere francesi tradotte da lui stesso, dal conte Paradisi, dal Fabbri, e anche delle italiane, stimato per la intelligenza, la naturalezza e la dignità più che attore, riformatore dell'arte scenica. Tale lo stimava il Goldoni, che fu in Bologna con la compagnia Medebac al Formagliari nel 52, e che pel teatro di Zola compose il *Cavaliere di spirito (ritratto,* scrive esso Goldoni, *del giovane senatore, che rappresentava, in modo da rapire, la parte principale della commedia),* la *Donna bizzarra,* l'*Apatista,* l'*Osteria della posta* e l'*Avaro.* E qui il cav. Masi discorre opportunamente e acutamente della riforma goldoniana, e della resistenza che le opposero i favoreggiatori della vecchia commedia d'arte, molti e ardenti anche in Bologna. E anche analizza con finissimo giudizio quel che v'è di più curioso nella corrispondenza epistolare tra l'Albergati e il Voltaire, la quale, incominciata a punto nell'occasione che si rappresentò in Zola la *Semiramide,* fu il maggior titolo di fama al senatore bolognese. Séguita poi narrando gli amori di lui con una Orlandi plebea, le cui nozze gli furono distornate

con incarcerazioni e altro da parte della madre, e con una contessa Orsi che fece poi sul marchese le vendette della Orsi monaca, e le accoglienze fatte al Goldoni quando nel 1762 passò di Bologna avviato per Francia; e come, in onta ai nobili i quali correvano in folla alle recite di Zola e poi sparlavano del gentile ospite e attore dietro le spalle, instituisse anche in Bologna un teatro invernale de' *Ravvivati*, dal quale escluse i nobili, ed egli vi recitava col solo nome e cognome di Francesco Capacelli. Ma la vera vita letteraria dell' Albergati comincia col 1764, quando furono stampati in Modena con la data di Liegi i primi due volumi della *Scelta di alcune eccellenti tragedie francesi tradotte in verso sciolto italiano* da lui e dal conte Agostino Paradisi; e da quell' anno incomincia l' amicizia di lui e il carteggio epistolare col Baretti. Il quale cercato dalle persecuzioni del governo veneto e circondato dalle insidie di Appiano Buonafede, ebbe nel 1765 ospitalità generosa e amorevole dall' Albergati: di coteste persecuzioni il cav. Masi produce documenti finora ignoti, dai quali anche una volta apparisce qual governo, feroce nei pettegolezzi, fosse il veneto, e qual uomo quello che il Baretti titolava a ragione *frataccio*. Alle lotte del Baretti seguono i dolori di esso Albergati, che tradito dalla contessa Orsi fugge l' ammaliatrice riparando a Verona; e il cav. Masi ingemma il racconto con lettere rare e inedite del Goldoni da Parigi, del Baretti da Londra, del Taruffi da Varsavia; aggiungendo così nuovi pregi a questo capitolo importantissimo per la storia letteraria del secolo XVIII.

---

## TORNATA XV. — 10 GIUGNO 1877.

Il socio conte Nerio Malvezzi de' Medici legge una memoria, che tratta di Lorenzo Maria Riario bolognese, letterato e raccoglitore erudito di cose patrie; molte opere del quale, inedite e dimenticate, si trovano nella biblioteca domestica del nostro socio. (Vedila in questo volume, parte I.ª).

---

## TORNATA XVI ed ultima. — 24 GIUGNO 1877.

Il socio conte Albicini incomincia la lettura di un suo studio intorno le *Cronache forlivesi di Leone Cobelli,* ultimamente pubblicate a cura di questa Deputazione. (Vedilo in questo volume, parte II.ª).

---

# SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1876-77.

—

## TORNATA I. — 18 DICEMBRE 1876.

Il segretario legge una memoria del socio corrispondente cav. avv. Quirino Bigi intorno a Rinaldo Corso da Correggio. Nato questi nel 1525 da Ercole Macone, illustre capitano al servizio della Repubblica veneta, e da Margherita Merli, studiò in patria, poi in Bologna ove fu laureato in diritto, e riuscì celebre letterato e legista come lo provano le sue erudite *Esposizioni delle Rime di Vittoria Colonna* pubblicate nell' età di soli 17 anni, i *Fondamenti del parlar toscano,* il pregevole *Trattato delle private rappacificazioni,* la *Pantia* tragedia, ed altre opere in verso ed in prosa, edite ed inedite, delle quali il socio medesimo offre il catalogo. Tenuto in estimazione da tutti, fu dai suoi Principi eletto all' ufficio di Auditore, e il cardinale Girolamo da Correggio lo volle suo primo Segretario. Poco felice nel matrimonio contratto colla Lucrezia Lombardi, rimastone vedovo abbracciò lo stato ecclesiastico e morì Vescovo di Strongoli nel 1582.

---

## TORNATA II. — 13 GENNAIO 1877.

Il presidente march. Giuseppe Campori legge alcune notizie intorno Trifone Bizanti di Cattaro, rettificando l' equivoco del Tiraboschi che lo reputò di Costantinopoli. Accenna alle sua

dimora di parecchi anni in Carpi alla corte di Alberto Pio, e reca due documenti dai quali apparisce che nel 1503 gli fosse offerta una cattedra di lettere greche e latine dal Comune di Reggio-Emilia a suggestione di Lodovico Ariosto, che aveva dato ottime relazioni della dottrina e dei costumi di questo erudito, di cui si è quasi perduta la memoria.

---

## TORNATA III. — 27 GENNAIO 1877.

Il segretario a nome del socio effettivo avv. Pietro Bortolotti impedito, riprende la lettura delle *Memorie di Mons. Sabbatini* al punto in che fu nelle adunanze dello scorso anno intermessa. Narrasi come prima smania del nuovo duca Francesco III, compite appena le solenni esequie del padre, fosse di por mano a riordinar le milizie, fanteria, cavalleria, artiglieria: crescendole fuor di proporzione colle angustie dell' erario e co' bisogni del picciolo stato. Tanto più che le pubbliche strettezze erano allora aumentate da una crisi monetaria, incominciata già da qualche anno e giunta ormai al suo colmo: crisi, della quale minutamente descrivonsi le cagioni e le conseguenze, i principii ed il fine. Trattavasi d'una ingente e prolungata emissione fatta dalla zecca di Modena di così dette *pezze da lire quattro,* ma che non avean l'intrinseco di tre: coniate oltre ogni misura dell' interno bisogno, per la grande ricerca che faceasene dagli stati finitimi. Non intendendosi allora ivi appunto affluire la mala moneta dove insipientemente è ammessa in corso a paragone della buona. Se non che fatti accorti i vicini, e bandita tutta quella scadente valuta, costretta così a rifluir nello stato, la perturbazione del commercio e il rialzo di tutte le specie migliori, obbligò il duca a un pronto ma dispendioso riparo col ritiro e la rifusione della mal coniata moneta.

---

Da ultimo il segretario medesimo a nome del socio corrispondente Enrico Manzini incomincia a dar lettura di una memoria intorno agli Stampatori di Reggio nell' Emilia dal 1480 sino ai nostri giorni, sospendendola al chiudersi del sec. XV. (Vedi nel volume II di questi *Atti e Memorie*).

---

## TORNATA IV. — 10 FEBBRAIO 1877.

Il socio avv. Pietro Bortolotti a nome del collega avv. Arsenio Crespellani assente, legge una memoria di lui intorno un antico deposito d' anfore romane rinvenutosi lo scorso anno sulla via Emilia, a due chilometri dal Panaro verso Bologna, in un podere Stanzani detto *Sant' Anna*: luogo noto agli archeologhi pel ritrovamento d' un celebre ripostiglio di monete consolari illustrato dal Cavedoni. Ed eran frammenti di centinaia d' anfore d' ogni forma e dimensione, sparsi a poca profondità sotterra per uno spazio di molti metri quadrati: taluni osservabili per sigilli di figuli in parte noti e in parte anche nuovi.

La memoria del Crespellani tocca pure di altre due terrecotte litterate, ritrovate altrove: un sigillo laterizio della nostra antica gente *Peducea*, e un arcaico frammento di rozzo vaso nerastro con graffita epigrafe etrusca.

---

## TORNATA V. — 24 FEBBRAIO 1877.

Il socio effettivo march. Cesare Campori ripigliando la lettura (dal punto in cui lasciolla interrotta l'anno scorso) della sua memoria storica sul Collegio di San Carlo in Modena, tiene ragionamento delle condizioni del Collegio medesimo al tempo che fu governato da don Giuseppe Malmusi. Florido lo dice per numero di allievi, alquanti de' quali vennero poi in rinomanza, ma disastrato nelle finanze e turbato da intestine discordie, nelle quali mescolaronsi tre ministri ducali con detrimento dell' autonomia di quell' Istituto. Accenna al vantaggio economico procacciato dal Collegio alla città, ponendovi in circolazione il denaro venuto cogli alunni di altre provincie, e termina accennando alle lodi che meritamente vennero compartite al suddetto Malmusi.

---

Il presidente march. Giuseppe Campori offre a ciascuno dei soci presenti un esemplare a stampa del suo discorso commemorativo del commendatore Carlo Malmusi in cui sono meritamente fatte conoscere le belle doti di mente e di cuore che ornarono l' uomo egregio che a lui fu antecessore nelle due Presidenze della Deputazione nostra e della Regia Accademia modenese di scienze, lettere ed arti. (Vedi nel volume XVII degli Atti della

R. Accademia suddetta. Modena, Società tipografica, 1877, con estratti a parte).

---

## TORNATA VI. — 10 MARZO 1877.

Il segretario dà lettura di una memoria mandata dal socio corrispondente dott. Achille Neri intorno a Pietro Gazzotti sacerdote modenese ed alle relazioni ch' egli ebbe colla corte di Torino e la repubblica di Genova in ordine alla compilazione e stampa della sua *Storia delle guerre d' Europa dal 1648 al 1680.* (Vedi nel volume I di questi *Atti e Memorie*).

---

Il socio corrispondente cav. don Luigi Vischi in relazione alla lettura fatta nell' antecedente Tornata dal march. Cesare Campori sul Collegio di San Carlo, presenta tre interessanti lettere scritte nel 1733 da Bernardo Tanucci al Muratori, tratte in copia dall'archivio Muratoriano, che valgono a splendidamente confermare l' altissima stima di che in Toscana ed in tutta Italia godeva quell' Istituto, il quale è sempre uno dei più cari ornamenti della nostra città.

---

## TORNATA VII. — 24 MARZO 1877.

L' avv. Pietro Bortolotti riprende il filo delle sue *Memorie di mons. Giuliano Sabbatini*, leggendo il particolareggiato racconto delle segrete e premurosissime pratiche con che il nuovo duca di Modena Francesco III potè avviare e condurre a conclusione l' ambito trattato di matrimonio fra l' impubre suo primogenito Ercole e la minorenne duchessina di Massa. Molte difficoltà attraversarono la strada. Un temuto rivale, della famiglia Paredes, favorito dalla regina di Spagna, e che per sue ragioni e pretese sulla eredità dei Pico potea creare serii imbarazzi pel recente e non ben consolidato possesso della Mirandola. A Massa, ostile la duchessa madre e ributtati i ministri e il paese al sol pensiero di poter cadere sotto padroni lontani. Insospettiti a Firenze i Medici e, ch' è più, sordamente avversi i lor designati successori di Lorena alla stessa corte di Vienna: bramosi di estendere la toscana riviera agli attigui dominii dei Cybo, e

impensieriti per subordinati progetti estensi al mare e temutone pericolo per la prosperità di Livorno. Pur la destrezza vinse od eluse ogni ostacolo, e nel marzo del 1738 furono stretti gli accordi, che dovean però lasciar luogo, in progresso, ad altri attriti e ad altri sforzi per superarli, innanzi le nozze.

## TORNATA VIII. — 7 APRILE 1877.

Il socio corrispondente conte Luigi Valdrighi produce a cognizione de' radunati un manoscritto del principio del secolo scorso, estratto dal proprio archivio di famiglia, che ha tutte le apparenze di essere sconosciuto ed inedito, il quale tratta di *Notizie particolari riguardanti alcuni luoghi della Garfagnana, e dei provvedimenti che occorrerebbe farsi in essi per la quiete di quegli abitanti, e così di tutta quella provincia.* Premesso un breve discorso relativo all' essenza e sostanza del manoscritto, il socio ne dà lettura, tralasciando alcune postille aggiuntevi da Bartolomeo e Mario Valdrighi, perchè non toccanti la particolare storia della Garfagnana, ma partecipando una lettera inedita di Lodovico Antonio Muratori relativa ad un suo viaggio in quell' alpestre regione, diretta al capitano Francesco Valdrighi. Omettendo di descrivere le parti tutte dell' anonima relazione politica, furono degne di nota in ispecie: le osservazioni sull' amministrazione del Parlamento, Vicarie e rappresentanze della Provincia, sugli oneri e le cause degli ecclesiastici che anche allora desideravano venisse il tempo dell' *unum ovile et unus pastor;* sulle condizioni degli studi e sulle proposte di relativi nuovi organamenti, sul commercio, sulla Inquisizione, sui provvedimenti infine da applicarsi. Le case poi e le famiglie principali di quella terra vi tengono larga parte, quali sarebbero le nominate Bertacchi, Carli, Dini, Fabbrici, Fattori, Girolami, Ponticelli, Porta, Rampalli, Terni, Valdrighi ed altre. Concluse qui il socio leggente, che la grande e progressiva civiltà che sapientemente era da Casa d' Este coadiuvata, accogliendo nella capitale quanto d' insigne per talenti e dottrina riluceva nella ristretta cerchia de' suoi dominj, s' irradiava placida nelle (relativamente allora) lontane provincie di Garfagnana, al certo non più riconoscibili dall' epoca in cui le governò Lodovico Ariosto. Termina finalmente coll' osservare, che quantunque dai tempi in cui l' Ariosto fu mandato a quasi reprimervi

il brigantaggio fossero trascorsi due secoli di regime forte e saggio e di riforme gradualmente introdotte ed imposte, ciò non ostante all'epoca dell'anonima relazione testè letta era visibile ancora sull'orizzonte amministrativo e sociale di quelle provincie una sfumatura di tempi torbidi e vertiginosi, ma leggera però in modo da lasciar scorgere la splendida atmosfera che le succedette.

## TORNATA IX. — 21 APRILE 1877.

Il segretario legge a nome del socio corrispondente cav. avv. Quirino Bigi le notizie intorno la vita di Pietro Bisi o Bigio di Correggio. Nato il 9 febbraio 1504 e compiuti in patria gli studi minori, portatosi in Ferrara a impararvi Diritto, allorchè di soli vent'anni eragli conferita la laurea dottorale, recitò una sua dissertazione sopra i Paradossi dell'Alciato, accolta con dimostrazioni di molto favore. Venuto in fama di valente giureconsulto, fu dal 1534 al 1550 Auditore delle Rote di Siena, di Bologna, di Firenze e di Genova, per indi passare (volonteroso sempre di mutar luogo) Podestà di Mantova. Chiamato nel 1556 in patria, allorchè questa durante la guerra tra Francia e Spagna, trovavasi in pericolo di essere fatta preda del duca di Ferrara; onde il principe cardinale Girolamo da Correggio, a miglior difesa della città, avea decretata la demolizione di tutti i fabbricati de' suoi ameni sobborghi; fattesi dal Bisi calde rimostranze a nome de' suoi concittadini affinchè venisse rivocato lo sgradito decreto, gli toccò invece di essere condannato alla relegazione in Canneto per quattro anni e di pagare una multa di mille scudi. Fuggito dopo qualche tempo da Canneto e riparatosi presso il duca di Mantova, ebbe da questi favore e nuovi offici onorevoli, finchè nel 1563 fu eletto preside delle Appellazioni in Roma, e del 1567 governatore di Rieti. Morto nel 1572 il ricordato cardinale Girolamo, il nostro Bisi ritornò a Correggio pienamente assolto dal principe Giberto nipote del Cardinale, e quivi terminò i suoi giorni il 4 novembre 1584.

Vuolsi che le Decisioni della Rota senese dal 1534 al 1537 sieno per la maggior parte dettate da lui, e che altre possano trovarsi fra quelle del Gessi di Bologna. Varie opere legali di lui si dicono dall'Arrivabene pubblicate anonime, senza però

indicarne i titoli: e lasciò inoltre degli scritti inediti già notati ne' Cataloghi dell' Archivio di Correggio, ma sono ora perduti.

---

## TORNAVA X. — 5 MAGGIO 1877.

Il presidente march. Giuseppe Campori presenta la Relazione, corredata di alcuni schiarimenti, di una missione del conte Orazio Guicciardi ambasciatore straordinario del duca di Modena Rinaldo d' Este a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, nella quale si contengono notizie di qualche importanza intorno questo principe, i costumi della corte e le condizioni del Piemonte nel 1708. (Vedi nel volume I di questi *Atti e Memorie*).

---

## TORNATA XI. — 19 MAGGIO 1877.

Il segretario a nome del socio corrispondente Enrico Manzini compie la lettura delle notizie intorno agli Stampatori di Reggio nell' Emilia, ripigliandola dalla fine del sec. XV in cui fu sospesa nella tornata del 27 gennaio scorso e conducendola a tutto il secolo XVIII: periodo nel quale l' arte tipografica si esercitò con buon successo dalle famiglie Bartoli, Vedrotti e Davolio. (Vedi nel volume II di questi *Atti e Memorie*).

---

## TORNATA XII. — 2 GIUGNO 1877.

Il socio effettivo avv. P. Bortolotti, profittando di una seduta non assegnata ad altre letture, riprende a leggere le sue *Memorie di mons. Giuliano Sabbatini,* storia intima delle cose modenesi della prima metà del secolo scorso, desunta da sincroni documenti e carteggi. Descritta la solenne investitura degli Stati del nuovo duca Francesco III d' Este, seguita il 2 gennaio 1739 in Vienna, e l' umiliante cerimoniale di ripetute genuflessioni con che l' impero facea sentire il peso dell' autorità sua a' principi vassalli, ricordansi le festose accoglienze fatte in Modena e in Reggio alla giovane Maria Teresa e allo sposo nella prima lor gita al nuovo loro granducato toscano. Narransi

quindi le prove di valore e le gravi perdite di due modenesi battaglioni nella infelice campagna contro il Turco al Danubio, e la morte seguitane del lor comandante marchese di Villanova; con che fu sciolto il clandestino matrimonio contratto da Amalia d'Este con quell'avventuriere francese.

---

## TORNATA XIII. — 16 GIUGNO 1877.

Il segretario legge a nome del presidente march. Giuseppe Campori una notizia intorno a Giovanni Gherardini (creduto fin qui bolognese, ma veramente modenese di famiglia e di nascita), pittore valente di prospettiva e di quadratura, il quale dipinse in Parigi e in altre città della Francia; poscia andato co' Missionari alla China nel 1699, ornò col suo pennello la chiesa dei Gesuiti in Canton, e fece altre opere all'imperatore che grandemente l'onorò; finchè tornato in Europa, pare che morisse in Francia tra il 1723 e il 1729.

---

# SUNTO DELLE TORNATE

**DELLA**

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

**NELL' ANNO 1877**

—

## TORNATA I. — 1° MARZO 1877.

Come alla validità dell' adunanza è più che bastevole il numero de' Soci presenti, così il Deputato anziano (comm. A. Ronchini) la dichiara aperta; e, secondo il principale scopo di essa (annunziato nell' invito), prega l' egregio conte Giuseppe Nasalli a leggere lo scritto, da lui compilato, in commemorazione del rimpianto conte Bernardo Pallastrelli, Vice Presidente, che fu, di questa Deputazione.

Tale lettura è ascoltata con la più viva attenzione, siccome d' uno scritto appunto che affettuosamente, diligentemente, ed in modo, rapido bensì, ma compiuto, enumera i meriti particolarissimi, e rari nell' insieme dell' ottimo estinto. Esso vi è tratteggiato nel più fedele aspetto, come nelle sue qualità intellettuali, negli studi indefessi, nelle pazienti indagini, nella moltiplicità delle opere; così nelle virtù domestiche, nel modesto ed affabile conversare, nelle benemerenze cittadine, alle quali pose suggello col legare nelle tavole testamentarie alla Biblioteca patria la propria Biblioteca e la collezione numismatica, ed altre preziosità importanti.

Gli adunati adunque, per acclamazione, deliberano che quella Scrittura venga publicata negli *Atti e Memorie* di quest' Istituto, perchè siffatta Raccolta in cui vennero inseriti parecchi lavori del Pallastrelli, abbia eziandio condegno ricordo di lui; il nome del quale sarà sempre onorato e caro a quanti pregiavansi di essergli Colleghi. (Vedi a pag. XLIX).

Risultando poi dalle parole di cui fu data lettura, che rimane inedito un manoscritto del medesimo Pallastrelli, relativo alla *Zecca di Piacenza*, la Deputazione prega il Nasalli a compiacersi di far le pratiche opportune per ottener copia di esso manoscritto al fine di porlo in luce con le stampe; ed eziandio per procacciare che si concedano le tavole, incise a corredo dell' opera.

Il conte Nasalli accetta del miglior grado l' incarico.

---

## TORNATA II. — 16 LUGLIO 1877.

Il comm. prof. Amadio Ronchini legge una sua dissertazione, colla quale, mediante autentici documenti conservati nel nostro Archivio di Stato, si chiariscono e definiscono alcuni punti di storia relativi a Cesare e Giovanni Borgia figli naturali di Papa Alessandro VI. Detta dissertazione e pel corredo delle prove e per lo sviluppo del tema e per la chiara e nobile elocuzione è giudicato lavoro degno di publicazione dal consesso a cui venne comunicato; il quale tanto più lo apprezzò, in quanto esso vale in buona parte a togliere e rettificare alcuni errori dei nostri istoriografi d' oltralpe. (Vedi nel vol. I di questi *Atti e Memorie*).

---

# COMMEMORAZIONE

DEL

# CONTE BERNARDO PALLASTRELLI

LETTA DAL SOCIO

CONTE G. NASALLI

NELL' ADUNANZA DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA IN PARMA

ADDÌ 1° MARZO 1877.

Finora ogni volta che mi accadde di portarmi in Parma alle adunanze della Deputazione di Storia Patria o ebbi compagno il Vice Presidente della Sezione Piacentina, o almeno venivo qui interprete suo, recando una sua parola o un suo desiderio.

Ora il *conte Bernardo Pallastrelli* dal giorno 2 Febbraio di quest'anno 1877 *è morto*.

Non più quindi la sua persona potè essere scorta all'amico suo che gli professava quell'affetto e quella riverenza « *che più non deve a padre alcun figliuolo* »; ho avuto meco nel viaggio il ricordo della cara e buona *immagine paterna* veduta l'ultima volta entro una bara. Mi accompagnarono i pensieri di lui e quasi l'anima sua che tratto tratto assumeva aspetto corporeo. Venni per intrattenermi alquanto di tanta perdita coi suoi antichi colleghi, certo di far loro cosa gradita. L'illustre nostro Presidente scrivendo ai Soci piacentini appena udita la morte del Pallastrelli desiderò che in una delle venture adunanze se ne facesse commemorazione; ed io adempio a tale voto, lamentando che il mio intelletto male risponda al mio cuore. Conversando insieme con voi intorno al perduto amico, diviserò quale egli fosse *negli studii e quale nella vita,* per concludere che quelli concorsero ad educarlo in questa virtuoso ed utile altrui. Giova avvertire ciò. La dottrina la quale da per sè tenderebbe a rendere più che uomo chi la possiede, non di rado riesce praticamente a formare dei mezzo - uomini o dei meno

che uomini. In verità è da stimare soltanto la scienza guidata a perfezionare il *composto umano* ed a rendere lo scienziato più capace per le funzioni che gli competono nell'ordine naturale in cui fu posto. La scienza è un'arma bella e splendida, di cui si ha l'obbligo di usare convenevolmente. Di ciò non si tiene conto quando si onora l'ingegno per l'ingegno, l'arte per l'arte, e si crede l'istruzione un bene per sè stesso senza *l'educazione* che la dirigga ad uno scopo buono. Per tal modo si confonde il mezzo col fine, e si magnifica l'accessorio sopra il principale. Così talvolta nel mondo si tributa onore di monumenti a taluno che fu nocivo alla Società ed a cotali cui niuno avrebbe accettato volentieri per famigliari e congiunti. L'ingegno eziandio è dono gratuito, e siccome non si osa (almeno per ora) erigere una statua a chi fu avvenente della persona, così non la si avrebbe ad erigere, per esempio, a *scrittore bello ma non buono.*

Volentieri imprendo io a lodare, e volentieri concorrete voi ad onorare il Pallastrelli appunto perchè fu *studioso e buono.*

## I.

La prima istruzione ebbe egli in Parma dai PP. Benedettini. Nelle relazioni del conte Gian Angelo Gazzola e del conte Ferrante Anguissola scritte nel principio del secolo scorso, e da me pubblicate, si legge come nelle corti d'Inghilterra e di Germania essi trovassero antichi alunni del Collegio di Santa Caterina di Parma, che memori dell'educazione quivi ricevuta grandemente favorivano i legati farnesiani. Quel collegio godeva buon nome anche ai tempi del Pallastrelli che vi aveva a compagni molti giovani suoi concittadini delle migliori famiglie. Egli vi trovò abili maestri di cui era solito lodarsi. V'erano monaci allora il Garbarini e l'epigrafista Tonani. Profittò specialmente nelle matematiche, scienza propria dell'indole sua; di cui si giovò fino agli ultimi suoi giorni.

Quando uscì di convitto viveva in Piacenza Monsignore Don Benedetto Bissi, già de'Canonici Regolari del SS. Salvatore, allora prevosto della Cattedrale e vicario generale della Diocesi. Il Bissi manteneva in Piacenza le tradizioni archeologiche lasciate dal Chiappini abate dei Canonici Lateranensi e da'Canonici Conti Antonio Costa e Giovanni Roncovieri, ai quali in parte è dovuto che Velleja addivenisse la Pompei delle nostre pro-

vincie. Le gaie e profittevoli conversazioni in casa del vecchio prete lasciarono tale dolce ricordo nel giovane neofito, che questi annoverò poi sempre tra le ore le più felici della sua vita quelle in essa trascorse. Altri ripeterà il medesimo d' altri convegni testè finiti. Si ha obbligo al Bissi che il Pallastrelli s' invogliasse a raccogliere monete ed a perdurare nello studio della patria storia. Il Pallastrelli era usato raccontare, che, messisi innanzi i poderosi volumi del Poggiali, fu sulle prime scoraggiato a proseguirne la lettura; tanto prendeva noia di quello stile scolorato ed incolto. Senza dubbio avrebbe rinunziato alla storia del suo paese imperciocchè non avrebbe ritratto maggiore diletto dagli altri storiografi. Ma il Bissi l' animò a perseverare e gli insegnò i pregi del Campi ritrovatore di preziosi documenti e del Poggiali e del Boselli, critici arguti ed indagatori esatti e profondi. Que' libri da prima così dispetti furono quelli che ebbe tra le mani per tutta la vita! Avuti ancora dal Bissi monete, libri, manoscritti nel modo che sarò per narrare, si diede di buon'ora con sommo ardore alle indagini patrie ed allo studiare.

Malgrado delle acquistate cognizioni, il Pallastrelli non si accimentò precipitosamente al pubblico. In tempi che non sono tanto discosti da noi, vigeva una modestia assai diversa della moderna impertinenza. Credevasi che prima d' impancarsi ad insegnare, fosse bisogno l'avere lungamente imparato. La stampa, non avvilita come ora da taluni che per ignoranza presuntuosa meriterebbero di essere rimandati a *studio coatto,* reputavasi di qualche importanza.

Il Pallastrelli non uscì a correre pubblicamente il pallio letterario se non a quarant' anni nel 1848. In quell' anno memorabile per politici commovimenti, oltre molti articoli nel patrio diario: *L' Eridano,* diè fuori nell' *Archivio Storico* con suoi commenti le lettere di Monsignor Goro Gheri governatore di Piacenza nel 1515. Di lui apparve pure in Parigi in quel medesimo anno nell' *Encyclopèdie du XIX siècle* una monografia intorno a Piacenza. D' allora in poi, lavorando interrottamente ad una *Storia della Zecca Piacentina,* non cessò di pubblicare notizie storiche, illustrazioni di monete, documenti, scritti di diversa ragione, nelle strenne, nei diarii nostrani e stranieri. — Non intendo far il novero minuto dei lavori del Pallastrelli. L' amico mio Antonio Bonora proponendosi scrivere di lui più distesamente, si è assunto tal còmpito. Accennerò soltanto i principali e intanto la dissertazione: *Dell' anno dell' Incarnazione usato dai Piacentini.*

Nel 1855 per spontaneo accordo di valenti e volenterosi (nucleo della presente Deputazione) erasi impresa un'opera che in altri tempi e paesi appena si sarebbe compiuta con molto dispendio del denaro pubblico. A somiglianza dei *Monumenta historiae patriae* editi nel Piemonte per generosità del re Carlo Alberto cominciarono ad uscire tra noi dai tipi del Fiaccadori i *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia.* In Parma vi coadjuvarono specialmente il Ronchini, il Bertani, il Barbieri; in Piacenza il Pallastrelli, Antonio Bonora e il fratello Giuseppe, il nome di cui m'è grato qui ricordare come di un intimo del Pallastrelli e di un amico mio carissimo, la morte del quale accaduta da parecchi anni pare a noi Piacentini ancora un lutto recente. Nei *Monumenta historica* è del Pallastrelli un grosso volume colle tre cronache del Codagnello, dell'Anonimo e del Guerino commentate da prefazioni e da note dottissime. Posso essere testimonio di quanto il lavoro diligentissimo a lui costasse di tempo e di fatica. — Nel 1860 per impulso dello storico C. L. Farini era nata la Regia Deputazione sopra gli studii di Storia Patria per le provincie dell'Emilia, dotata da principio con bastante larghezza, molto avaramente di poi. Negli Atti e Memorie di questa leggonsi del Pallastrelli un discorso tenuto in Parma nell'adunanza generale delle deputazioni nel 1863; *L. Calpurino Pisone; Il giureconsulto Piacentino; Il suocero e la moglie di Cristoforo Colombo; Moneta Piacentina di Desiderio ultimo re dei Longobardi.* Tranne di queste non farò menzione di alcun'altra delle molteplici scritture del collega nostro, le quali vanno sparse nei periodici di numismatica e sfragistica. Sono note ai cultori di quelle scienze presso cui l'autore gode amplissima fama.

A spese della R. Deputazione fu divulgato nel 1864 dal Del Majno un bel volume del Pallastrelli con tavole fotografiche: *La città d'Umbria nell'Appennino piacentino.* Per esso, dovendo egli ricorrere alle fonti più vetuste della storia, fu condotto tra i primi in Italia a prendere in esame le antichità denominate da prima *preistoriche* e che meglio, secondo il Lioy, dovrebbero prendere il titolo di *esostoriche.* Il nostro socio Luigi Pigorini nella sua *Biblioteca Paleoetnologica* stampata a Parma nel 1871 annovera il Pallastrelli tra gli Italiani che di buon'ora si sono occupati di cosiffatto argomento. Egli erasi subito accorto che nelle così dette *terremare* aprivasi un campo inesplorato di nuove ricerche, e senza esitare si collocò ad uguale distanza e da coloro che, come l'eruditissimo Cavedoni, troppo

ne sminuivano l'importanza, e dagli altri che ne traevano conseguenze esagerate. Fermissimo nella sua fede, non era mai solito impaurirsi delle indagini coscienziose, sicurissimo, che presto o tardi il vero dissiperebbe ogni apparenza contraria ai dommi religiosi. Sulla paleoetnologia tornò in un opuscolo di poche pagine: *Nozioni archeologiche intorno a Piacenza e al suo territorio*, Venezia, 1874. Presi a disamina negli ultimi giorni alcuni oggetti trovati nella villa di Polignano, preparava uno scritto intorno a quella e ad altre terremare della provincia piacentina. Sperava per esse diffondere popolarmente le notizie più necessarie a tener desta l'attenzione dei meno colti sopra frammenti, che, per non essere di alcuna appariscenza, sogliono rimanere inosservati. Di paleoetnologia si aveva formato un piccolo cimelio chiestogli più volte per le pubbliche mostre e che passerà anch'esso, come dirò, alla Civica Biblioteca Piacentina.

Trasandando sempre gli scritti minori, citerò: *Degli atti della pace di Costanza in ordine alla Storia di Piacenza*, Del Majno 1862; *Della vita e degli studii di Ettore Pallastrelli* pubblicato per le nozze del figlio Alfonso; *Dello stemma di Piacenza; Il codice Landiano della divina Commedia* stampato pel Centenario Dantesco; *Lo Statuto del Lanificio.*

Non v'ha opera di lui in cui non si ammiri una singolare critica, un acume profondo, una solerzia propria d'un antico Benedettino e di un matematico. In sincerità storica non ha chi lo pareggi. Non avrebbe per essa alterato o taciuto il fatto più contrario alle sue idee. Alla sincerità sacrificava scientemente, se era uopo, ogni brio, ogni maggiore effetto di narrazione, sdegnando qualunque miscuglio di probabile o di verosimile. Certo egli non avrebbe mai scritto un romanzo storico: diversissimo da coloro che adattano i fatti al bisogno della loro tesi, i quali, per quanto si predichino per i più dotti dell' orbe terracqueo, potranno darsi qualsiasi vanto fuori quello di *storici!* Per veracità quanto lasciò il Pallastrelli in fatto di storia sarà sempre consultato, giacchè i posteri si accorgeranno di potersi fidare di ogni sua asserzione. Si troverà da aggiungere al saputo da lui, poco o nulla da mutare. A chiarire una minima particolarità o una data, non era solito risparmiare fatica. Per ogni opuscolo di poche pagine costumava ammontichiare assai carte con studii preparatorii, spogli di documenti, note, raffronti, osservazioni, carteggi epistolari.

Lo stile erasi egli formato sui classici. Cercando la concisione del latino Tacito e dell'italiano Davanzati, era memore

del pari che si parla e si scrive principalmente per farsi intendere e prediligeva col suo Michele Colombo maestro ai suoi dì in Parma, la chiarezza, fra le vere doti di una colta favella. In mezzo ai dolori e ai languori dell'ultima malattia, non intramise gli studii e diede a stampare in una seconda edizione rifatta e corretta: *Del suocero e della moglie di Cristoforo Colombo; Osservazioni intorno alla storia della famiglia Brandolini di Bagnacavallo; gli Statuti di Castellarquato; Di alcuni nuovi giudizii su C. Colombo,* opuscolo che cagionò al Pallastrelli, prima parole asprissime, poscia una cordiale riconciliazione dal focoso ma leale francese conte Roselly de Lorgues.

Non tralasciando di dare ordine a carte, ed a memorie cronologiche della sua famiglia, compiè intanto uno studio, intrapreso da lungo tempo intorno ad un nuovo metodo per stabilire un Calendario Perpetuo: studío che lo tenne esercitato nei calcoli. Compieva del pari una monografia; *Il Porto e il ponte del Po presso Piacenza,* la quale si leggeva postuma nell' *Archivio Storico Lombardo.* Non disperava di finire la storia della *Zecca Piacentina* a cui ben poco mancava, per la quale egli avrebbe lasciato forse il più degno ricordo di ciò che veramente valesse.

Tanto operava mentre per la cardite da cui fu tormentato dai primi anni della sua gioventù, vedevasi senza illusioni in faccia ad ogni momento la morte. In così misera condizione, in cui è proprio degli infermi lo scaricare sugli altri parte dei proprii mali, egli trovava conforto nello studio non mai dismesso e specialmente nella Religione che lo sorresse intrepido, conscio di sè, fino all' ultimo respiro.

## II.

Già senza addarmene, ho fatto trapasso ad addimostrare il Pallastrelli, non solo in quanto *studioso,* ma in quanto uomo *virtuoso.* Qui al mio discorso non è mestieri il troppo dilungarsi. La virtù che è l'abito di bene operare, non può non manifestarsi in mille guise. Non è necessario enumerare ciò che facilmente s'immagina. La virtù del Pallastrelli, perchè modesta, era lontana appunto da quelle singolarità che dànno materia ai racconti. Evitava egli lo scostarsi, o per trascuranza distratta o per raffinatezza d'orgoglio, dal vivere comune, contrariamente al vezzo di taluni dotti, o che vogliono parer tali. Dalle studiose meditazioni costumava distogliersi a tempo per gli obblighi della

vita. Vedemmo maggior il frutto di sua dottrina nell' infermità, e ciò avvenne perchè gli era disdetta ogni altra azione. Ai doveri domestici e civili avea fino allora sagrificato il maggiore diletto che gli avrebbero procacciato le occupazioni scientifiche e letterarie. E deve essere così. Tranne per pochi uomini posti in speciale condizione, lo studio non deve andar disgiunto da operosità esterna. Anche l' intemperanza dei piaceri dello spirito torna di danno all' uomo. Poi v' ha un libro da studiarsi che il Giusti chiama il *libro della vita*, il quale sta squadernato per essere letto alla luce del sole. Senza di esso, secondo il poeta: « *Bevi lo scibile — Tomo per tomo — Sarai chiarissimo — Senza esser uomo* ». Si può possedere scienza a ribocco e non essere sapiente. Tacito ammira chi « la bramosia del sapere colla sapienza raffrenò » (*Agric.* IV) e aggiunge ciò essere difficilissimo. Queste cose non s' insegnano da chi le dovrebbe insegnare, anzi non sono capite, nè si capiranno mai da' pedanti, ma il non averle imparate a tempo nocque e nuocerà a moltissimi.

Il Pallastrelli non visse segregato dalla società dove soleva portare gaiezza. La giovialità diceva aver egli ritratto dall' indole del padre perduto da lui giovinetto. La madre conservò più lungamente (era dei Conti dal Verme) e potè mostrarsi a lei figlio esemplare. Nel 1837 presa in moglie la gentildonna milanese, donna Caterina Calvi, le fu sposo amatissimo ed amantissimo. Quando la perdette, il dolore gli strappò versi proprio ispirati dall' affetto. N' ebbe quattro figli a lui carissimi, dei quali uno solo perdette con strazio infinito del cuore.

Intento al bene morale della famiglia non ne trascurava il materiale e poneva nell' azienda domestica una prudenza ed una saggezza, quale in generale non è degli studiosi. Preparava egli stesso, architetto e geometro, i disegni ed i computi per gli edifizii rustici che costrusse nelle sue ville, invigilando attentamente i lavori da lui comandati. Tacito ascrive a somma lode d'Agricola che questi intendesse a reggere la sua casa « fatica (dice il grande storico) a molti maggiore che a reggere una provincia » (Tac. *Agric.* XVIII). — Cittadino, sostenne cariche importanti, specialmente per la pubblica istruzione. Non li nomino per minuto, non avendo nominato nè pure quali onorificenze ricevesse da governi e da Istituti letterarii e scientifici. Basti notare come fosse Preside lungamente dell' antico Magistero degli studii e come dai comizii fosse più volte deputato a Consigliere del Comune e della Provincia. Nei civici ufficii recava zelo, giustezza e calma di giudizio, non ombra di spirito

partigiano, cortesia cavalleresca e generale benevolenza che invincibilmente comanda reciprocità di benevolenza e rispetto. Quanto egli fosse accetto a tutti lo si vide nei suoi funerali ai quali intervennero (vero pubblico lutto!) persone d'ogni opinione coi rappresentanti degli ordini governativi, provinciali, comunali, scolastici. L'amore alla sua sua patria era schietto, quindi cominciava secondo natura dalla parte di essa che ci sta più da presso, cioè dal suo municipio. Alla patria reputava non fosse da chiedere o da togliere ma da donare. Dopo averla onorata da vivo, legò alla medesima in morte ciò che dopo la sua famiglia egli aveva di più prezioso quaggiù, vale a dire i suoi gioielli numismatici, storici, bibliografici, archeologici. Importa farne conoscere l'origine.

Monsignor Bissi, quando iniziò il Pallastrelli agli studii, già aveva venduto al museo di Parma una collezione di monete e di medaglie di Parma, Piacenza, dello Stato Pontificio e delle zecche italiane. Nondimeno era venuto componendo un altro medagliere piacentino. Oltre a ciò possedeva un' ampia suppellettile di manoscritti e di libri de' piacentini e delle tipografie piacentine. Tutto fu convenuto avesse a passare morto il Bissi, al Pallastrelli, il quale intanto gli sborsava una determinata somma, e si obbligava a pagargli un' annua pensione vitalizia.

Quelle raccolte, notevolmente arricchite con somma solerzia e non lieve dispendio per tanti anni dal nuovo possessore, formano, insieme ad altri oggetti risguardanti la patria istoria, il recente legato alla Civica Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza. Tra i manoscritti più pregevoli si annoverano: Il codice membranaceo del monaco Rufino con due vetustissimi necrologii dell'Abazia di S. Savino: *La Cirugia de Maestro Guielmo da Piasenza*, codice cartaceo del secolo XV; *Manipulus florum*, MSS. del 1483; le opere del Fumo, del Boeri, dello Spadi, del Labadini; gli svariatissimi appunti del Nicolli; le tante Memorie del Campi, le giunte autografe alla storia del Poggiali, gli scritti del Lattanzi, del Dalla Cella, del Bardetti; e statuti e cronache d'ogni tempo (*).

(*) Gli studii ora rivolti alle antichità della musica possono forse accrescere importanza ad un vecchio codice membranaceo che si trova fra i manoscitti e che già tenevasi pregevole per notizie topografiche. È un *Processionario* Piacentino che sicuri indizii denotano non anteriore al 1120 e non posteriore al 1197, il quale ad ogni pagina reca il canto notato colle gamme di Guido d'Arezzo e che può presentare utili osservazioni intorno alla musica ecclesiastica del duodecimo secolo.

Fra le edizioni rare notansi: Il *Lexicon* greco-latino del Piacentino Frate Giovanni Crastoni edito dal Bonacorso nel 1480, edizione principe nitidissima; dello stesso Crastoni il *Psalterium* greco-latino del 1481; la vita di Nostra Donna di Antonio Cornazzano stampata dal Jenson nel 1471; *Manipulus Florum compilatus a Magistro Thoma de Hibernia, impressum Placentiae per me Jacobum de Thyela Memannum Anno Domini MCCCCLXXXIII; Julii Casserii Placentini de vocis auditusque organis, Ferrariae MDC.*

La raccolta delle monete e medaglie piacentine, gli intelligenti asseriscono essere veramente commendevolissima.

Anche senza gli splendidi doni, il nome del conte Bernardo Pallastelli non sarebbe stato dimenticato. I figli e i parenti lo tramanderanno ai nipoti a lustro di loro famiglia. Gli amici lo raccomanderanno agli amici, ricordo ricco di affetti. I successori nel nostro Istituto lo troveranno ad ogni tratto negli Atti della Regia Deputazione. A tutti specialmente di questa parte d' Italia, sarebbe riuscito facile l' imbattersi nel suo nome, svolgendo le carte dell' età nostra. Ma d' ora innanzi, chiunque sarà per occuparsi della storia di queste provincie, avrà bisogno di consultare il Pallastrelli nei documenti da lui lasciati alla biblioteca di Piacenza, come egli era vivo consultato di continuo nella sua casa, già santuario delle patrie memorie.

Coloro « che questo tempo chiameranno antico » vorranno sapere quale egli fosse. Apparirà loro in amica lontananza circonfuso dalla luce nella quale ci appajono nel medio evo i padri delle nostre scienze, che le tradizioni ci dipingono dotti, laboriosi, buoni e per cui proviamo riverenza ed amore.

---

# DEI MUSICISTI BOLOGNESI AL XVII SECOLO

E

# DELLE LORO OPERE A STAMPA

RAGGUAGLI BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI

DEL

PROF. CAV. GAETANO GASPARI

## GIROLAMO GIACOBBI.

Per tutto quasi il XVI secolo rivolgimenti notevoli non v' ebbero nella musica: la profana fu sempre sbiadita; la sacra costantemente austera, indefinita e, per così dire, misteriosa; quella e questa senza ritmica melodia, per cui le grazie del canto non poteano avervi luogo. Veramente sorprende sì lunga immobilità di un' arte che attinge le precipue sue bellezze dall' inesauribile varietà de'concetti e delle forme! Ma all'avvicinarsi del seicento v'ebbe chi osò sciorre quella specie d'incantesimo, traendo arditamente la musica fuor dell' angusta cerchia in che fino allora era rimasta come intorpidita. Se non che molto ci volle a vincere la ritrosia dei più a varcare gli antichi confini dell' arte e a portar oltre il piede in incognite vie. Uno dei primi ad accogliere e a valersi ne' proprii componimenti dei novelli ritrovati, fu il bolognese Girolamo Giacobbi, col quale onorando soggetto m'è caro di dar qui principio ai ragguagli biografici e bibliografici su i seicentisti nostri musurgi e sulle opere a stampa o inedite che di loro ci rimangono.

Nacque Girolamo intorno il 1570. La povertà de' suoi genitori li spinse a metterlo, appena uscito dalla puerizia, fra i chierici della nostra petroniana basilica che, secondo le antiche costituzioni, v'erano ammaestrati gratuitamente nella grammatica e nel canto. In questo secondo tirocinio fece il garzoncello sì rapidi progressi da esser ben presto aggiunto agli altri fanciulli che nelle musiche sostenevan le parti del soprano e dell'alto. Così di buon'ora co' suoi piccoli guadagni potè mitigar le strettezze della propria famiglia. Tai lucri appariscono per la prima volta nei manoscritti della Fabbriceria colla seguente registrazione: « *Adì 30 de Zenaro 1581 — A Horatio Prestdonio, Petronio Bagnolo, Domenico Maria Maciero, e Gieronimo ditto Gieronimino de Jacob L. dodese de q.ni per ciascheduno per vn donatiuo che a nui è piaciuto farli per suo ben seruire della chiesa.* »[1] Queste pecuniarie largizioni veggonsi dappoi ripetute a volta a volta fino all'agosto 1584, in cui fu inscritto il Giacobbi nel ruolo dei cantori ordinarii della cappella con mensuali lire tre di salario. Ma gli è da credere che amato com'era moltissimo dai fabbricieri di S. Petronio, lo andassero questi soccorrendo in segreto e di lor propria borsa ne' suoi più urgenti bisogni. Fatto sta ch'egli ebbe un giorno a dichiarare al pubblico per le stampe d'aver quei benefici gentiluomini presa la tutela di lui fin dai primi anni del viver suo, e mortogli il padre, di averne essi tenuto il luogo. Potè quindi attendere con animo quieto agli studi e avviarsi felicemente nelle due carriere ch'egli elesse di battere, del ministero ecclesiastico l'una, della musica l'altra. E in questa prefissomi di seguirlo passo passo, dirò in prima che come semplice cantore della cappella il suo stipendio mensile fino al 1601 non andò più in là delle cinque lire. Non si faccian le meraviglie di siffatta mercede, chè a quei tempi pei musicisti era un pan unto, e massimamente pei sacerdoti, nel cui ceto già si annoverava il Giacobbi. Del resto come a tutti quei che si danno alle belle arti, toccava a lui pure di salire bel bello i gradini di una lunga scala, ed egli allora non n'era giunto che alla metà:

[1] Dal *Libro di spese della Fabbrica dal* 1568 *al* 1585, a cart. 191.

ciò non ostante la fortuna (che gli fu sempre amica) aiutollo d'un tratto a raggiungerne quasi il culmine. Ed ecco in qual modo.

Negli ultimi mesi dell'anno 1594 il maestro della cappella, Andrea Rota, supplicò i fabbricieri di S. Petronio a dargli un supplente con cui dividere le fatiche dell'insegnamento del canto e della direzione delle musiche. La dimanda venne esaudita, ed ebbe Girolamo la bella soddisfazione d'esser desso fra tutti i musici bolognesi prescelto a collega di quell'illustre soggetto e a farne, occorrendo, le veci. Il novello carico, assunto da lui nel gennaio 1595, dovè ben assai lusingare il suo amor proprio, poichè lo tenne parecchi anni, malgrado l'esigua retribuzione assegnatagli, ch'era di lire 16 a pasqua e d'altrettante al natale. Curiosissimo è il frasario adoperato dai rozzi amanuensi della Fabbriceria nel notar su i libri delle spese cotai pagamenti, ed è osservabile ancora che la qualifica di *Vice Maestro* non vi si riscontri giammai. Come documenti comprovanti il mio asserto trascrivo qui sotto alcune di queste registrazioni cominciando dalla prima:

« *Maggio 1595. A don Gir.º di Jacob per una remuneratione che a noi è piaciuto farli per quello che opera intorno a li putti del canto lire sedici di q.ⁱ* »

« *Decembre 1595. A don Gir.º di Jacob lire sedici de q.ⁱ per la remuneration solita de li putti che cantano oltre lo salario.* »

« *Decembre 1596. A don Gir.º di Jacob per sua recognitione solita darseli in questo tempo per la fatica che fa drieto a putti che cantano lire sedici di q.ⁱ* »

« *Marzo 1597. A don Gir.º di Jacob per la recognitione solita a darseli in simil tempo di pasqua per la fatica sua intorno a li putti che cantano lire sedici de q.ⁱ* »

« *Aprile 1599. A don Gir.º di Jacob lire sedici di q.ⁱ per la fatica che dura intorno a li putti che cantano in seruitio della Fabrica et musica.* »[1]

[1] Vedi i foglietti volanti dei *Mandati* mensili dal luglio 1589 al 1629, nell'archivio della Fabbriceria di S. Petronio.

Venuto a morte il Rota, era cosa naturale che avesse a succedergli il Giacobbi; ma non fu così altrimenti, chè ci vennero di mezzo tergiversazioni, impegni, perplessità, sconcordanze di pareri nelle classi più elette dei cittadini, e forsanco la troppa giovinezza del nostro musicista, la cui abilità nella composizione armonica, poca o molta che fosse, era da tutti ignorata, non avendo egli fino allora pubblicato per le stampe verun suo lavoro. Sbandite finalmente le titubanze, i fabbricieri nel gennaio 1599 condussero per Maestro primario e capo supremo della cantoria don Pompilio Pisanelli. Io porto opinione che Girolamo conoscesse d'esser ancora troppo piccino in fatto di contrappunto per non sentir cruccio di vedersi a quello posposto, e mi sembra di star sul sicuro ponendo mente alla molta affezione che gli portavano i fabbricieri, i quali non sarebbero rimasti sì a lungo indecisi sulla scelta da farsi se lo avessero conosciuto atto a coprir decorosamente per lui, per la basilica e per la città quell'elevato posto. Ma ch'egli fosse o no indifferente d'aver mutato collega o, diciam pure, superiore, la è cosa che non importa scrutare: e' basta sapere che perdurò sempre senza interruzioni di sorta nel suo ufficio d'istruttore del canto. Non poteva però non ambire di appartenere un giorno anch'egli all'onorata schiera di que' musurgi che dal 1474 in poi avean tenuto il regime della cappella, e per lo meno sentissi nascer nel cuore l'onesto desio di far palese in Bologna e al di fuori ch'egli aveva studiato e che qualcosa sapeva pur fare. Allestì intanto e pubblicò nel 1601 l'opera che ora passo a descrivere:

« HIERONYMI
IACOBII
BONONIENSIS
D. PETRONI IN CHORO
MVSICO PROMAGISTRI
MOTECTA
*Multiplici vocum numero concinenda.*
LIBER PRIMVS
Nunc primum in lucem editus.

Insegna tipografica

VENETIIS,

APVD ANGELVM GARDANVM
M . DCI . » ( in 4.° )

L'intitolazione posta nel rovescio del frontispizio è come appresso:

« ILLVSTRISSIMO SENATVI
BONONIENSI,
ET PRAESERTIM FRANCISCO COSPIO
Diui Petronij Præsidi Perpetuo,
*Alberto Albergato, Antonio Lino, Galeatio Paleotto, Antonio Ruino, atque Astorgio Voltæ eiusdem Fabricæ Officialibus,*
HIERONYMVS IACOBIVS FOE. PRAE. »

Dalla dedicatoria (che qui non riporterò per intero) io ho tolto tutto quel che superiormente ho riferito riguardo alle beneficenze prodigate maisempre al nostro musico dai fabbricieri: « *Quæ vos in me iampridem contulistis (Illustrissimi Sena-*

*tores) & magna omnino sunt, & multa.* » Tale n' è il cominciamento: prosegue poscia col dire che per non venir meno in tutto verso di quelli cui protestava d' andar debitore di tutto, voleva dar loro un segno di grato animo almen con parole e coll' offerta di questa sua prima opera musicale: « *Verum, ne quibus omnia debeo in omnibus defuisse videar, istud grati animi pignus et verborum saltem, ac Musicae compositionis munus vobis defero; sacras inquam meas Cantiones, primum & novum ingenij mei partum.* » Suoi protettori, anzi padri li chiama più oltre: « *Sed vos ei Tutores, imo Patres;* » e finisce col riputarsi felice d' essersi loro dato interamente sin dalla fanciullezza: « *Qui humanitate vestra & authoritate eum fueritis complexi, quem vestrum ab ætatis initiore, & voluntate cognostis.* »

Savissimo avvedimento fu quello di pubblicar per le stampe così fatto lavoro [1] e di dedicarlo a' suoi patroni, poichè senza ciò rimanendo ignota od incerta la di lui valentia nell' arte, non sarebbe salito in tanta riputazione da succedere al Pisanelli, come vedrassi esser di lì a poco avvenuto. L' essersi poi astenuti i fabbricieri dal retribuire il Giacobbi della fatta dedica con un donativo di denaro o d' altro, secondo me vuol dire che il Senato di Bologna s' era tenuto in dovere d' esaurir esso medesimo una tal parte, consentanea in tutto alla sua dignità e munificenza. È però da notarsi che in quella circostanza se gli accrebbe la paga mensile che qual cantore nel corpo musicale della cappella percepiva da diciassette anni. Vi entrò nel 1584 con tre lire; n' ebbe cinque del 1597, e questa volta giunse alle otto. Ma uso io da buona pezza a veder su gli antichi registri di spese delle cifre così esigue da far ridere oggidì che si discorre di milioni come se fossero bagattelle, ebbi a strabiliare nell' imbattermi in un mandato del gennaio 1603 dove questo si legge: « *A m. D. Girolamo Giacobi L. cento de q.ⁱ per tanti che ci è piaciuto dargli per suoi benemeriti et opere fatte per seruitio*

[1] Ventidue sono i mottetti contenuti nell' opera. Sette a 5 voci, cinque a 6, uno a 7, otto a 8 e l' ultimo a 10. Il primo a cinque parti, ch' è il *Pater noster*, a rigor di termine non potrebbe dirsi propriamente *mottetto*.

*della musica.* » Affè, che una somma pei tempi d'allora sì grossa non l'ebbero mai nè i musici di S. Petronio, nè quei d'altri luoghi (almeno in Italia) per quanto si fossero resi benemeriti con servigi o con opere musicali! Per tali opere e servigi, non ispecificati nel manoscritto, vuolsi concludere che i fabbricieri lo tenessero degno di quella straordinaria liberalità. Dopo ciò non restava a Girolamo che di cambiare il suo col posto occupato dal Pisanelli; e vi pervenne difatti nel settembre del seguente anno 1604, restando così soddisfatte le giuste sue aspirazioni se (come parmi naturalissimo) ei le nudriva. L'assegnamento sulle prime fu eguale a quello dei due ultimi suoi antecessori, cioè di mensuali lire 24, più lire 70 all'agosto e altrettante al dicembre d'ogn'anno, in compensazione del gratuito domicilio che ai maestri di cappella di S. Petronio dava una volta la Fabbriceria in una delle case da essa possedute presso la chiesa: ma queste corrisposte pecuniarie gli vennero in séguito aumentate, chè in quanto al fitto, dal 1610 in poi gli si dierono annue lire 230, e in quanto all'ordinario stipendio, nel detto anno da 24 salì a 28 lire; nel 1621 a trentadue e nel 1626 a lire quaranta. Ciò basterebbe a prova non dubbia dell'alto pregio in cui tenevansi i servigi di lui, quandanche mancassero queste altre più convincenti che mi forniscono i sottoposti mandati:

« *Decembre 1608. A don Gieronimo M.ro di Capella L. 40 per recognitione che ci pare darli in questo tempo.* »

« *Decembre 1616. A don Girolamo Giacobbi L. cento di q.ni per recognitione delle fatiche fatte in diuerse compositioni di musiche per seruigio della chiesa.* » [1]

Sin qui ho condotto la narrazione giovandomi degli antichi manoscritti della Fabbriceria: li pongo mo da banda per farmi a dimostrare, colle opere impresse alla mano, come Girolamo fosse dei primi a compor musica nello stile rappresentativo, allora allora inventato e messo in pratica a Firenze col saggio felicissimo ed applauditissimo dell'*Euridice;* melodramma d'Ot-

[1] Estratti dai fogli volanti dei *Mandati* mensili dal 1589 al 1629 che si conservano nell'archivio della Fabbriceria di S. Petronio.

tavio Rinuccini vestito di note da Jacopo Peri e Giulio Caccini. Da questi due valentuomini e dal famoso Claudio Monteverde che nel 1607 modulò e produsse in Mantova l'*Orfeo* e nel 1608 ivi pure l'*Arianna,* altro dramma del medesimo Rinuccini, trae origine la così detta Opera in musica. Il quarto a farsi conoscere al pubblico per compositore melodrammatico fu appunto il nostro Giacobbi col mandar che fece alle stampe il volumetto portante il seguente titolo:

« DRAMATODIA

Ouero

Canti rappresentatiui di

GIROLAMO GIACOBBI

Maestro di Capella in S. Petronio di Bologna

Sopra

L'AVRORA INGANNATA

dell' Illustrissimo Signor

CONTE RIDOLFO CAMPEGGI

recitati alle nozze de gl' Illust.[mi] Sig. Marchese

FERDINANDO RIARIO, E

LAVRA PEPOLA,

Di nuouo composti, & dati in luce.

Insegna tipografica

IN VENETIA

APPRESSO GIACOMO VINCENTI

MDCVIII. »

Questa bella edizione in foglio è la sola che delle diverse musiche per teatro del nostro autore sia fino a noi pervenuta, e credo anzi che nessun'altra ne mandass'egli al torchio; ma ci basta per riconoscere e tribuirgli il merito d'aver portato

la sua pietra al nuovo edifizio armonico che si andava costruendo e che in quegli inizii avea certamente bisogno della pronta ed efficace cooperazione dei più rinomati maestri. Se taluno avesse vaghezza di saper cosa fossero quelle prime opere in musica, in due parole glielo spiego. Consistevano in una continuata monodia assai somigliante agli odierni *recitativi*, interrotta poi tratto tratto da brevi canti a più voci del coro.

L'applauso che la musica drammatica sebbene ancor nella culla riscuoteva dovunque, svegliò nei compositori il prurito di farla gustare eziandio ne' templi, e a dar questo brutto esempio fu pur dei primi il Giacobbi che io volentieri discolperei se ne trovassi un qualsiàsi appiglio, ma deggio invece biasimare altamente per ciò che il guaio coll'andar del tempo si fece universale e prese in Italia sì forti radici da durar tuttora e forse per sempre. Se non che nell'abbandonarsi a quelle licenziosità i nostri antichi musicisti non lasciarono mai di accompagnarle dalla scienza contrappuntistica: adesso s'è trovato più acconcio lo attenersi alle prime e porre tra i ferri vecchi la seconda.

L'opera dove apparisce l'eterogeneo connubio da me riprovato pocanzi, è la seguente:

« PRIMA PARTE
DEI SALMI
CONCERTATI
A DUE, E PIÙ CHORI
DI GIERONIMO
GIACOBBI
MAESTRO DI CAPELLA
IN S. PETRONIO DI BOLOGNA
Commodi da Concertare in diuerse maniere.

Insegna tipografica

IN VENETIA
Appresso Angelo Gardano, & Fratelli.

MDCIX. » (in 4.°)

La celebrità guadagnatasi dal Giacobbi fe' sì ch'ei fosse chiamato a regger la musica nella cattedrale di Verona. Con quanta modestia e garbatezza di maniere si sottraesse a siffatta onorificenza, sfogando insieme la piena di gratitudine onde riboccava l'animo suo, lo si apprende dalla dedicatoria che per ciò appunto tutta intera io qui trascrivo:

« ALL' ILL.MO E REVER.MO SIG.RE

ET ALLI MOLTO ILL.ri ET REVER.mi SIG.ri

MIEI PATRONI COLENDISSIMI,

MONSIGNOR ALBERTO VALERIO VESCOVO,

E Capitolo de' Canonici di Verona.

« Non così tosto fui rissoluto di pubblicar' alle stampe questi miei Salmi Concertati, che in me nacque grandissimo dubbio, s'io douea dedicargli al nome di VV. SS. Reuerendissime ò nò. Dall' vna parte, à ciò fare mi constringeua l'obligo ch'io tengo alla benignità loro, le quali portando troppo honorato concetto del mio talento, m'offersero questi giorni passati l'honorissimo carico di Mastro di Cappella nella loro famosissima Chiesa, il quale honore e commodo, non hauendo io per ancora aperti gli occhi da quel sonno ch'addormenta gl'huomini nel souerchio amore pel patrio nido, non seppi per all'hora incontrare. Dall'altra parte, la copia de' famosi Compositori che in ogni tempo sono fioriti in cotesta Chiesa, mi disuadevano dal presentar' à VV. SS. Reuerendissime queste mie musiche fatiche, sapendo che nel tesoro della memoria loro si conseruano più nobili concenti & melodie più pellegrine; onde in vece di sigillare con nuoua dolcezza il gusto loro, l'aurei per auentura amareggiato. Con tutto ciò, hà potuto più in me il desiderio di mostrarmi grato, che il dubbio di dispiacere; Il perche dedicando (come faccio) al nome loro questi libri, hò più tosto voluto che il mondo mi conosca musico poco eccellente che seruitore poco ricordevole di quelle gratie, che riceuute da cotesto Capitolo, mi staranno fin ch'io viurò impresse nell'animo. Resta solo che VV. SS. Reuerendissime (come con profondissima humiltà le prego) si degnino

di gradire la picciola offerta come segno più tosto d'animo grato che d'ingegno sublime, perdonando l'ardir mio à i fauori che troppo cortesemente m'offersero; all'ombra de' quali mi riputerò fin ch'io viurò honorato, spendendo appresso gli huomini in vece di sufficienza, la buona opinione ch' ebbero delle cose mie. E qui per fine, con nuoua humiltà, à VV. SS. RR. m'inchino.

Da Venetia il dì 15 Octobre.

Di VV. SS. Illustrissime & Reuerendissime

Seruitore humilissimo, & obligatissimo

Gieronimo Giacobbi. »

Le novità ch'egli avea introdotto nella presente opera, veggonsi da lui minutamente indicate in un lungo discorso *A' cortesi lettori,* dove tra le altre cose inculcava di fare in certi dati luoghi *accompagnar le voci da un corpo d'instromenti, come Tromboni, Viole ò simili:* di aggiungere altri cori di cantanti e suonatori per *Ripieni, i quali* (com' ei diceva) *tanto più riusciranno, quanto meglio saranno disposti in luogo conueneuolmente distante dalli due Chori principali;* e questa bizzarria chiamossi dappoi il *Cantar lontano.* Riguardo finalmente alla incauta e deplorabile mistura della musica di chiesa con quella delle scene, egli bonariamente e punto non sospettando d'essersi messo in una storta via, così faceva aperto il proprio intendimento: « *Ne' luoghi poi Dramatici ò Concertati, ne' quali canta vna, ò due voci sole; percioche vanno rappresentati con più forza e con miglior spirto, si sono per questo impresse le parole con Carattere Maggiore dell' altro, accioche il Cantante ne stia più auertito.* » Le stranezze insomma che nel seicento s'erano infiltrate nella nostra letteratura, penetrarono ancor nella musica che progrediva bensì, ma seguendo l'andazzo del secolo. [1]

[1] L'opera di cui ho superiormente parlato contiene nove salmi: cinque sono a 8, tre a 9, e l'ultimo (ch'è un *Magnificat anima mea Dominum*) a 18 voci in cinque cori; il primo, cantato da un soprano e da un basso; il secondo e il terzo, da quattro parti gravi; il quarto, da quattro parti acute; e il quinto, da quattro parti ordinarie.

Se all' infuori dell' *Aurora ingannata* non mandaronsi alle stampe le altre musiche teatrali di Giacobbi, ciò non importa, potendosi far ragione che niuna o ben poca differenza vi fosse tra esse nella testura: a me giovano egualmente i libretti della poesia, giacchè il mio scopo è d' indicare i lavori del nostro musurgo e di smentir le bugie con una cotal aria di securtà spacciate dal Fétis a proposito massimamente dell' opera che io qui riferisco:

« ANDROMEDA
TRAGEDIA
DEL CO. RIDOLFO
CAMPEGGI.
Da recitarsi in Musica.

Stemma di Bologna

IN BOLOGNA,

Appresso Bartolomeo Cocchi. M. DC. X. »

Questo libercolo di 47 pagine in 16.° porge nel rovescio della prima carta notizie cittadine, delle quali se taluno dei nostri amatori di cose patrie andasse ignaro, sarà bene o almanco non farò gran male a produrle letteralmente come si trovano nella stampa:

« Fatta recitare in Musica di stile
rappresentativo nella Città di
Bologna, per diporto delle
sue bellissime Dame.

*Ne i giorni di Carnesciale, con apparato magnifico, l' Anno MDCX.*

Sotto la felicissima Legatione
dell' Illustriss. & Reuerendiss.
Sig. Card. Giustiniano,

*Dalli Illustri, & Eccelsi Sig. Antiani,
Consoli, & Confaloniero di Giustitia del popolo Bolognese,*

Per lo primo Bimestre.

*L'illustrissimo Signore Marchese Ludouico Fachenetti.*

*Il Molt' Illustre, & Eccellente Sig. Girolamo Ghiselieri Dottore.*

*Il Molt' Illustre Sig. Vincenzo Marescalchi.*

*Il Molt' Illustre Signore Hercole Berò.*

*Il Molt' Illustre Sig. Gio. Gabriele Guidotti.*

*Il Molt' Illustre Sig. Gio. Battista Samp. Sen.*

*Il Molt' Illustre Sig. Fabio Gozadini.*

*Il Molt' Illustre Sig. Co. Guido Antonio Lambertini.*

*Il Molt' Illustre Sig. Luigi Zambeccari.*

Fece la Musica Girolamo Giacobbi Mastro di Capella di S. Petronio di Bologna. »

A me che nelle biografie de' musici antichi ho trovato più fole che verità, fa buon giuoco la sovrapposta tiritèra perchè mi accerta aver proprio il Giacobbi, e non altri ornato di armonia e di canto quel dramma tragico, e ciò per commissione o del poeta Campeggi o più probabilmente della Signoria di Bologna che all'alta Nobiltà volle dare un carnascialesco divertimento, dove ci fosse campo di sfoggiare tutta la sua splendidezza e magnificenza. Fu detto [1] essersi rappresentata l'*Andromeda* nel teatro Campeggi; ma puossi egli ammettere che il Gonfaloniero, i Consoli, gli Anziani che (come s'è visto di sopra) l'avevano *fatta recitare per diporto delle dame,* scegliessero a tal uopo un lontano recinto d'altrui proprietà, mentre lì dappresso e a due passi dal palazzo di lor residenza v'era il teatro del Pubblico già da più anni costruito nella gran sala del Podestà?

Vengo ora a turbar la quiete sepolcrale del signor Fétis. Senza tener conto delle inesattezze che riempiono da cima al fondo l'articolo steso da lui sul Giacobbi nella seconda edizione

[1] V. a pag. 56 l'opuscolo *Intorno al gran teatro del Comune e ad altri minori in Bologna; memorie storico-artistiche con annotazioni compilate da Gaetano Giordani.* Bologna, 1855, in 8.°

della *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique,* io solamente lo incolpo delle falsità accumulate laddove questo si lasciò cader dalla penna: « En 1610, « il écrivit l'opéra *Andromeda,* un des premiers qui aient été « représentés à Bologne, et peut-être le premier de tous. Il y « avait dans cet ouvrage un air *(Io ti sfido, o mostro infame)* « chanté par Persée, lorsqu'il defiait le monstre; cet air a eu « longtemps de la célébrité en Italie: c'était un morceau re- « marquable par l'énergie rhythmique de la mélodie. »[1] Egli, il Fétis, buttò giù certamente questo periodo in un momento di distrazione mentale, non essendo credibile che ignorasse essersi qui riprodotta nel 1601 l'*Euridice* del Rinuccini, tanti son gli scrittori che ne lo attestano: eppoi per lo innanzi era già disceso Girolamo nella palestra melodrammatica dando alle nostre scene la sua *Aurora ingannata.* Ma che dire del verso posto in bocca a Perseo che non si trova altrimenti in tutto il libretto dell'*Andromeda*? Quell'*Io ti sfido, o mostro infame,* col successivo sproloquio sulla celebrità e sui pregi della musica appostavi dal Giacobbi, è una carota bella e buona: ed io aggiungerò che sebbene il vocabolo *aria* fosse già in uso nei primordii del seicento, avea però un significato affatto diverso da quello che assai più tardi gli si attribuì come termine teatrale; laonde Fétis anche su questo punto spacciò una solenne menzogna.

Dopo il 1610 mancate a Girolamo le occasioni di comporre a posta nuove musiche drammatiche, non pose più mano a tai lavori che nel 1617. L'Accademia de' *Gelati* avealo (non so in qual anno) accolto fra' suoi membri; e ch'egli di questa particolar deferenza si compiacesse n'è indizio, se non pur certa prova, l'aggiunta da lui fatta del nome accademico al proprio nel frontespizio della seguente opera:

[1] V. *Biographie* etc., vol. 3°, pag. 476.

« VESPRI
PER TVTTO L'ANNO
A QVATTRO VOCI:
CON L'ORGANO, E SENZA.
DI
GIERONIMO GIACOBBI
MAESTRO DI CAPPELLA
IN S. PETRONIO DI BOLOGNA
Et nell' Academia de i Gelati, l' Imperfetto.

Insegna tipografica

STAMPA DEL GARDANO
IN VENETIA . MDCXV.

Appresso Bartholomeo Magni. »[1] (in 4.°)

Venuta in uggia al Giacobbi la vecchia usanza delle dedicatorie tessute con una lunga chiacchierata, questa volta nell'intitolazione dell'opera surriferita volle mostrarsi novatore, stendendola nella maniera che qui si vede:

« A
FRANCESCO COSPI
IN S. PETRONIO PRESIDENTE
PERPETVO
CONTE FILIPPO PEPOLI
ASTORRE VOLTA
HERCOLE MALVASIA
ENEA MAGNANO
CONTE ALEMANO ISOLANI
FABRICIERI
SENATORI DI BOLOGNA ILLVSTRISS.
*GIERONIMO IACOBBI.*
COME GIA DONO SE MEDESIMO
QVESTO HVMIL PARTO DEL SVO INGEGNO
DALLA LOR HVMANITA SOLLEVATO, E PROTETTO
CONSACRA, E DEDICA. »

[1] Questa edizione in 8.° gr. contiene 18 Salmi.

Con tai parole riconfermava Girolamo quel che fino dal 1601 nel suo primo musicale lavoro avea pubblicamente dichiarato, d'andar cioè debitore ai fabbricieri di tutto il bene ch'egli godeva.

Proseguendo questa rassegna bibliografica secondo l'ordine cronologico delle date, vengo a citare

« IL RENO
SACRIFICANTE,
ATTIONE DRAMATICA
IN MVSICA
*DEL SIG. CO. RIDOLFO*
*CAMPEGGI.*

Stemma di Bologna

IN BOLOGNA, Per Sebastiano Bonomi 1617.

*Con Licenza de' Superiori.* » (in 4.°)

Fu il Senato che a proprie spese nell'aprile 1617 diede ai cavalieri e alle dame bolognesi questo spettacolo di nuovo genere nel teatro della Sala entro il palazzo del Podestà. La meraviglia e il diletto che indubbiamente recar doverono agli spettatori la musica, le scene, gli abiti, il macchinismo e i balli, si deduce senza fatica dalle seguenti annotazioni che tratto tratto si leggono nel sovrindicato libretto. Premetto anzitutto l'elenco de' personaggi:

« *RENO FIVME d' Italia.*
*Pallade con quattro Cauallieri.*
*Venere con quattro Amoretti.*
*Cerere con quattro Ninfe.*
*Gioue.*
*Astrea.*
*Pace.*
*Voce in Aere.*
( *Pastori cantanti.*
( *Pastori cantanti permanenti.*
*Choro di* ( *Sacerdoti.*
( *Lottatori.*
( *Serui del Reno.* »

Comincia la rappresentazione con un sacrifizio a Giove, durante il quale i sacerdoti con cantici intramezzati da sinfonie lo invocano propizio alla nostra città: poi *due Pastori gareggiano insieme, chi di loro suoni meglio di Violino;* [1] dopo di che *due altri Pastori gareggiano insieme del canto.*[2] Più oltre i sei *Lottatori al suono de gli strumenti, & al canto delle Voci, cominciano la lotta.*[3] Terminate queste gare *i Serui del Reno cominciano l'abbattimento con gli Archi, e gli Scudi al suono de gli strumenti senza voci.*[4] Da ultimo si chiude lo spettacolo con una specie di terzetto tra Venere, Pallade e Cerere che impongono agli Amoretti, ai Cavalieri, alle Ninfe e alle *Eteree squadre di menar carole intorno,* onde

> « *Con grazia e con decoro altrui dimostri*
> *Danzando il vostro piede, i gaudi nostri.* [5]

« *Qui gli Amoretti, i Cauallieri, & le Ninfe fanno vn Ballo al suono di queste seguenti parole:*

> *Choro. Dolce stimolo è l' Honore,*
> *Che di gloria al corso accende*
> *Generoso e nobil core,*
> *Che per guida Virtù prende.* [6] »

Ommetto il resto di questi scipiti versi, bastandomi d' aver all'ingrosso abbozzato il disegno di cosiffatta teatrale produzione. Or chiedo scusa se per un momento vo fuori del seminato. Al vedere un poeta che nel 1617 poneva sulla scena e facea cantare non solamente Venere, Pallade, Cerere, Giove e Astrea, ma ben anche un fiume, mi si è affacciata alla mente

[1] V. il citato libretto a pag. 10.
[2] Ivi.
[3] Ivi, a pag. 13.
[4] Ivi, a pag. 16.
[5] Ivi, a pag. 32.
[6] Ivi, a pag. 33.

la curiosa coincidenza d' idee e di concetto nel secentista Campeggi e nell' odierno Wagner, il quale però ne' suoi fantastici concepimenti va milioni di miglia più in là del nostro antico concittadino. Tutti già sanno com' egli (il Wagner) incastrasse Venere nel Tannhauser; laonde per questo raffronto mi par che ci possa stare il *nil sub sole novum;* o piuttosto che invece di progredire, la musica drammatica indietreggia.

Mi rimetto di nuovo in sentiero col dar contezza dell' opera così intitolata:

« LITANIE
E
MOTTETTI
DA CONCERTO E DA CAPELLA
A DVE CHORI
PER
LA SANCTISSIMA VERGINE
DI
GIERONIMO GIACOBBI
MASTRO DI CAPELLA
DI
S. PETRONIO
DI BOLOGNA
NELL' ACADEMIA DE GELATI L' IMPERFETTO

STAMPA DEL GARDANO In Venetia . MDCXVIII. » (in 4.°)

Nella dedicatoria anche questa volta s' attenne l' autore allo stile lapidario. Otto sono i mottetti, e quattro le litanie; ma fra le sue volle il Giacobbi inserirne una di Domenico Benedetti, a lui socio, come vicemaestro nell' insegnamento del canto

a' cherici della petroniana basilica.[1] Non sarà qui fuor di proposito accennar di sfuggita che il mentovato Benedetti era musico della Signoria di Bologna, cantore in S. Petronio e perito armonista. Appartien desso alla miriade di quei nostri antichi compositori che non avendo mandato alle stampe cosa alcuna di qualche entità, si condannarono da sè stessi al perpetuo oblio de' posteri.

L' ultima produzione drammatica messa in musica da Giacobbi, fu *LA SELVA DE' MIRTI,* rappresentata l'anno 1623 nel teatro dell'Accademia de' *Gelati.*[2] L' abbondanza delle opere chiesastiche da lui pubblicate e da me riferite nel presente ragguaglio, credo che soddisfi appieno la curiosità de' bibliografi,

[1] L' opera racchiude le sottonotate composizioni:

| | | |
|---|---|---|
| Prime litanie a 6 concertate . . . . . . . | a pag. | 1 |
| Seconde litanie a 7 in due cori . . . . . | » | 8 |
| Terze litanie a 8 . . . . . . . . . . . . | » | 5 |
| Litanie ultime di Domenico Benedetti a 8 . | » | 8 |
| Mottetti a 8. | | |
| Vidi spetiosam . . . . . . . . . . . . . | » | 10 |
| Porta coeli . . . . . . . . . . . . . . | » | 12 |
| O quam spetiosa . . . . . . . . . . . . | » | 13 |
| Dilecta nostra . . . . . . . . . . . . . | » | 14 |
| Mottetti concertati a 8. | | |
| Alma redemptoris . . . . . . . . . . . . | » | 15 |
| Ave regina . . . . . . . . . . . . . . . | » | 16 |
| Regina coeli . . . . . . . . . . . . . . | » | 18 |
| Salve regina . . . . . . . . . . . . . . | » | 20 |

[2] « Nell'*Accademia dei Gelati* instituita da Melchior Zoppio in sua pro-« pria casa ( a Strada Maggiore ) era un teatro per rappresentazioni dram-« matiche dagli accademici singolarmente composte, il qual teatro dava per « certo ad essi occasione e comodità di esporre le opere loro: anzi fuvvi « rappresentato nel 1589 per la prima volta il *Diogene accusato, commedia « del Caliginoso Accademico Gelato* ( Zoppio suddetto ), la quale fu scritta « in versi di nuova invenzione, siccome abbiamo dal QUADRIO, *pag.* 74, e la « quale fu composta nel 1588 dal medesimo Zoppio, che fu anche autore di « cinque tragedie da lui intitolate: *Medea, Admeto, Creusa, Meandro* e *Giu-« liano,* pur indicate così nelle *Memorie, imprese e ritratti degli Accademici « Gelati. Bologna,* 1672, *in* 4.° *fig., pag.* 327 *e* 328, e recitate e stampate po-« steriormente. » (Tuttociò si legge a pag. 53 dell' opuscolo *Intorno al gran teatro del Comune in Bologna,* citato più addietro a pag. 13 ).

e poter io quindi esimermi dal mentovare e descrivere i grossi volumi manoscritti di sacri concenti [1] che inediti, e forse non mai rifrustati, conservansi nell' archivio della Fabbriceria.

Quanto fosse zelante Girolamo del progresso della musica, lo diede a divedere col trasferir nella propria casa l'Accademia *de' Floridi* alla quale (dopo dieci anni all' incirca di prospera esistenza nel suburbano cenobio di S. Michele in bosco) inibito di proseguir davvantaggio le sue esercitazioni là entro, sarebbe andato quel sodalizio in dissoluzione ove il Giacobbi non avesse intorno a sè raccolto tutti quanti i membri di esso. Di questo bel fatto con lui congratulavasi lo stesso institutore dell' Accademia predetta, Adriano Banchieri, indirizzandogli la seguente lettera:

« *Al Sig. D. Girolamo Giacobbi Capo di Musica in S. Petronio di Bologna.*

*Sento particolar contento che la Florida Academia di S. Michele in Bosco già eretta da me sotto la protettione dell' Illustriss. Sig. Cardinale Scipione Borghesi, più volte fauorita da Illustriss. Cardinali, Vescovi, ed altri Prelati, tralasciata mal mio grado per autoreuoli accidenti, venga intrapresa in casa di V. Sig. con lo stesso ordine, se bene sotto diuerso nome e patrocinio. Sia fatta la volontà di Dio. Spero in tanto che con la commodità del sito, col copioso numero de' virtuosi operanti, con l'aggiungimento del credito, merito, & valore del mio Sig. D. Girolamo, è credibile che l'Academia de' Sig. Filomusi riuscirà presso il mondo d'eterna memoria e lode. Lo che Dio permetta in sanità di V. S. e le bacio la mano.* » [2]

[1] Uno di questi Mss. in foglio massimo è così intitolato: « *Sanctissimæ Deiparæ Canticum octo musicis tonis ecclesiasticis accomodatum quattuor vocibus decantandum in insigni collegiata S. Petronij; auctore Hieronymo Jacobbio eiusdem Capellæ moderatore . Anno Dñi* 1628 . *Joannes Bap. Mazza scrip. et don.* » Un altro, *Hymnorum liber primus* 4 *vocum*, e contiene 19 inni. Un terzo *Hymnorum liber secundus*, n' ha 17. Questi due sterminati volumi hanno 70 centimetri d' altezza e 50 di larghezza.

[2] V. a pag. 23 le *Lettere armoniche del R. P. D. Adriano Banchieri bolognése, Abbate Oliuetano et Academico Dissonante. Bologna*, 1628, in 8.° picc.

Ebbe adunque Girolamo il gran merito di aver preservata dal disfacimento quella prima musicale Accademia dei Floridi che coll' andar degli anni diè poi nascita alla celebratissima *dei filarmonici* tuttora vigente. Cambiato il luogo dei loro ritrovi, quei musicisti presero il nome di *Filomusi* e per impresa un cespuglio di canne col motto *Vocis dulcedine captant.* Ciò accadde tra 'l 1624 e il 1625, non nel 1622 come asserì il Fantuzzi ed anche modernamente il Fétis.

A questo punto il nome del nostro musico si vede involto d' improvviso in un misterioso silenzio, nè altro sapremmo di lui se due lettere d' Adriano Banchieri, che bentosto riporterò, non venissero a romperlo facendone da lontano presentir la cagione. Vuol notarsi anzitutto che sul finire dell' anno 1628 cessò il Giacobbi d' esercitare l' ufficio di maestro di cappella in S. Petronio. Che vi fosse costretto da una dura necessità lo si arguisce (parmi) senza stiracchiatura dalla seguente lettera del mentovato Banchieri:

« *Al Sig. D. Girolamo Giacobbi. In Villa.*

« *Grandissima mortificatione è la mia, che per indispositione di V. S. M. Rev. ò visita del Signore, ella non interuenga all' annuale consuetudine di moderatore Armonico nella prossima festiuità di S. Michele in Bosco; contempro però l' afflittione con la speranza, e mi quietarò mirandola presente con l' occhio dell' imaginatiua. Fugga V. S. le violenti applicationi di mente; attenda a' precetti della regola, preghi Dio che le dia patienza, & à me gratia di goderla sana gli anni auuenire, e le bacio la mano.* » [1]

La conclusione di tutto questo si è che il Giacobbi fu colto da una malattia lenta ed ostinata dalla quale non potè mai riaversi: che il logorio della mente nel continuo comporre e le gravi fatiche della istruzione del canto (coll' aggiunta delle altre inerenti alle svariate sue incombenze) gli scassinarono la

[1] V. le cit. *Lettere armoniche* a pag. 80.

salute. E per verità a troppe bisogne egli attendeva, conciossiachè serviva da maestro di cappella in più chiese, e fra queste S. Michele in bosco, come dalla sovrapposta lettera si apprende.

In sì miserando stato trascinò la vita sino al febbraio 1630 in cui chiuse i suoi giorni. La certezza di tal data si trae dai mensuali mandati della Fabbriceria di S. Petronio che nel marzo del detto anno cominciano a registrare qual maestro di cappella don Francesco Milani, il quale per tutto il tempo della infermità di Girolamo aveva fatto le di lui veci nella cantoria della basilica. A maggior conferma dell' avvenuta morte di questo valentuomo produco qui l' altra lettera del Banchieri:

« *Al Sig. Claudio Monteverde,*
*Capo di Musica dell' Illustriss. Signoria di Venetia in S. Marco.*

*Il Signor D. Gieronimo Giacobbi nostro comune amico non è più quà giù in terra, posciache il gran Moderatore di perfettissima melodia celeste asselo chiamato à festeggiare co' Musici de gl' Angelici cori. A noi è mancato vn' amico verace: non dico morto, poiche non muore chiunque ben visse. La di lui dignità sacerdotale, i manierosi costumi accoppiati all' ecclesiastico impiego per molt' anni esercitato di Mastro di Capella in S. Petronio di Bologna sua patria con molto decoro, le vaghe e dotte compositioni in iscritto & alle stampe lo renderanno per molti lustri memorabile in terra e perpetuamente in cielo. Noi aiutiamolo con preci, orationi e suffragi, mentr' io à V. S. prego compiuti contenti dal sommo consonante Celeste.* » [1]

L' encomio che in tale scritto fece il Banchieri dell' estinto suo amico non è al certo esagerato; vi sono anzi taciuti altri pregi singolarissimi di Girolamo che per una parte non furono scorti dai contemporanei e per l' altra solamente i posteri potevan

[1] Questa lettera è fra le aggiunte nella ripubblicazione fattane dal Banchieri l' anno 1630 in Bologna pe' tipi di Nicolò Tebaldini, e trovasi alla pagina 150 del volumetto.

conoscere e valutare. Contribuì egli efficacemente a diffondere e a far accettare eziandio dai retrivi le novità che ardimentosi ingegni andavano introducendo nella musica. L'arte a que' giorni era in rivoluzione; e Giacobbi fu lì subito ad unirsi a coloro che l'avevano suscitata. S'è già visto com'egli fosse dei primi a comporre nel genere melodrammatico. Alte lodi gli son pur dovute per la musicale Accademia che accolse in sua casa e consolidò sì validamente da perpetuarne (con mutati nomi) la esistenza. [1] Un segno dell'estimazione in che, lui vivente, era tenuto da' suoi concittadini, me lo porge un opuscoletto intitolatogli dal causidico e poeta Silvestro Branchi, il quale, dopo esaltate nella dedicatoria le virtù del Giacobbi con un epigramma, lo metteva poi a cielo per la bravura nell'insegnar l'arte di ben cantare. E poichè a stento crederassi che nel 1615 [2] dalla scuola d'un prete uscissero cantanti sì eccellenti da essere, come ai dì nostri, celebrati con poesie, io do qui per la seconda volta dacchè uscirono alle stampe questi pochi versi del Branchi, e chiudo con essi la già troppo prolissa mia narrazione.

« *Alli virtuosi SS. discepoli del Sig. D. Girolamo.*

*DOVE apprendeste il canto,*
*Cigni dolci e canori,*
*Che togliete ad Orfeo il pregio e 'l vanto,*
*E con carmi sonori*
*Fate fermar intenti*
*Gli astri del cielo ad ascoltarvi, e i venti?*
*Non lo tacete più, chè lo sa il mondo*
*Che vi diè il canto un Arion secondo.* »

[1] Nel 1633, lasciata la denominazione *dei Filomusi*, assunse quella *dei Filaschisi*, e nel 1666 si fuse in quella *dei Filarmonici* che incolume e fiorente esiste tuttora in Bologna.

[2] L'opuscolo mentovato di sopra consta di quattordici carte in 4.° ed ha il seguente frontispizio:

« AMOR
PRIGIONIERO
Fauoletta Pescatoria
DEL
*COSTANTE ACADEMICO*
*RAVVIVATO.*
All' Illustre, e Reuer. Sig. Don Girolamo Iacobi
digniss. Mastro di Cappella di S. Petronio,
Musico eccellentissimo.

Stemma tipografico

In Bologna, Presso Bartolomeo Cochi. 1615
*Con licenza de' Superiori.* » (in 4.°)

# LA MORTE

DI

# PIER LUIGI FARNESE

## PROCESSO E LETTERE INEDITE

PER CURA

DEL CAV. A. BERTOLOTTI

Molti scrissero sulla tragica fine di Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza ed, appoggiandosi a cronache manoscritte, ne uscirono con apprezzamenti diversi.

Per buone fonti possano esser state quelle, cui attinsero, io sono certo che sovra esse debba aver la preferenza, in quanto ad esatte particolarità, il documento inedito, che io fo qui pella prima volta pubblico.

Si presenteranno i famigli stessi del trucidato Duca, che, scampati dal terribile eccidio, sono chiamati a deporre con giuramento quanto viddero ed udirono, allorchè dovettero esser tremanti spettatori dell' assassinio del loro padrone.

L' Affò [1] scrisse che Paolo III in conclave disse queste formali parole: « Di Pietro Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza io Alessandro padre di lui, come padre non piglierò mai vendetta per tempo alcuno, ma sibbene come Paolo III Pontefice massimo e capo della Chiesa, di Pietro Luigi figlio e

[1] Affò — *Vita di Pier Luigi Farnese,* pubblicata da Pompeo Litta a Milano nel 1821.

confaloniero di Santa Chiesa farò io vendetta a tutto mio potere, sebbene mi credessi andar al martirio come molti altri. »

Aggiugne che anche il Duca Ottavio cercò tutte le strade per vendicarlo, ma indarno.

S. Santità intanto ordinava al Governatore di Roma di far delle segrete investigazioni per metter su un processo e punire legalmente, se possibile, gli assassini del suo figlio prediletto. E sono precisamente questi esami, trovati nell' archivio criminale di Roma, che io qui presento.

Chiamati dal Duca Ottavio o venuti spontaneamente, gli sbandati servitori di Pier Luigi Farnese ed altri, trovatisi in Piacenza allorchè fu ammazzato, ad uno ad uno segretamente furono esaminati. Il loro esame procede in un modo pel quale il lettore a poco a poco dalla città vien portato alle mura della cittadella, ove entra, sale nell' appartamento ducale, varca l' anticamera e penetra in quella sala, ove si compì la tremenda tragedia.

La nuda esposizione della stessa, la descrizione del cadavere deturpato da ferite, quindi precipitato nella fossa della rocca, l' estrazione ed i sotterramenti del medesimo commoveranno qualsiasi lettore, più ancora che se la narrazione gli fosse fatta da immaginoso scrittore.

I raccontatori non sono piacentini, non animati da spirito di partito; l'umile loro posizione di cuoco, bottigliere, credenziere ecc., li tenne estranei alla politica: egli hanno prestato il legale giuramento di dire la verità e la dicono senza il minimo commento.

La morte di Pier Luigi Farnese costituisce una pagina importantissima della storia italiana; poichè già altri fecero conoscere come il vero autore della trama fosse niente meno che Carlo V imperatore, benchè taluni abbiano tentato di un assassinio fare a torto un atto di eroismo patrio.

« Nè l' assassinio poteva tramutarsi in eroismo presso coloro che, contro la volontà del paese inconsapevole, stipulavano la cessione del Ducato allo straniero, a Carlo V imperatore.[1] »

[1] R. Garilli — *I fasti di Piacenza.* Piacenza, Tip. Missaglia 1861. (Edizione decretata dal Municipio piacentino).

Lo Scarabelli con ragione rimprovera chi disse male e continua sparlare di Pier Luigi Farnese senza aver esaminati gli atti del suo governo.

« Pier Luigi — egli scrive — venne Duca a raccogliere in sè le autorità usurpate, a difendere i popolani, a sicurare i frutti degli artigiani e degli agricoltori, a frenare i furibondi, a far prevalere la ragione e la giustizia, ad estinguere le fazioni ed a far prosperare i campi e le officine, distribuendo con la protezione i pesi eguali per le spese del suo governo, ugua-gliando a ciascun suddito i diritti.

« Egli non era uomo senza ingegno; e venne accompagnato da segretari e consiglieri sapienti: Annibal Caro, Apollonio Filarete, il Montecchi, il Porrino, il Panzio, il Zuccardi, il Tebalducci, G. B. Pico, il poeta Raineri e Marcantonio Scotti. [1] »

Il Botta ci narrò che il Duca fu assassinato mentre un paggio gli faceva lettura: apprenderemò che invece stava dando udienza, come al solito, dopo pranzo.

Il Muratori negli *Annali d'Italia* scrisse che il cadavere di Pier Luigi Farnese fu calato giù dalla cittadella con corde; troveremo al contrario che fu precipitato, indicandosi perfino ove urtava. Poche pugnalate, segue a dire il Muratori, bastarono ad ammazzarlo; invece la descrizione del cadavere fatta da testimoni oculari ci faranno conoscere quanto con le spade sia stato straziato. Il Segni fa cenno di mutilazione vergognosa al corpo del Farnese, e l'Adriani aggiugne che esso fu tratto nudo per tutta la città con molte crudeltà; mentre risulterà essere false esagerazioni.

Verremo poi a conoscere come siasi diportato il municipio piacentino contro i congiurati: cioè che non si lasciò illudere dalle parole di *libertà* e di *morte al tiranno,* sbraitate dagli stessi, intimando anzi lo sfratto, e se non potè farglielo eseguire si fu perchè non tardava ad entrare nella città Don Ferrante Gonzaga che obbligò con la forza i principali cittadini a giurar omaggio all'imperatore.

[1] L. Scarabelli — *Dell' ultima Ducea di Pier Luigi Farnese, capitolo estratto dalla continuazione inedita delle istorie.* Bologna, Tip. Regia, 1868.

Altre ed altre particolarità e nomi di congiurati o di presenti all'assassinio verranno in luce pella prima volta. Gli effetti di chi soccombe sono ben noti, e nell' uccisione del Duca Farnese ci era doppio interesse nel vituperarlo. Si voleva scusar sè stessi e coprire la dignità imperiale; indi giù biasimo a piene mani contro il Farnese e come Duca e qual privato.

Già qualche storico locale si ribellò contro la continua ammissione delle crudeltà e nefandezze di Pier Luigi Farnese. Indarno si cercarono vere prove delle stesse, mentre si ebbero invece tracce di un' indole non crudele, anzi pacifica. Io trovai nell' archivio criminale di Roma alcune lettere di Pier Luigi Farnese, le quali, se non hanno grande importanza, possono però darci qualche prova del suo animo conciliativo.

Sono lettere dirette al Governatore di Roma per moderare i rigori della giustizia esecutiva.

Nella prima lettera da Napoli (1535) non vuole che si dia troppo peso a qualche disordine, accaduto nella servitù di sua casa a Roma, riservandosi forse egli stesso al ritorno di provvedervi.

In essa si potrà veder un po' di arbitrio come privato e maggiormente forse come generale nelle due seguenti, scritte dal campo; arbitrii se vuolsi, di certo però legittimati dall' onore della casa e dal bisogno dell' esercito. Nelle altre si vedranno oneste raccomandazioni, che fanno onore alla sua bontà, intervenendo a moderar il rigore dei giudizi ed a soccorrere poveri accusati. Mi pare pertanto che questa pubblicazione possa aver dell' importanza pella storia generale d' Italia e maggiormente per quella di queste provincie. [1]

[1] Mi è grato di ringraziare pubblicamente il Marchese Giuseppe Campori, Cesare Cantù e Gaspare Gorresio, che mi favorirono indicazioni e libri, di cui difficilmente avrei potuto aver conoscenza.

# DOCUMENTI

## Processo
## per la ribellione ed assassinio
## contro Pier Luigi Farnese.

*Placentinae rebellionis et assassinij*
*Die 20 Maij 1548*
*pro fisco contra Rebelles et assassinos clare memorie Illm̃i d. Petri Alouisij Farnesij Ducis parme et placentie.*

*Examinatus fuit rome in officio mei notarij et per me notarium dominus paganinus de paganinijs de ponte maiori diocesis Parmensis ad presens famigliaris Illm̃i d. Marchionis pallavicini testis pro informatione curie inductus qui tactis etc. Juravit etc.*

*Interrogatus an ipse testis sciat causam sui examinis vel illam presumat;*

*Respondit:* me è stato ditto da un certo prete hieri in casa del Sig. Marchese palavicino che io havria a essere examinato sopra la morte de la bo: me: Ill.mo Pier Aluisio Farnese Duca de piacenza e di parma.

*Interrogatus quomodo et qualiter ubi quando et a quibus et quibus modis et tractatibus ipse testis sciat prefatum bo: me: Ill. Ducem fuisse interfectum;*

*Respondit:* essendo io in Piacenza con detto Sig. Marchese in casa sua una matina, che credo fusse o l' octavo, o il nono del mese de Settembre ultimo passato, venne nova a detto Sig. Marchese qualmente il detto Sig. Duca Pier Aluisi Farnese era stato amazato nella citadella de Piacenza: il che inteso subito se armò et io anchora et tutti li servitori de casa. Il Sig.or montò

a cavallo et tutti noi altri dreto a S. S.ria caminando a piede verso la citadella et quando annassimo lì la trovassimo serrata et sentemo subito illi dire per publica voce e fama che detto S.r Duca piero aluise era stato amazato e butato giù per le finestre et girando per la terra tornassimo un altra volta a la citadella et il Sig.or restò a dare guarda alle porte et io tornai a la citadella a cercare il Sig.or Come vide e sentì il conte agostino lando a la finestra de la citadella cridare libertà libertà et aiuto et soccorso et chiamar gente che intrassero dentro in soccorso suo e allhora vide la eccellenza del Duca morto in una chiesola lì appresso a la fossa che l' havevano tirato su da la fossa insieme con un prete et portato lì in quella chiesola et se disse alhora publicamente che quelli che lavevano amazato e assasinato tradito e robato erano stati ditto conte agostino lando et il conte anguissola et li Sig.ri Alexandro da Scipione et li fratelli et aluise confalonero tutti cittadini piacentini e feudatari de la chiesa e famigliari et stipendiari de sua ecc.a

*Interrogatus an ipse testis sciat vel intellexerit ultra dictum scelus nefandum dictos cominatores et homicidas derubasse bona dicti Ill. ducis in oppido et etiam bona ecclesiastica;*

*Respondit:* io so questo che da lì a doi giorni che fu morto il duca overo tre venne don Ferando gonzaga in Piacenza et quando lui fu aggiunto, questi sopra nominati uscirno de citadella et li viddj tutti questi sopra li cavalli del prefato Sig.or duca et cavalcare a spasso per piasenza con altri anchora quali havevano deli cavalli del duca che loro li havevano donato et fra li altri il capitano vulpino che il conte agostino ci haveva donato un cavallo come questo capitano me disse a me in casa sua et poi ho inteso dali servitori de questi sopranominati et da altri anchora publicamente che loro havevano fatto portare a casa li argenti et che li havevano partiti in citadella ognuno la parte sua et li dinari anchora secondo se dice 15 mila scuti et altre robe ognuno ne ha havute et altro non so.

*In eadem*

*Dicta die 20 Maij 1548*

*contra eosdem.*

*Examinatus fuit rome in officio etc. et per me notarium d. Joannes franciscus alarius de casal San Vas testis pro informatione curie Inductus qui tactis etc. Juravit etc.*

*Interrogatus an ipse testis sciat vel presumat causam sui examinis;*

*Respondit:* io so che cosa è, che è per la morte del Ill. Sig.$^{or}$ bo. me. Pietro aluisio Farnese duca de piacenza e parma perchè io me ritrovai in piacenza quando fu amazato et lauditore del duca ottavio me ha domandato se io lo sapeva et che me voleva fare examinare in questa causa.

*Interrogatus ut dicat quomodo et qualiter prefatus Ill. d. Petrus aluisius dux prefatus fuerit interfectus ubi et quando et loco loci et a quo vel quibus et ex qua causa et totam seriem facti narret;*

*Respondit:* trovandome io in piacenza in casa del Sig.$^{or}$ Sforza palavicino mio padrone quel giorno proprio che il prefato Sig.$^{or}$ duca fu amazato che fu alli 10 de Settembre proximo passato et essendo quel giorno sopra la porta del prefato Sig.$^{or}$ Sforza circa le 15 hore o 16 vide venire a cavallo sopra una chinea biancha il Sig.$^{or}$ hieronimo de scipione quello zopo, et andava quanto poteva cavalcare quella chinea con doi servitori a piede corendo, et lo vide intrare in casa de Monsig.$^{or}$ de San Selso, ma non si affermò niente che subito tornò di fuora et credo che Monsig.$^{or}$ de San Selso non fusse in casa, et tornando caminò verso la piaza del vescovato, et subito uscirno fuora doi servitori de Monsig.$^{or}$ de San Selso qual anchora loro corsero per un altra strada verso il vescovato, et non vide poi dove andassero, se non che io disse a uno servitore che era lì: va un poco a vedere verso il vescovato cosa è questa et piglia la capa et vedendo io assai gente corere non puote' hauere pacienza che tornasse colui con la capa ma io così insoleto corse a vedere che cosa era e vide un gran rumor su la piaza del vescovato et io mi incontrai un sarto et gli domandai: o mastro che cosa è quella? lui mi disse: dicono che citadella è piena de spagnoli et che amazano quanti ne sonno dentro et io subito tornai indetro a dare laviso al Sig.$^{or}$ Sforza qual stava in casa et non era anchora vestito et quando ce l'hebbe ditto subito lui cominziò a armarsi et fare armare quelli de casa et disse a me: va un puoco tanto che me armo a citadella a vedere che cosa è questo et io andai et vide quelli dela terra che tiravano dele archibusate ala volta de citadella et si diceva che erano spagnoli, et io tornai indreto et tornardo me incontrai nel Sig.$^{or}$ Sforza predetto armato a cavallo con larchabusitto in mano et duoi stafieri a piede, e con lui ci era il Sig.$^{or}$ hippolito da Scipione et tornai indreto con lui et andassimo in sula piaza dela citadella et trovassimo lì a cavallo il Sig.$^{or}$ Giulio senese con altri a cavallo qual disse: o Sig.$^{or}$ Sforza

eccovi il duca ala finestra morto et guardassimo et vedessimo il duca prefato quale era una finestra attacato per li piedi con il capo in giù, et il Sig.or Sforza alhora smontò per voltare un pezo de artelaria che era lì, contra la porta de citadella ma non hebbe aiuto nisuno et lui rimontò a cavallo et cominziò a gridare Farnese Farnese, ottavio ottavio et andò ala volta de piaza per exhortare il populo per remediare alle porte, e come fu voltato andare ala volta de piaza io vide che il duca cascò che lo lassorno dala finestra et batete su una ferata de una finestra che era sotto quella fatta in fuora et saltò in mezo dela fossa de citadella et alhora per chiarirme meglio se era il duca io andai lì alla fossa a vedere se era quello, et vide che era esso et haveva una ferita grandissima su la testa dala banda dritta che li pareva il cervello, et haveva sanguinato la gola et fu ditto lì che haveva tagliato la gola, et ci erano doi ragazi che lo tiravano su per li brazi, et in quello se affaciò uno alla finestra qual io pensava che fusse spagnolo ma intese che era uno qual si chiamava Francesco maria galasso piacentino qual' haveva una barba rossa longa con un coletto biancho et una baretta de veluto, et gridò a quelli ragazi: lassa stare quello tiranno quello ribaldo, che se veda, et loro lo lassorono stare et cominziò poi colui a exhortare coloro zioè il populo che stava su la piaza de citadella con li archabusi, che non volessero tirare li archabusi contro de loro perchè lo avevano fatto per liberare la patria dale mano de quel tiranno et vide uno de quelli de fuora che era lì qual tirò una archabusata a uno cavallegiero de quelli del duca, et io sentii uno dentro la citadella qual gridò: a casa del Sig.or Sforza a casa del Sig.or Sforza et io caminai a casa et montai a cavallo dubitando et andai a cercare il Sig.or Sforza et lo trovai apresso il castello et lo avisai chi fussero quelli che lo amazorno. Io non lo so se non che ho inteso dire publicamente et di questo in piacenza ne è publica voce e fama che furno il conte agostino de lando il conte giovanni anguisola il Sig.or aluise confalonero et il Sig.or Alexandro da Scipione et altri suoi sequaci.

*Interrogatus an sciat vel intellexerit prefatos malefactores post dictum nefandum etiam derobasse et sachegiasse opidum et omnia bona prefati ducis tunc mortui et etiam quam plura bona ecclesiastica;*

*Respondit:* questo ancho lho inteso a dire publicamente che tolsero ogni cosa argento e dinari et che vodorno la guarda roba et ciò che ci era et fra le altre cose io vide il sig.or gio-

vanni aluisio confaloniero qual cavalcava per piacenza un cavallo bayo qual era solito prima a cavalcare il duca ottavio quando era in piasenza et poi ho veduto sotto il capitano volpino un cavallo grosso de vita e de mantello caneza de moro el qual era del duca et se diceva che il conte agostino de lando ce lhaveva donato: altro no so.

*Die Jovis 4ª mensis Julii 1549.*

*Examinatus fuit Rome domi solite habitationis mag.ci et excellentis. d. Nicolai farfari S.mi d. n. pape et Camere ap.ce procuratoris fiscalis et in eius aula coram me notario scribente d. Joannes bapta de lucianis bononiensis testis pro informatione curie Inductus per dictum d. procuratorem fiscalem qui tactis etc. deposuit se scire de contentis et narratis in suprascripta investigatione et inquisitione per ipsum Mag.cum d. procuratorem fiscalem facta et formata ut infra videlicet:*

Che essendo alli servitij della bona memoria della excellentia del Ill.mo S.or pieraloysi duca di parma et piacenza questi anni passati per trinciante, et essendo S. Ex.tia del mese di Septembre del anno 1547 et alli diece del dicto mese nella citadella di piacenza, havendo deginato S. Ex.tia uscendo fuora di Camera che S. Ex.tia haveva deginato selli fece incontro Io. aloysi confaloneri et disse ad esso testimonio: dite a S. Ex.tia che il conte Io. Anguissola vuole parlare ad S. Ex.tia di una cosa di importantia, et esso testimonio li rispose che li era dentro gente che parlavano con S. Ex.tia et cossi lui me rispose andatevi ad reposare, et cossì io esso testimonio andò in credenza, et poy in cucina. Il coquo haveva facto macharonj et cossì andassemo tutti insieme in botteria ad designare, dove ce erano con esso testimonio il coquo chiamato loreno, et ci era pirotto dispensiero, et Salvatore bottigliero col suo adiutante amalato chiamato Jo. francisco, et il dicto Salvatore intendendo il rumore per la cittadella et cridare in quello istante amaza amaza, se buttò per un buso della muralia della dicta citadella et se ne fuggì in dicto loco della botteglieria. Ce era alhora un Calista cavalcatore quale sentendo quel rumore corse alla stalla et illi fu amazato, perchè dallì ad pocho lo veddi morto, ma non so da chi fusse morto, perchè ce erano illi molte gente delli prenominati, il conte Augustino da lando et compagni. Et sentendo esso testimonio tal rumore se fece ad una fenestrella che guarda sotto una loggea del cortile et in quello sentì halsare la cathena del ponte della cittadella, et nel cortile della detta Cittadella

alhora esso testimonio vedde il Conte Augustino da lando ad cavallo in su un cavallo piccolo, con un Archibusetto ad rota piccolo, et con una celata coperta di velluto in testa con circa diece o dodeci homini delli suoi intorno a luj tutti con li soi archibusetti a rota in mano, et stando esso testimonio cossi sopra una fenestra veddi venire per la scala il conte Io. Anguissola et chiamò il conte Augustino et disse: o Conte Augustino di sopra è expedita ogni cosa, con la spada in mano tutta sanguinosa, et cossi venne derietro a luj quelli duj fratellj da Scipione, delli quali luno haveva una ferita in su la testa et callo nella spalla li parse della banda dritta secondo se diceva illi et lui che un lanzo li haveva dato di una hallebarda. Et subito dicto Jo. Aloysi confaloniero venne alla dicta botteria, et disse che non dubitassemo et non havessemo paura, et che ad noi non si faria altro dispiacere et che havevano morto il Tiranno, et cossi subito corsero alla porta della Munitione et spezorno la porta con un trabe, et presero della polvere et palle et charicorgno di Canonj et tirornolli, dipoy dicto M.[r] Jo. Aloysi con quelli da Scipione tornorno di sopra dove il duca era morto et si fecero alle fenestre et cominciorno ad gridar libertà libertà che havemo morto il Tiranno, et cossi essendo radunati gente assai in sulla piaza della citadella sentendo che Jo. Aloysio confaloniero chiamava, o tale o tale vien dentro che havemo amazato il Tiranno, et cossi li vennero molti gente con arme dentro in favore loro, dapoy charigorno dalli ad meza hora tre artellerie et tirorno, et stando esso testimonio in su la scala, me dissero M.[r] hieronjmo de Scipione, questi sonno li segni che vennerà la fantaria da Cremona da lody et da patavia. Et subito venne in cittadella il Conte paulo panerij con sey o septe homini, lamentandose che non li havevano facto intendere a luj. Alhora sentette chiamare ad Io. Aloysi confaloniero dire et cridare ad tutta voce o Capitano Alexandro piglia mo il tuo padrone. Et alhora esso testimonio essendo dabasso in dicta botteria como ha detto senteva rompere porte et forcieri, et vedde buttare giu robbe assay dalle fenestre della dicta citadella ad persone che erano illi fuora quale esso testimonio non cognobbi alhora ne sa da chi se sentì spezare la cassa delli danari, quali erano quindeci millia scudi doro, secondo che si diceva prima et alhora tra noi altri di casa, et questo fu dapoy deginare, et in su le XXIJ hore et mezo venne in cittadella M.[o] Julio cupellai il Conte galeazo scotto et feceno imbasciata in nome della comunità di piacenza alli prenominati che dovessemo uscire della

cittadella sino che loro provederebbero, et io sentj questa proposta ma non sentì la risposta, et essendo io in una Camera sotto la loggea sentì parlare il conte Galeazo scotto che lo cognosceva alla voce cossì me fece alla porta et chiamaillo, et disse Conte cavame de qui et cossì lui me domandò in gratia alli prenominati, et cossì loro dissero di non volere che io uscisse fino a tanto che il capitan Alexandro da Ternj non era fuori del castello novo, et cossì il conte galeatio li supplicò di novo, li disse per essere amalato di un piede li promette la fede sua che me meneria in casa sua, et cossì il conte galeazo me menò in casa sua dove stette tre dì et montay poy in una barcha con alcunj di quelli del duca et vennj ad ferrara et dapoy a Roma.

*Interrogatus de causa scientie dixit predictam scire per ea que supra deposuit de tempore ut supra de contestibus de se teste et de Claudio de phtolomeis d. Io. medico presbitero francisco de castro Io. dominico de Ronciglone pirotto dispenserio Io. francisco qui cum ipso teste intrarunt barcham cum plerisque aliјs, qui vero erant in citadella ut supra erant il Monterchio et lorenus coquus, et ludovicus credencierius et gratia dio, et il cavallier Hannibale brunatto.*

*Die 6 Julij 1549.*

*Examinatus fuit rome in domo mei Notarij in quadam camera superiori et per me notarium dominus Io. Franciscus cesius de monte credenzerius ad presens Ill. ducis horatij farnesij Testis pro informatione curia Inductus qui eius mediante ju.to tactis etc. Iuravit etc. et deposuit ut infra videlicet.*

*Interrogatus quid ipse testis sciat viderit et audiverit de morte assassinio et derobationibus factis in persona et in bonis bo. me. Illmi domini D. Petri Aluisij Farnesij dum vixit ducis placentie et parme et per quos quomodo quando et quibus presentibus;*

*Respondit:* stando io con la bo. me. del duca botigliero in piasenza del anno 1547 del mese de Settembre io stava amalato, et un giorno che fu un sabato circa le 14 hore doppo el magnare stando nel letto sentì un romore nella citadella vechia dove il duca stava et io me rizai a quel rumore ei mi afaciai ala finestra dela mia camera che guarda sula piaza dentro la citadella et in quella vidi Agostino de lando el zopo de scipione el sig.or Alexandro de scipione gio. aluisio confalonero et Giovanni anguisciola et il cavaler panaro tutti armati giacche maniche et partisanoni et archibusi et diverse sorte de arme,

con molti gente dietro, et ci era ancho uno Iosepho del pozzo, et Cesare Marchone et como furno dentro fecero doi squadre de una de la qual era capo gio. anguisciola qual andò de sopra ad alto ala sala dove stava la bo. me. del duca con la sua squadra l'altra restò giù abasso ala porta della citadella, et como quella squadra de sopra fu su cominziorno a dar adosso ala guardia del duca che erano Todeschi et quelli de sotto davano a quelli da basso tutti in un tempo, et in un tempo introrno nella camera del duca detto giovan anguisola Franceschino mal vicino et un Spagnoleto et amazorno in uno instante il duca con pistolesi dandoli da sette o otto ferite che io vide da poi che fu morto: dapoi morto che ebbero el duca lo messero in una finestra dela citadella che guardava verso la città et cominziorno a gridar gio. anguisola gio. aluisio confaloniero et Franceschino malvicino libertà libertà, et altre parolle dopoi che lhebbero tenuto lì un pezo lo buttorno giu nel fosso de citadella et ce buttorno anchor tutti li altri morti che erano in tutto quatordece quali erano spogliati nudi salvo il duca che era in giupone, dapoi fatto questo vennero a basso et levarno el ponte serrandosi nella citadella et sparorno un canone de artigliaria tre volte verso el puo per dar segno alle genti de don Ferrante che venissero quali non stetero doi o tre hore che cominziorno arivar dentro la città una parte et altri ne venivano poi la matina, havendo aperto la monitione prima che si sparasse l'artigliaria qual non potendo aprire buttorno giù le porte dipoi a doi o tre ore de notte cessato el romore et le gente erano dentro serrorno le porte et ritenero tutte le gente che non potessero uscire reservati salvo li paggi del duca che fecero uscire, con uno aiutante fora, et loro cominziorno a levar le chiave deli argenti rompendo li forzieri et trovorno li argenti et li mesero le guardie et poi andorno nella camera de sua Ecc.ª dove erano altri argenti et una cassa sotto el letto del duca quale haveva dentro quindece milia scudi, et cominziorno a spezar la cassa con cette con archibusi, et con altre cose che quasi gli stentorno tutta la notte poi venero et pigliorno me per vedere se io sapeva dove fussero altri danari dicendo che non era possibile che il duca havesse cosi pochi danari. In quel poi stacorno le tapezarie et ogni cosa sino li chiodi et spogliò anchor noi altri servitori per cercar se havevamo dinari pontandoci sino li archibusi al petto, di poi loro se fecero insegnare dove era de la roba de magnare et se fecero portar da magnare et volsero fare collatione et tutte le robe che

se pigliavano se portavano denanzi a Agostino de lando ale stanzie da basso et li danari anchora el qual stava lì a sedere et lì se partirno ogni cosa et le partirno in quatro cioe Agostino de lando gio. aluisio confaloniero el sig.r Alexandro de scipione et giovanni anguisciola et prima partirno li cavalli et butorno le robe per le finestre et ognuno mandava in qua e in la, et fatto questo el dì seguente et il medesimo dì sacchegiorno anche laltra citadella che era piena di monitione de magnare et de altre cose necessarie, et sachegiato ogni cosa ce mandorno fora noi facendone alchuni presoni et farli fare taglia mandando il bando che nissuno se ritornassi più in piasenza et essendo el duca el sabato sepulto in una chiesa presso citadella la dominica matina don Ferrante venne et lo volse vedere et loro lo fecero dessoterar et portar in citadella et don Ferrante li fece far poi che lhebbe visto vna cassa et portarlo a una madonna de campagna che è dentro la citta et don Ferrante stando lì fra quatro o cinque giorni fece domandar tutti li primi dela cità che andasero in citadella a giurare fideltà al Imperio et la giurorno. Subdens: metete che ci era ancho un certo clemente manzino figliolo del cavaler da reggio qual faceva pegio che nissuno a sachegiar et se messe indosso un coletto del duca de color biancho racamato doro con certi pontali doro et altre veste et a me tolse dei forzieri pieni de diverse robe *causam scientie reddens quia in omnibus supradictis interfuit vidit et presens fuit prout supra dixit.*

*Die 7a Iulij 1549.*

*In eadem*

*Examinatus fuit rome in domo solite habitationis mag.ci d. procuratoris fiscalis coram me notario D. ludovicus de sexto de frigoli concordiensis diocesis olim credentiarius Ill.mi d. Petri loisi farnesij ducis parme et placentie testis pro informatione curie inductus etc. qui tactis etc. deposuit prout infra et primo.*

*Interrogatus quid ipse testis sciat viderit vel audiverit de morte assasinio et derrobamentis factis mensibus retroactis in persona et bonis bo: me: Ill.mi D. Petri aloisî farnesy dum vixit ducis placentie et parme quamodo et per quos;*

*Respondit:* essendo io in piacenza alli X di Settembre del anno 1547 alli servity della bona memoria del S.or duca di parma et piacenza per suo credentiero circa le 15 o 16 hore finito che hebbe da magnar soa excella et io dispareciava nella antica-

mera in quello che volsi andar a basso chiera il S.or Conte Johanne anguissola che stava alla finestra et cum lui doi o 3 salvo il vero et cum lui mi ricordo chiera uno che si chiamava il spagnoletto et nel uscir della anticamera dove si dice la messa per intrar in sala incontrai in su la porta m. loisi confaloniero cum m. phillipo darcelli et uno che si chiama il guerzo del panaro et uno m. Johanne ma non so il cognome et cum loro delli altri quali non cognoscevo et volendo intrar et io uscire cognoscendolo per gentilhomo della Terra mi riterai indrieto et lo lassai passar et me ne venni a basso alla credensa dove essendo qualche quarto d' hora piegando le tovaglie cum tre miei servitori senti alla porta della citadella scargar certi archibusetti et pensando fussi calchaduno facessi questione apersi la porta della credenza et subito viddi il conte Agostino landi a cavalo a una cavala cum una cellada in testa cum la spada nuda me parse la tenesi su la spalla et viddi un fratello di quelli di Scipione cum lui del qual non so il nome et altri di quelli del conte Agostino che possevano esser da 12 incirca che amazavano li lanzi et tiravano su il ponte il che vid按do mi riserai in credenza et reuscì fora per un altra porta che risponde al giardino per veder quel si faceva et viddi il conte Agostino verso il magazino delle munitioni et io li dimandai che cosa chie S.or et lui si voltò et mi disse adesso adesso adesso tu sarai amazato il che odito mi riserai in credenza poi sentì il rumor di sopra de amazamenti et rompevano li magazeni della munitione et tirorno doi botte di con canone et de li a pocho vene in credenza tre cioe il panaro et uno m. philippo daracelli et un m. Giovan che stavano cum m. loisi confalonier et mi feceno aprir la credenza et lor tre si costituirono alla guardia della credenza et presero quel che li parse et stetero sempre lì alla guardia poi de li a tre o 4 hore venne il conte gioan anguisolla et il zopo di Scipioni et il conte gioan mi tirò da banda domandandomi che argenti manchavano et dicendogli io da circa 200 scudi lui et li altri prenominati cum quel di Scipioni impirno doe cassette della frama e un forciero della argentaria et li portorno di sopra nella anticamera dove io dapoi circa le tre o 4 hore di notte fui chiamato di sopra a render conto delli argenti et andai di sopra cum un di quelli che erano stati in guardia alla credenza et intrai in camera dove il duca fu morto et lì trovai il zopo di Scipione et loisi confalonier li quali facevano romper li forcieri del duca cum una zappa che si portava quando il duca andava a caza per spianar li fossi et cavorno

delle casse una scatoletta o doi dove li erano certi anelli et gioie et dissero guarda che gioie teneva il duca et li dettero in mano al zoppo di Scipioni et anche prima haveva havuto le chiave delli argenti et in quel romper sentì che luisi confalonier mi disse a me: o potta della vergine maria mi pensava mi fussero toccati a me di mia parte cinquanta millia scudi. Ancho viddi che presero altre robbe insino a stringe napolitane il che non possendo veder me ne andai a basso in credenza dove stetti insino la matina dove poi fui liberato et andai fora della citadella in casa di zampognani ascoso per doi o tre dì poi me ne andai a parma *aliud dixit nescire et fuit ipsi testi impositum silentium cum iuramento.*

*Do. Johannes arho lotoringus olim coqus secretus Ill.mi quondam ducis alius testis qui mediante ju.to tactis etc. dixit ut infra videlicet.*

che un sabbato alli x di Settembre del 1547 essendo io coquo secreto di soa Excellentia et nella bottigliaria della cittadella di piacenza circa le 15 o 16 hore sentì rumore alla porta usci fuora ot viddi alzar il ponte et lì hera il conte Agostino landi a cavalo in un cavalo morello cum certi altri il qual cum un archibusetto amazò un lanze della guardia dabasso et io et Salvator butiglier andamo di sopra io cum un spetto et lui senza niente et trovamo li amezo scalla il conte Johanloisi confalonier et il Conte Johan Anguisolla et mi dissero salvate la vitta et un delli soi mi dette cum il fusto del archibuso su le spalle et viddi in sala il duca morto et mariano portiero et certi lanzi morti il che visto subito me ne fuggì in cocina dove restai insino alle 22 hore poi pregai un francesco malvizino piacentino che mi salvassi la vitta et mi lassassi andar dove era mia consorte et cusi mi lassò uscir fuora et perche io me inserrai in cocina non viddi ne senti altro che quanto ho detto. *Et fuit ipsi testi impositum silentium cum iuramento.*

*Die 10 Julii 1549.*

*Examinatus fuit rome in officio mei notarij et per me notarium d. Archangelus de Spagys parmensis habitans in burgo testis etc. qui tactis etc. iuravit. etc. et deposuit ut infra videlicet.*

*Interrogatus an sciat quod monitoria vel citationes mittende ab Urbe ad civitatem placentie possent tute fieri et presertim contra complices interfectores clare me. ducis placentie absque aliquo impedimento;*

*Respondit:* per la authorita che hanno quelli coniurati che amazorno el duca quali sonno de li primi de piasenza et tengono uno che va continuamente a le porte cioè uno per porta secondo me hanno ditto certi piasentini passando da piasenza per intendere et cognoscere chi entra in piasenza et che uscisse credo che niuno potesse andare sicuramente ad exeguirli inhibitione nè monitori nè cose importante al stato loro per interesse de la morte del duca che lo amazariano o lo fariano amazare overo farlo destenere perhò concludo che niuno el qual facesse conto de la vita volesse portar detti monitori contra loro nela maniera sopra detta et io per me non ce andaria per quanto val piasenza. — *Silentium.*

*Die 10 Julij 1549.*

*Examinatus fuit rome in officio mei Notarij et per me notarium d. Eleuterius de baletis de bobio habitans in strata Julia testis etc. qui tactis etc. iuravit etc. et deposuit ut infra videlicet.*

*Interrogatus an sciat quod aliqua monitoria venientia ab Urbe ad civitatem placentie possent tute exequi et illa portantibus tutus pateat accessus in dicta civitate et maxime contra comites Augustinum Landum et complices qui interfecerunt Ill. d. Petrum Aluisium farnesium bo: me: olim ducem placentie;*

*Respondit:* io credo de no che niuno potesse andare sicuramente ad exeguir cosa nissuna contro quelli che amazorno el duca nè citarli perchè io tengo certo che li farlo over fariano far dispiacere per essere loro quasi de primi et fanno cose assai che nissuno li contradice et fra le altre cose più de uno anno fa io me ritornai in piasenza che volevano apichar uno et el conte giovan anguisola lo liberò de la forca, come se diceva publicamente et io non andaria a citare nissuno de loro chi me desse dece millia ducati, ma per altri conti a citare altri credo che se gli potria andare et non altramente. — *Silentium.*

*Die 12 Julij 1549.*

*Examinatus fuit rome in officio mei notarij et per me notarium d. Jacobus milotus laicus Viterbiensis testis etc. qui tactis etc. iuravit etc. et deposuit ut infra videlicet.*

*Interrogatus an Sciat quod possent tute et secure absque aliquo impedimento exequi monitoria aliqua venientia ab Urbe ad civitatem placentia ad instantiam fisci contra aliquas per-*

*sonas et presertim comites Augustinum landum Johannem Anguisolam et complices interfectores bo: me: ducis placentie;*

*Respondit:* Io dico questo che sarìa impossibile che se portasse ad exeguir cosa nissuna contra costoro che amazorno el duca che non fusse preso over amazato perchè passando io da piazensa questo aprile passato in posta io fui menato dala guida in citadella inanzi al governatore et me domandò donde andava dove veniva et volse intendere chi era io et io gli disse che andava con lettere del Cardinal Farnese et lui come sentì dire così me le volse aprire ma io disse che portava la nova al Marchese de Maregnano che era fatto Cardinale el fratello et lui alhora non me laprì ma me disse che basasse la mano da parte sua al Marchese et dirli che se rallegrava et me lassorno andare et de più anco io mandai a domandar quel che teneva la posta al tempo che era vivo el duca et lui non me volse venir a parlar altramente et che gli perdonasse che havea paura de non far danno a lui e a me atteso che era offitiale del papa in modo che concludo che securamente non se gli potria andar per quello che ho ditto. — *Silentium.*

*Die Mercurij 31ª mensis Julij 1549.*

*Examinatus fuit Rome domi solite habitationis Mag.ci Nicolai farfari procuratoris fiscalis et coram me notario d. Gratiadio de banchis de florentia commissarius alias cum bona memoria Ill. d. petro aloysio farnesio duce parme et placentie alius testis pro informatione curie inductus etc. qui tactis etc. deposuit prout infra videlicet et primo.*

*Interrogatus ipse d. testis quid sciat de assassinio commisso in persona bone memorie Ill.mi d. petri aloysij farnesij ducis placentie et parme et derobatione de illius bonis ac alijs excessibus desuper factis per quos quando et quomodo;*

*Respondit:* Io me retrovay a diece giorni di Septembro del anno 1547 in piacenza nella citadella dove expectava la venuta del duca che era andato alla forteza in litiga, poy retornando io li domanday una mia expeditione per le cose di tizano et sua ex.tia me disse che io domandasse il Montecchio et lo menasse da lui subito che havesse mangeato che lui me expediria, alhora io veddi il Conte Jo. Anguissola intrare derietro al duca ad cavallo et Jo. loysi confaloniero et il zoppo de' Scipione et Alexandro suo fratello quali lhavevano accompagnatj et li viddi scavalcare, et io andaj ad chiamare m. francesco montecchio, subito che io lhebbi chiamato lui me disse che io me andasse

inanzi, et io me tornay alla citadella per salli dissopra alle stanze del duca et trovay molta gente nella sala como era il solito di stare expectare laudientia doppo che il duca haveva mangeato, et intrando nella prima camera dove era laltare trovay illi alcuni altri tra li quali ce era Jo. aloysi confaloniero et li dissi bon dì como era il mio solito di dire, et parlay un pocho con lui insieme con paulo ferro scotto maestro di casa del duca, dippoy passay più dentro in la seconda camera dove io trovay il conte Jo. anguissola et Johanne spagnolo che passeggiavano insieme et alcuni altri che erano illi per le stantie et sentati alle finestre, et passigiay et dette quatro o cinque volte con il conte Jo. et anchora lo salutay et li domanday che cosa faceva illi, lui me disse che expectava laudientia del duca. In quel tanto arrivò il Montecchio con il quale me ne anday dentro alla camera quale era la anticamera dove faceva la guardia Mariano da gradoli portiero di S. Ex.[tia], cossi passiggiay uno pochetto il Montecchio et io soli, in questo mezo venni fuora prete Cecco da castro sotto cameriero di S. Ex.[tia], et il Montecchio li disse che fa sua ex.[tia], et quelluy respose: lui parla con il S.[or] Camillo da foyano et con M. Julio da cupella, cossi M. francisco li disse como intrate dentro fate la imbasciata come io son qua che S. ex.[tia] me ha facto chiamar da Gratiadio, cossi prete Cecco andò dentro la camera del duca et subito furno fuora et disse al Montecchio voy possete intrare che quelli gentilhomini sono già expediti da laudientia, et cossi il Montecchio se staccò da noy doi et andò alla volta del duca, et anchora non era tutto dentro alla porta che si senti rumore abasso alla porta della citadella, et prete Cecco andò alla volta della camera et io corse alla volta della fenestra per vedere alla porta che rumore era quello, et inanzi che io arrivasse alla fenestra io senti laltro rumore alla porta della anticamera dove faceva la guardia il portiero dove io veddi subito intrare dentro il conte Jo. con la spada nuda in mano et la cappa imbrassciata et Jo. spagnolo il simile con la spada in mano derieto al conte et derieto alhoro erano duj tudeschi che fugevano con cinque di quelli piacentinj et davano loro delle hallebardate di quali tudeschi uno ne fuggi alla porta della camera del duca et laltro alla volta della fenestra, quali dui furno amazati da quelli cinque che li seguitavano, tra quali cognobbi io Joseph del pozo et francischino malvicino cavallegiero di S. ex.[tia], quali subito che hebbero amazati quelli tudeschi vennero alla volta mia per amazarme. In quel tanto usci fuora il conte Jo. che

già haveva amazato il duca per quanto io haveva sentito il rumore nella camera et cridò a questoro: puttana de dio non amazate questuy che io lo voglio vivo, et cossi me fece buttar via la mia spada et me dette la sua cappa et me disse che lo seguitasse si io non voleva essere amazato, et cossi li anday derieto fuora della porta della anticamera dove trovay morto quel Mariano portiero et fuora della sala in su la loggea trovamo Joseph del pozo che haveva amazato uno adiutante della boteglieria overo della credenza che si domandava il florentino, et cossi seguitay il dicto Conte Jo. quale andò da basso et ordinò Jo. loysi confaloniero che staesse alla guardia della citadella et andò intorno alla citadella, conpartendo le poste delli homini che se erano intorno alli lochi periculosi, quali secondo me possevano esser da 26 o 27 homini, et poy se ne tornò su alla camera dove il duca era morto, perche rumore era grande delle gente che correvano alla piaza et tiravano delle molte archibusciate alla volta della citadella et pigliò il corpo del duca et si lo messe lui et delli altri in su la fenestra della camera quale è una fenestra ferrata et cridava: ha fratelli ha compagni ha compatrioti perche ce tirate, ecco il tiranno che io ve lho amazato et ho liberato la patria, et cossi se ne tornò abasso ad cercare la munitione della polvere et spezò le porte et trovò detta munitione et perche il rumore cresceva in su la piaza alla volta della citadella se ne tornò un altra volta dissopra insieme con il Conte Augustino quale stette sempre ad cavallo in su una hacheneetta, et Alexandro di Scipioni il zoppo, ma lui era quello che faceva grande instantia di cridare et chiamare il popolo et molti per nomj con dire: ecco il tiranno che ve ho liberato la patria, et quelli di fuora non lassavano di tirare et cridare: ha traditore il duca non è morto, lui se ne retornò nella (?) et tolsero il corpo del duca et si lo portorno alla fenestra della anticamera et si lo buttorno giù nel fosso, et disse alta voce: ecco chiaritevi mo si è il duca o non, et comminciò ad cridare libertà libertà chiesa chiesa. Et chiamò per nome da diece o dodici quali erano in su la piazza et selli fece accostare alla citadella et li tirorno dentro quali anchora che io non li cognoscesse so che erano tutti sbanditi et non me recordo bene delli nomi, et como hebbero tirati dentro questoro charigorno tre tiri dartigleria delli più grossi che ce fussero et li voltorno alla volta del po et li dettero focho et standο un quarto di hora in circa si accostorno insieme tutti cinque il conte Jo. il conte Augustino

il zoppo di Scipione et il fratello Alexandro et Jo. loysi confaloniero, et dissero: lamico debbi comminciare ad marciare, che il sentì io, doppo me lassò Jo. loysi confaloniero quale stava alla porta dove io stetti quasi tutto il resto del dì con detto Jo. loysi quale di continuo stette alla guardia della porta reservato che qualche volta andava in un salotto dove se readunavano ad fare parlamenti insieme, et dappoy quelli diece o dodeci che introrno il primo homo che io veddi intrare fu il cavallier panaro con dui o tre altri quali non cognobbi, che tutti coniurati abrasciorno dicto cavalliero con gran allegreza con dire havemo morto il tiranno et il traditore et in termine di tre hore vel circa doppoy facto l'effecto venni dentro il capitan Jo. francisco volpino mandato dal populo, et da parte del populo disse ad dicti coniurati che in termine di una hora dovessero sconbrare la citadella et la terra, sinon che il populo li tagliarebbe ad peze et che loro non volevano uscire et che erano bon figlioli di quella comunità quale li doveva premiare et non volerli discacciare essendo loro stati liberatori della loro patria et cossì si retirorno ad parlamenti che io non li posseva intendere et dicto capitan volpino fu remasso fuora, et dallì ad pocho ritorno et si se restrinsero insieme di secreto ad parlamento et cossi conclusero di andare ad parlare al populo dui di loro, delli quali luno fu il conte Jo. laltro non me recordo bene, dipoy retornorno dentro più volte, et fra li altri introrno dentro tre capitanij di quelli della militia et molti altri gentilhomini della città et circa 150 soldati di quelli della terra delli quali ne pagorno cento uno scudo per uno per la guardia della cittadella dapoy tutto il dì insino che io ce stetti che fu circa una meza hora di nocte che io ce stetti venivano et intravano dentro chj volevano loro et mettevano fuora, con quali tutti facevano gran allegreza, et molte volte loro cinque si restrinsero ad parlamenti insieme dove penso che spartirsero li danari et argenteria del duca, perche veddi portare molte robbe et argenti et altre cose fuora della cittadella; la sera poy me dettero al capitan volpino et li dissero me menasse ad casa sua et me facesse bona cera dove stette insino al mercore ad vinti hore incirca, poy lui me mandò via in una barcha con un trombetto et con un capitan Jo. paulo landi alla volta di Colornia, quale andava con detto trombetto con lettere credentiale ad alcuni in Parma, ma non so ad chi, che dappoy dicto Jo. Paulo non se affidò andare ad parma ma si restò ad Colornia, et il trombetto andò solo luj ad parma, et anchora in dicta barcha se venni uno quale diceva

essere thesauriero di don ferrante, quale diceva andare ad Cremona ad torre danari che lì lo lassamo. Et in quel tempo che io stetti in piacenza la domenica che fu alle xj. dui o tre hore inanzi giorno arrivorno gente che venivano da Cremona et da pavia, quale gente so che furno commandate per dicto di alcunj Cremonesi et pavesi che vennero in casa di Vulpino più volte, et dicevano che erano stati commandati il Venerdì nocte che fu alle 9. inanzi che il duca fusse amazato quali furno imbarcati et conducti illi non sapendo imperò dove se andassero et la domenica matina ad due hore di giorno introrno dentro dicta gente quale possevano essere da mille cinquecento con quelli che io veddi passare che introrno alla porta del po, che li veddi passare innanzi alla porta del capitan volpino, quali conduceva il figliolo del S.or don Jo. de luna, quale alhora era castellano in Cremona, et il lunedì matina intrò il S.or don ferrante gonzaga con molte gente ad piede et ad cavallo.

Io Gratiadio banchi fo fede avere deposto quanto di sopra si contiene.

*Die Sabbatj 3.a mensis Augusti 1549.*

*Examinatus fuit Rome domi solite habitationis mei notarij infrascripti et coram me notario etc. d. franciscus mancini de castro alias prete cecco da castro olim familiaris bo: me: Ill.mi d. ducis placentie et parme et adiutante di camera et della guardarobba, alius testis pro informatione curie inductus etc. qui tactis etc. deposuit prout infra videlicet et primo.*

*Interrogatus quid ipse testis sciat viderit vel intellexerit de morte assassinio et derobationibus in personam et bo: me: Illm̃i d. ducis placentie et parme;*

*Respondit:* Io me ritrovay in piasenza nella citadella in camera de S. Ex.tia alli diece di Septembre del anno 1547 circa le sedeci hore et mezo como adiutante di camera che io ero di guardia da poy che S. Ex.tia hebbi pransato dove che Iulio petrutij suo M.o di Camera faceva imbasciata ad S. ex.tia che li voleva parlare il S.or Camillo da foyano et m. Iulio Cupellata li quali introrno et parlando con S. ex.tia lo accinnò alorecchia che voleva parlare di secreto, in quello me retiray fuora di quella camera nella anticamera, dove trovay m. Francisco Montecchio secretario quale me disse che io dovesse fare himbasciata ad S. Ex.tia che li voleva parlare, et io li resposi che ce erano con S. ex.tia li prenominati il S.or Camillo et m. Iulio Cupellata, in quel instante stando cossi ad ragionare insieme

in camera audimo rumore dabasso che si tirò su il ponte et una archibusata alla porta della citadella et cridare amaza amaza, et in quel instante senti rumore in camera et in sala in tre lochi et subito che io non lo potria exprimere che io corse per mia spada quale era in una tavola sopra la thesoreria et voltandome per la paura et terrore veddi illi dui lanzi morti et Mariano portiero quali furno amazati da circa diece di coniurati quali non cognosco per nome ma ad vista la piu parte, et il Conte Io. anguissola con Io. spagnolo suo adherente introrno in camera dove era S. ex.[tia] con spada ignuda et illi amazorno il duca secondo intese poy dire publicamente et secondo si posseva considerare, et secondo me disse il S.[or] Camillo da foyano quale ce era presente et fu ferito a morte nella intrata della camera delli due prenominati, poy veddi il duca morto in terra di molte ferite in testa quasi tre in una, con un pezo de codena con del cervello in terra, et quasi meza la gola moza, con un pezo di barba cascata in terra, et dalli ad pocho veddi un Ioseph del pozo con delli altri quali cognoscevo ad vista ma non so li nomi, che se adaptorno ad pigliare quello meglio che a loro pareva, et particolarmente detto Iosepho scassò li forcieri della postcamera. et levone quello che ad lui pareva et tra li altri cognobbi il S.[or] Camillo S.[or] Alexandro et S.[or] hieronimo di Scipioni di casa pallavicino tutti tre fratelli, et tutti adherenti ad fare il male, il conte Augustino de lande Io. aloysi confaloniero et il cavallier panero et molti altri coadherenti che io non me ne recordo; dalli ad pocho sentirno la militia di fuora la quale veniva per dare assalto in aiuto del duca et il S.[or] Alexandro da Scipione dalla Camera del duca se fece alla fenestra et disse alli altri compagni: o corpo o alla putana de Dio questoro ci daranno la stretta, et illi disse al populo che cosa andavano facendo che se andassero ad casa che loro havevano amazato il tiranno in bene del publico et cossi voltandosi luno con laltro se deliberorno buttare il duca per la fenestra, et lo buttorno et lo prese di terra di camera avanti fusse buttato francischino malvicino già cavallegiero di sua ex.[tia] cossi lo buttorno giu et in quel instante o dalli ad pocho il S.[or] Camillo sopra decto cosi ferito fu determinato mandarlo ad casa, dove io anday insieme con lui persino alla porta della citadella dove fui facto novamente prigione et non me recordo da chi sinon dalli prenominati coniuratj et me domandorno la chiave della salvarobba, alli quali rispose che io non haveva le chiave della salva robba grande ma della camera et che io li haveria

data, et andando io sforzatamente per aprire detta Salvarobba la trovay scassata et rotta con una acetta et ce era il Cavalliere panaro con soi servitori, quali havevano scassata la guardarobba et levato il meglio che ce era; et dapoy remesse prigione in una camera ad terreno giu abasso con altri servitori di S. ex.[tia] fui facto chiamare dal conte Augustino de lande, et me domandò la sopradecta chiave della salvarobba al quale li rispose che io non haveva la chiave della salvarobba grande, et illi ce furno delli altri che dissero che la guardarobba era per la via della porta fodesta, dove che subito mandò da sei o octo che nissuno potesse salvare di detta robba, et piu veddi tutti quanti li corpi di quelli S.[ri] li quali se havevano presi li migliori cavalli che fussero nella stalla et montati sopra et molti altri di quelli coadherenti, havevano adoppiati li piatti dargento el cochiari et messi in seno, et altri presero delli vasi di terra di pozalana et messi alla cintura et circa le 23 hore et un quarto tutti loro me lassorno uscire fuora et dallì ad dui giorni stando anchora rinserrato in casa di un gentilhomo di falconj uddi dire dalla brigata che practicavano illi che li prenominati coniurati con altri coadherenti havevano robbati ogni cosa et particolarmente le case dove erano li servitori di S. ex.[tia] et che un Cesare Marcone fra li altri assassinamenti che fece andò ad un orefice quale serviva la casa di S. ex.[tia] il quale haveva argento per fare una torciera di libre circa Cento quale li la tolse, anchora sentì dire illi in casa di falconi dove ero retirato che il duca fu messo in una cassa et sepelito in campagna cioe una ecchiesia dentro la terra chiamata la madonna di campagna et che per due volte li fu levato il velluto sopra la cassa ma non so da chi; *aliud de premissis dixit nescire.*

*Et fuit ipsi testi impositum silentium cum iuramento.*

## Lettere di PIER LUIGI FARNESE al Governatore di Roma.

I.

Ill.° e M.to R.do Mon.re — Quel capitano G.B. romano che l'altro giorno fece pigliare el mio maiordomo intendo non si trouva hauere errato, ne in casa mia ne col card.le mio figliolo, standa così la S. V. si contentarà farlo relassar subito che quantunque trouvi quella lui hauer commesso altri delitti degni di punitione non me piace sia gastigato sotto nome mio al che le replico per quanto amor mi porta se degni non manchare in uerun modo.

Di Napoli el dì XV di 8bre del 1535.

Alli servitii di VS. et R.

P. Loyse Farnese.

II.

Molto R.° Monsignore. — Intendendo che la S. V. ha fatto citare questi signori figliuoli del Conte Dolce che debbano comparir in Roma ho uoluto, poi che essi si ritrouano qui con noi al seruitio di questa impresa, scriuer questa a la S. V. con la quale la prego uogli esser contenta sopraseder questo procedere contro essi per insino che durerà questa guerra, doue è di bisogno de pari loro come ella può considerare. Et me le offro et raccomando.

Dal Campo il dì XX di marzo 1541.

Al seruitio di VS.

P. Louise Farnese.

III.

Molto Reverendo Monsignor. — Intendo che VS. ha fatto retenere un Jacopo Bolognese vetturale de M.r Pollidoro da Oruieto che portaua quattro some di poluere al nostro Campo sotto pretesto che de già molti anni commesse uno homicidio nel comunità di Bologna. Et perche è molto più da considerare il seruicio d'importanza che a questi tempi danno gli huomini nello essercito che li termini de la justicia. Però considerando V. S. che portando Costui poluere in nostro seruicio ch'è cosa di tanta importanza non ha da essere impedito sarà contenta farlo subito relassare aciochè esso et ogni altra persona uenghi a farne cosa de tanta utilità el seruicio et a V. S. me offero de continuo.

Del Campo nostro alli 2 de Aprile del 1541.

Al seruicio di VS. Reuerend.a

P. Loysi Farnese.

IV.

Reuerendissimo Monsignore. — Ser Eliseo Carlucci dalla Serra San Quirico e Pier Vincenzo suo figliolo persone, alle quali per alcun rispetto desidero compiacere, si sono offerti comparer in Roma a purgarsi di certa imputazione, chè come essi dicono è falsamente data loro di un homicidio commesso da un altro suo figliolo del quale essi alleggano esser innocente et non consapeuoli et similmente d' una condennatione fatta contro di loro in contumacia, per non essere comparsi. Io chè come ho detto non posso mancargli d'ogni honesto fauore possibile prego strettamente V. S. R. chè attesa l'offerta, che fanno di giustificarsi costì sia contenta anco per amor mio concedergli saluocondotto a questo effetto; secundo il desiderio loro; che mi par molto honesto et riceuerollo in molto piacere da V. S. R. alla quale mi offero in cose maggiori et raccomando. Di Campo alli viij di Aprile 1541.

Attesa la pouertà loro haurò molto caro che V. S. R. gli lo faccia espedir gratis.

P. Loysi Farnese.

V.

Molto R.do Mon.re — La SV. sia contenta ordinare che subito si facci un saluocondotto in persona del signor Grato de

Conti acciò che per un mese possi sicuramente praticar in Roma non ostante qualsiuoglia cosa passata ecc. si come più a pieno le dirà il presente mio seruitor quale ha commissione di non ritornar a me senza questo salvuocondotto perchè è necessario hauerlo.... ad ogni modo per quanto ho ragionato con V. S. a la quale mi offero di continuo. Di Casa a li 30 di Giugno del 1541.

A li seruitii di V. S. R.

P. Loysi Farnese.

VI.

Molto Reueren.do Mons.re — Per risposta di quanto V. S. R. mi scriue nella causa di M.r Andrea Piattese non uoglio dirle altro se non che haurò molto caro che sia quel ch'ella dice: cioè che dal canto suo non si sia mancato di giustitia ne si sia per l'auuenire. Quanto il ricordarmi ch' ella fa che tutto il mondo grida contra di lui, Io le fo intender che di qua sento gridar al contrario; cioè contra chi lo perseguita; et pare che si speri fermamente che si sia per uedere un bel fine di questa causa, quando ui si proceda con quella maturità che si conuiene: et ch'ella è solita nelle altre attioni sue. Intanto perchè non resti oppresso da questa remissoria di Bologna. Prego V. S. R. quanto più posso che sia contenta per amor della giustitia et mio far che si sopraseda nell'esaminare per l'una parte el per l'altra fin el ritorno di N. S. che sarà molto in breue; perchè giudico bene che S. S.ta sia informata dei meriti di questa causa. Ne la prego di nuouo et l'accerto che per hora non mi può far piacer più singolare et me le offero de continuo.

Di Caprarola alli 2 di agosto 1543.

Alli honori di V. S. R.a

P. Loysi Farnese.

VII.

Molto Reuend. Mon.re — Perchè ho preso l'assunto d'accommodar se sia possibile questa differentia tra Pichi et Zambeccari subito che sia giunto N. S. in Roma. VSR. mi farà piacer singolare a tollerar ch' insino al ritorno di Sua S.ta Hieronimo de Pichi col fratello possano star sicuramente in casa loro massime sendomi stato promesso in nome loro che fuorchè contro l'homicida istesso non sono per tentar altro ma starsi quietamente sino al detto ritorno di Sua Beatitudine. Et a

V. S. R. mi offero de continouo. Da Ronciglione il dì V di agosto 1543.

Alli honori di V. S. R.

P. LOYSI FARNESE.

VIII.

Molto Reuerendo Monsignore. — Essendomi raccomandato da persona alla quale non posso mancare Achille de Martinelli spetiale [1]; prego la S. V. sia contenta proceder nella causa sua maturamente et se è possibile intender le sue ragioni ciuilmente, perchè si pretende di mostrar a V. S. che la cosa non è tanto enorme et brutta quanto e stata dipinta a Lei; et a me per rispetto di chi me ne fa instantia ne farà molto piacer. Offerendomi a lei de continuo.

Di Ronciglione alli 2 di settembre MDXLiij.

Alli honori della S. V. R.

P. LOUISI FARNESE.

[1] Con la stessa data il Governatore di Roma riceveva altra consimile raccomandazione da Ercole Vilotio, da cui apprendiamo che il Martinelli era accusato di certe ferite.

INTORNO A

# MENGO BIANCHELLI

## FILOSOFO E MEDICO FAENTINO

### CENNI BIOGRAFICI

RACCOLTI DAL SACERDOTE

## GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

Mengo Bianchelli, filosofo e medico di chiaro nome, nacque in Faenza circa al 1440, e cotanta in sè accolse copia di dottrina da procacciarsi che fin dalla sua giovanile età fosse cerco a reggere cattedre, nel qual orrevole carico ampiamente rispose all'aspettativa di esso lui concepita.[1] *Mengus,* è il Flaminio,

[1] Giovanni nomossi il genitore di Mengo, conforme ce ne fa testimonianza un rogito de' 19 maggio 1503, ove ricordasi *Clarissimus artium et medicine doctor mag. Mengus q. Joannis suste de Blanchellis de faventia,* del qual Giovanni ci vien fornita contezza da due atti pubblici dei 15 dicembre 1457 e 31 agosto 1464, in cui trovasi mentovato *Joannes filius mag. Antonij alias dictus dal Susta q. ser Menghi Blanchelli cap. s. yllarij de faventia.* Ora non ignorando il Mittarelli, come nel 1392 presso noi vivea Mengus Jacobi de Blanchellis notarius (e di vero esiste tuttora un contratto di vendita dal predetto ser Mengo rogato a' 25 febbraio di quell'anno), e come inoltre il medesimo faceva suo testamento il vigesimoprimo del marzo 1425, andavasene quindi nella congettura che *Menghus hic videtur esse avus Menghi nostri,* di cui io ho tolto a favellare, *sicut Jacobus superius laudatus videtur esse Menghi senioris filius, et pater Menghi junioris, nisi dicamus Jacobum hunc Menghi junioris fuisse filium, eo quia videtur notus Flaminio.* Ad intelligenza del che è da avvertire nel prenominato Jacopo accennarsi dal Mittarelli a quel *Jacobus Blanchellus, qui,* al recare del Flaminio, *non quidem opibus, quibus abundavit, sed jure civili ac pontificio, nec non poetica, in qua multum enituit,*

che ce ne avverte, *cum Ferrariae dialecticam et physiologiam multos annos magna cum laude docuisset, Florentiam profectus, Medicinam cum summo honore et aetatis illius admiratione annis amplius quinquaginta exercuit, cujus fama cum per totam Italiam celebris esset, motus Julius II illum sibi primarium medicum ascivit, cujus quidem non solum amplo stipendio, sed etiam regiis muneribus mirifice ditatus est.* [1] Ed è in queste poche memorie che tutte compendiandosi

*sibi famam comparavit,* al quale scrittore (ove ben si ragguardi al senso dei suoi detti) sembra a me non potersi punto argomentare Jacopo essere stato noto di persona, ma per contrario vissuto in tempi dal medesimo alquanto lontani, donde più consentanea a ragione la congettura di riputarlo padre di Mengo anzichè figliuolo, sebbene anche questa non regga al giudicio della critica, quando pure senza veruna cognizione intorno al genitore di Mengo tolgasi a riflettere non essere concesso riguardare nel giurista Jacopo un figlio del notaio Mengo, stante che dalle costui tavole testamentarie si apprende (e il Mittarelli non avea ad ignorarlo) che *ser Mengus q. mag. Jacobi de Blanchellis de cap. s. Illarij de faventia* dalla moglie sua Cassandra di Gasparino da Stignano ebbe un solo figliuolo di nome Antonio, del quale vuole riconoscersi avolo l'antidetto Jacopo, mentre per ciò che all'anno della morte d'esso Mengo si attiene, un rogito de' 20 settembre 1431 ce lo annunzia allora già uscito di vita, rammentandosi ivi *Antonius q. ser Menghi de blanchellis de cap. s. Illarj de faventia.* Chiarita così la discendenza del nostro Mengo il iuniore appresso il ricordo del genitore di lui in Giovanni d'Antonio di ser Mengo, a dir mi resta dell'anno, in che ei venne al mondo. Dissi essere nato circa al 1440, e questo a testimonianza del Mazzuchelli si ritrae dalla prefazione, che lo stesso Mengo poneva *in fronte della ristampa fatta nel* 1520 *del suo Commentario sopra la Logica di Paolo Veneto,* ma mancandomi un esemplare di quell'edizione, m'è perciò disdetto riportarne il relativo documento.

[1] L'autorità d'uno scrittore coevo, qual si è desso l'imolese Flaminio, mentre m'induce ad avvisare essersi dal Borsetti e dal Guerini ignorato aver Mengo nell'ateneo di Ferrara retta una cattedra di filosofia, atteso il niun cenno per essi lasciatoci intorno al medesimo, a non diverso sentire mi spinge altresì riguardo al silenzio del Mandosio e del Marini negli Archiatri Pontificii; al qual proposito tacer non debbo venir noi pel Cambi ragguagliati, come il pontefice Giulio II partitosi da Firenze li 8 del settembre 1510 e condottosi a Bologna, ivi *malò dun poco di terzana, e la* fiorentina *Signoria vi mandò Maestro Menco daffaenza, che savea eletto per sua patria la Ciptà di Firenze, e datoci moglie al figliuolo la figliuola di Rinieri Toxinghi, et perchè Pier Francesco Toxinghi era Inbasciatore al detto Papa Julio. mandò per detto medicho, el Papa lo vidde volentieri,* conforme si ha presso Idelfonso di s. Luigi *Delizie degli Eruditi Toscani,* tom. XXI, pag. 241, e se vuoi anche

quelle, le quali ci rimangono intorno al nostro Mengo, nulla di meglio aggiugnerò, se non che lo studio da esso lui sempremai posto a conservare la procacciatasi nominanza rinveniva saldo sostegno nelle opere date in luce, le quali verrò noverando specialmente colla scorta del Mazzuchelli, appresso aver rammentato, come la vita di Mengo fu cotanto lunga da condurlo ad un' età piucchè ottuagenaria.[1]

in una nota alle *Istorie Fiorentine* del Nardi, vol. I, pag. 433, ediz. fiorent. del 1842, donde vieppiù credibile si rende la notizia fornitaci dal Flaminio, dopo di cui facendoci sapere l' Urseto nella lettera dedicatoria premessa all' opera postuma di Mengo *De omni genere Febrium* etc. che questi *iam aetate matura a Republica Florentina, ac deinceps ab aliis universitatibus aere publico ad tradendam medicinam fuit conductus,* da quanto era dipoi scritto pel Fabbrucci e pel Fabroni vien concesso apprendere che codesto celebre nostro concittadino del 1515 insegnava medicina pratica nel pisano studio, quantunque abbandonasse quella cattedra nell' anno stesso, in che preso aveva a reggerla, giusta si ritrae dal Fabroni, mentre reca che Mengo *collegam habuit in practica medicina docenda Bonifatium de S. Miniate et is quoque ultra annum apud nos non mansit,* posciachè non erasi rimaso dall' avvertirci: *Si ex more vetere et antiquo pendemus homines, non dubitabimus, quin dignus Academia nostra fuerit Minghus, et quin haec magnum detrimentum fecerit ex ejus subito discessu.*

[1] Come per attestato del Mazzuchelli lo stesso Mengo ci assicura nella prefazione della sunnominata ristampa *del suo Commentario sopra la Logica di Paolo Veneto* ch' egli nacque circa al 1440, così ivi parimente s' apprende *ch' era ancor vivo nel* 1520: e certo non ci è punto permesso di ciò dubitare, dacchè oltre al ricordarsi in tre rogiti delli 3, 7 ed 11 giugno del predetto anno *Providus vir D. Julius filius et procurator eximij art. et med. doctoris fisici et comitis palatini D. mag. Menghi Blanchelli ad presens habitatoris in civitate florentie,* un altro de' 12 agosto 1521 ci fa accorti che in essa città viveva tuttora il nostro Mengo, decorato non pure del titolo di conte palatino, sì ben anche della fiorentina cittadinanza, del che rende fede un atto notarile de' 19 maggio 1503, ov' è mentovato *Clarissimus art. et med. doctor mag. Mengus q. Joan. suste de Blanchellis de faventia habitator et civis inclyte urbis Florentie.* E quantunque s' ignori l' anno di sua morte, nondimeno non deesi punto porre in dubbio non essere questa poco stante seguita, avendovi due atti pubblici dei 9 e 10 novembre 1525, in cui si nomina *Spectabilis vir d. Julius olim eximii art. et med. doctoris D. magistri Menghi de blanchellis,* il quale in sentenza del Flaminio *quartum et octuagesimum aetatis annum implevit,* se meglio coll' Urseto non si ami credere che *soltantum ad octuagesimum annum pervenit,* e ciò che più monta, *integro adhuc animi vigore;* nè so poi in qual conto sia a tenersi l' autorità del Fabroni, a detta di cui Mengo *Bononiae diem supremum obiit, qua in urbe sepulcri monumentum habet,* chè di tal fatto a coscienza mia non havvi ricordo presso verun altro.

In Pauli Veneti Logicam Commentarium cum questionibus nonnullis. Venetiis per Antonium de Strata de Cremona et Marcum Catanellum Bergomensem 1480 *in* 4.° *Nel* 1520 *fu ristampato con moltissime aggiunte in Venezia il detto Libro con questo titolo:* Pauli Veneti Ordinis D. Augustini Summule cum Commentariis super his ac questionibus Menghi Faventini Viri clarissimi etc. Venetiis apud Lucantonium de Giunta 1520 *in fogl.*[1] *In essa ristampa si vedono aggiunti li seguenti Trattati*

[1] Al recare del Fabroni *Hist. Acad. Pisanae,* vol I, pag. 365 il nostro Bianchelli vel ab anno 1476 *Tarvisianis typis emiserat sua in logicam Paulli Veneti commentaria;* e di vero appo il Panzer trovasi citato *Menghi Blanchelli Faventini Commentarius super Logicam Pauli Veneti. Impressum Tarvisii Anno Millesimo quadrigentesimo septuagesimo sexto Die decima Aprilis* in fol., e ciò pure ci attesta il Fossi, nominandosi da lui *Blanchelli (Menghi) Faventini, Commentarium et questiones super Logicam Pauli Veneti* in 4.° gr. ed in calce: *Et sic est finis huius tractatus expositionis eximii ac preclarissimi doctoris Magistri Menghi blanchelli faventini supra totam logicam Magistri Pauli Veneti ad dei laudem et gloriose virginis Marie.* Indi seguono le *Questiones* giusta i loro titoli, in fine delle quali leggesi: *Sic finit Eximii ac preclarissimi Doctoris Magistri Menghi blanchelli faventini commentum cum questionibus super logicam Pauli Veneti. Impressum Tarvisii Anno Millesimo Quadrigentesimo Septuagesimo Sexto die decima Aprilis,* onde segue l'edizione nota al Mazzuchelli non essere che una ristampa; onore, cui codest' opera ben altre volte si procacciava, conforme tolgo a far chiaro, riportandone l'elenco delle diverse edizioni, per quanto soffrono le notizie a me pervenute.

*Pauli Veneti summule cum commentariis super his Menghi faventini viri clarissimi ac questionibus eiusdem. Venetiis per Symonem bevilaqua papiensem. Anno salutis christiane M . CCCC . LXXXIII die vero XV mensis Aprilis* in 4.°

*Menghi Faventini viri clarissimi in Pauli veneti Logicam commentum cum questionibus quibusdam. Impressum Venetiis per Antonium de strata de Cremona . Anno ab incarnatione domini M . CCCCLXXXIII VI calendas septembris* in 8.°

*Menghi Blanchelli Faventini in Pauli Veneti Logicam Commentum. Impressum Venetiis impensis Francisci de Madiis nec non arte Johannis Leoviller de Hall anno ab Incarnatione Domini MCCCCLXXXVIII XII Kalendas Aprilis* in 4.°

*Menghi faventini viri clarissimi in Pauli Veneti Logicam commentum. Impressum Venetiis impensis Octaviani Scoti. Nec non arte Boneti Locatelli. Anno ab incarnatione domini MCCCC . LXXXXII XII Kalendas Aprilis* in 4.°

*In Pauli Veneti Logicam commentum cum questionibus quibusdam.* In fine *Menghi Faventini viri clarissimi in Pauli Veneti Logicam commentum*

*di esso Bianchelli:* 1. Scripta resoluta super toto organo. — 2. De primis et secundis intentionibus. — 3. De vero et falso. —

*cum questionibus nonnullis per fratrem Franciscum de Macerata. Venetiis impressa per Simonem Bevilaqua Papiensem anno salutis christiane MCCCCLXXXXIII die vero XV Aprilis* in fol.

*Habes in hoc volumine summulas magistri Pauli Veneti. Cum expositionibus ac questionibus Mengi faventini. Et Jacobi Ritij Aretini seriatim insertis. Venetiis per Philippum Pincium Mantuanum. Anno domini* 1510 *die vero* 24 *maij* in 8.° gr.

*Menghi Faventini sublilissime expositiones questionesque super summulis magistri Pauli Veneti: una cum argutissimis additionibus Jacobi Ritij Aretini et Manfredi de Medicis. Eiusdem Menghi: Logica per viam resolutionis facta. Tractatus magnus de primo et ultimo instanti. De primis et secundis intentionibus. De vero et falso. De scire et dubitare. De primo et ultimo instanti tractatus parvus. De maximo et minimo. De tribus predicamentis. Venetiis apud heredes Luce antonij Junte Florentini anno* 1542 *mense Martio* in 8.° gr. Circa la ristampa della qual opera degne di speciale menzione mi paiono le parole, con che l'editore ne comincia la prefazione e cioè: *Habes peritissime lector Commentaria subtilissima profundissimi Doctoris Menghi Faventini in summulas magistri Pauli Veneti: non minus facundiora et uberiora: quam solidiora et firmiora: que Aristotelis sensus in toto organo ita enucleant et aperiunt: ut pace omnium aliorum secus sentientium dixerim: primum locum inter tot et tanta modernorum scripta obtinere mereantur.* Nè esagerato o falso si era egli per avventura siffatto giudicio, perciocchè, giusta abbiamo dall' Urseto, il commento sopra la logica di Paolo veneto, col quale il Bianchelli faceva primamente sua comparsa nel mondo scientifico, accattavagli fin nelle più lontane contrade splendida ed onorata fama: *vixdum,* ecco le sue parole, *extremos adolescentiae annos attigerat Mengus Faventinus, cum iam illius nomen in tota prope Europa celebre erat, perarguta enim commentaria in Dialecticen Pauli Veneti ediderat, opus equidem, ex quo facile praesagires futuram in homine eminentem illam sapientiam, quam postea iam aetate matura a Republica Florentina, ac deinceps ab aliis universitatibus aere publico ad tradendam medicinam conductus liquido ostendit.* Fra i trattati in oltre, i quali vanno uniti al predetto comento nella veneta edizione del 1520 additataci dal Mazzuchelli, è da avvertirsi che quello *De primo et ultimo Instanti,* vale a dire il trattato grande, secondochè ce ne istruiscono il Panzer e l'Audiffredi, usciva in luce per le stampe in Ferrara fin dal 1492 col titolo: *Magistri Menghi Blanchelli Faventini tractatus de primo et ultimo instanti. Ferrarie per magistrum Laurentium de rubeis de Valentia et andream de grassis de castronovo socios die septimo septembris Anno domini* 1492 in fol., dedicato al suo concittadino frate Carlo dell' ordine de' Servi di Maria, personaggio, il quale a testificanza dell' autore *doctissimorum virorum iudicio inter primos suae religionis philosophos ac theologos connumeratus.* Dopo il che mi rimane a far palese col Fossi, come le *Questiones et difficultates de primo et ultimo*

4. De scire et dubitare. — 5. De primo et ultimo instanti. — 6. De maximo et minimo. — 7. De tribus predicamentis. *Inoltre nella prefazione egli ci ha lasciata notizia di alcune altre Opere da lui composte oltre quelle che riferiremo più sotto, e sono:* 1. Commentaria in Dialecticam Aristotelis idest in libros posteriorum et in Perhiermenias ejusdem. — 2. Dialectica resolutiva in qua tota Aristotelis Dialectica summatim comprehenditur. — 3. Tractatus super regulas Hentisberi Strodi. — 4. Questiones super consequentias ejusdem. — 5. Subtilitates Dialectice resolute in unum reducte. — 6. Super Philosophiam Aristotelis scilicet expositio in Physicam et questiones super librum de Anima.

De Morbis particularibus a capite ad pedes et de omnium febrium genere Opus. Venetiis 1536 in fogl. [1]

De Balneis, Tractatus tres. *Questi Trattati, e l' Opera seguente si trovano alle stampe fra i* Tractatus de Balneis *a car.* 58. Venetiis apud Juntas 1553 in fogl.

*instanti* uscivano primamente alla luce in Ferrara, conforme annunziavasi in fine delle stesse: *Expliciunt questiones utilissime Menghi faventini dilligentissime ab eo emendate. Impresse Ferrarie per magistrum Laurentium de rubeis de valentia et Andream de grassis de castronovo socios die septimo septembris Anno domini* 1492.

[1] Il vero titolo dell' enunciata opera è il seguente: *Admirabile et novum opus viri in tota Italia et Europa preclarissimi magistri Menghi faventini: de omni genere febrium. Et de morbis particularibus a capite usque ad pedes. Venetiis apud Stephanum Sabiensem anno a partu Virginis M. D. XXXVI mense septembri* in 8.° gr., e ciò giustifica al certo la sincerità dell' encomio dall' Urseto tributato al nostro Bianchelli, poichè vien concesso arguire *magnum ea aetate,* giusta la sentenza d' un biografo, *apud medicos cum primis, in Italia et extra fuisse Menghi nomen*, della cui opera è fatta menzione altresì dal Galli nella sua *Biblioth. medica,* pag. 228, e dal Panzer *Annal. typogr.* vol. VIII, pag. 555, la quale sembra aversi a credere che fosse pubblicata per le stampe a spese della nuora Fiammetta Tosinghi, stante che nel primo suo testamento delli 11 settembre 1534 *sibi heredem universalem instituit et esse voluit D. Mariam eius dilectissimam filiam ex olim D. Julio* (testatricis marito) *et uxorem magnifici D. Nicolai de medicis nobilis florentini cum gravamine ac onere faciendi imprimi libros editos per q. D. Magistrum Menghum olim socerum dicte D. Testatricis casu quo ipsa testatrix in vita non fecerit hoc.*

De Balneo Ville ad Dominos Lucenses Consilium. *Un pezzo di sua Opera si legge pure a car.* 1 *de'* Bagni di Caldiero. [1] .

De propositione de secundo adjacente. *Quest'Opera si conservava, come altresì le due seguenti, presso al Dottor Girolamo da Santa Sofia in Padova, siccome riferisce il Tomasini* (Biblioth. Patav. MS. pag. 122).

De prestantia Philosophi et Jurisconsulti, Disputatio ad Ducem Borsium Estensem.

Figure fallaciarum Menghi Blanchelli. [2]

[1] *Menghi Blanchelli Faventini, de Balneis Tractatus,* nel primo de' quali discorre *de Balneis simplicibus,* nel secondo *de Balneis compositis naturalibus,* ed in questo tocca del nostro di s. Cristoforo, nel terzo *de Balneis artificialibus,* al quale tien dietro *Ad dominos Lucenses consilium de Balneo Ville,* il tutto compreso in 64 pagine.

[2] Alle opere di Mengo fin qui mentovate hassi, siccome drittamente avverte il Mittarelli, ad aggiugnere eziandio un Consulto sopra la peste, poichè al recare di esso *in editione Marsilii Ficini Consilii adversus pestem legitur Consilium etiam Thomae del Garbo et Menghi de Faventia, quod produxerunt Juntae in* 8.° *anno* 1576. E di vero dai tipi de' Giunti usciva in luce in Firenze nel 1576 un' opera di Marsilio Ficino *Contro alla Peste, insieme con Tomaso del Garbo, Mengo da Faenza ed altri autori e ricetta sopra la medesima materia,* mentre più tardi c' istruiva il Zambrini *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* ediz. 3, pag. 499, come nel *Consiglio contro a pistolenza per Maestro Tommaso del Garbo* evvi una *Ricetta* d' una polvere, composta da maestro Mingo da Faenza, il qual consulto od operetta, che appellar si voglia, veniva la prima volta pubblicata per le stampe in Firenze nel 1522, quando forse il concittadino nostro per anche viveva, ivi leggendosi: *La Ricetta di Maestro Mingo da Faenza, Medico singulare, d'una polvere da pigliarsi immediate, che l' huomo si sentissi febbre, o havessi sospetto di non essere incorso nella infettione pestilentiale; et non potendo così immediate, almeno in fra sei hore dipoi li sarà presa la febbre; et non essendo febbre di peste non può nuocere* = Recipe dittamo bianco, corno di cervio arso, bolo armeno, sandali rossi, tormentilla, e canfora = *Di ciascuna per equal parte, et pesta sottilmente, poi la de' pigliare in questo modo: togli dramme due della detta polvere, e tre oncie d' acqua d' indivia con tanta triaca, quanto è una fava.* Riguardo alle ultime tre opericciuole rapportate dal Mazzuchelli il predetto Mittarelli appresso averci ragguagliati, come del Bianchelli *habetur etiam dissertatio* (sic) *ad Ducem Borsium Estensem:* De praestantia philosophi et jurisconsulti, a dir prosegue: *Ineditus vero est tractatus:* De propositione de secundo adiacente, e per conto dell' altro intitolato Figurae fallaciarum, *credimus,* così s' esprime, *hoc postremum opus esse alterius auctoris, quod compactum quidem est cum opere commenti in Logicam Pauli*

Dopo il che uscendo il Mazzuchelli del favellare intorno a Mengo, ricorda, come *il Marchesi gli attribuisce altresì:* Opera theologica ac Astronomica, e così è veramente.[1] Nè per avventura parrà del tutto strano che il concittadino nostro fosse alquanto versato nelle teologiche dottrine, qualora si sappia, conforme parlando del medesimo ce ne ravvisa il Fabroni, che nel 1489 *cum Laurentius* (Mediceus) *ad coenam invitasset Picum Mirandulanum, Marsilium Ficinum, Angelum Politianum, Paulum e Fosseto Minoritam et Bernardum Jornium, ut sententiam ferrent de variis theologicis quaestionibus, de quibus minime inter se conveniebant Nicolaus de Mirabilibus e Septem Castris Dominicanus homo, et Benignus Salviatus, convivio interesse quoque voluit Minghum et eius fratrem* (correggi *eius concivem fratrem*) *Carolum, quo nemo erat doctior tum in philosophia, tum in theologia inter homines illos, qui Servorum B. M. V. dicuntur.* Se pertanto *Minghus dignus esse putabatur, qui cum tantis viris assideret,* affermar conviene ch'ei non avea ad essere digiuno di quella sublime scienza; mentre per ciò che all'astronomica s'attiene, in questa pure dovette addimostrarsi istrutto, secondochè in ambedue ce lo ritrae una iscrizione per antico locata in una sala del nostro municipale palagio, la quale leggeva:

*Veneti, sed editum Venetiis per Baptistam de Tortis anno M. CCCC. LXXXVI die XIII septembris,* onde ci è recata notizia d'una nuova edizione, della quale a coscienza mia non havvi cenno appo i bibliografi. Per ciò che spetta alla prima delle precitate operette col titolo: *De praestantia Philosophi et Jurisconsulti Disputatio Menghi Blanchelli faventini,* mi gode l'animo annunziare trovarsi essa nella biblioteca palatina di Modena in un codicetto cartaceo di carte 25 nel formato di 4.° a due colonne, nella cui dedicatoria al duca Borso ricorda, com'ei fosse chiamato allo studio di Ferrara, dicendo: *Cum me ad tuum praeclarissimum gymnasium, illustrissime princeps, advocasses, ubi doctissimorum virorum ingenia prae caeteris studiis, aliorum pace, magis floret, animadvertere potui te plurimum litteratis viris affectum esse, tantoque hos amore prosequi ut non parum laudis ex hoc merito consequuturus sis. Facis enim nos omnes qui litterarum studiis dediti sumus tibi in perpetuum obnoxios: proinde nobis excogitandum est die noctuque quo pacto perpetuam Borsii gloriam.... augere possimus. Quamobrem satisfacere debito cupiens hoc tibi munusculum dedicavi* etc.

[1] *Monum. Virorum illustr. Galliae Togatae,* pag. 84.

Mengo Blanchellio
Patricio Faventino
Viro In Omnium Disciplinarum Genere Praeclarissimo
Cui Non Defuit In Astronomicis Perspicacitas
In Theologicis Subtilitas
In Medicina Facienda Dexteritas
In Eademq. Publice Docenda Cum Florentiae
Tum Alibi Summa Felicitas
Quem In Libris Editis De Balneo S. Chistophori
De Anatom. De Febrib. De Morbis Part. De Peste
Aliisque Multis
Studiosa Veneratur Posteritas
Faventia Mater
Pusillum Hoc Sui Amoris Signum
Decrevit
Floruit Circa Annum MD. [1]

Di Mengo restò un figliuolo chiamato Giulio, che a breve andare seguì il genitore alla tomba. Vivente esso nel dicembre del 1529 l'anno appresso era in marzo già uscito del mondo, lasciando dopo di sè una figlia di nome Maria, natagli dalla moglie Fiammetta Tosinghi di Firenze, laonde a compimento

[1] Nè vuo' passar sotto silenzio essere detto dall' Urseto *tandem iam admodum senex (ad octuagesimum enim annum pervenit) sed integro adhuc animi vigore, domi quietus, atque ea aetate nulli secundus multa edidit, nonnulla etiam iampridem composita elimavit, ad publicam omnium utilitatem* (conforme ciò stesso ci attesta l'editore del più volte ricordato comento nella prefazione alla veneta ristampa del 1542) *atque in his etiam Theologica et Astronomica quaedam admodum erudite scripta sunt.* Dopo le quali cose talenta per ultimo rammentare, come del nostro Mengo si fa inoltre onorevole ricordo dal Machiavelli *Descrizione della Peste di Firenze;* dal Boerhaave *Methodus studii medici,* tom. II, pag. 18; dal Merclino *Lindenius renovatus,* pag. 811; dal Mangeti *Biblioth. Script. Med.,* tom. I, pag. 318; dal Tòrsani *Oratio de Laudibus Faventiae,* pag. 91; dall' Alberti *Descrizione di tutta l' Italia,* pag. 310 ediz. veneta del 1596; dal Tonducci *Historie di Faenza,* pag. 5; dal Magnani *Vite de' SS. e BB. di Faenza,* pag. xv; dal Bassi *Delle Terme Porrettane;* dalla *Bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato Pontificio,* pag. 146; dal Tiraboschi *Stor. della Letteratura ital.,* tom. VI, p. II, pag. 488 e dal Calindri *Saggio stat. stor. del Pontificio Stato,* pag. 579.

delle notizie spettanti a Mengo mette bene riportare quanto era scritto dall' Urseto, editore dell' opera *De omni genere Febrium et de Morbis particularibus,* nella prefazione alla stessa, ove dell' illustre nostro concittadino narra: *Quae de medendi arte, quam praecipue profitebatur, conscripsit, ea omnia admiratione et doctorum omnium lectione digna nemo dubitaverit. Sunt autem fere sub his titulis: De signis morborum, De causis sanitatis et aegritudinis, De curationibus morborum, De anatomia, De febribus, De diaetis, De urinis, De veteribus morbis. Quae omnia penes unicum filium suum Julium perfecta iam reliquit. Qui non tam medicinae quam mercaturae studiosus, opera ipsa intacta quasi thesaurum aliquem in scrinio absconditum nobilissimae simul ac sanctissimae uxori Flamettae, clarissimi olim Rainerii Tosinghi Florentini filiae reliquit, hac spe ut aliquando ad communem utilitatem ac familiae decorem in lucem prodirent impressa. Quae tum ut eam, quam viventi marito praestiterat fidem, etiam mortuo illibatam servaret: tum in sancta viduitate perseverans et Deo liberius serviret, et Nicolao Medici Clementis Pontificis nepoti, cui unicam filiam Mariam locaverat, aliquid reverentiae et honoris tribueret, secundas nuptias suas multis magnis atque illustribus viris saepius petentibus denegavit, atque ut quibuscumque in rebus viro iam defuncto morem gereret, nullis impensis parcere instituit.* [1]

[1] Dir conviene però che quella specchiata dama non proseguisse lunga pezza a durar ferma nelle ripulse a proposte di nuovo connubio, le quali appo il buon frate le accattavano sì largo encomio; poichè valichi a pena due mesi dalla pubblicazione della sopra mentovata opera trovasi ella già promessa a novello consorte, giusta ce ne fa fede un rogito de' 29 novembre 1536, istruendoci esso che *Nobilis prudens et honesta mulier D. Flamella filia q. Rainerij Tosinga de florentia et olim uxor D. Julij de Blanchellis se in uxorem despopondidit et tradidit magnifico et generoso viro D. Mattheo q. Bartholi de Casella equiti aurato et J. U. Doctori ac consiliario iustitiae meritissimo excell. Ducis Ferrariae,* e lo conferma un nuovo atto pubblico de' 31 del vegnente dicembre, in cui citasi *Commendabilis Matrona D. Flamella de tosinghis de florentia olim uxor magn. D. Julij Blanchelli et ad presens uxor desponsata in magn. D. Mattheum casellam civem favent. commorantem in civitate ferrarie ducalem consiliarium,* col quale però ( ei

Per quanto è a mia contezza, ebbe Mengo tre fratelli, cioè Taddeo, Giobbe e Girolamo, giusta l'ordine cronologico, onde trovo menzione di loro, chè in una scritta de' 29 marzo 1475 incontrasi nominato *D. Thadeus Johannis de blanchellis de faventia in presentiarum habitator florentie,* indi da un rogito dei 18 novembre 1483 rammentasi *Egregius iuris peritus d. Jobbus Joannis de blanchellis cap. s. Severij de faventia,* ed

pure già vedovo, come rendonci accorti due rogiti delli 3 novembre 1537 e 9 marzo 1560, ove rammentasi *Honesta mulier D. Margarita filia magn. J. U. Doctoris D. Matthei q. D. Bartoli de Caxella et uxor D. Ludovici filij Hieronimi de Naldis de braxichella,* e *Magn. et strenuus vir Capitaneus Zampaulus olim Magn. ac eximii J. U. Doct. D. Mathei de Caxellis nobilissimus ferrariensis,* nati da Claudia di Gian Paolo Pochintesta da Bagnacavallo, la quale a Matteo si congiunse in matrimonio nel 1504) visse pochi anni, stante che in un atto notarile de' 3 novembre 1539 scorgesi nominata *Nobilis et magn. mulier D. Flametta olim filia magn. D. Rainerij de Tosinghis de florentia et olim uxor magn. viri D. Julij de Blanchellis de faventia civis et patricij florentini et olim etiam uxor secundo loco excell. ac magn. J. U. Doct. comitis et equitis magn. D. Mathei de Casellis de faventia dignissimi assessoris ill. et excell. Ducis ferrarie.* E oltre a ciò fino dal 1534 già divisava la nostra vedovella di rimaritarsi, e chi ne dubitasse, di grazia porga ascolto a quanto è detto in un rogito delli 8 giugno di quell'anno, e cioè *Cum sit quod magn. et commend. Matrona vidua D. Flametta q. D. Rainerij tosenghi de florentia et olim uxor magn. D. Julij de blanchellis de faventia nunc et diu faventie habitatrix habeat in animo se matrimonio coniungere cum magn. ac strenuo milite et equite aurato D. Zanthomaxio pochintesta nobili ferrariensi si deo optimo maximo placuerit,* quindi pria di contrarre le desiate nozze a porgere un contrassegno del suo affetto alla figliuola e al genero donava loro un podere, sebbene poi non sia conto se tal maritaggio seguisse, come sembra non aversi troppo lievemente a credere.

L'essermi pertanto occorso di far menzione dell'esimio nostro cav. e giureconsulto Matteo Casella, rammentato dal Guicciardini e dal Frizzi, ne invita a dire quel poco, che dalla scarsezza delle notizie intorno a lui pervenutemi è concesso, e perciò significherò avervi tra le schede dell'Azzurini, come *Matteo Casella di Faenza governò lo stato di Ferrara in tempo di Alfonso I et Hercole II, morì in quella città lasciando immortal fama del suo valore, conforme attesta Cintio Giraldi gentilhuomo ferrarese nel suo libro* De Atestinis Principibus *e da molti historici,* mentre l'Alberti nella *Descrizione d'Italia,* pag. 311 ediz. precitata, non si perita scrivere aver il Casella *dato grand' ornamento alla sua patria col suo eccellente ingegno et pesato consiglio* presso gli antidetti duchi, ed il Flaminio *De Laudibus Urbis Favent.* non si rimane dall'assicurarci che *quantus vir sit* (Matthaeus Casella), *non solum*

un mandato di procura di Mengo delli 16 maggio 1491 ci fornisce notizia dell'altro fratello di lui Girolamo. Ma come di Taddeo non ho altra memoria dalla sopra riportata in fuori, così intorno a Girolamo, ch' ebbe a moglie una figliuola di Tommaso dal Sale nomata Anna, nulla più mi vien dato sapere se non della morte sua seguita sullo scorcio del 1519, lasciando egli tre figliuole, cioè Giacoma che si maritò al dott. Origene

*testatur inclytus Ferrariae dux Alphonsus, cui summam rerum suarum nuper commisit, sed et tota Italia, et externae simul gentes, quo tempore agitata est illustris illa inter Clementem VIII Pontificem maximum, et ipsum Ferrariae ducem controversia, Romanorum imperatore Carolo V judice.* Ed il Borsetti ancora *Hist. Ferrar. Gymn.*, p. II, pag. 175 fa onorevole menzione di codesto nostro prestante concittadino scrivendo: *Mattheus Casella Ferrariensis, Juris Utriusque Doctor egregius, miraque in rebus peragendis prudentia celebratus. Id ubi Alphunso I Ferrariae Duci primum innotuit illum Epistolarum Magistrum, una cum Jacobo Alvarotto ac Francino Michaeli constituit, qua in re tanto Principi summa integritate ac fide operam navavit, quemadmodum* in suis Comment., pag. 65 *Cinthius Jo. Baptista Giraldi testatum reliquit. Ne dum in Universitate nostra docuit Casella, sed eiusdem etiam fuit Reformator, ut constat* ex Rotulo anni 1528 et aliis. A tutto ciò aggiugne il Mittarelli *De Litterat. Favent.*, col. 42 che *Orator fuit Casella Herculis Ferrariae Ducis annis* 1525 *et* 1526; ma quivi havvi manifesto errore nella persona del Duca, atteso che non pria del 1534 Ercole successe ad Alfonso nel ducato, da cui erasi retto quasi sei lustri: così pure m'è forza dichiarare chiudersi una pretta menzogna ne' detti del citato biografo, ove reca che intorno a Matteo *plura habentur in epistolis Bartholomaei Riccii Lugiensis et quidem honorifica,* giusta può appurarsi da chiunque tolga a consultarle. Il Laderchi in fine trattando nell' *Appendice sesta* al vol. IV delle *Mem. stor. di Ferrara* del Frizzi dello statuto di quella città ci ragguaglia, come *nel* 1534 *comparve una nuova edizione* d'esso *Statuto, il quale conteneva una riforma ordinata da Alfonso primo, ma pubblicata soltanto, dopo la sua morte, dal figlio Ercole II, e con sua speciale Costituzione estesa a tutte le città de' suoi domini, onde servisse in qualche modo, di supplemento alle deficienze, che presentassero gli statuti particolari delle singole città. Tra i giuristi adoperati in questa riforma troviamo alcuni nomi illustri, e cioè Matteo Casella, che fu dapprima Professore, poi Riformatore nella nostra Università: Consigliere Ducale di giustizia: noto per l'abilità, con cui condusse molti negozi degli Estensi: si attribuisce a lui d'avere persuaso Carlo V ad emettere il celebre laudo in favore d'Alfonso, sulle controversie c'aveva con la santa sede,* il qual laudo, soggiugne il Frizzi, adoperossi *Ercole col mezzo di Matteo Casella suo Ambasciatore a far maneggi nella corte romana perchè si accettasse.*

Salecchi, Nobile menata da Gio. Andrea Calderoni e Filippa congiuntasi in nuziale nodo con Giambattista Quarantini, tutte e tre viventi e vedove nel 1543, secondo si raccoglie dalle tavole testamentarie della loro madre, spettanti a' 3 agosto dell' antidetto anno, mentre per contrario di Giobbe, giureconsulto e conte palatino, ed insignito dell' apostolico privilegio di creare notai, oltre alle cospicue cariche da esso rette di capitano della valle d' Amone, di priore degli anziani e di giudice ordinario, rinviensi ricordo in molti rogiti dal 1483 al 1520, al dì primo febbraio del qual anno spetta il testamento del medesimo, donde benchè sembri volersi apprendere il fratello di lui Mengo aver a que' giorni dall' italica Atene fatto già ritorno al suol natio, perocchè in quello lasciava Giobbe *clarissimo physico magistro Mengo blanchello ipsius testatoris germano et Julio predicti mag. Menghi blanchelli filio si interfuerint exequiis et sepulture dicti testatoris unum caputium* etc., tuttavia gli è indubitato proseguir questi a dimorar per anche in Firenze, entrandocene mallevadore un mandato di procura fatto colà a' 6 del febbraio per deputare chi a suo nome pigli possesso dell' ereditata casa del testè defunto suo fratello, appresso averci additato l' altro fratello Girolamo siccome di recente passato di vita, senza verun motto di Taddeo, il che ne tira a credere essere quegli allora da buona pezza mancato all' umana famiglia, ordinando altresì che ad una cotal cappella eretta nella sua parrocchiale chiesa di s. Severo *et per testatorem ut ipse asseruit constructe fiat per commissarios eius expensis hereditatis dicti testatoris una Ancona seu tabula pro altari dicte capelle dicate nativitati beatiss. virg. marie ac s. nicolao de tolentino et b. marie magd. que Ancona seu tabula debeat fieri spatio quinque annorum si antea non fuerit facta per ipsum testatorem eo vivente pro qua Ancona expendantur ad minus libre vigintiquinque bon.*

Poco tempo sopravvisse Giobbe alla testamentaria sua disposizione, stante che da un atto notarile de' 7 settembre dell' anno stesso si annunzia egli come già estinto, senza punto lasciar prole dal suo connubio con Caterina d' Ambrogio Saraceni da Vicenza.

Conforme abbiamo dal Mazzuchelli, *Bianchelli Giobbe Poeta Latino, forse Fiorentino, il quale fioriva nel 1480, lasciò alcune Poesie Latine, che MSS. si conservano in fine del Cod. 381 della Libreria Gaddiana, intitolato:* Quaderno de' Cambj *di Taddeo Gaddi. Uno di detti Componimenti è indirizzato al Magnifico Lorenzo de' Medici, e l' altro ad Ugolino Verini.* Ora andrebbe egli per avventura errato chi si desse a credere non tornar di soverchio ardito riconoscere in codesto poeta il nostro Giobbe? Le circostanze del nome, cognome, stagione, in cui quegli vivea, e dall' aver avuto un fratello, che lunghi anni dimorò in Firenze, mi spingono a contrario sentire.

# BERNARDINO CAMPI
## IN GUASTALLA

MEMORIA

DEL

COMM. A. RONCHINI

---

Guastalla, che Ferrante Gonzaga acquistò dai conti Torelli nel 1539, se molto deve al figlio e successore di lui, Cesare, che ampliò la città, ne continuò il grandioso palagio dai Torelli incominciato, piantò tutti i capi di strada, aperse la via cesarea detta strada lunga, e guernì le fortificazioni di bellissime artiglierie, non deve meno al secondo Ferrante, succeduto al padre nel 1575, Principe coltissimo, discepolo nelle matematiche di Bernardino Baldi, amico e protettore del Guarini e del Tasso, autore esso medesimo di poesie, a' suoi dì celebrate, fra cui si novera una favola pastorale sotto il titolo di Enone. Ferrante II pertanto fece proposito di vie maggiormente abbellire la propria Contea; al qual fine elesse nel 1585 ad Ingegnere tanto della fortezza, quanto di tutte le fabbriche di Guastalla un Giacom' Antonio Della Porta da Casale: [1] e nel 1586, in occasione delle

[1] Nell'Archivio Gonzaga di Guastalla, che ora fa parte dell'Archivio di Stato in Parma, conservasi la relativa Patente, ch' è del tenore qui appresso:

« Ferrando Gonzaga.

Volendo Noi che le cose delle fabbriche di questa nostra terra di Guastalla, et in particolare quella della fortezza di essa, generalmente passino con quei modi che si convengono; confidati nella sufficienza et diligenza del

prossime sue nozze con Vittoria figliuola a Giannandrea Doria Principe di Melfi, chiamò a Guastalla per lavorare, in particolar modo al Palazzo di sua residenza, non pochi artisti: fra questi il bresciano Mario Bonini scultore ornatista, e i pittori Giannantonio Morandi da Cremona, Orazio Lamberti d'Asola, e Pietro Martire Pesenti, denominato il Sabbioneta; ai quali tutti diè per compagno e direttore il rinomato pittor cremonese Bernardino Campi. [1]

Era il Campi provetto artista (contava allora 64 anni di vita), notissimo in Italia per uno sterminato numero di dipinti

Magnifico Giacomo Antonio della Porta casalasco, per le presenti nostre lo eleggiamo, et deputiamo per nostro Ingegniero sopra detta fortezza et fabbriche, incaricandogli l'haverne cura et pensiero. Et perciò gli ordiniamo che, in compagnia del nostro Fattore, egli habbia da tenere conto di tutte le spese così di materia, come di maestranze, che occorreranno per conto delle nostre fabbriche, et che sopra di quelle spese il Fattore habbia da formare li mandati sottoscritti da lui, et da esso Magnifico Giacomo per presentare nella nostra fattoria. Oltr'a ciò gli diamo ampia facoltà et autorità di poter far finire le case già principiate, et di farvi aggiungere, et sminuire quello che a lui parerà star meglio, et che habbia da consegnare li siti a coloro che averanno da fondarne di nuovi, far rifare le vecchie, et acconciar le strade secondo il bisogno conforme alla volontà nostra; havendo sempre riguardo alla facoltà et conditione delle persone. Et in esecutione di questa nostra volontà ci contentiamo che possa imporre pena pecuniaria, secondo la qualità della cosa et della persona, a chi non vorrà ubbidire; la qual pena ordiniamo, et espressamente comandiamo ai nostri Ufficiali presenti et futuri, a'quali spetta, che debbano far eseguire inviolabilmente per far la nostra volontà. — Dato in Guastalla il primo di giugno LXXXV. »

Il Della Porta da Casale sembra quel desso, che il Zani registra nell'Enciclopedia metodica di B. Arti (P. I, Vol. XV, p. 257), dichiarandolo milanese, Ingegnere ed Architetto valentissimo, operante nel 1584. Se non che avrebbe errato nel primo nome di battesimo, chiamandolo Giuseppe Antonio, anzichè Giacom'Antonio.

[1] Il Conte Bartolomeo de Soresina Vidoni nel suo libro che intitolò « là Pittura cremonese, » Milano, 1824, pag. 95, dice ignorarsi se Bernardino « fosse congiunto agli altri Campi (cel. pittori di Cremona) come, dall'uguaglianza del cognome, lo diede a credere qualche scrittore. » Lasciando ad altri il decidere la quistione, dirò soltanto che lo Stemma gentilizio di Bernardino, espresso nel Sigillo delle sue lettere possedute dall'Archivio di Stato in Parma, presenta nel campo due lioni affrontati e contra-rampanti; ed ha per capo una scacchiera: esternamente a'lati dello scudo sono le iniziali B. C.

condotti in patria, in Milano ed altrove; i più de' quali furon descritti dal contemporaneo e concittadino Alessandro Lamo. [1] Fra tante sue opere avrebber bastato a farlo grande le stupende, che lasciò nella Chiesa di S. Sigismondo presso a Cremona; vo' dire le Sante Cecilia e Caterina, i Profeti, e quella gran Cupola, a cui, giudice il Lanzi, poche altre possono paragonarsi in Italia, pochissime anteporsi, per la copia, varietà, compartimento, grandezza, degradazione delle figure, e per l'armonia e il grand'effetto del tutto. Tale poi fu la sua valentìa nel ritrarre, che, al dire del Lamo, per poco non superò l'eccellenza di qualunque altro pittore. Chiamato già a fare il ritratto della bella e coltissima Ippolita Gonzaga, poi quelli de' genitori di lei; indi invitato a Sabbioneta dal duca Vespasiano per dipingervi la Chiesa parrocchiale, un Casino sulla piazza del castello, e il ducale Palazzo, satisfece mirabilmente all'aspettazion di que' Principi; e tanto se li gratificò, che sì Ippolita, e sì Vespasiano, dopo averlo largamente rimunerato, con Patenti onorevolissime tra' lor famigliari lo noverarono.

Non minor liberalità, non minor favore trovò Bernardino presso Ferrante II in Guastalla, ove giunse sul principio del 1587. Il Principe commisegli anzi tutto di fare, ad ornamento del Palazzo guastallese, i ritratti de' personaggi più illustri della famiglia Gonzaga, che in Mantova signoreggiarono: dispose che accanto al Palazzo si aprisse un delizioso giardino, di cui volle formato il disegno non da altri che dal Campi; poscia, dato ordine che da Mantova fosse trasferita a Guastalla una ricca collezione d'antichi busti e marmi, opere di greci e romani scarpelli, iniziata già da Cesare Gonzaga, lasciò al buon gusto del cremonese la cura di collocarli ov'erano per fare miglior comparsa. E, quasi tutto ciò fosse ancor poco per un uomo della tempra e dell'operosità di quel valoroso, imposegli eziandio il carico, affidato già al casalasco Della Porta, di soprantendere

[1] Il Discorso del Lamo, ove ragiona della vita e delle opere di Bernardino Campi, può leggersi in fine del libro postumo di Giambattista Zaist, « Notizie istoriche de' pittori, scultori ed architetti cremonesi, » Cremona, Ricchini, 1774; alla qual ediz. noi ci siamo attenuti.

a tutte quante le fabbriche di Guastalla. Presi simiglianti accordi, Ferrante a mezzo il febbraio partì per Genova a celebrarvi le nozze; e, in tutto il tempo che rimase assente dalla Contea, non lasciò di darsi pensiero degli apparecchi, che far vi si doveano pel ricevimento suo e della Sposa. A' 13 marzo pertanto scriveva al Segretario Bernardino Mariani: « Dal Campi non ho inteso cosa alcuna, nè tampoco havuto risposta d'una mia che gli scrissi appartinente al suo mistiero. Ho ben a caro intendere che non manchi al suo debito, poichè adesso è il tempo da farsi valere. » [1] E in altro foglio segnato colla stessa data, indiritto al dottor Lughi Auditore: « Non ho visto lettera della Comunità, nè so ancora che sorte di honori vogliano fare cotesti huomini alla venuta di Donna Vittoria mia, il che haverei caro di sapere, et perciò procurate di farmene avvisato per mia soddisfattione, facendo saper loro che non voglio domandarli cosa di sorte alcuna. Fate far gli archi in strada Gonzaga, purchè non levino la vista della suddetta contrada. Mi contento di eccettuar quelli che saranno degni di scusa di non portar casacche, ma vorrei a tutti i modi che arrivassero al numero di vinticinque. Gli altri doveranno essere bene a cavallo, et ben vestiti, conforme al poter loro; et di quelli, che vorranno scusarsi per non compiacermi, mi rimetto a farne risentimento al tempo suo; come, per il contrario, terrò memoria di quelli che facilmente mi daranno soddisfattione. Procurate et premete nelle Guardie, che mi stanno a core oltremodo. » [2] Nel successivo aprile tenea proposito dello stesso argomento cogli uffiziali della Fattoria, così esprimendosi: « Non mi curo che gli huomini delle casacche si facciano le maniche a livrea, ma che si vestano honorevolmente et siano bene a cavallo nel maggior numero che si potrà, et col loro cappello sopra il tutto di feltro con piume nere et un poco di bianco per allegrezza solamente, et nel resto più conforme che sarà possibile. » Avendo poi divisato di far ritorno per Po sopra un ricco bucentoro, soggiunge:

[1] Registro delle lettere di Don Ferrante, ms. nell' Arch. di Stato in Parma, a car. 29.

[2] Luogo cit., a car. 32-33.

« Farete vestire quindici marinari del bucintoro di cendado morello et bianco con piume simili nelle briole et i calzetti morelli. Il simile farete delle fiamme che vanno per ornamento del detto bucintoro. » [1] Per ciò che al Campi riguarda, egli davvero non istette colle mani a cintola, e in lettera del 2 aprile diede conto a Ferrante del molto che avea già fatto dal canto suo, [2] attendendo a' lavori che diedero, per così dire, la vita alla città. Le porte, dice l' Affò, vennero adornate con elegante architettura: si alzarono nella via Gonzaga archi trionfali con bellissimi emblemi; le case tutte di quella strada e della piazza si dipinsero; a quasi tutte le finestre si posero (cosa in rispetto ai tempi ed al luogo non ovvia) le invetriate: si allestì una sontuosa macchina di fuochi d' artifizio; nel tempo stesso che preparavansi a far di sè bella mostra gli uomini dalle casacche, i cavalieri, e le guardie, voluti dal giovine Signore. Così, compiuto che fu il rito nuziale, gli sposi, lasciata la Capitale della Liguria, s' avviarono alle sponde dell' Eridano, e di là sopra un superbo bucentoro a Guastalla; ove, facendo la solenne loro entrata a' 29 d' aprile in mezzo a popolo numeroso e plaudente, molto si piacquero di quanto erasi fatto per onorarli.

Breve fu la dimora di Ferrante in Guastalla, chè amò di far conoscere alla sposa i proprii feudi nel Reame di Napoli, cioè a dire il Principato di Molfetta, Giovenazzo, Campobasso e Serracapriola. E da Serracapriola appunto scriveva al Campi il 10 gennaio del 1588: « Ho inteso a che termine havete le pitture c' havevate da fare, et, per quanto mi scrivete, a quest' hora dovranno esser finite. Io ho un disegno in testa di certa cosa che vorrei che faceste; ma ancora non l' ho in tal essere in mente mia, ch' io possa descriverla a mio modo; però, mentre ch' io vado deliberando et stabilendo questa, vorrei che voi faceste un' altra. Ho bisogno di molti quadri per mettere sopra usci, porte et finestre, et in altri luoghi ove non capiscano tappezzarie, et disidero havere li duodeci Imperatori, che mi po-

[1] Come sopra, a car. 41-42.
[2] Documento in calce, n. II.

tranno servire per questo: però ho pensato che intanto gli facciate. Potrete vedere d' haverli da Mantova, chè vi sono, o vero dal Sig.r Duca Vespasiano. Et vi metterete a farli, chè in questo mentre risolverò il mio pensiero, et poi vi avviserò. Intanto conservatevi sano, che N. S. vi contenti ». [1]

In quella che Ferrante commetteva al Campi i ritratti dei dodici Imperatori, Camillo da Correggio pregava il Gonzaga a cedergli per qualche tempo il Pittor cremonese, di cui intendea valersi egli pure, probabilmente per abbellire la propria residenza. Di ciò fa fede una Nota, che trovo sul Registro di corrispondenza epistolare dell' 88: « Fu scritto al Sig.r Camillo da Correggio a' 20 gennaro che, ognivolta che mandarà a dimandare il Campi, questi andrà a far quanto gli sarà comandato ». [2]

Le tante e svariate faccende, in cui aveva il Campi la mano, e la prontezza con che ei non dubitava di assumerne di nuove fecer temere all' Abbate di Guastalla Bernardino Baldi che alcune dell' opere del pittore non riuscissero quali erano da aspettarsi da un pari suo. E però, all' entrare del 1588, quando esso pittore disponevasi a fare una Madonna per l' Altare di Sua Eccellenza, l' Abbate scriveva al Gonzaga come saria bene avvisare l' artista « ch' egli la volesse far da Principe, perchè così ricercano i precetti d' Aristotile dove parla de la magnificenza. » [3] Alla quale osservazione rispondeva il Gonzaga addì 20 gennaio: « Intorno alla Madonna, da farsi per il Campi al mio Altare, piglierò quello espediente che giudicarò convenirsi, desiderando io a punto che il quadro sia bello, ben fatto, et a mio gusto, come V. S. mi avvisa. » [4]

Ancor più che dalle osservazioni dell' Abbate, il Campi sentì offeso l' amor proprio dal modo scortese ed astioso onde presero a trattarlo alcuni Ufficiali della terra, tra cui l' Auditor Lugo e un Tiburzio Delfini. Il Pittore se ne lagnò al Gonzaga, che, in questo particolare non prestando fede al querelante, in

[1] Registro citato sopra, a car. 103.
[2] L. c., a car. 107.
[3] V. Lettere di B. Baldi, ediz. mia del 1873, a p. 51.
[4] Registro cit., a car. 107.

lettera degli 8 febbraio: « non crediate, dicevagli, di essere malveduto da nissuno. » [1] Ma, avendo il Campi replicato, non senza far allusione all' avarizia dell' Auditore, inteso più a squattrinare per sè che a servire il Principe, questi lo venne invitando a spiegarsi meglio: « Intorno il mal governo di cotesti miei Ministri vorrei che mi diceste qualche particolare, chè il parlare in generale non si può intendere; et ditemi un poco come arricchirà il Lugo, et quai sono quelli con quali si compone in mio pregiudizio; et parlatemi chiaro, et non in aria. » [2] Fatto sta che, malgrado gli ordini dati in iscritto dal Principe, i quali Bernardino presentò in tempo debito alla Tesoreria di Guastalla, il Delfino differì sino a' 18 di febbraio a provvederlo dell' occorrente per metter mano al dipingere i dodici Imperatori. [3]

L' impresa di effigiar sulla tela i primi Cesari di Roma non era nuova pel Campi. Molt' anni innanzi egli a richiesta del Marchese di Pescara avea riprodotti gli undici Imperatori del Tiziano, ammirati nel Palazzo di Mantova; poi di sua mano aggiunse in pochissimo tempo il duodecimo (Domiziano), e talmente imitò, dice il Lamo, la bella e robusta maniera del Cadorino, che, mostrando ed offerendo tutti i dodici ritratti al Marchese, nè questi, nè tampoco i più intendenti dell' arte sapevano distinguere o discernere l' aggiuntovi. [4] L' opera piacque tanto, che dovette poi farne quattro copie, una per l' Imperadore; una pel Duca d' Alba; la terza pel Duca di Sessa, e l' altra per Ruy Gomez. [5] Era questa pertanto la sesta volta ch' ei cimentavasi a simigliante lavoro; e vi si pose attorno con tale un' alacrità, che il diè compiuto in poco più di due mesi! [6] Tali quadri erano destinati ad ornare la residenza di Serracapriola, ove fin

[1] Ivi, a car. 120.
[2] Registro suddetto, a car. 137.
[3] V. le « Notizie pittoriche cremonesi raccolte da Federico Sacchi. » Cremona tip. Ronzi e Signori, 1872, a pag. 73, docum. 3.°
[4] V. Discorso del Lamo, pag. 68.
[5] Ivi, pag. 69.
[6] Veggansi i docum. 3° e 4° prodotti dal Sacchi a pag. 73-74.

dai primi dell' anno il Principe avea fatto trasportare da Guastalla ricche tappezzerie e mobili di più maniere. [1]

Quanto al Palazzo guastallese, una lettera del Campi in data de' 10 aprile 1588 c' insegna ch' egli vi avea già intrapreso e condotto a buon punto un dipinto che rappresentava il troiano Paride, e forse le principali sue avventure; ma avea dovuto ristarsi dal far mettere l' oro alla cornice e a' cornicioni della stanza a ciò destinata, impeditone da' soliti suoi oppositori, l' Auditore e il Delfini, i quali allegavano per iscusa che « lo spendere di S. E. era molto retirato. » [2] Probabilmente per quella stanza medesima egli dipinse: « i fatti di Troia, » de' quali tien ricordo in altre sue lettere. Al quale proposito non è da tacere di due quadri specificati dallo stesso pittore, nell' un de' quali vedeansi « le galere che danno l' assalto a Troia; » nell' altro il cavallo *(fatalis machina,* come canta Virgilio, *foeta armis),* e l' incendio della città. [3]

Un nuovo soggetto gli propose il Principe per un' altra stanza del Palazzo con lettera scritta da Campobasso a' 13 giugno del 1588 di questo tenore: « Magnifico Messer Bernardino. Non vi ho dato ordine di quello ch' era il pensiero mio alle pitture, c' havete da fare costì, per la indisposizione c' ho havuto che m' ha travagliato non poco. Hora che, Dio laudato, comincio a star bene, vi dico che vorrei che nella prima Camera presso il Salone quadro nell' Appartamento di donna Vittoria, ove magnavamo, faceste nel quadro di mezzo, com' ha da stare con-

[1] Registro sopr' allegato, a car. 104 tergo e 105. — Fra le cose trasferite colà piacemi notare il 1° e 2° libro dello Striggio, la Caccia del medesimo, i Madrigali di Francesco Rovigo, ed altre carte tutte da musica, dimostrative che Ferrante dilettavasi di quest' arte. Egli poi alternava il culto della musica con quello della poesia, dappoichè il 10 gennaio 1588 scrivea da Serracapriola al letterato Girolamo Pallantieri: « m' occorre dirvi ch' io sono al principio del quinto Atto della mia Enone, la quale, sebbene mi pare assai tragica, ho però pensiero di chiamarla Favola boscareccia. » (Ivi).

[2] V. Campori March. Giuseppe. Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi; Modena, 1855, pag. 114.

[3] Docum. n. IV in fine della presente Mem.

forme al disegno fatto, un Hercole et uno Anteo, che facessero la lotta, del modo et gesti che molto ben voi sapete; et nel friso di detto quadro vorrei poi che dipingeste tutti i fatti di esso Hercole, de' quali potrete da molte bande in cotesti contorni haver cognitioni; et che tutto sia fatto con la solita vostra garbatura, chè appresso vi dirò quello che vorrò si faccia nelle altre stanze, c' haveranno da seguire il medesimo ordine. »[1] Non iscorse un mese dalla data di questa lettera che il Pittore avea già « dato principio a preparare disegni e invenzioni per fare la camera delle Forze d' Ercole. »[2] Nè in questo mezzo cessò dal sopravvegghiare alle fabbriche e agli abbellimenti della terra, non senza accattar brighe con persone che allegavano la propria impotenza allo spendere per tal fine. Laonde Ferrante in una lettera direttagli da Campobasso a' 20 di luglio, mentre allietavasi d' aver inteso che « intorno le fabbriche si fanno delle faccende, » confortavalo a far fare quanto fosse stato possibile, ma « con destrezza. »[3]

Se non che l' ingerirsi ch' ei faceva eziandio in cose impertinenti alla sua professione, del che abbiamo la prova in iscritture di lui che addurremo più innanzi, gli alienò l' animo di molti, e, più che di tutti, del Lugo, divenuto Governatore. Costui pertanto nella settimana santa del 1589, avuto a sè il pittore, gli venne significando in nome del Principe che Sua Eccellenza avea fatto accordo con esso (il Campi) « per pigliar gusto a vederlo dipingere, » ma che allora, per esser il Principe assente, doveva il pittore lasciar le cose « così imperfette, perchè Sua Eccellenza non ci aveva più gusto, » e fecegli insieme la profferta, se pure gli fosse in grado, di una Patente di *benservito*. Il 25 aprile Bernardino, riferendo al Gonzaga le parole dell' infesto Magistrato, dichiarava come sarebbegli men gradita la memorata Patente che la grazia del Principe, a cui rimarrebbesi pur sempre devoto ed affezionato, in qualunque luogo fosse per andarsene. A mostrar poi come i servigi proprii meritassero

[1] Registro più volte cit., a car. 162, tergo.
[2] Sacchi, Notizie pittoriche cremonesi, a pag. 74.
[3] Registro, a car. 174.

d'essere meglio apprezzati, enumerava le opere fatte sino allora in Guastalla, non poche, nè di poca lena, [1] i cui soggetti furono da noi accennati sopra. Alle quali sono da aggiungere una copia del ritratto di Ferrante II, ordinata dalla Duchessa di Sabbioneta, un'ancona per donna Cecilia de' Medici, un'altra per la Monteggiana (tenimento del Gonzaga su quel di Mantova), i ritratti dello stesso Lugo e della moglie, e quello del Delfini, oltre una Santa Lucia che Bernardino fece (in soli sette dì!) per propria divozione e che fu posta nel Duomo. [2]

Malgrado l'ostica dichiarazione del Governatore, non è da credere che al Campi venisse meno la benevolenza del Principe, e ch'ei dovesse abbandonare Guastalla; ove il troviamo pur tuttavia in luglio del 1590. Ambizioso di giovare ai professori dell'arte sua, avea già Bernardino composto un discorso sopra la Pittura; al quale avendo poi fatte parecchie giunte, queste spediva da Guastalla il 30 del mese suddetto al Gonzaga, pregandolo di prenderle ad esame, e di modificarle nel modo che stimato avesse migliore. [3] Sappiamo inoltre da lui medesimo che ricusato aveva un lavoro di qualche importanza offertogli dalla Contessa della Mirandola, tanto stavagli a cuore il rimanersi a' servigi del buon Principe. Ma negli ultimi mesi di quell'anno, indignato dal procedere de' malevoli, i quali, non ostante gli ordini del Padrone, negavano infra l'altro di pagargli la pigion della casa di sua abitazione, accettò l'invito, che gli venne da Reggio, di andar a dipingere la Cappella grande in S. Prospero; [4] e colà recatosi, dopo aver dipinto a buon fresco le due pareti laterali di essa Cappella, cessò di vivere, e fu in quella stessa chiesa sepolto.

Poco noto, come osservò l'illustre marchese Giuseppe Campori, era questo periodo della vita di Bernardino, concernente la sua dimora in Guastalla; ed a chiarirlo egli diede alla luce

[1] Secondo informazioni venutemi da Guastalla, nel Palazzo, che fu già residenza ai Gonzaga, oggi non sarebbe più alcuna delle opere, di cui si tratta.
[2] Sacchi. Notizie ecc., a p. 74-75.
[3] Ivi, pag. 75, docum. di n. 7.
[4] Docum. n. XI in calce.

quattro lettere provenute dall' Archivio ducale di quella città. [1] Sette altre, della stessa provenienza, ne publicò più recentemente il ch. Sacchi. Alle quali aggiungiamo ora le nostre, i cui originali stanno a Parma nell' Archivio di Stato, per rendere al possibile compiute le notizie intorno la vita e le opere di un pittore, del quale si onora l' Arte italiana.

[1] Nell' allegato libro: gli Artisti ecc.

# DOCUMENTI

## I.

*All' Ill.mo et Ecc.mo Principe*
*Don FERRANDO GONZAGA,*

*A Genova.*

Ill.mo et Eccell.mo Sig.re

Questa mia è per salutare V. Ecc.za et farli sapere come si è principiato i quadri de' ritratti, et ne abbiamo recalcati tre; et uno sarà fornito fra quattro giorni: et andaremo seguitando gli altri. Non è ancora venuto l'oro; e subito che sarà qui, io farò venir gli indoratori. M.r Sebastiano tagliapreda m'ha scritto che se li faccia avere la lettera del passaporto, e la nave che ha da condurre i marmi a Guastalla; et Rubino mi è stato a trovare, et m'ha detto che ognuno che vole va a casa et a tirare de archibugio, e che non li sa che fare; et m'ha detto ch'io scriva a V. Ecc.za che li mandi l'ordine in scritto, che poi li provvederà. Io ho disegnato il sito a Frate Giulio et ad altri che vogliono fabricare. Se piace a V. Ecc.a di mandarmi in scritto l'autorità sopra le fabriche, io camminarò inanti con più core. Et per ora non ho che dir altro a V. Ecc.za, se non pregare N. S.re che le dia ogni contento.

Di Guastalla il dì 14 Febrajo 1587.

Di V. Ecc.a

Servitore
BERNARDINO CAMPI.

## II.

### *Allo stesso.*

Ill.$^{mo}$ et Ecc.$^{mo}$ Signore.

Questa mia è per dar avviso a V. Ecc.ª di quello ch' io ho fatto sin a ora, e quello ch' è stato fatto da altri. Io ho fatto nove di quelli principi di Mantua, et di qua a quindici giorni sarà fatto il restante, et finiti li adornamenti in tutto. La soffitta sarà fornita nel medesimo tempo; et li cornisoni di legno sono fatti che vanno ne la detta sala, a tale che non resta altro se non far mettere la testa di marmo et un poco di pittura che intrarà tra un quadro e la finestra; sicchè io credo che a mezzo il mese la sarà fornita in tutto. Et s' è fatto alzare le doi camere, et si è messo li camini di marmo, et s' è fatto accomodare le fineste et usci, et s' è levata la parete et il camino ch' era ne la terza camera. Et in quella camera, dov' è la porta che va a la Cappelletta, si è fatta la scala d' andare di sopra; e nel giardino grande ho repartito dove vanno le strade e li fiori, e li muratori le hanno fatte di pietre. Et è ancor fatto il portico che va dal Palazzo a la legnara: et la cucina et il luogo da lavare i panni è in bonissimo termine. Et io ho fatti li disegni da accomodare le porte di Guastalla, et già s' è cominciato ad accomodarle. La beccaria è selciata et affittata; già vi sono dentro li beccari; et doi pittori son dietro a dipingere la facciata. Oggi è arrivata la scala di marmo, et subito si farà mettere in opera. È ancora arrivata la maggior parte de la Galleria di Mantova. Le cose di più importanza de le facciate et de le pitture che vanno in la terra et vedriate io non manco di sollicitare acciò si facciano. A li diciasette di Marzo fu fatta la grida de le cacce, e ne mando una copia qui inclusa; la quale mi pare che la stia bene, da la prima parola in poi. Però tutto sta bene quello che piace a V. Ecc.$^{za}$; et spero che le cacce saranno ricercate, purchè V. Ecc.$^{za}$ voglia. Et il Sergente desidera di fare qualche cosa in servigio di V. Ecc.$^{za}$, et m' ha detto che crede che si tirerà l' artiglieria a la muraglia. Se così si farà, V. Ecc.ª dia il carico a lui; che lo farà volontieri, et gli farà favore, et è cosa che si pò fare. Non mancano il Capitaneo et il detto Sergente di fare che la milicia sia a l' ordine: et il Sig.$^{r}$ Carlo Ciria fu qui et fece il dovere. Et se provvede a Cremona et qui per far fuochi per onorare V. Ecc.ª E per ora non ho che dir altro a

V. Ecc.a, se non pregare N. Sre, che gli dia ciò che la desidera. Et Madonna Leonora batia le mani di V. Ecc.za

Di Guastalla il dì secondo d'Aprile 1587.

Di V. Ecc.za

Servitore
BERNARDINO CAMPI.

III.

*Ai deputati della Fattoria*
*in Guastalla.*

Molto Mag.ci et Ill.ri Sig.ri

L'Illustriss.mo et Eccell.mo Sig.r Don Ferrante Sig.r nostro mi comandò a la Monteggiana ch'io facessi far le pareti a le due sale, et accomodare certi camini, e far fare sotto a la loggia le arme di Sua Ecc.za et de la Sig.ra Principessa, e far fare le pitture a M.r Hippolito [1] ne le camere, et dove farà il bisogno. Et mi comandò ch'io vi dovessi dir che faceste provvisione di tutto quello che farà bisogno per eseguire la sua intentione. E perchè dal tempo, ch'io ho finito il frisso de la camera de Paris, ad andare a Maggio prossimo che viene resta uno spazio di tempo, mi ha comandato Sua Ecc.za ch'in questo spazio di tempo dovessi fare un'anchona per la Chiesa de la Monteggiana, et ci va dipinto sopra un S. Girolamo. E di più mi comandò ch'io facessi un'altra ancona, dove sarà dipinto sopra la gloriosa Vergine Maria, et farla in quello miglior modo ch'a me piacerà; e la detta ancona va posta a l'altare di Sua Ecc.za in Domo: et che dovessi dire a le Sig.rie Vostre che mi provvedesser di quanto mi farà bisogno per dette opere. E più mi comandò ch'io dovessi dire a M.r Alovigio Compagni che facesse li adornamenti che vanno a la soffitta de la camera de Paris: et io gli ho parlato, et mi ha risposto farà tutto quello che Sua Ecc.za comanda; et mi ha detto che gli sia dato il recapito di quanto gli farà bisogno per tale opera. E così dico a le Sig.rie Vostre che gli debbano dar tutto che gli farà bisogno, chè così è la mente di Sua Ecc.za E più comandò Sua Ecc.za ch'io vi dovessi dir che restituiate le pietre a chi ve l'ha prestate, ov-

[1] Ippolito Storti, di cui è menzione in due documenti prodotti dal sig. Federico Sacchi, Notizie pittoriche ecc., a pag. 73, n. 2 e 3.

vero pagargliele, acciò ch' io li possa far fabricare conforme a l'ordine dato qui in scritto da Sua Ecc.za, il quale io vi presento acciò ch' intendiate quanto è la mente di Sua Ecc.za

Io Bernardino Campi.

## IV.

### *A FERRANTE GONZAGA.*

Ill.mo et Eccell.mo S.re

Il Sig.r Andrea Doria venne a li 3 del presente a Guastalla, et io li tenni compagnia sin che si partì, che fu il dì seguente, e si partì con pioggia. E' mi salutò in nome di V. E.; e mi disse, se mi fosse venuto piacere di venire a vedere gli paesi di V. E., che V. E. si saria contentata. Et io dico a V. E. ch' io la rengratio de la memoria ch' ella tiene di me; e, se gli sarà in piacere ch' io venga, me ne faccia far motto, ch' io venirò da per tutto. Di quello poi ch' io ho fatto da poi che V. E. s' è partita, io ho dipinto il quadro dove sono le galere che danno l' assalto a Troia, et l' altro dov' è il cavallo con l' incendio; et dimane io comincerò l' altro. E se Messer Tiburzio Dalfino non m' avesse comandato che dovessi far uno disegno de la pianta del giardino, di che gli ha dato ordine V. Ecc.a, saria cominciato già quattro giorni fa. Et io l' ho fatto, e ne ho dato copie, che si mandino a V. E. Et in questo disegno sono tutte le misure de le piante del Casamento, et strade con fosse: e se V. E.a vorrà che più o meno faccia, me ne dia avviso, ch' io farò quello che mi comandarà. E io do avviso a V. E. che dia commissione al Dalfino di dare le chiavi del Palagio a M.r Alovigio: e sino a quest' ora non le hanno date, e le lasciano in mano di quel tintore al quale fu data la corda per ladro: et io ne ho parlato con il S.r Carena più volte, et non li è dato conto di niuna cosa; et io credo che non li piaccia troppo ne le sue minestre: et il Sig.r Carena non li scrive, perchè non sa che scriverle. Et io ho inteso che il Lugo leva la Cassa al Cornachino, e la dà a M.r Marcantonio, e che il detto Cornachino abbia da segnare gli mandati. Ond' io considerando sopra questo negotio, che costoro usano ogni diligenza per non avere il Cornachino ne li piedi, se avesse lasciata la Cassa al Cornachino, et fare che il S.r Carena avesse segnato gli mandati, forsechè

gli negotii sarebbono passati meglio. Io scrivo a V. E.ª a la libera; e più, do aviso a V. E.ª come M.r Pellegrino Mantovano avendo bisogno de dinari è andato dal Podestà, et gli ha detto, se la Comunità voleva comprare circa a cento stara di formento, che li averia dato L. 20 il sacco; e il Podestà non risolvendosi così presto e subito, gli andò il Zerbino fattore di V. E., e gli disse: Se voi mi volete dare questo formento, io vi darò L. 21 e qualche cosa di più. Onde intendendo questo il Podestà, gli ha fatto distribuire agli omini de la Terra a L. 19. il sacco. E più do avviso a V. E. d'una cosa che mi ha fatto ridere, che, venendo da me Mastro Imbroglio, mi pregò ch' io dovessi raccomandarlo a M.r Tiburtio Dalfino per libre tredici che doveva avere da la Corte di V. E.; e così io glielo raccomandai questo povero omo, e subito mi partei. Onde, andando il detto Imbroglio a vedere se era tempo di satisfarlo, il detto M.r Tiburzio in presenza di molti omini ch' erano in fattoria gli fece una schiavina come se fosse stato un famiglio da stalla, con dirli = va a farti pagare dal Campo, perchè ti sei ricorso da lui. = Et ricordo a V. E. di abbruciare le lettere mie, perchè facilmente andrebbon ne le mani di quel fiastro del Dalfino, o in mano del Donismondo, perchè danno avviso qui di quanto si fa; et l'hanno fatto venire apposta quel giovine per intendere il tutto. E con tal fine umilmente batio le mani di V. E.

Dato in Guastalla il dì 14 nov.bre 1587.

Umilissimo servitore
BERNARDINO CAMPI.

## V.

*Allo stesso,*
*a la Serra Capriola.*

Illus.mo e Eccell.mo Sig.re

Io ho scritto a V. E. tre mie, et doi a la Sig.ra Prencipessa, et io non ho mai auta risposta alcuna. Et li avrei scritto per la via di Pavolo Stafieri, o per altri che sono mandati per l' Auditore, se me lo facesse intendere: ma, quando li manda, non vole che dicano niente, nè che si sappia chi manda. Oggi, ch' è il giorno de la Epifania, hanno ancor espedito lettere a V. E. senza farne motto; e io supplico V. Ecc.ª che mi scriva, ovvero mi faccia scrivere, perchè l' Auditore et il Dalfino mi

vedono mal volentieri in Guastalla. Et dico a V. Ecc.ª, per quello che sia da fare a la Monteggiana, dia ordine che provvedano di quello che farà il bisogno. Io dico a V. E. che la vigilia di Natale fu messo in opera li frisi de' fatti di Troia. Ora è fatto gli doi tellari per fare l'ancona de la Monteggiana et quella che va a l'altare di V. E. in Domo. Et io farò questi doi quadri fra quel mezzo che venirà il tempo di accomodare a la Monteggiana. Et la prego aver consideratione sopra de le lettere ch'io gli scrivo, se pur le sono state date in mano di V. E. E con tal fine umilmente li batio le mani, et a la Sig.ra Principessa.

Di Guastalla a li 7. di Gennaro 1588.

Di V. Ecc.ª

Umilissimo servitore
BERNARDINO CAMPI.

VI.

*Allo stesso.*

(Manca il principio).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
et il detto bandito era con M.r Giuseppe Tolosa in compagnia, dove nel passare che fece mi disse: L'altra sera vi parlai di M.ro Santo, et mi voltaste le spalle; io ve ne ringratio. Voi sete quello che va là su in Palazzo, ma il Lugho è quello che fa ogni cosa. Io li risposi che avevo il culo come lui, et che s'ingannava che il Lugho facesse il tutto. Il Sig.r Gov.re intese questo negotio, e disse a questo bandito, che me desse satisfattione. Il quale se ne venne a casa mia in compagnia del Capitano Ottaviano et altri, et mi disse quello che doveva dire. Già otto mesi feci comandamento a tutti quelli della strata Levantina che facessero le vedriate alle finestre, havendo consideratione a' poveri: et havendo questi vicini trapassati i comandamenti, et alcuni di loro non havendo fatto vedriate, nè essendo comparsi da me, io vo stigando con bel modo acciò le facciano con loro comodità, como alcuni fanno. A' quindici dì del mese di Ottobre era in piazza il Podestà, il Sig.r Caimo et il Carena; et io, passando, li salutai. Il Carena con alta voce mi disse: havete mandato uno comandamento ad Ant.º Ghisello che faccia le vedriate alla sua casa; risolutamente io non voglio che le faccia. Io gli risposi: per che causa? Mi rispose: perchè egli è povero.

Et io li risposi che averia tolta informatione, et, se fusse stato povero, havria havuto quello risguardo che conviene alla povertà. Io tolsi informatione vera e giusta, et trovai che detto Ant.° havea una casa dentro di Guastalla, et un'altra fori con colombara con quindeci biolche di terra, e bovi, vacche, pegore, cavalli da battere. Havendo io inteso il suo havere, diedi commissione al cavalier che gli tolesse li pegni della pena, o che facesse le vedriate. Et così fece; senza altra replica e senza spesa alcuna. Il detto Carena ha fatto una bravata, con dire non vole che le faccia, et che scriverà a V. E. Ho scritto a V. E. pur in suo favore, perchè non lo conosceva per homo che havesse tal umore et sì fatto imperio. Senza che V. E. mi faccia scrivere, nè mi faccia dire niuna parola, io uso quel rispetto alla povertà, et a tutto il populo, che si deve. Et se V. E. fusse di contrario parere, mi cacci giù dal suo libro, et metta un altro in mio loco. Domenica passata si fece un banchetto alla Fangaglia da M.r Desiderio Dalfino, dove vi andò il Sig.r Gov.re, la Sig.ra Gov.ce, il Sig.r Tiburtio Dalfino con la Sig.ra sua moglie, la Sig.ra Castelletta, la Sig.ra Isabella Cazuolla moglie del Sig.r Terzi; dove se ne stettero con gran riputatione et allegramente. Io ho scritto a V. E. due altre volte per via ordinaria: non so se sono bene recapitate. Scrivo a V. E. tai cose, perchè mi ha ordinato che non manchi di scriverle come passano le cose; et perchè non sono interessato, in tai cose non penso ad altro se non all'utile et honore di V. E. Nel scrivere la presente ho inteso per li homini della Comunità che il Memorial che han dato at Baruffone [1] tratta di tre cose: allegrarsi con V. E.; l'altra per vendere li formenti conforme al prezzo delle terre vicine, di poter mandar via milio, melega e fava ove piace a loro; et che per le fabriche e vedriate si suspenda. Et io farò quello che mi sarà ordinato da V. E. conforme a quello che ho fatto per il passato. Io sopra di questi grani avviso V. E. come li fa vendere tutto il formento rustigale per poter vendere il suo a suo gusto. Et con tal fine umilmente bacio le mani a V. E. Il nostro Sig.r Iddio la conservi in sua gratia.

Di Guastalla il dì 6 novembre 1588.

Di V. E.

Umiliss.mo ser.re
BERNARDINO CAMPI.

[1] Arciprete di Guastalla, nella qual dignità era succeduto in settembre del 1588 ad un Sigismondi. V. Lettere di B. Baldi, da me publicate, p. 70.

VII.

*Allo stesso,*

*a Molfetta.*

Ill.$^{mo}$ et Ecc.$^{mo}$ Sig.$^{re}$

Il prete Baruffoni partì da Guastalla a li 4 di novembre, et li è stato dato cento scuti a bon conto per il viaggio. Et per quello che mi è stato significato, il Sig.$^{r}$ Gover.$^{re}$ l'ha mandato acciò che 'l stia con Vostra Ecc.$^{za}$ un pezzo, perchè e' dice che V. E. ha di bisogno di un homo siffatto; ma non credo che la sia così. I' vorria che appresso a V. E. fusser homini conforme alla sua volontà. Ma s'egli è vero che V. E. habbia bisogno d'un homo di valore, accennatelo a me ch'io mandarò quello Sig.$^{r}$ Vespasiano Marino, il quale servirà V. E. conforme a la volontà sua; et è homo di molto valore, et desidera servire V. E. infinitamente.

Dopo partito il Baruffone, hebbi la lettera di V. E. sotto il dì 14 ottobre, la quale mi è stata di molta consolatione; et ho inteso il particular del Vezzanica mio parente. Ringratio V. E. della bona volontà ch' essa mi mostra, ma spero che si farà chiara V. E. del vero. Quanto alle fabriche, non mancarò et alla pittura. Già la piazza delle beccarie è selciata due terzi. Per ora non ho che dir altro a V. E., se non pregar il nostro Sig.$^{r}$ Iddio gli dia quanto desidera. Et humilmente gli bacio le mani.

Di Guastalla il dì 10 9bre 1588.

Di V. E.

Umiliss.$^{o}$ ser.$^{re}$

BERNARDINO CAMPI.

VIII.

*Allo stesso,*

*a Molfetta.*

Ill.$^{mo}$ et Ecc.$^{mo}$ Sig.$^{re}$

Alla partita del prete Baruffone io gli diedi lettere, quali erano incamminate alla Ecc.$^{ma}$ Sig.$^{ra}$ Principessa, con una che veniva a V. E.; la quale non havendo hauta, V. E. se la potrà

far dare. Dopo la partita d' esso Baruffone ne ho scritta un'altra per l' ordinario. Avviso V. E.ª como, è già sei giorni passati, un garzone d' anni quindici, vel circa, veniva in Guastalla con una rota d' archibugio in mano; il quale s' imbattè nel Capit.no Ottaviano, et li dimandò dove andava. Il ragazzo rispose che andava da M.ro Imbroglio per farla conzare. Il detto Capit.no gli disse: ti farò insegnare ove sta. Dove fu condutto in Rôcca. Il detto Capit.no l' examinò, et ho inteso che non vi è nulla contra di lui: e più ho inteso per certo che il Gov.re non ne sapeva niente, nè tampoco il Podestà, nè 'l Fiscale. Io son dietro all' anchona di Donna Cecilia d' ordine del Gover.re, come ho già scritto a V. E. Per hora non ho che dir altro a V. E., se non gli prego felice vita. Et umilmente gli bacio le mani.

Di Guastalla il dì 16 9bre 1588.

Di V. E.

Umil.mo ser.re
BERN.° CAMPI.

IX.

*Allo stesso,*

*a Molfetta.*

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re

Questa mia è per avvisar V. E. di molti negotii che occorrono di dì in dì qui in Guastalla. A li dì passati era una lite avanti al Sig.r Podestà di uno bandito da Reggio, che si chiama Redolfo Mazzolla, che sta in casa del Sig.r Conte da Rolli. Il detto bandito disse al Podestà che dovesse dar la sentenza; et così il detto Podestà la dette; et il bandito gli dette sei scuti per il salario, et il Podestà li dette in mano al Boiano: et il Boiano scrisse di sua mano ch' a ogni richiesta del Podestà gli haveria dato questi denari. Et il Podestà fece così perchè non era venuto l' ordine di V. E. Il Podestà che ha avuto aviso dal Lanzalotto che V. E. si contenta che detto Podestà possa torre le sportole da forestieri (et al detto Podestà è stato detto da M.r Cesar Tolosa, et dal Fiscale che avea visto l' ordine di V. E.; et anco la Comunità con il voler del Gov.re si è contentata che pigli dette sportole), il Podestà, dico, dimandò li dinari al Boiano, il quale rispose che non li voleva dare, ch' il Gover.re gli havea ordinato che non gli désse. Il Podestà comandò al cavalier

che andasse dal Boiano a tor li denari o il pegno: il cavalier rispose che non li voleva andare, nè tampoco niuno de' soi sbirri. Il Podestà li dimandò perchè non li voleva andare: li rispose che il Gover.re gli ha comandato che non li vada. Quel M.r Redolfo bandito ha fatto una scrittura che disonorava il Podestà, la qual scrittura fu portata dall'Altavilla. Et como il Podestà vide questa scrittura che trattava contra all'honor suo, al fondo di detta scrittura li scrisse che si menteva per la gola. La mattina seguente questo Redolfo venne in piazza a spasseggiare con uno bastone in mano in compagnia del Sig.r Cereso et altri. Vedendo il Podestà questo Redolfo con il bastone in mano, tolse uno pezzo di legno, et se ne venne a passeggiar in piazza; a tal che il Podestà doveva haver intentione di rispondere di bastone, et il detto Redolfo non fece movesta *(sic)* alcuna. Il Podestà ordinò a uno sbirro che andasse a parlare a uno servitore del Conte, che dica al Sig.r Conte che non lasci andar fora di casa questo Redolfo. Il sbirro non fece conforme all'ordine dato. Il Conte era sopra il cantone dell'argine dalla casa de la Cignaca: a quell'hora il sbirro venne per la strata dell'argine, et non li bastò l'animo de dir parola: ma disse al Sargente Stefano dei Filippi, il quale se imbattette esser lì, che dovesse dire al Conte che l'averia detto una parola da parte del Podestà, et così il Sargente glie lo disse. Il Conte rispose: che Podestà? Il Sig.r Marco Aurelio Rossi, ch'era in compagnia, fece una scarata in alta voce alla presentia di molti. E questi sono i testimonii che son stati examinati: Stefano di Felippi Sargente, Gio. Luca Bortese, Gio: Capelaro di Carpi, M.ro Gio: Angelo Resta, Gio: Fran.co della Lizzadora, Gio: Fran.co Ripa. Li quali testimoni han detto che il Sig.r Marc'Aurelio disse: va; di' al Podestà che li darò il pugnale sopra la faccia; caurar, [1] beco con l'effe, ignorante, et più quello che la lingua potè dire. Hora il Capit.no Ottaviano e io trattiamo la pace acciò che non vi intravvenga peggio. M.r Ferrante Dalfino ha fatto una scrittura contra al Podestà, et ha parlato a certi homini del Consiglio, che sarìa bene a mandarlo via e scrivere a V. E. ch'egli è homo rotto, et è mal di trattar seco. Dove fu fatto il Consiglio, ma la pratica non vi è reuscita perchè nel Consiglio vi è ancho homini da bene, et i' pensava di fare come i' feci della lettera del Castelletto. I' pregai a uno a uno, e poi tutti insieme. E se V. E. vole intendere le cose vere, et anco de i negotii delle

[1] Capraio.

spese, scriva a M.r Lazaro Bonhomo, ovvero a M.r Gio: Franc.o Cattani, che venga da V. E. senza far motto a niuno sotto la pena de la sua disgratia, perchè da essi V. E. intenderà di gran cose.

Et più avviso V. E. como Cristoforo Zerbini ha pigliato il bosco affatto senza far incanto, in compagnia di M.r Tiburtio Dalfino: et più tratta che il fattor novo pigli a fitto la masina et i molini pur in compagnia di detto Dalfino. Io dico a V. E. da quel servitore ch'io vi sono che il Podestà è homo da bene e bon cristiano, et è ben veduto dalla Terra, et fa giustitia ancora a' più principali con la detta banda sempre in contrario. Et se V. E. sapesse le burle che fanno contra ragione, restareste pieno di maraviglia etc. Io son drieto a lavorare nel quadro di Donna Cecilia; alla fabrica si va facendo di molte cose. La piazza delle beccarie è appresso al fine. E con tale fine umilmente li bacio le mani, pregando il nostro Sig.r la conservi in sua bona gratia.

Di Guastalla il dì 26 novembre 1588.

Di V. E.

Umiliss. ser.re
BERNARDINO CAMPI.

X.

*Allo stesso,*

*a Molfetta.*

Illustriss.mo et Eccell.mo Sig.re

Non ho mai scritto a V. E. del negotio del Sig.r Carlo Ciria et Vezanicha, perchè non sapeva come passasse il negotio. Ora che da Milano io ho hauto la condannatione fatta al Ciria, io la mando a V. E., acciò che la intenda le cose come passano. Et perchè il Duca di Terranova et il Duca di Sora han trattato, stando il Ciria Locotenente, di movere il Vezanicha de la Compagnia, et metterlo in un'altra, il Vezanicha ha risposto a li detti Sig.ri che farà quanto li comandaranno, ma che vole prima darne aviso a V. E. come suo Sig.re et Capitano. Ora ricordo a V. E. che passa vintisette anni che questo mio parente serve, et honoratamente. Et io prego V. E. averlo per raccomandato. Io mandarò a V. E. la condannacione et li dinari ch'aveva pagato il Ciria, et li testimonii falsi in stampa, acciò che V. E. intenda bene il negotio come è andato.

Rubino mi ha detto che la caccia sta bene come la sia mai stata, et che li sono fasani, pernice et levri in gran quantità, et che gli ha fatto quelle provvisioni acciò che siano guardati, et che gli sia dato da magnare per li gran freddi che fanno qui. Io attendo a la camera di Erchole, et seguiterò: ma darò avviso a V. E. innanzi che la sia finita. E con tal fine umilmente gli bacio le mani.

Di Guastalla il giorno di Carnevale del 1589. [1]

Di V. E.

Umiliss.° servitore
BERNARDINO CAMPI.

XI.

*Allo stesso,*

*a Genova.*

Ill.$^{mo}$ et Ecc.$^{mo}$ Sig.$^{re}$

Circa un mese venne a Guastalla il Sig.$^{r}$ Aliati Prior e Canonico di San Prospero di Reggio con altri gentiluomini, il quale mi parlò che gli dovessi far certi disegni, et ch' io dovessi andar a Reggio; et così vi andai. Trattai con i gentilhomini della Comunità et Canonici di San Prospero di Reggio, i quali mi han dato da dipingere il Coro della Cappella grande cominciando da la nigia [2] sino all' altar grande. Io haverei rifiutato tal opera, sì come feci quella de la Ill.$^{ma}$ Sig.$^{ra}$ Contessa de la Mirandola; ma, perchè ogni giorno veggo et intendo cose che tornano in poca reputatione a V. E., mi son risoluto di andarvi per non intendere, nè saper altro; perchè queste cose mi riportan troppo gran dolore, come intenderà dal Cap.$^{no}$ Cesar Cornachino et da M.° Ant.° Chiodino. Questi Conservatori di V. E. havendo datogli ordini non gli conseguiscono, perchè V. E. ordinò che mi pagasser il fitto de la casa. Io son stato al servitio di V. E., et stipendio tre anni, dove non han pagato se non per dui, et io ho pagato il restante. Dove io non trovo così in tessadri di tabbe, [3] quali torna spesa a V. E. *(sic).*

[1] A tergo del foglio è notata la data del 14 *Febraro.*
[2] Nicchia.
[3] Forse di *tabì,* sorta di drappo.

V. E. si aricorda, quando venni da Sabioneta e volsi ritornare, fece comandar a Gio: Pietro osto mi dovesse dar un cavallo, il qual me lo diede, et dimanda hora la poliza d'esser pagato di dui giornate. Li Conservatori han risposto: si faccia pagare a quello che ha adoperato il cavallo. Io trovo che quando l'Ill.re Sig.r Gio: Lau.o Lughi Auditor generale di V. E. tolse tre cavalli da M.ro Pongino a vittura per tredici giorni per andar a Cremona a suo piacere, non furno tardi a far il mandato, et mettere la mano ne la borsa di V. E. et de la Comunità, ch'era d'altra importanza che di due vitture. Et pertanto per tutte queste cose io son sforciato a pregare e suplicar V. E. mi conceda con sua bona gratia che possi esseguir questa honorata impresa. Et con tal fine umilmente li bacio le mani. Il nostro Sig.r gli dia quanto desidera.

Di Guastalla il dì 12 novembre 1590.

Di V. E.

Umiliss.o ser.re
BERNARDINO CAMPI.

# MEMORIE EDILIZIE

## MODENESI

### I.

### Nota sulla costruzione delle case dette delle *Cinquantine,* vulgo *Caselle.*

Sul principio del secolo decimosesto la città di Modena era scompartita in diversi rioni o quartieri, suddivisi in *Cinquantine,* sulle quali pesavano alcune gravezze pubbliche, ed in particolare quella di alloggiare i soldati che transitando quivi sostavano, o che nei tempi di guerra erano mandati a presidiarla. Parecchie di queste *Cinquantine* possedevano nella città le rispettive loro case per uso di quartiere degli uomini d'arme, i quali così sparsi qua e là a piccoli drappelli mal potevano mantenere le loro ordinanze.

Fu perciò che allora i nostri padri della patria deliberarono di riunire in un sol corpo di fabbricato il luogo degli alloggi militari, di alienare le case delle Cinquantine esonerandole dalla gravezza di acquartieramento, e di sopperire col denaro ottenutone alle spese di costruzione di nuove case riunite a modo di quartiere.

Sono esse quelle che attualmente ancora vengono indicate col nome di *Caselle,* dato anche alla strada nella quale pro-

spettano a settentrione, e che nel secolo passato servivano tuttavia ad alloggio de' soldati. [1]

Afferma Tomasino de' Bianchi detto de' Lancellotti nella sua Cronaca che queste case furono costruite sopra l'area di una parte dell'orto annesso alla casa del Magnifico Maestro Agostino Bellencini (ora palazzo Bonacini); area comperata a caro prezzo dalla Comunità di Modena nel 1537, [2] e che il Bellencini avea acquistata unitamente alla sua casa da M. Iacopo Sadoleto per lo prezzo di 700 scudi. Una parte di quest' area, verso il canale denominato la *Modonella,* in prossimità dell' antica porta della città detta la *Redecoca,* appartenne già ad un Messer Lodovico Gardesco de' Bianchi, e Iacopo Sadoleto l'avea acquistata da Giambattista Valentini, e questi da certo Bergonzino di cui non è ricordato il nome. [3]

In quel campo, presso alle mura, detto perciò alle *fascine* (i nostri *terragli*), anticamente si sotterravano uomini e donne di mal affare, cui la Chiesa negava la sepoltura in luogo sacro. Narra la tradizione che ivi a tarda notte démoni e streghe riddassero attorno ad un alto noce; che orribili apparizioni e strepiti infernali spaventassero i passeggeri; che bianchi fantasmi e fatue fiammelle, anime dannate, errassero su quel campo maledetto. Il luogo conservava ancora il nome del *noce di Benevento.*

All' epoca della costruzione delle nuove case quel campo serviva ai cardatori per istendervi i panni cardati a fine di asciugarli, stirandoli, come sembra, sopra telai, mediante chiodi

[1] Nella pianta di Modena eseguita nel 1684 dal Boccabadati, sono indicate col nome di *Caselle da Soldati;* ed in quella stampata dal Baldini nel principio del secolo XVIII, col nome di *Quartiere de' soldati della guardia di S. A. S.*

Al seguito della transazione dell' Agosto 1803 fra il Governo Napoleonico ed il Comune di Modena, queste case passarono in proprietà dello Stato. La cronaca del Rovatti ricorda che a' 7 Gennaio del 1805, nell' uffizio del subeconomato dei beni nazionali del Dipartimento del Panaro, si teneva l' Asta per la vendita di varie case denominate i *Quartieri delle Caselle,* sotto le mura di S. Paolo, del valore di stima di Modenesi L. 37966.

[2] *Cronaca modenese,* t. V, p. 354.

[3] Ibid., t. V, p. 375.

che diedero il nome di *chioldare* a questi apparecchi, od anche al luogo ove si disponevano. Fu in quella circostanza che le *chioldare*, dice il cronista, [1] vennero trasportate poco lungi nell' orto che prima apparteneva ai Frati di S. Francesco e che allora era allivellato a certo Zaccaria da Borgo. Il cronista soggiunge ritenere che gli uomini dell' arte della lana avrebbero comperato questo luogo ove farebbero costruire delle case da affittare con sopra le *chioldare*, e che, dic' egli, vi costruirebbero il *purgo*, specie particolare, per quanto penso, di lavatoio per espurgarvi lane e panni; perchè, soggiunge, ivi hanno l' acqua della Modonella che è di fonte, e più quella del canale d' Abisso che deriva dal Panaro. Nè male egli s' appose, chè nella citata pianta di Modena eseguita dal Boccabadati dopo un secolo e mezzo, vedesi disegnato sopra l' area di parte della casa Boni, ora Tomaselli, in *Rua de' Frati*, un fabbricato isolato a base rettangolare, indicato col nome di *Purgo*, del quale prima io non sapea spiegarmi il significato. [2]

Furono eletti a sovrastanti alla costruzione delle nuove case ed a sovraintendere alle operazioni ad essa riferentesi, Girolamo Manzoli, Gio: Antonio Carandini e Giovanni Nicolò Fiordibello del numero dei Conservatori, i quali si posero all' opera cominciando dal vendere all' asta le antiche case delle *Cinquantine*, e dal riscuotere un primo concorso di 100 scudi assegnati dalla Comunità.

A norma di un primo modello le case dovevano presentare una lunghezza di venti braccia; ma per voto dell' ingegnere Cristoforo Casanova, la misura di ciascuna fu determinata di braccia 26. Perciò insufficiente il terreno acquistato e necessaria un'ulteriore spesa nel comperare altra parte di area dallo stesso Bellencini, [3] il quale, visto il bisogno della Comunità, stava sul tirato.

Dopo varie trattative la Comunità pagò il terreno acquistato di braccia 180 in lunghezza su braccia 26 in larghezza,

[1] *Cronaca modenese*, t. V, p. 370 e 371.
[2] Ibid., t. V, pag. 357.
[3] Ibid., t. V, p. 362, 366, 367.

scudi 500 da soldi 76; ed avanzando un ritaglio di terreno aggiunse scudi 12 $^1/_2$, e così in tutto, dice il cronista, soldi 8 e denari $^4/_5$ per braccio quadrato, [1] prezzo a que' tempi invero esorbitante.

L' ingegnere Cesare de' Cesi architetto fece il comparto delle case. [2] Ne assunse il cottimo della costruzione il Capomastro Geminiano Fallopia, unitamente ad altri muratori, al prezzo di 22 soldi la pertica di muro in due teste, e di soldi 53 per ogni pertica di vôlto, esclusi gl' intonachi. [3]

Ai 15 di Novembre del 1537 fu dato cominciamento alla costruzione delle case.

Nella fondazione vennero in gran parte adoperati i mattoni ricavati dall' atterramento della Chiesa e del Monastero della Misericordia, che trovavansi presso alle antiche fosse della città, ove attualmente all' incirca sta il palazzo Molza [4] in via delle Stimate.

Le fondamenta si costruivano da principio a larga base, divisandosi di erigere il muro esterno a scarpa con cordonata, come si vede in parecchi de' nostri edifizi di quell' epoca.

Ma gli amministratori della Comunità avvisando saviamente al soverchio lusso ed alla maggiore spesa che importerebbe quella costruzione in case da soldati, limitarono in seguito la fondazione a minori dimensioni. [5]

Nel 27 Novembre del 1537 si cominciò a fondare il muro delle nuove case verso le *fascine*. [6] Al 6 Dicembre in causa del gelo fu sospeso il lavoro [7]; il quale venne poi ripigliato verso la

[1] *Cronaca modenese*, t. V, p. 368, 369, 374, 375. La misura in larghezza di braccia 26 non sembra esatta, rilevandosi anche attualmente di M.tri 14,50 la larghezza dell' ultima casa a ponente. Il cronista indica pure la distanza di braccia 40 dalle nuove case alle antiche mura; con che si può oggi tuttavia precisare la posizione di queste.

[2] Ibid., t. V, p. 369.

[3] Ibid., t. V, p. 367, 368.

[4] Ibid., t. V, p. 370, 371.

[5] Ibid, t. V, p. 373.

[6] Ibid., t. V, p. 380, 382.

[7] Ibid., t. V, p. 385.

metà di Febbraio dell'anno successivo. [1] Al 25 di questo mese venne escavato lungo le case un ramo del canale d'Abisso, affinchè le acque ne convogliassero le immondizie. [2] Al 3 d'Aprile si cominciò la costruzione delle armature, e nel giorno 6 i muri di quelle case erano già eretti sino all'altezza del primo piano. [3] La costruzione sospesa per qualche tempo per mancanza di denaro, fu ripigliata al 21 di Maggio. [4]

Al 19 di Giugno si diede principio alla copertura delle prime quattro case a levante, [5] adoperandovi le tegole della demolita Chiesa e Convento della Misericordia, della casa della Compagnia della Morte, che pure esisteva presso alle fosse in vicinanza al Castello; ed impiegando nei muri i mattoni della Chiesa di San Luca, atterrata nel Borgo detto di Baggiovara, e che diede il nome alla viuzza o calle tuttora esistente, che metteva capo a quel borgo della città. [6]

Nel fregio della cornice, dipinto a buon fresco, erano rappresentate le armi della Comunità. [7] Di altre quattro case era già avanzata la costruzione, e le quattro successive furono cominciate nel 23 di Luglio.

Al 6 di Settembre sedici case erano in parte finite ed in parte cominciate. [8] Si pose mano alle tre ultime a ponente al 5 di Novembre, cominciando dal divergere il corso della Modonella, le acque della quale forse impedivano la fondazione. [9]

Al 26 di Novembre (1538) sedici case erano già coperte, e le tre ultime innalzate fino alla prima impalcatura. [10] I mattoni adoperativi erano quelli ottenuti dall'atterramento della Chie-

[1] *Cronaca modenese*, t. V, p. 433.
[2] Ibid., t. V, p. 434.
[3] Ibid., t. V, p. 456, 458.
[4] Ibid., t. V, p. 482.
[5] Ibid., t. VI, p. 9.
[6] Ibid., tom. VI, p. 14. L'antica porta detta di Baggiovara trovavasi più a ponente dell'attuale detta di S. Francesco, e presso a poco dove è il bastione di questo nome.
[7] Ibid., t. VI, p. 20.
[8] Ibid., t. VI, p. 31 e 33.
[9] Ibid., t. VI, p. 56, 57 e 60.
[10] Ibid., t. VI, p. 64.

suola della Giustizia, [1] così chiamata perchè trovavasi su quel prato presso alla città, nel borgo di Cittanova, nel quale anticamente si eseguivano le sentenze capitali. [2]

Il Cronista ricorda, sotto la data del 12 Dicembre di quell'anno, che terminata la costruzione delle dicianove case, Gian Nicolò Fiordibello uno dei nominati sovrastanti alla fabbrica delle case, fece collocare un bello scudo di pietra viva con l'arma della Magnifica Comunità, scolpito da Maestro Ambrogio Tagliapietra, e dipinto in oro fino da Maestro Girolamo,[3] nello spigolo della diecinovesima ed ultima casa.[4] Quello spigolo ben si vede oggi ancora costruito come solevasi in pietra, e ornato di elegante pilastrino con capitello, nel cui fregio leggonsi le iniziali S. P. Q. M. del *Senatus populusque mutinensis*. Ma dello scudo, opera al certo degna di quel valente scalpellino, non resta, che io mi sappia, alcuna memoria; e solo si scopre qualche dubbia traccia del posto ov' era collocato.

In questa ultima casa ben veggonsi però ancora nella facciata volta a settentrione, e più distintamente nella fronte di

[1] *Cronaca modenese,* t. VI, p. 66.

[2] Ibid., t. VI, p. 63. V. anche la Cronaca di Iacopino de' Bianchi, p. 25.

[3] Forse Girolamo Comi, mediocre pittore modenese, il quale pure (secondo il Lancelotto) nel 18 Giugno del 1550 dipingeva nel nuovo macello. Ne parla il Tiraboschi, *Biblioteca modenese,* t. VI, par. II, p. 391. Ai lavori del Comi notati dal Tiraboschi si aggiunga quello indicato dal cronista con le seguenti parole: « *M.ro Zirolamo Como depintore ha havuto dalli agenti della fabrica della ampliatione e fortificatione de questa M.ca città 4 aquile de marmore biancho fino per mettere a oro el becco, la corona e pedi; el resto tutto a mordento, le quale hanno a essere poste in opera alli bellivardi et piateforme che sono intorno a questa città ad perpetuam rei memoriam; e queste ultra alle altre che ge andarano e una che g' è al presente al bellovardo de S.to Augustino se ha a dorare e mettere a oro in simil modo secondo ha detto lui.* »

[4] *Cronaca modenese,* t. VI, p. 69. Sembra però che in seguito la Comunità avvisando che la costruzione delle Caselle era costata molto di più del prezzo ricavato dalla vendita delle case delle cinquantine, deliberasse di affittarle a' cittadini dai quali otteneva una rendita di circa annue L. 600; ed allegando certi compensi che essa dava ai capitani delle cinquantine e certe tasse che essa pagava al Duca, tentasse di sottrarsi dall' onere di alloggiare i soldati di lui. (Ibid., pp. 253, 257, 267, 268).

ponente, gli avanzi degli affreschi che ne ornavano il fregio della cornice.

Della prima di quelle case a levante non rimane traccia alcuna a cagione dell' atterramento fatto pochi anni or sono del fabbricato che univa quelle caselle al palazzo Bonacini; ma la simmetrica disposizione delle porte nella maggior parte delle altre ricorda la uniforme costruzione primitiva di quelle case, le quali dopo quasi tre secoli e mezzo di vita han d' uopo invero di essere nella maggior parte riattate e rese degne di prospettare sul passeggio delle nostre mura.

P. Riccardi.

# LORENZO MARIA RIARIO

## ERUDITO BOLOGNESE DEL XVII SECOLO

MEMORIA

DEL

CONTE NERIO MALVEZZI

I. Il nome di Lorenzo Maria Riario parmi non debbasi lasciar cadere in dimenticanza. Perchè fu questi fornito di varia erudizione e raccoglitore solerte di memorie storiche cittadine, da annoverarsi tra quei dotti, se pure così sia lecito chiamarli, che, alimentando colle loro indagini le scienze storiche, dischiusero la via ai veri e grandi eruditi del passato secolo, dei quali fu luminare Lodovico Antonio Muratori, e tra cui la nostra Bologna vanta il Conte Savioli.

Se io v' intrattengo, o chiari colleghi, di questo soggetto, è per un doppio motivo, quasi direi, di dovere e di speranza. Poichè, avendo ritrovato nella Libreria della mia famiglia molte opere tuttora inedite e dimenticate del Riario ( parecchie delle quali si leggono citate dall' Orlandi, contemporaneo e amico dell' autore, e dal Fantuzzi, che tolse dall' Orlandi tali notizie, ed altre io non lessi mai ricordate da alcuno ) stimo sia dovere di chiunque possegga storici documenti il divulgarli, o almeno il farne pubblico cenno, affinchè gli studiosi ne possano all' occorrenza trarre profitto. E dicevo che sono mosso, parlando di Lorenzo Maria Riario, da una speranza, e cioè che gli antichi esempii

di patrizii che degnamente dilettarono i loro ozii con istoriche ricerche, unendosi ai cospicui presenti, possano recare alla città qualche buon frutto.

Sembrami inoltre, che non siano solamente utili le biografie dei grandi uomini, ma che altresì gli studii intorno alle minori persone di una età debbano gettare viva luce sull' indole di questa. Perchè se le opere preclare di taluni altissimi ingegni mostrano fino a qual grado la mente umana possa innalzarsi, le altre più umili fanno palese la elevazione della comune intelligenza in un determinato tempo; e sa ognuno quanto allo storico al pari del naturalista importi la particolareggiata conoscenza di tutti i fatti. Inoltre, lo dirò colle eleganti parole di Pietro Giordani, « a me sembra giusto e convenevole che non solamente i sommi e straordinari, ma anche i mezzani abbiano lode. E anzi il proporre la virtù di questi lo credo tanto più utile, quanto l' imitarli o avanzarli pare più facile: chè di pervenire alla tanto ammirata altezza di quei pochi quasi ogni uomo si dispera. » [1]

II. Lorenzo Maria nacque dalla illustre casa dei Riari, la quale va annoverata tra le patrizie bolognesi, perchè venne in sul principiare del XVI secolo a stabilirsi nella nostra città, dove ebbe onori e strinse parentadi. Godette infatti del titolo senatorio, e s' imparentò colle famiglie bolognesi de' Guidalotti, de' Bentivoglio, de' Pepoli, de' Malvezzi, degli Hercolani, de' Campeggi ed altre, le quali qui non giova nominare. Chi volesse scrivere la storia della casa Riario dovrebbe toccare di alcuni punti importantissimi della storia d' Italia. Imperocchè cominciò la sua fortuna coll' assunzione al pontificato di Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, « uomo di bassissima e vile condizione, ma per le sue virtù divenuto Generale dell' ordine di S. Francesco, e di poi cardinale. » « Fu questo Pontefice il primo » al dire del Machiavelli, « che cominciasse a mostrare quanto un Pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l' addietro

[1] *Frammento di lode al Senatore Gregorio Casali.* Scritti editi e postumi di Pietro Giordani pubblicati da Antonio Gussalli. Vol. 2, pag. 5.

errori si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo ( Riari ), i quali secondo che ciascuno credeva erano suoi figliuoli; nondimanco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, condusse alla dignità del Cardinalato del titolo di S. Sisto. A Girolamo dette la città di Forlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati principi. Questo modo di procedere ambizioso, » seguita il Machiavelli, « lo fece più dai principi d' Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d' Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. » [1] Tale fu il rapido e grande innalzamento della casa Riario, la quale precedette nella fortuna i Borgia, i Della Rovere, i Farnesi, e tutti gli altri nipoti de' Papi, ed il cui esempio indusse forse i Pontefici a bruttare il loro santo ministerio di quella funesta macchia, che si disse nepotismo.

Cessata la Signoria della casa Riario sopra Imola e Forlì dopo la valorosa reggenza di Caterina Sforza, e fattosi Ottaviano suo figliuolo prelato e divenuto vescovo di Viterbo, il fratello di questi, Galeazzo, che aveva condotta in moglie Maria Della Rovere, venne per consiglio dello zio di lei Papa Giulio II ad abitare Bologna, ed acquistò nella via S. Donato il palazzo, ora dei Conti Scarselli, quasi di fronte a quello della R. Università. [2] La casa Riario ottenne la cittadinanza bolognese in forma amplissima nell' anno 1544 addì 28 giugno. [3] Morì Galeazzo ai 27 gennaio 1557, [4] e fu sepolto ad Imola nella sua cappella gentilizia. Di poi i figliuoli acquistaronsi il patronato della cappella maggiore della chiesa di S. Giacomo de' Padri Agostiniani in Bologna, ed ivi nel mezzo di detta cappella ebbero il loro sepolcro. Ai piedi dell' altare stava una iscrizione che così suona:

[1] *Storie Fiorentine.* Lib. VII.
[2] G. Guidicini. *Cose notabili della Città di Bologna.* Vol. II, pag. 19.
[3] *Partitorum* XXI, a carte 171 v.° — Archivio del Reggimento.
[4] Galeazzo Riario era nato il 18 decembre 1485.

D. O. M.
Julio Riario
Helisabethae Pepulae
Parentibus
Posterisque suis
Alexander Hercules
Et Raphael Riarii
Posuerunt
Ann. D. MDLXVII.

Tale iscrizione fu trasportata dalla cappella in una camera presso la sacrestia.

Giulio Riario, sposatosi all' Isabella od Elisabetta Pepoli, ebbe Alessandro, che diventò Cardinale, Ercole e Raffaele. Ercole marito di Ginevra Malvezzi comperò da Giacomo Loiani nel 1596 il palazzo in via Maggiore, che ora appartiene ai signori Sanguinetti, ed ebbe figliuolanza, che si estinse. Raffaele sposò dapprima la Cornelia Malvezzi e di poi la Ottavia Pepoli, e conservò la famiglia, che passò poscia a Napoli. [1]

III. Da questo ramo primogenito anzi legittimo della casa Riario non nacque il nostro Lorenzo Maria; bensì discese da Scipione figliuolo del Conte Girolamo, ma non di Caterina Sforza. Venne Scipione anch' esso come il fratello Galeazzo ad abitare Bologna, e difatti ne ottenne la cittadinanza il giorno 18 giugno 1511, come rilevasi dai libri *Partitorum* dell' Archivio del Reggimento, ora della R. Prefettura. [2].

Questo Scipione fu marito di Camilla di Francesco Guidalotti. I figli ed i nipoti suoi, tuttochè nobili, non ebbero titoli

[1] Burriel. *Vita di Caterina Sforza Riario.* Lib. III, c. XVI. Ho consultato altresì l' albero genealogico della famiglia Riario che trovasi tra i manoscritti del Montefani nella Biblioteca della R. Università, e quello che è tra gli scritti del Carrati nella Biblioteca Comunale, nell' Archiginnasio.

[2] Volume XIV, a carte 115 retto. « Die Sabbati XVIII Junii MDXI. Congregatis ..... Item per quattuordecim fabas albas Crearunt Civem Civitatis Bononiae ..... Nobilem virum D. Scipionem filium olim Magnifici Comitis Hieronymi de Riario ..... cum filiis et descendentibus masculis legitimis et naturalibus in forma comuni..... »

nè salirono alle alte magistrature della città, perchè furono tenute sempre dagli altri Riario, dei quali abbiamo discorso. Però tra i lettori dello Studio troviamo Carlo Riario laureato in Filosofia il 14 decembre 1634 ed in Medicina il 26 marzo del seguente anno, nominato Lettore di Logica e poscia di Medicina teorica e pratica, che insegnò fino al 16 ottobre 1671, nel qual giorno morì.[1] Per tal modo anche la casa Riario, come quasi tutte, per non dir tutte le famiglie nobili bolognesi, fornì un professore alla nostra Università, che è perciò gloria non solo della scienza italiana, ma del nostro patriziato. Oggi il decoroso costume pare dismesso: eppure anche nel presente secolo avemmo begli esempii di patrizii, che degnamente occuparono cattedre universitarie; tra' quali mi compiaccio ricordare il Marchese Massimiliano Angelelli, così dotto conoscitore della lingua greca, così elegante traduttore di Sofocle, così stimato e riverito dai suoi scolari, e da quanti lo conobbero.

Lorenzo Maria nacque di Giovanni Battista Riario e di Domenica di Giovanni Maria Riario nel 1656, ed ebbe in moglie la Isabella Morattini Lombardi di non nobile stirpe. La qual cosa fu cagione, che quando i figli di Lorenzo Maria chiesero di essere ascritti all' ordine nobile bolognese, siccome non erano nati da genitori ambedue nobili, e non avevano avuto nella loro famiglia alcun Anziano entro i quattro gradi civili di agnazione, furono soltanto abilitati ai magistrati nobili della città, eccetto però l' anzianato. E ciò con partito del 23 aprile 1751.[2]

Lorenzo Maria ebbe dal cielo la grazia di dieci figliuoli: sei femmine e quattro maschi. Delle prime si liberò secondo l' usanza dei tempi, quattro facendone monache, e le altre due maritò a Modena. I figli girarono mezza Europa, ed anzi Luigi si stabilì a Colonia, avendo sposato la Baronessa Anna di Kolf, parente di quella Dorotea di Metternich, che fu sposa al Marchese Nerio Angelelli.[3]

[1] **Mazzetti.** ***Repertorio.*** **pag. 262.**

[2] *Partitorum.* Volume XIX nell' Appendice.

[3] **La nobilissima casa Angelelli, fino dal 1228 annoverata tra le famiglie di parte geremea, chiara in ogni tempo per uomini cospicui ed alti parentadi**

Di Luigi ho rinvenuto molte lettere dirette alla madre ed al fratello Ferdinando, le quali non hanno un menomo pregio letterario o storico; ma ti mostrano cosa dovesse trovarsi nell'interno di tante famiglie nobili del passato secolo: vanità molta e denari pochi.

Luigi Riario, che si era imbattuto in una ricca vedova settuagenaria da corteggiare e da menare in moglie, e viveva tra la nobiltà di Colonia, dolendosi forse di non esser titolato, cercava per ogni dove un titolo di Conte. Pensò dapprima di farsi riconoscere tale alla Corte di Vienna, come discendente di Girolamo Riario; ma non avendo da sborsar la somma necessaria (nè volevala chiedere alla moglie, che lo reputava Conte) volse le sue speranze a Roma, mentre pontificava Benedetto XIII, avendolo il Nunzio Pontificio a Colonia assicurato, che mai sarebbevi stato Papa, che facesse grazie più facilmente di questo e particolarmente nel dare diplomi da Conte; e poi, cosa rilevantissima, il diploma sarebbe costato una bagattella.

finiva verso il cadere del XVII secolo, perchè il Marchese Angelo Maria Angelelli, marito di Dorotea Malvezzi, figliuola di Ottavio Malvezzi (del ramo che assunse il cognome Medici) e' di Medea Aldrovandi non aveva avuto prole. Perciò, morendo addì 10 aprile 1659, lasciava erede la moglie, e poscia uno dei figli del fratello di lei Lucio Malvezzi e di Caterina Capponi fiorentina. Lucio aveva sette figliuoli e la sorte doveva decidere a chi di costoro fosse toccata l'eredità. Pertanto nel Foglio di Bologna stampato nel 29 maggio 1691 leggiamo le seguenti parole: « Hieri mattina da questo nostro Monsignor Illustriss. e Reverendiss. Leti Vice Legato, si fece l'estrattione del Successore alla grossa Eredità di sopra 400. m. Scudi del già Sig. Senatore Angelo Maria Angelelli, che a ciò haveva destinato, dopo la morte della Signora Dorotea Malvezzi già sua Moglie, che mancò i giorni adietro, uno de' figliuoli del Sig. Lucio Malvezzi di lei Fratello, onde con l'intervento di tutti i Signori della medesima Famiglia esistenti in questa Città, con molta altra Nobiltà, e Cittadinanza conforme alla dispositione del Testatore, furono imborsati i Nomi di tutti i figliuoli Maschi del sudetto Sig. Lucio, che di presente sono in numero di sei, ed estrattone da Sua Signoria Illustrissima uno, toccò la sorte al Sig. Nerio Lorenzo Piero, che assumerà il Cognome Angelelli, al quale immediatamente ne fu spedito Corriero da questo Maestro della Posta verso la S. Casa di Loreto, dove si era condotto. » Nerio Malvezzi, divenuto Marchese Angelelli, sposò la Dorotea Guglielmina Baronessa di Metternich, e continuò la famiglia, che tanto fu onorata dal Marchese Massimiliano, padre della vivente Principessa Teresa Simonetti.

Ma sia che il Nunzio avesse male informato il nostro Riario, sia che mancassero a questi alte protezioni, morì il Papa senza aver concesso nulla. Frattanto Luigi restava nell' impaccio, perchè dove era lo chiamavan Conte, ed egli lasciava dire, come molti usano ancora oggidì. Ma gli odierni non paventano come il gentiluomo del passato secolo, che si scuopra l' inganno, poichè in questi tempi altri sono i pensieri; mentrechè Luigi Riario temeva di perdere ogni credito, e sospirava il titolo, e lo invocava, come spesso nelle lettere si esprime, persino dalle viscere di Dio. Avrebbe per vero potuto con poca spesa ottenere un diploma di Conte Palatino dall' Imperatore, ma la novità del privilegio non andavagli a genio, tanto più che tali privilegi non erano stimati in Germania, « essendovi gente litterata », come scrive, « che ne hanno, e non li chiamano conti. »

Dopo avere invano postulato il titolo dalla Corte di Roma durante il pontificato di Clemente XII, pensò il Riario di ricorrere ad un cavaliere della casa Paleologa, che dimorava a Vienna in molta penuria, ed aveva facoltà di crear Conti e Baroni, e ne faceva a poco prezzo. Poi tentò di ottenere la grazia dal Re di Francia, giovandosi della conoscenza di un Lante, amico del Cardinale Fleury. Sperò poscia nella Corte di Napoli ed in quella di Spagna, e di nuovo nell' Imperatore, bisognoso di danaro, ma sempre invano. Finalmente nel 1740 divenuto il Cardinale bolognese Lambertini Pontefice, accordò nel seguente anno al nostro gentiluomo il bramatissimo titolo.

Dalle quali cose, che ho narrato forse non abbastanza brevemente, apparisce la sciocca e sordida vanità di un uomo, che per certo ebbe molti simili a' tempi suoi, e che ne avrebbe non pochi anche oggi, se i privilegii non fossero caduti, e se i tempi non volgessero a democrazia. Ma è lecito chiedersi, cosa dovesse essere una nobiltà, che si creava a prezzo di danaro, e quanta la meschinità dei sentimenti della maggior parte degli antichi patrizii, i quali assai più colla ignavia che colle colpe inconsciamente preparavano la rivoluzione.

IV. Senonchè mi tarda omai di parlare più particolarmente di Lorenzo Maria Riario e delle sue opere inedite. Elogio ottimo gli tributò il Padre Pellegrino Antonio Orlandi scrivendo;

« A questo degno Letterato io molto debbo per la copia delle recondite notizie a me suggerite d' Autori e di Libri per la presente raccolta. » [1] Poichè la liberalità nel fornire notizie è piuttosto rara; e il Riario giovando l' Orlandi giovava non poco altresì alla nostra storia bolognese, perocchè l' opera di quest' ultimo, sebbene non iscevra di molti errori e di sbagliati apprezzamenti, rese e rende tuttodì grandi servigi ai ricercatori di cose patrie. Disse egregiamente il Fantuzzi: « Il merito del Padre Orlandi fu ben conosciuto in Italia, e fuori d' Italia eziandio mentre egli visse, e dovrà esserlo sempre mai presso i posteri, finchè i giusti estimatori risguarderanno senza passione e il numero e l' ampiezza delle Opere, alle quali cimentò la sua penna, poco o nulla ad esse pregiudicando gli abbagli, che l' Autore qua e là abbia presi, e le ommissioni, che vi s' incontrino, e che parranno imperdonabili a quei Critici solamente, i quali non abbiano davanti agli occhi la somma difficoltà, o piuttosto impossibilità di esaurire senza imperfezioni argomenti ampissimi, e quasi quasi infiniti. » [2]

L' Orlandi avea fatto girare una *circolare* a stampa (come oggi si dice) in cui leggevasi: « Dovendosi stampare un Libro di varie cose spettanti alla Città di Bologna, e particolarmente delle fondazioni delle Confraternite; Si prega V. S. favorire di dare notizia al Padre Maestro Orlandi Carmelitano in S. Martino Maggiore, dell' Anno, che ebbe principio la di Lei Confraternita, e l' Anno nel quale furono Stampati o Manoscritti gli Statuti, Constituzioni, o Capitoli di essa. » E inviava poi tale *circolare* al Riario con una lettera di questo tenore: « Il Padre Orlandi fa umilissima riverenza al Sig.r Lorenzo e lo supplica vedere che Compagnie siano in S. Colombano, e notare i loro statuti o regole e fondazioni a misura dell' ingiunto viglietto, e resta suo devoto servo. » [3]

Per tal modo l' Orlandi poteva compilare una bibliografia di statuti bolognesi. Ottimo divisamento in verità, perchè ogni

[1] *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* pag. 197.
[2] *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Vol. VI, pag. 192.
[3] Documenti intorno alla famiglia Riario. Libreria Malvezzi de' Medici.

giorno va crescendo d'importanza lo studio degli statuti, come quello che è la vera scorta per conoscere fondatamente le istituzioni del Medio Evo.

Che Lorenzo Riario sia stato collettore di statuti a me non consta; bensì raccoglitore di opere stampate e manoscritte. E ne fa fede l'Orlandi, quando scrive, che il Riario « ha varia cognizione dei libri de' quali ha congregato buon numero, quasi d'ogni materia, e stabilita una erudita Libreria, nella quale sono ancora varj manoscritti singolari. »[1] E il Fantuzzi: « Ebbe il Riario grandissima cognizione della Bibliografia, avendo fatto una copiosa raccolta di Libri di ogni materia, come pure di manoscritti singolari, che è sussistita sino a questi giorni. »[2] I figli poi di Lorenzo viaggiando per la Olanda, l'Inghilterra, la Francia e la Germania, andavano acquistando opere per arricchirne la libreria paterna, come rilevasi dalle loro lettere.

Un codice, che fu de' Riari, è particolarmente degno di menzione, e venne citato dal Fantuzzi[3] con una inesattezza, che a me è dato di agevolmente correggere. Tale codice è una copia della Cronaca Seccadenari, che da taluni si ritenne essere la vera cronaca originale, mentrechè ciò non puossi con sicurezza affermare. Scrisse il Fantuzzi, la copia conservata all'Istituto, ora Università, potere essere quella di Lorenzo Maria Riario; ma invece io ho trovato quest'ultima tra i manoscritti della mia famiglia.

Qui non voglio entrare in quel ginepraio, che è la questione se la cronaca sia stata originalmente scritta da Niccolò Seccadenari o da Fileno Delle Tuatte. Ad ogni modo si può asserire, che il Seccadenari autore o copista non è quello di cui il Fantuzzi ci ha brevemente dato la biografia. Imperocchè, secondo tale autore, egli sarebbe nato nel 1551, mentre lo scrivente della cronaca senza dubbio viveva nei primi anni del XVI secolo. Nella Biblioteca della R. Università sonovi due copie della cronaca, dette Delle Tuatte; una in un sol volume, più

[1] *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* pag. 198.
[2] *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Vol. VII, pag. 184.
[3] *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Vol. VII, pag. 371.

succinta, eguale fuor che nel nome dell'autore a quella conservata nella Libreria Malvezzi de' Medici, che chiamerò Riario; l'altra in tre volumi, più copiosa, ma in gran parte conforme alla Riario. Or bene mentre lo scrittore nella copia maggiore della Università dice a pagina 64 *verso* sotto l'anno 751 « et Io Filene dantonio dala Tua' stensore di questa ecc. » nella Riario manca il frammento. E come pare, che questo Fileno fosse il solo in Bologna verso l'anno 1499 capace di leggere il francese, e fosse non di rado chiamato a volgarizzare lettere del Re di Francia a Giovanni Bentivoglio od al Senato, narrando egli medesimo tali cose, parla personalmente, mentrechè la copia Riario o parla in terza persona, o si tace. Non credasi peraltro risoluta con tali argomenti la questione a favore del Delle Tuatte, perocchè i caratteri dei codici non forniscono sufficienti dati a stabilire l'anteriorità dell'uno e dell'altro. Inoltre le contraffazioni erano tanto frequenti, che in principio della stessa copia in tre volumi fu cancellato il nome dell'autore, e sostituito con quello di Marcantonio di Antonio Dalla Tomba. Costui, uomo certamente di bello ingegno, ommise di cancellare il nome del Delle Tuatte negli altri luoghi del testo, risolvendo per tal modo l'arduo problema di farsi autore di un'opera, che neppure aveva letta.

V. Il Padre Orlandi lasciò scritto, « che Lorenzo Maria Riario aveva in pronto per le stampe la Storia del Bombice, che contiene quasi tutto ciò che concerne la materia di tal Insetto, per quello, che hanno scritto gli Autori Antichi e Moderni, Ebrei, Greci, Latini, e altre Nazioni, così Poeti, come Prosatori, e così sacri, come profani. Opera erudita per gl' Istorici, Politici, Filosofi, Naturali, Medici, Chimici, Strologi, Agricoltori, e universalmente profittevole ad ogni sorta di persone. » Ed a me toccò la singolar fortuna di ritrovare tra le carte della mia famiglia un'opera tanto maravigliosa, la quale anche il Fantuzzi aveva citata sulla fede dell'Orlandi « da che », come scrive, « altri forse che esso non vide questo manoscritto. » Nè si creda che così pomposa enumerazione di pregi sia dovuta alla usata ampollosità di stile dell'Orlandi, e nel presente caso all'amicizia di lui pel Riario; chè invece fa proprio parte del titolo dell'opera

quale si legge nel manoscritto dell'autore. Ed io dovrò dire col poeta:

*Chi mi darà la voce e le parole*
*Convenienti a sì nobil soggetto?*[1]

Ma qual cosa mai più opportuna potrei fare, di quello che riferire qualche frammento di tale eruditissima Storia del Bombice, anche per dare un saggio dello stile del nostro candido Lorenzo? Il quale occupava scrivendo gli ozii campestri ed autunnali, ed invitava molti ad occuparli utilmente, leggendo i felici parti della sua penna. « Gradisci » scriveva il Riario, rivolgendosi nel Proemio della Istoria del Bombice al benigno lettore, « se non l'opra, il buon stile, la frase, o la materia, almeno il buon animo del Compositore, che t' assicura, non potere recarti altro danno, o incommodo, che il perdimento di poco tempo, prezioso sì ma forse più brieve di quello puoi aver speso altrevolte nella inutile lettura di ridicolosa storia, o di favoloso, e talvolta alla virtù pregiudiziale racconto. » Ma in qual maniera tratterà l' autore il tema? Ecco come egli medesimo ce lo dice:

« Qual sia l'intento dell'Autore nell'esporre al tuo benigno compatimento, o Lettore, questo debol saggio del suo povero talento, egli pare, che trar si possa dal titolo stesso, e dal soggetto del Libro, che porta in fronte la storia del Bombice, il quale vegnendo domesticamente, et alla famigliare trattato e governato, per proportionar dunque lo stile alla qualità, e maniera con cui viene maneggiato, ha dato occasione di appigliarsi al facile e piano, anzi più tosto all' Istorico e filosofico, che all'accademico. E se bene si tratta di un verme, non deve però recar nausea, non essendo della vile sorta di quelli, che già il volgo tenea nascessero da putredine; ma di altra generosa, ed eccellente, come il più nobile, e quasi Re di tutti gli altri Insetti, gentile per natura, nè punto stomacoso, in tutte le sue operazioni meraviglioso, nemico di ogni bassezza, sociabile, amoroso, e concesso dalla Natura all' uomo per produrgli una

[1] Ariosto. *Orlando Furioso.* Canto III.

materia, della quale non isdegnano ricoprirsi i più Grandi, e adornarsene per accrescer decoro alla loro Maestà; e quindi come di bellezza e preciosità nel suo genere incomparabile, riconosciuta essendo per base sopra della quale fondati vennero i Colossi delle felicità politiche, e fortune maggiori di molte insigni Repubbliche, floritissimi Regni, Stati e Città, che per essa giunsero talvolta a maravigliosa opulenza, ha potuto dare impulso allo Zelo dell' Autore di secondare l' acceso desiderio di diversi gravi non meno che prudenti Personaggi, e di alcuni Monarchi stessi, che alle Arti, che da essa dipendono, o ad essa hanno relazione, come di cosa sommamente ai suoi Popoli profittevole si studiarono, acciò loro riuscisse, o d' introdurle, ove non erano, o con la più seria attenzione si affaticarono con l' ingegno, e con l' opera di ben esperimentati ministri applicarvi per sostenerle vacillanti tutti gli aiuti necessari e possibili, acciò non patissono detrimento o rovina. » E vi faccio grazia del rimanente; poichè gli scritti del XVII secolo sono spesso così goffi, che non si possono leggere senza tedio, o almeno stanchezza.

Però io stimo che la Storia del Bombice del nostro Riario non sia opera da sprezzarsi, essendo certamente il frutto di lunghe, minute ed accurate indagini sopra quanti autori direttamente od indirettamente abbiano trattato del baco da seta. Noto ancora, che lo scritto non breve abbonda di molte pratiche osservazioni intorno alla coltivazione del gelso nelle campagne bolognesi e intorno a tutto ciò che spetta al Bombice. Le quali osservazioni potrebbero riescire non isgradite ai nostri agricoltori. Ma essendo io del tutto ignaro di questi temi, non saprei discernere l' utile dall' inutile, e mi limiterò ad annunciare il ritrovamento di quest' opera a chi per avventura, avendone letto il titolo nel Fantuzzi, la ricercasse per consultarla.

Lorenzo Maria era tanto innamorato del Bombice, che volendo, da buon erudito bolognese, provarsi a spiegare il famoso enimma *Aelia Laelia Crispis*, trovò questo significare appunto il baco da seta. E tra i varii manoscritti ho rinvenuto la dissertazione sovra questo argomento, citata già dall' Orlandi e

poscia dal Fantuzzi, la quale pone a buon diritto il Riario in compagnia di Ovidio Montalbani, di Carlo Malvasia e dei tanti, che si affaticarono ad interpretare l'enimma, ed il Bombice colla pioggia, coll' eunuco, colla canepa, colla musica, coi raggiri dei legulei, colla norma della castità, e colla promessa sposa abortita, per tacere le altre amene spiegazioni. [1]

VI. Ora debbo parlare di due altri manoscritti veduti già dal Padre Orlandi e da me ritrovati, cioè: « Delle Arti Meccaniche, Discorso Legale-Storico-Politico-Morale di Lorenzo Maria Riario Gentiluomo Bolognese, » e « Della Mercatura, Discorso Famigliare di Lorenzo Maria Riario Nobile Bolognese. » Nelle quali due opere inedite l'autore saviamente vuole con molti argomenti ed esempii dimostrare, che la mercatura e le arti non sono disdicevoli ai nobili, che anzi possono essere rivolte alla prosperità della patria, e che deplorevolissima cosa è l'ozio in cui i patrizii s' infiacchiscono. Questi pensieri, che oggi udiamo spesso ripetere, ma per avventura con poco frutto, e furono la causa precipua della grandezza delle nostre repubbliche nei mezzi tempi, erano poco comuni ed accetti nel XVII secolo, laonde sia lode al Riario di averli concepiti e propugnati. Tali due opere potranno essere giovevoli a coloro, che volsero gli studii alle corporazioni di arte, poichè il Riario ha di esse partitamente trattato alla guisa di Ovidio Montalbani. [2] Ambedue questi autori forniscono utili notizie, se parlano dei loro tempi; ma errano grossolanamente quando sentenziano sulle origini remotissime di ogni cosa, favellando di arabo e di caldeo colla disinvoltura di gran filologi, mentrechè furono di tali idiomi al tutto ignari.

[1] Vedi intorno a tale curiosa ricerca l' opuscolo *Sullo Enimma di Aelia Laelia Crispis che leggesi in marmo a Casaralta suburbio di Bologna,* del Dottor P. L. Cocchi. Bologna, 1838.

[2] *L' Honore dei Collegi, e dell'Arti della città di Bologna. Brieve Trattato Fisico-Politico e Legale-Storico.* Bologna per l' Herede del Benacci, 1670. L'autore di quest'opera, Ovidio Montalbani, nato nel 1601 e morto nel 1671, è assai noto agli studiosi di cose bolognesi. Ha pubblicato gran numero di scritti di ogni genere.

Eppure questa scienza così spedita ha cultori anche oggi, i quali a ragione si stimano da più che gli altri mortali, come quelli che senza aver studiato credono saper molto. Ma sembrami di potere affermare, che se il nostro buon Lorenzo vivesse ora, invece di esser vissuto nella seconda metà del diciassettesimo secolo, non si rassomiglierebbe a costoro, ma si adoprererebbe col lungo ed indefesso studio a procacciarsi il tesoro del sapere.

E certamente fu uomo di buona volontà, e lasciò persino incominciata un' opera intorno alle Donne Illustri di Bologna, per provare che

*Le donne son venute in eccellenza*
*Di ciascun' arte, ove hanno posto cura,*
*E qualunque all' istorie abbia avvertenza*
*Ne sente ancor la fama non oscura.*[1]

Per vero lavoro più degno di questo niuno potrebbe pensare, ed è da sperarsi, che venga il giorno in cui Bologna sia onorata con una lunga e minuta istoria delle sue donne cospicue. A tutti sono noti i nomi illustri di molte lettrici del nostro Studio, e non poche case patrizie della città vantano qualche donna egregia, come notava anche il Riario. Il quale scriveva: « Troppo felice stimerei l' ora del mio Nascimento, se quella stella, che m' inclinò a scrivere le glorie di quel sesso, che è la più visibile immagine della Divina Bellezza, mi abilitasse a formar Panegirici adequati all'eccellenza e Nobiltà del soggetto, e porgesse forza al mio debole talento per intraprendere senza biasimo assunto di così gran lunga superiore alla mia suficienza. » La Difesa della Eccellenza delle Donne, come è intitolato il proemio dell' opera incompleta di cui discorro, è dettata col solito gonfio stile, ma con elevatezza di sentimenti e cortesia verso le donne contemporanee dello scrittore. « Che mi gioverebbe, » dice questi, « il far constare con esempli di Istoriche verità, che fra le donne di questa mia cara Patria, vi fossero state tante eroine, se non provassi essere le viventi

[1] Ariosto. *Orlando furioso*. Canto XX.

capaci di simili e maggiori prerogative e le venture poterle emulare? Per introduzione adunque dell' Opera mi farò lecito far conoscere con argomenti, esempii, autorità, e sentenze d' uomini gravissimi, esser le donne generalmente non punto inferiori agli Uomini, se non superiori ai medesimi, et essere non meno di essi capaci di virtù, e nobiltà transfusibile ancora a' loro posteri e in conseguenza degne al paro di essi d' ogni lode, ossequio, et onore. »

È da lamentarsi che il Riario abbia perduto il tempo a scrivere le favole di Felsina ed Aposa ed altre, piuttosto che trattare delle donne a lui più vicine. Ma forse lo avrebbe fatto se avesse finita l' opera. Ad ogni modo avrà il merito di averla tentata.

Così parimenti tentò il Riario un' altra opera di gran mole dettata in lingua latina ed intitolata « Archigymnasii Bononiensis Origo, Vindiciae et Historia ab ejusdem principio, usque ad nostra tempora. » Tale opera andava Lorenzo terminando per le stampe, quando il Padre Orlandi componeva la sua bibliografia; ma non avendo io potuto trovare il manoscritto, debbo tacermi, non senza però encomiare la buona intenzione. Giambattista Bianconi, amico del Muratori, ebbe conoscenza di tale manoscritto del Riario, perchè essendo stato dal Muratori richiesto con lettera del 25 novembre 1724, se fosse stato Lettore nella Università di Bologna Boncompagno Fiorentino, rispondeva dopo aver ricercato le notizie di tale Lettore in molti storici bolognesi « non restami da consultare che il manoscritto di un certo cittadino Lorenzo Riario morto non ha gran tempo. » [1]

VII. Fra i manoscritti della biblioteca della R. Università si trova una Dissertazione Epistolare di Lorenzo Maria Riario al Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili sopra i Pittori, Scultori, ed Architetti più antichi della Città di Bologna, siccome sopra quelli de' secoli più bassi, scritta in Bologna li 28 ottobre 1713. Questa è cosa che il Fantuzzi chiama assai digiuna, ma tale giudizio sembrami severo, non essendo lo scritto manchevole di buone considerazioni sullo svolgimento e l' incremento delle arti nella

[1] Muratori. *Scritti Inediti.* pag. 348.

città nostra, e non iscarseggiando di utili ricordi e notizie. Inoltre nella medesima Biblioteca conservansi una « Scrittura del Riario a favore de' Lettori Pubblici dello Studio di Bologna, per dimostrare le ragioni che hanno per essere dichiarati Conti Palatini, » la quale fu interpolata nella Cronaca Ghiselli, nonchè una « Relazione sopra la famiglia Bianchini, » intorno alla quale il Riario riproduce l' opinione, confutata dal Conte Gozzadini, [1] che fosse consorte degli Acciaiuoli di Firenze.

A me è ignoto perchè le opere del Riario non siano state stampate, mentre l' autore per la stampa le componeva. Se al tempo del Riario avesse pontificato Papa Lambertini, penserei che avesse vietato la pubblicazione dello scritto intorno all' Archiginnasio come vietò quella dell'opera del Formagliari, perchè riproduceva la favola del Privilegio Teodosiano, posta in ischerzo dal Muratori nelle sue lettere al Bianconi ed al Petracchi.

Le opere del Riario si dovevano stampare nel 1714 alla Aja col ritratto dell' autore, come rilevo da una lettera del figlio Luigi, che allora trovavasi appunto in quella città. Il medesimo Luigi scriveva alla madre sua poco dopo la morte del padre, avvenuta nel 1717 ai 17 dicembre: « La prego tener conto dei manoscritti del nostro Signor Padre, perchè li faremo stampare un giorno. » Tale pio desiderio non ebbe poi mai effetto. Però, vivente il Riario, vider la luce alcune sue Scritture Legali dettate per cause proprie, benchè non fosse nè causidico, nè Dottore, e tre discorsi Astrologici intorno agli anni 1681, 1682 e 1683 sotto il pseudonimo di Flavio Cammillo Pandolfi. [2]

Ma qui giunto non voglio, o Signori, più oltre dilungarmi, e porrò fine alle mie parole, non tralasciando però di dire ancora qualche cosa intorno a due copiosi manoscritti del Riario, da me rinvenuti, i quali non furono veduti o almeno notati dal Padre Orlandi, perchè probabilmente non destinati alla stampa. Intendo accennare a due grossi volumi intorno alla genealogia delle famiglie bolognesi, nella quale dovette il Riario avere

[1] *Torri Gentilizie di Bologna.* pag. 161.
[2] Fantuzzi. *Scrittori Bolognesi.* Vol. VII, pag. 184.

singolar competenza, se spesso era consultato da uomini eminenti come Luigi Ferdinando Marsili. [1]

Il Riario, precedendo il Montefani ed il Carrati e seguendo il Dolfi, aveva trascritto numerosi alberi genealogici, e dava poi pareri a questo o a quello intorno alle successioni fidecommissarie od altro. Tale fatica dello studioso Lorenzo è forse oggidì la più utile tra quante ha fatto, e sono lieto di aver trovato i manoscritti per porli a disposizione di coloro che abbiano vantaggio a consultarli.

VIII. Certo è, che tema di studio assai vasto e bello fornirebbe la erudizione bolognese nel XVII secolo. In tale secolo, come nel seguente e nei precedenti, la città nostra abbondò di eletti ingegni e di innamorati scrutatori dell' antichità. E focolare degli studii fu mai sempre quella Università, gloria perenne di Bologna, per cui la città nostra va annoverata tra quante resero maggiori servigi all' umano incivilimento.

Lo studio intorno alla erudizione bolognese abbraccerebbe tutti i rami della scienza, non tanto perchè abbiano fiorito cultori di ogni disciplina, ma perchè i nostri dotti volsero le loro indagini a tutti i temi. Il nostro Riario scrisse di storia non solo, ma di archeologia, di agricoltura, di arti belle e persino di astrologia con una pertinacia, che se non fosse stata traviata dall' indole dei tempi, avrebbe potuto recare, io penso, non iscarsi frutti. Per la qual cosa stimai opportuno di aggiungere alle notizie già date dall' Orlandi e dal Fantuzzi intorno a Lorenzo Maria Riario quelle che fui in grado di raccogliere io medesimo, animato da profondo rispetto per tutti coloro, che colle opere e cogli studii si sforzano di giovare alla patria.

[1] Il Riario era di sovente richiesto dalle case nobili di notizie intorno alla loro storia. Così nell' Archivio Isolani, apertomi per cortesia de' proprietari, ho veduto un breve scritto del nostro Lorenzo intorno alla famiglia Isolani.

# BIANCA MARIA D' ESTE

## MEMORIE E DOCUMENTI

**RACCOLTI**

DAL

## SAC. FELICE CERETTI

> « Non è esagerazione il dire che le donne bennate nel XV secolo aveano una cultura più soda e più erudita di quelle del tempo nostro. »
> GREGOROVIUS – *Lucrezia Borgia* – Lib. I, cap. IV.

Bianca Maria d' Este nacque da Nicolò III di Ferrara e da Anna de' Roberti nel lunedì 18 dicembre del 1440 alle ore 7, e si enuncia fra i tanti figli naturali del marchese medesimo. [1] Ebbe ella educazione in quella splendida ed eccelsa corte, e, dotata di non ordinario talento, coltivò felicemente varii generi di letteratura. Fu donna di singolare pietà, di onesti costumi, eccellente nella danza, nel suono e nel ricamo. Studiò la poesia e l' eloquenza, e, giovane ancora, scrivea con eleganza in rima non meno che in prosa, e in latino del paro che in greco, nelle quali discipline, non meno che nelle morali, appena trilustre ebbe a maestro l' esimio dottore M.° Antonio da Casteldurante. [2] Delle

[1] Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. XVIII, p. 1096 e t. XXIV, p. 217. — Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara,* ivi, 1793, Vol. III, p. 22 e 442, Vol. IV, p. 56. — Tiraboschi, *Mem. Modenesi*, t. IV, p. 193.

[2] In un Memoriale di spese della casa d' Este si legge: « — 1455 Gregorio cartolaro per legatura di un Virgilio di carta pecora messa d' oro ecc. ebbe M.° ANTONIO DA CASTELLO maestro di M.ª Bianca sorella del Signore. » — Memoriale della Camera FF. « L. 40:15 all' esimio DOTTORE M. ANTONIO

quali cose fa fede il famoso Francesco Filelfo in una lettera che nel 27 maggio del 1462 scrivea dalla città di Milano alla nostra principessa, [1] la quale incomincia: « Lessi le due tue epistole all'erudito e facondo uomo, o illustre e pudicissima [2] donzella Bianca Maria, e di esse mi sono mirabilmente compiaciuto. Imperocchè erano esse e assai forbite e gravi, e tali per fermo da mostrarti a chiare note e della fiorentissima schiatta degli Este, e degna sorella all'eccellentissimo Borso. [3] Per verità io lodo il tuo nobilissimo ingegno, ammiro la tua dottrina, apprezzo grandemente la tua diligenza. Perocchè non dee riputarsi piccola cosa che in mezzo a tanta ricchezza ed a tanta fortuna tu, affatto giovinetta, imagini quelle cose con tanta fecondità, e le scriva così vivamente, acconciamente, e con tale purezza, che, secondo avvisano tutti i dotti, ciò a niun patto può farsi senza grande erudizione. E tu per fermo lo fai, come ti conviene. » Le viene quindi dicendo che Ella nella gloria del dire avanza non solo il di lei sesso, ma che deve aversi « rarissima anche

DA CASTELDURANTI che insegna lettere e buoni costumi a Mad.ª Bianca sorella del Signore. » — Debbo queste notizie alla rara cortesia del ch. sig. march. cav. G. Campori.

[1] Francisci Philelfi, Epistolarum liber I, Venetiis, ex aedibus Ioannis et Gregorii de Gregoriis fratres, Anno Domini 1502, lib. XVIII, nel diritto della pag. 130. — Che Bianca si occupasse di studj anche in giovanissima età, appare pure dalle seguenti memorie che mi ha comunicate il lodato sig. march. Campori. — « 1454. — Copia de Mandato — Capitolo dell' Ill. Bianca Maria da Este. — Per aver fatto legare un libro d.° Paulo Vergelio *(Vergerio)* in lo quale sono ancora alcune opere di Lunardo da Rezo et alcune de mess. Guerino. » — « 1457. — Repertorio delle Spese del Duca Borso — 31 dicembre. — A M.ª Bianca M.ª da Este L. 6. 10 per pagare un libro nominato le Oratione de Socrate in grecho per uso de essa M.ª Biancha. » — « 1457. — 60. Memoriale di cose prestate — Ill.ª M.ª Biancha da Este have uno libro francese dito Gothofredo Boion adì ultimo de sept. » — « 1458. — Memoriale 28 marzo. M. Gregorio de Gasparino cartolaro L. 3 per auere ligado un libreto de grandeza de quarto et più nominado la opera de Socrates in quarto cum asa avanzata coperto di corame rosso stampado et messo d'oro intorno de la Ill.ª M.ª Biancha Maria cum arceli 4. »

[2] « Ciò che allora chiamavasi pudore *(pudor)*, altro non era che la colta grazia di una donna altamente dotata: in una parola, la grazia svolta e perfezionata. » — Gregorovius, *Lucrezia Borgia.* — L. I, cap. IV.

[3] Borso d' Este, uno dei principi più splendidi e grandiosi del tempo suo.

fra gli uomini facondissimi »; che merita maggiori encomii di Ortensia figliuola dell' oratore Q. Ortensio perchè nelle gravissime ed elegantissime sue epistole avea fatto uso « d' un parlare letterario, ed alieno da ogni volgare inezia. » E prosegue accennandole che per il suo valore nelle buone lettere dee aversi in conto di « illustre e colta e dotta », che in essa si rappresenta chiaramente e veramente ogni gloria « di dire con eleganza e di giudicare con forza e delle presenti e delle antiche vergini e spose »; e, dopo altri encomii alla di lei integrità di costumi, così termina: « Io non cesserò mai di esortarti, o donzella nobilissima, onde alle glorie dell' eloquenza, nella quale egregiamente sei avanti, aggiunga, siccome fai, le altre ottime discipline; nè solo le latine, ma e ancora le greche, [1] dalle quali, siccome da propria fonte, scaturisce tutta la dottrina più elegante dei latini. »

Nè meno belle sono le lodi che ne' suoi versi tributa a Bianca il festeggiato poeta di Ferrara, Tito Vespasiano Strozzi, e che mi par bene qui riportare voltati dal latino nella nostra favella:

*O delle Pierie dive emula e amore*
*Indubitato dell' augusta Palla!*
*Vergine insigne, che d' Ateste il nome,*
*Mercè di tua virtù, fai che sublime*
*Echeggi e suoni tra le vie del sole!*
*Vergine a cui simile il secol nostro*
*Altra non diede, qual fia mai che in prima*
*De' pregi tuoi meravigliosi io canti?*
*A Te ne' suoi segreti anditi accesso*
*Permise il coro delle Aonie suore,*
*E de' bei lauri tra la selva all' ombre*
*Lo spaziare, a Te il beato Eliso*
*Liberamente d' abitar concesse,*
*Compagna assidua del suo sacro stuolo.*
*Or ben ravviso donde in Te proviene*

[1] « La coltura della donna nella Rinascenza si concentrava essenzialmente nell' antichità classica. » Gregorovius l. c.

*Quell' aria ingenua di possanza e l' alto*
*Ingegno e il fiume del tuo terso labbro,*
*O sia che ami il facil verso a pose*
*Vergar dinumerate o sia che accenti*
*Dettar sdegnosi d' ogni imposto freno,*
*Od altro meglio tratteggiar ti piaccia*
*Nell' argiva favella, in che sei dotta.*
*Che vale omai perciò porti al paraggio*
*Delle dotti Corinne e di quai sono*
*Nel Lazio d' oggidì sovrane penne?*
*Del ver minore è tutto questo, e il lauro*
*Che ti cinge la fronte si pareggia*
*Ai più bei lauri degli antichi vati.* [1]

Per i quali rarissimi pregi Federigo duca d' Urbino avea destinato dare Bianca Maria in moglie a suo figlio Buonconte; ma questi cessava di vivere in età di soli quattordici anni. [2] Galeotto I Pico desiderò quindi porgerle la mano di sposo; ed avviate già le trattative, nell' agosto 1466 si recava a visitarla di bel nuovo nella natale sua città. [3] Secondo una lettera d' invito che la genitrice di Galeotto inviava nel 22 maggio 1468 alla marchesana di Mantova, le nozze doveano aver luogo in Ferrara nel 24 giugno dell' anno indicato. [4] Al domani si solennizzavano poi tra la pubblica letizia, [5] ed alle ore cinque della notte la giovane sposa partiva da Ferrara, facendo sosta nel castello del Finale. Il giorno appresso arrivava alla Mirandola, incontrata alla distanza di circa quattro miglia dai fratelli Ercole

[1] Edizione Aldina del 1513, p. 75. — Debbo questa versione alla squisita gentilezza del ch. sig. Ercole Sola officiale dell' Estense di Modena.

[2] Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, ediz. di Firenze del 1809, t. VI, parte III, p. 852, § XXI. — Frizzi, l. c., vol. III, p. 22, N. 96.

[3] Lettera di Giulia Bojardo madre di Galeotto alla marchesana di Mantova del 26 agosto 1466 nell' Arch. Gonzaga di quella città. Di questo e dei molti altri documenti che hanno servito per questa monografia sono tenuto all' egregio sig. prof. Villelmo Braghirolli canonico di quella cattedrale.

[4] Archivio di Mantova.

[5] Bratti, Cronaca dei Figli di Manfredo, nel vol. I delle *Memorie Mirandolesi*, p. 98. — Frizzi, l. c., vol. IV, p. 55.

e Sigismondo, da Rodolfo Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova, da Leonello Pio signore di Carpi e da quello di Correggio che in antecedenza si erano recati costà. Bianca era accompagnata dal fratello Borso duca di Modena, da uno stuolo di congiunti, da Teofilo Calcagnini, dal conte Lorenzo di Nani Strozzi, e da una corte sfarzosa di dame, di gentiluomini e di castellani. Come fu giunta alla corte del marito, il duca si recava al palazzo di Belfiore fuori la Terra, che i Signori della Mirandola gli aveano destinato a stanza.[1] Durante la giornata ebbero luogo feste, balli e spassi; splendido, sontuoso e ben ordinato fu il pranzo. Borso non intervenne alla mensa; e solo a sera comparvero gli altri due fratelli della sposa. Nel 27 vi fu la giostra d'una pezza di *cetanino* verde affigurato, con la tela *aregatta*. Venti erano i combattenti, taluni nostrali, altri forestieri. Due ore duravano le zuffe, l'ordine si mantenne perfetto, assai bene si ruppero le lancie, e la palma fu aggiudicata ad un giovinetto di nome Scalabrino Poeta, figliuolo d'un Teofilo che era tra i giostratori mirandolesi. I più avvisarono che il premio avrebbe dovuto competere ad un Vicentino di nome Parente, al quale Borso facea dono d'un mantellino di broccato d'argento. I giostratori Mantovani e per la malattia d'un cavallo, e per il mal servizio d'un altro non corrisposero all'aspettativa. Rodolfo Gonzaga, a nome del genitore, presentava alla sposa un anello che piacque assai; e per un tale presente ottenne infiniti ringraziamenti. Il Gonzaga in tale incontro ricevette onorifiche distinzioni da tutti i Signori, specie dal duca Borso, il quale congedatosi partiva nella notte del 27 anzidetto ad ore sei. Rodolfo pure facea partenza l'indomani recandosi a Mantova per la via di Revere.[2] Bianca avea ricevuto in dote diecimila fiorini d'oro, dedotti i danari, oro, gibcaglie, drappi, argenti e

[1] Era nel Borgofranco al nord della Mirandola. Non ne rimane più vestigio, dacchè gli ultimi avanzi furono convertiti in casa rusticale. Essa è nella villa Vigona ed appartiene alla nobil casa Paolucci.

[2] Diario Ferrarese nel *Rer. Ital.* t. XXIV, col. 213. — Lettera di Rodolfo Gonzaga al padre Lodovico march. di Mantova nell'Arch. Gonzaga. Vedi Documento N. I.

vestiti di già consegnati. [1] Avea di più ricevuta promessa che sarebbe sempre ben trattata quando fosse stata costretta far ritorno alla patria. [2]

Anche lontana da Ferrara, Bianca fu tenuta in non piccola estimazione alla corte degli Este. Essa di fatto appare tra le compagne della cognata Eleonora d'Aragona, quando questa nel 9 gennaio 1476 si recava con splendida comitiva per diporto a Venezia « sommamente onorata, dice il Muratori, da quella splendida republica. » [3] E ad Eleonora si rivolgea pure nel febbraio del 1482 pregandola affinchè volesse ottenere dal cognato Sigismondo d'Este generoso perdono al suo staffiere Cristoforo bandito per ben due anni per cagione d'omicidio. [4] E nel maggio dell' anno medesimo essendo proibito e sospetto mandare suoi messi nelle terre dello stato di Ferrara, inviava colà un frate Stefano da Parma onde conferisse sopra alcune cose col duca Ercole I succeduto già fino dal 1471 a Borso di lui fratello. [5] Verso la fine del gennaio 1487 Bianca intervenne pure alle splendide feste nuziali celebrate in Bologna fra Annibale II figliuolo primogenito di Giovanni Bentivoglio « il più magnifico e principesco cittadino che vantasse la patria » e la nipote Lucrezia da Este. Nel 30, dopo sontuoso asciolvere, i Signori vennero presentati da Giovanni di bellissimi doni fatti collo zucchero « con tanta maestria ed artificio che rendevano a ciascuno non poca meraviglia. » Alla nostra Bianca toccava una fortezza con un'aquila; e fu l'unica Signora regalata, ad eccezione della sposa. [6] Ottime relazioni familiari mantenne ella pure colla marchesana di Mantova Barbara di Brandeburgo, e nel 2 agosto del 1473 la ringraziava per il dono che gli avea

[1] Rogito di confessione di dote del notaro ferrarese Lodovico fu Battista Ruini 20 febbrajo 1469 nell' Archivio dei Residui dell' ex convento di S. Maria in Vado di Ferrara, catastro IV N. 92 a p. 327.

[2] Lettera di Bianca al duca Ercole I del 15 agosto 1499 nell' Archivio di Modena. Debbo questo e gli altri documenti di quell' Archivio alla cortesia del sig. Foucard.

[3] Antichità Estensi parte II, p. 235. — Bratti l. c. p. 106.

[4] Lettera ad Eleonora. Archivio di Modena.

[5] Lettera ad Ercole I. Archivio di Modena.

[6] Ghirardacci, *Storia di Bologna,* vol. III, del mss. nell' Estense p. 587.

fatto d'un molinello. Nè sapendo come adoperarlo per il lavoro, la pregava volerle mandare una persona all'uopo esperta, onde potere far uso di esso. [1]

La principessa d'Este, quantunque avesse a passare la miglior parte della sua vita nella corte della Mirandola fra continui travagli, pure non venne mai meno al suo nome ed alle sue virtù. Molto ella ebbe a soffrire per le lunghe animosità che, per sete di dominio, ebbero luogo fra il marito di lei ed il fratello Antonmaria. Bianca, siccome è naturale, tenea le parti di Galeotto; per la qual cosa nel 22 aprile del 1487 pregava il vescovo di Reggio onde scrivesse al papa Innocenzo VIII, che favoreggiava Antonmaria, a vantaggio di lei e del marito, sapendo che si era fatto credere a Sua Beatitudine che turbassero la Concordia governata da Antonmaria anzidetto, assicurandolo che invece era questi che molestava la giurisdizione della Mirandola, mettendo in non cale l'osservanza degli antichi statuti. [2] E nel dicembre del 1489, essendo la Mirandola colpita dall'*interdetto* per cagione delle usurpazioni commesse da Galeotto contro il fratello, la duchessa Eleonora di Ferrara avea impetrato dal pontefice che ritrovandosi Bianca ammalata ed *in extremis*, gli piacesse assolverla dalle censure, le fosse dato ricevere i Sacramenti, ed in caso di morte potesse essere sepolta in luogo sacro. Arrise benignamente Sua Santità a tutto questo, a patto però, che, terminate le esequie, le cose fossero tornate allo stato primitivo. [3] Molto ancora ebbe a soffrire quando fu forzata, dall'impulso di Gio. Galeazzo Sanseverino tanto potente presso il duca di Milano, e dalle minaccie di Galeotto, nel 14 febbraio 1491, obbligarsi a restituire la dote di diecimila ducati di carlini costituita al conte Gio. Francesco di lei figliuolo disposatosi a Giovanna Caraffa di Maddaloni. Ella mostrava la nullità di questa obbligazione mediante atto del 30 successivo ottobre; [4] assicurando poi nel suo testamento avere ciò fatto *sforzatamente*.

[1] Archivio di Mantova.
[2] Archivio di Modena.
[3] Lettera di Antonmaria al marchese di Mantova. Documento N. II.
[4] Archivio dei Residui già Demaniali in Ferrara. Atti del soppresso Monastero delle Monache di S. Guglielmo. Mazzo 5-18 posiz. 36 e 43.

Le minaccie di Galeotto cui ho di sopra accennato sembrano in verità l'unico motivo che sorgesse a turbare la pace tra Bianca ed il marito; nè, almeno a me, è avvenuto trovare alcuna altra traccia. Abbondano invece le prove della stima in che quegli la tenea. E a lei infatti, seguendo l'esempio di molti altri principi, volle affidati i negozii dei suoi stati quando dovette assentarsi da essi, per essersi acconciato ora ai servizi della Signoria di Venezia ed ora a quelli del duca di Milano. Egli è perciò che la vediamo nel 25 novembre del 1491 accennare al marchese di Mantova che il fiume Secchia avea rotto in più luoghi, e che la terra del Finale era inondata. [1] Nel 18 giugno 1495 si giustificava presso il marchese medesimo per una querela mossa dai Concordiesi relativa al taglio d'un bosco. [2] E nel 16 novembre dell'anno appresso gli parlava di inondazioni di acque grosse; e nel 2 maggio del 1497 lo pregava a dare alloggio agli uomini d'arme del marito che doveano far ritorno alla Mirandola per la via di Cremona. [3] In questo mentre Galeotto si restituiva pure alla sua corte; ma poco fu dato a Bianca godere della di lui compagnia. Infermatosi a morte nel marzo del 1499 ella fu sollecita nel giorno 29 di quel mese darne avviso al Gonzaga [4] il quale senza indugio mandava all'uopo il suo medico Pier Francesco. [5] A nulla però approdavano cotali cure, onde era costretta, assieme ai figli, partecipare al marchese anzidetto la morte di lui avvenuta alle ore 10 del giorno 9 aprile. [6]

La morte di Galeotto e le accanite discordie tra i figli suoi, doveano aprire nuove e più sanguinose ferite nel cuore di Bianca. Affine però di ben comprendere la triste di lei situazione ed i travagli che ebbe in seguito a soffrire, è bene premettere un cenno sull'origine e sulle vicende delle lotte funeste che travagliarono di que' giorni la fortunosa famiglia dei Pico.

[1] Archivio di Mantova.
[2] Ibidem.
[3] Ibidem.
[4] Ibidem. Documento N. III.
[5] Ibidem. Documento N. IV.
[6] Ibidem. Documento N. V. Un'altra lettera che porta la stessa data annunzia la morte di Galeotto alla marchesa Isabella.

Avea di già Galeotto di sopra nominato, fino dal 24 aprile del 1494, ottenuto che l'imperatore Massimiliano I, affine di evitare altre dissensioni, desse a lui solo una nuova investitura della Mirandola, e che avesse ordinato che, dopo la morte di lui, solo Gio. Francesco suo primogenito gli fosse succeduto in quel dominio. E prima ancora di ciò Lodovico secondogenito di Galeotto nel 5 gennaio del 1491 era stato costretto con minaccie e battiture a far rinunzia al supremo dominio della Mirandola su quella parte che a lui dovea competere sopra di essa, riserbandosi solo la sua porzione nell'utile dominio, e dichiarando di emettere *spontaneamente* una tale rinunzia. Il terzogenito, Federico, era allora minore dei quattordici anni; per la qual cosa Bianca, richiesta a sottoscrivere in sua vece una formale rinunzia, si rifiutò recisa. [1] Essa infatti, avveduta quale era, avea prevista la catastrofe che sovrastava ai di lei figli minori; laonde, avvenuta da poco la morte del marito, nel 6 maggio dell'anzidetto anno 1499 inviava a Ferrara Lodovico e Federico a porgere omaggi ad Ercole I e ad invocare la protezione di lui, tenuto allora « il più grande e il più savio principe d'Italia » nei terribili frangenti cui a gran passi andavano incontro. E nella lettera di accompagnamento, dichiarava al duca nutrire ferma speranza che esso li avrebbe esortati ad essere sempre amorevoli e pacifici fratelli, e che avrebbe voluto occuparsi di una vedova infelice, e di miseri orfani. [2] Nel frattempo Gio. Francesco non era rimasto colle mani in mano, e nel 16 del mese anzidetto avea di già ottenuto da Massimiliano una nuova investitura, colla quale si comandava ancora ai fratelli di riconoscerlo a loro Signore. [3]

Lodovico però non credette rassegnarsi ai decreti d'Augusto, dacchè sembrava a lui che il padre lo avesse ingiustamente privato di ciò che per antiche investiture gli era dovuto. Per

[1] Sulle vertenze dei Pico, ms. sincrono d'anonimo nella collezione del sig. march. cav. G. Campori di Modena. — Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, t. IV, p. 196.

[2] Archivio di Modena.

[3] Tiraboschi, l. c., p. 198.

la qual cosa, pentito dell' emessa rinunzia, apertamente dichiarava non voler stare all'ultima disposizione paterna. Affine però di evitare i rumori e le guerre che facilmente avrebbero potuto seguirne, i tre fratelli fecero un compromesso nella persona di Bianca, la quale determinava si avesse di bel nuovo a sottoporre lo stato delle cose all' imperatore affine di ottenere più esplicita dichiarazione della mente sua. Nel frattempo il governo e la custodia della Mirandola dovrebbero stare nelle mani di lei. [1] Quindi nel 25 maggio anzidetto scrivea due lettere al marchese di Mantova nelle quali accennava alle genti d' arme di Lodovico. [2] E nel giorno medesimo facea pure pervenire suoi caratteri al duca di Ferrara accusandogli ricevuta d' una sua lettera e giustificandosi di non aver mandato colà alcuno, siccome avea promesso, per trattare sopra i negozii correnti, dacchè dovea aspettare il processo di Gio. Francesco suo figliuolo. Gli significava ancora il desiderio che avea di conseguire due cose già fatte domandare per mezzo di Sigismondo di lei fratello. [3]

Lodovico intanto si era recato in Fiandra per trattare coll'imperatore, e Gio. Francesco era rimasto alla Mirandola. Bianca mal fidandosi di lui, avea di già ottenuto colla mediazione di Sigismondo anzidetto un capitano Guizardo ed un numero di soldati bastevoli a custodire ed a guardare la terra. [4] Nel 6 luglio li rimandava poi a Ferrara, accertando il duca che si erano condotti molto lodevolmente. Erano in questo mentre ritornati i di lei balestrieri, onde facea intendere ad Ercole che essi non erano stati richiesti di commissione del duca di Milano, ed aggiungea sul proposito le seguenti parole: « io spero di far chiara ogni mente che dubita di me et de'miei figlioli; » [5] le quali parole mostrano che esisteva una certa diffidenza fra

[1] Mss. citato. Di tale compromesso fa pure menzione una lettera di Lodovico del 16 marzo 1501 negli Atti originali dell' Archivio Notarile di Ferrara, rogiti del notaro Geminiano da Ponte, protocollo dell' anno anzidetto.

[2] Archivio di Mantova.

[3] Archivio di Modena.

[4] Ms. citato.

[5] Archivio di Modena.

Ercole e la sorella, e che questa cercava renderlo persuaso della rettitudine del suo operare. Per verità avea essa molto bisogno del sostegno del duca, dacchè Gio. Francesco, pendenti le decisioni di Cesare era riuscito ad introdurre celatamente nella terra molti soldati nascosti sotto il fieno d'alcuni carri; e corrotti con doni il capitano della rocca e parte ancora delle sue genti, avea rotto i patti di già sanciti nel compromesso, ed esclusi dal possesso e dal dominio della Mirandola, la madre ed i fratelli. [1]

Non guari dopo, Lodovico facea ritorno dal Belgio, ignorandosi se alcuna cosa avesse potuto ottenere da Augusto. Federico, com'ebbe inteso l'arrivo di lui, seguito da molti suoi fautori e seguaci, mosse ad incontrarlo, e consigliati dagli amici, fidenti nell'amore della madre e de' più nobili cittadini, s'accordavano col capitano della porta affine di togliere nel 1° agosto con poco rumore la rocca dalle mani del fratello. Se non che Gio. Francesco, avuto sentore della cosa nè avendo gente nella terra di che fidar si potesse, colle lagrime agli occhi si abbandonava ad alcuni di sua parte, e per la loro avvedutezza riusciva mandare a vuoto i tentativi dei fratelli che erano già alla porta della rocca attendendo l'esito dell'impresa. [2] Uscito quindi dal castello montando un caval leardo, seguito da coloro ai quali era debitore di sì buon esito, fu menato per la terra in segno di possesso, e gridatone signore. [3]

Uno dei primi atti di Gio. Francesco fu assicurarsi della persona di Bianca, perchè fautrice dei fratelli, e la rese sua prigioniera. Riusciva però alla principessa scrivere nel giorno medesimo 1° agosto una lettera, che gettava fuori della terra, e potè per tal modo farla pervenire al marchese di Mantova. In questa lettera ella dipingea i mali trattamenti del figlio e pregava il Gonzaga di aiuto, sapendolo fonte di giustizia e clementissimo. [4] E nel 7 successivo si rivolgea pure al duca Ercole

[1] Ms. citato.

[2] Anonimo, Storia dei Pico, nel vol. II delle *Memorie Mirandolesi*, pag. 47, 48.

[3] Ibidem pag. 49.

[4] Archivio di Mantova. Documento N. VI.

sperando non l'avrebbe abbandonata, siccome avea promesso, in sì terribili momenti. Qualificava per disonesto ed inumano l'atto di Gio. Francesco col quale avea escluso i due fratelli lontani dal governo dello stato, mentre questi avrebbero potuto farlo tanto tempo prima.[1] E nel giorno appresso lo supplicava mandare alla Mirandola il fratello Sigismondo dianzi nominato, affinchè l'ajutasse e la confortasse nelle sue disgrazie.[2] Sigismondo però non comparve, ed in sua vece il duca vi inviava Giovanni Valla uomo molto esercitato ne' pubblici affari,[3] il quale, siccome Bianca gli riferiva nel giorno 10, avea trovato tale laberinto nelle questioni dei fratelli Pico e della madre, che volea partirsene immediatamente. Instava quindi di bel nuovo perchè fosse mandato l'anzidetto Sigismondo.[4]

Per verità Bianca non avea a lodarsi del contegno del Valla, il quale anzichè mostrarsi mediatore imparziale delle contese fra i Pico, cercava corrispondere a tutt'uomo ai desiderii di Gio. Francesco. Della qual cosa ella informava il duca fratello ed aggiungea che temeva di perdere la dote e le parti che spettavano ai due figli minori; che intanto le erano stati consegnati a conto capi d'argento e fornimenti, ma le si impediva di esitarli per cui non sapea come proseguire a campare la vita. Agli estremi, era decisa portarsi a Ferrara ove credea di essere bene accolta perchè, come di sopra fu detto, quando « era stata posta alla Mirandola » avea ricevuta la promessa che sarebbe stata ben trattata ove fosse stata costretta far ritorno alla patria.[5]

Ho dianzi accennato che l'inviato Estense avea trovato un laberinto nelle differenze tra i Pico onde disperava ridurli ad accordo; ed avea ben ragione. Anche Antonmaria Pico, cognato a Bianca, volle mettersi ad una tal prova, ma a ben poco esso

[1] Archivio di Modena.

[2] Ibidem.

[3] Giovanni Valla fu celebre professore di leggi nell'università di Ferrara sua patria. Sostenne alti uffizii per gli Estensi, e nel 1501 era ambasciatore di Ferrara presso il cardinale di Rouen in Milano. Fu ucciso nel proprio letto nel 1512.

[4] Archivio di Modena.

[5] Ibidem.

pure riusciva. Era egli di già arrivato da Roma alla Concordia di cui tenea il dominio, e sentite le differenze tra i nipoti avea chiesto di gran fretta nel 1° agosto un venticinque balestieri al marchese di Mantova affine di provvedere alle bisogna che avessero potuto sopraggiugnere. [1] Colà pure si recavano Lodovico e Federico solleciti a chiederlo mediatore delle contese che pendeano col fratello Gio. Francesco. Avea questi in antecedenza tenuto già secreto colloquio collo zio alle Segnate su quel di Quistello nel Mantovano presso Lucrezia di lui sorella allora moglie al conte di Montagnana, affine di escludere Lodovico da ogni dominio. Di ciò ignari Lodovico e Federico, e fiduciosi nello zio lo trassero con preghiere alla Mirandola, e dopo molto disputare venne statuito che, stando il dominio comune, Gio. Francesco per un anno abitasse nella Mirandola finchè si fosse inalzata una torre, e che gli altri fratelli abitassero nei borghi che facean corona alla terra medesima. [2] Antonmaria credette così aver posto d'accordo i nipoti, e nel 15 lo significava al Gonzaga mentre appunto Bianca, siccome fu veduto, porgea al duca fratello i più forti lamenti. [3]

Effimero però riusciva un tale accordo, e la principessa Ferrarese dovè continuare ad essere bersaglio alle ire di Gio. Francesco. Ella di fatti nel 5 settembre significava al fratello Ercole che sperava fosse informato dei mali trattamenti del figliuolo per mezzo di Luca Pozzi da Pontremoli, al quale avea scritto, [4] rifiutando di accettare per giudice il figlio medesimo,

[1] Archivio di Mantova.

[2] Ms. citato.

[3] Archivio di Mantova.

[4] Gio. Luca Pozzi da Pontremoli, consiglier ducale, era ambasciatore a Roma per il duca di Ferrara in occasione delle trattative del matrimonio fra Lucrezia Borgia ed Alfonso d'Este. Per gli ufficii di Lucrezia fu fatto coadjutore al vescovo di Reggio - Emilia Buonfrancesco Arlotti con diritto di successione. Gli successe di fatto nel 1508, ma dopo due anni, moriva in Bologna, ridotto all'estrema povertà. (Gregorovius, l. c., lib. I, cap. XX. — Tiraboschi, *Mem. Mod.*, t. IV, p. 115 ). Il Gregorovius riporta una lettera del 14 febbrajo 1502, colla quale Ercole I prega Alessandro VI insignire il Pozzi della porpora cardinalizia (*Documento XXXVIII*). Egli fu intimo confidente di Bianca, e venne da lei scelto per uno degli esecutori delle sue ultime volontà.

siccome questi pretendea di voler essere. [1] E nel 26 aggiungea avergli notificato per Giacomo da Reggio e Bartolomeo Cavalieri [2] essere le sue cose ancora indecise, e lo pregava a mandare persona capace a sbrigare la lite. E dacchè avea inteso che era per portarsi a Milano per la venuta del re di Francia Lodovico XII, [3] gli rinnovava le sue preghiere, raccomandandogli al tempo stesso il figlio Lodovico, e manifestando il desiderio di vedere anche Federico a' servigi di lui. [4] Infine nel 24 novembre si rallegrava col duca perchè avea fatto ritorno ne' proprii stati. Gli soggiungea avere da un buon religioso che egli potea ringraziar Dio del gran beneficio, avendo corso grave pericolo. E volea alludere alla voce che il re di Francia confidasse all' Estense le istanze che avea avute dalla repubblica di Venezia per essere a lei favorevole nell' acquisto di Ferrara. Ma il vero si è, dice il Frizzi, che Lodovico promise in iscritto la sua protezione in ogni evento alla casa d' Este. [5] In una poscritta dimostrava poi il desiderio fosse inviato alla Mirandola il Cavalieri dianzi nominato. [6]

Ad onta però di tutti questi sforzi di Bianca, la passione dell'avidità del dominio si mantenne ognora viva fra i contendenti; e le corrispondenze che di que' giorni corsero tra di loro ed il marchese di Mantova riboccano da ambe le parti di espressioni di pace e di desiderio di accomodamento. Frattanto Lodovico prendea soldo tra le genti di Lodovico il Moro, e fatto ritorno a Ferrara coll' ajuto delle soldatesche del Gonzaga e del Trivulzio, delle artiglierie Estensi, e coll' oro della madre, nel giugno del 1502 movea all' assedio della Mirandola la quale dopo valida resistenza opposta da Gio. Francesco per ben cinquanta giorni, cadea nelle sue mani, vi entrava nel 6 agosto,

[1] Archivio di Modena.
[2] Questi nel 1501 andò poi ambasciatore di Ferrara in Francia.
[3] In questa occasione Ercole ed il marchese di Mantova furono i più distinti dal monarca di Francia. — Frizzi, l. c., vol. IV, p. 181. — Muratori, *Ant. Est.*, parte II, cap. X, p. 265.
[4] Archivio di Modena.
[5] L. c. vol. IV, p. 181.
[6] Archivio di Modena.

e ne era dichiarato Signore. Bianca che trovavasi nella rocca con Giovanna Caraffa moglie a Gio. Francesco s' interpose per un accordo. Gio. Francesco era perciò liberato dalla prigionia, ed alli 9 si partiva dalla Mirandola, accompagnato per buon tratto fuori della Terra con onore dai suoi fratelli, e si ritirava a Novi, castello del Signore di Carpi. [1]

Così composte le cose, Lodovico sul principiare del novembre si acconciava ai servigi del duca di Romagna e prese parte alle fazioni combattute di que' giorni dal Valentino. [2] Passava quindi al soldo dei Fiorentini, onde gli fu forza allontanarsi dai suoi stati. Durante la di lui assenza, Bianca assumeva di bel nuovo il governo della Mirandola. Si ha infatti che ella nel 26 novembre dell' anno anzidetto 1502 scrivea al marchese di Mantova parlandogli di due Carpigiani. [3] E nel 7 febbrajo del 1503 accusava ricevuta al Pozzi della patente diretta al reggimento di Modena, pregandolo « far scrivere ad un Lodovico Vezzaglia a servire gagliardamente; » [4] nel 22 maggio raccomandava i figli al Gonzaga; [5] e nel 25 agosto, assieme a Federico, si compiaceva intendere che il marchese medesimo nella prossima domenica sarebbe stato a cenare alla Concordia. Tutti e due però non mancavano fargli conoscere il desiderio di meglio albergarlo nella Mirandola siccome luogo più idoneo. Il Gonzaga tenne la promessa e di fatto Bianca nel 29 scrivea ad Isabella, che era stata alla Concordia ad ossequiare il consorte di lei; che esso avea quivi cenato, e che l' indomani s' era recato a pranzo a S. Martino da Secchia. [6] Nel 6 settembre poi significava al Gonzaga che suo figlio Lodovico era stato invitato ai servigi di Cesare, ma che frattanto non avea creduto

[1] Papazzoni, Continuazione della cronaca del Bratti, nel vol. I delle *Mem. Mirandolesi*, p. 118. — Anonimo, l. c., p. 51.

[2] Lodovico nel dicembre del 1501 avea fatto parte della sfarzosa comitiva ferrarese andata a levare a Roma Lucrezia Borgia per condurla a Ferrara sposa ad Alfonso d' Este. (Gregorovius, l. c., lib. I, cap. XXI).

[3] Archivio di Mantova.

[4] Archivio di Modena.

[5] Archivio di Mantova. Documento N. VII.

[6] Ibidem.

accettare essendo ancora vincolato col Valentino.[1] E più avanti ancora gli partecipava notizie politiche di Roma a lei comunicate dal figlio in diverse sue lettere.[2]

In questo mentre Gio. Francesco accompagnato dal cugino Alberto Pio, e cogli aiuti di Giovanni Bentivoglio, profittando dell'assenza del fratello, nel 20 ottobre tentava di prendere d'assalto la Mirandola;[3] ma trovava Bianca ed i suoi pronti a respingerlo. Ella fu quindi sollecita assieme a Federico, chiedere nel 21 alla marchesana di Mantova quanti balestrieri e fanti avesse potuto mandare a soccorso della Mirandola.[4] Essa avrà sicuramente corrisposto all'invito, sapendosi che nel 23 Federico le rimandava due bombardieri, assicurandola che più non abbisognavano.[5] Nè solo Bianca si contentava di respingere i tentativi di Gio. Francesco, ma riusciva ancora a scuoprirne le trame. Molto importante è l'anzidetta lettera del 28 ottobre al duca Ercole, ed è bene indicarne il contenuto, dacchè rivela fatti, intorno ai quali nulla ci tramandarono le patrie scritture. Bianca palesa al fratello certi intrighi, cioè l'andata del cancelliere d'Alberto Pio a Venezia, e la venuta a Carpi per ben tre volte di un Veneto gentiluomo più che segretario, col quale avea trattato un figlio di Francesco Bembo. La trama consistea nella promessa di liberar Carpi ad Alberto, dare la Mirandola e la Concordia a Venezia, ed in cambio al conte Gio. Francesco di lei figliuolo la città di Modena. Aggiungea di più che a tal uopo erano pronte navi alla Polesella, colle quali doveasi avanzare per la rotta fatta nel Mantovano, per la qual via intendeano di prendere Modena e Reggio. Sperava fra qualche giorno di poter far vedere al duca le copie dei capitoli stabiliti colla Signoria di Venezia. Sembrava anche che il podestà di Carpi fosse a parte della congiura. Girolamo Zucco, cancelliere d'Alberto, Gio. Francesco Bombasari, cancelliere di Gio. Francesco,

[1] Archivio di Mantova.
[2] Ibidem. Lettere del 18 settembre e 20 ottobre.
[3] Lettera di Bianca al duca Ercole I del 28 ottobre. — Archivio di Modena.
[4] Archivio di Mantova.
[5] Ibidem.

ed uno del Bentivoglio si erano portati a Modena per levare Andrea Pedrezano e mandarlo a Roma al cardinale Volterra del quale era famigliare con lettere piombate della Signoria. Così pure aveano scritto ad altri cardinali per ottenere che in concistoro la Mirandola fosse data a Gio. Francesco. Bianca conchiudea supplicando al duca voler scrivere sul proposito al suo oratore a Roma ed al cardinale d' Este per impedire ogni mal effetto. [1]

Quali fossero i motivi per i quali codesta trama non sortiva effetto, ci è pienamente ignoto. Quello che è certo si è, che Bianca continuava nel governo della Mirandola, trovandosi di fatto che essa nel 6 novembre accennava ad Isabella di Mantova che Lodovico di lei figlio si trovava presso il Gonzaga, e che bramava sapere se avesse avuto novelle di lui. [2] Si sa ancora che nel maggio del 1504 significava al Gonzaga la grave malattia ed indi la guarigione del figlio Federico; [3] che nel 12 giugno lo avvisava della morte di madonna Maddalena Gonzaga, e nel 13 si scusava non potersi recare a Mantova per avere tutti e due i suoi figliuoli assenti dalla patria. [4] Nel 25 luglio lo informava poi di certe gite sospette del figlio Gio. Francesco, [5] nell' 8 agosto gli partecipava la morte di Federico anzidetto,[6] e finalmente nel 25 lo ringraziava assieme a Lodovico perchè avea mandato un suo rappresentate ai funebri onori resi al defunto figliuolo. [7] Dopo ciò non si trova se non che Bianca in assenza di Lodovico, recatosi a Milano, scrivea al marchese di Mantova intorno ad una chiavica che dava acqua alle fosse che attorniavano la Mirandola. [8]

Bianca, col consenso del marito, nel 1494 avea chiamato alla Mirandola i canonici regolari di S. Salvatore detti volgar-

[1] Archivio di Modena. Documento N. VIII.
[2] Archivio di Mantova.
[3] Ibidem. Lettere del 16, 19, 20 maggio. Documento N. IX.
[4] Ibidem.
[5] Ibidem. Documento N. X.
[6] Ibidem. Documento N. XI.
[7] Ibidem. Documento N. XII.
[8] Ibidem.

mente Scopetini, loro assegnando una chiesa nel Borgofranco dedicata a Santa Maria Maddalena, e legando ad essi alcuni possedimenti. Distrutte la chiesa e la canonica, Giulio II confermava alla detta congregazione le donazioni fatte loro da Galeotto e da Bianca con breve del 14 aprile del 1510, e due anni appresso quei religiosi edificavano nel Borgonuovo entro la terra una nuova chiesa ed una nuova canonica. [1]

La nostra principessa avea testato di proprio pugno nel 20 marzo del 1505, e nel giorno 11 gennaio dell'anno dopo consegnava le sue disposizioni agli atti di Galeazzo Signoretti notaro della Mirandola, il quale perchè allora occupato in maggiori cose le fece stendere in pubblica ed autentica forma per il collega Giovanni di Pietrobuono Natali. In esso testamento giurava di bel nuovo essere false le accuse che gli erano date, di avere cioè accumulati danari sulle entrate del marito e dei figli. Il Signoretti, alle solite formole notariali, aggiunse in latino le ulteriori disposizioni raccolte dalla bocca stessa di Bianca, fra le quali il diseredamento del figlio Gio. Francesco, perchè indegno, disubbidiente alla volontà, ai comandi ed alle esortazioni di lei. Il Tiraboschi credette apocrifo questo scritto, e divulgato dai nemici del Pico per rendere odiosa la memoria di lui. [2] Esso però esiste realmente, e dobbiamo saper grado all'illustre cav. Cittadella di averlo scoperto. [3] Per tal modo cadono le osservazioni del lodato istoriografo modenese. Esso testamento, che contiene molte ed opportune particolarità, venne poi approvato nel 15 successivo dal figlio Lodovico, come da rogito dei notari Mirandolesi Gio. Natali e Galeazzo Fabiani. [4]

Frattanto Bianca pervenuta all'età d'anni sessanta, mesi cinque, giorni venticinque, affranta da tante e dolorose vicende, nel 12 dell'indicato mese di gennaio 1506 cessava di

[1] P. Papotti, Memorie mss. delle chiese della Mirandola.

[2] Mem. Mod. t. IV, p. 202.

[3] Archivio dei Residui di Ferrara Atti del soppresso convento di santa Maria in Vado. Catastro IV, N. 95, p. 351. — Documento XIII.

[4] Archivio di Ferrara suddetto. Mazzo T. 19, posiz. 36. A quest'atto sono presenti il conte Albertino Boschetti di Modena, ed il celebre Gio. Battista da Parma allora medico alla Mirandola.

vivere avanti il far del giorno.[1] Appartenendo al terzo ordine di S. Francesco[2] volle che il suo cadavere fosse vestito di berettino, e dopo solenni funerali[3] venne sepolta, conforme avea ordinato, nella chiesa di S. Francesco della Mirandola accanto alle ossa del « suo caro Signore. » Il monumento nel quale essi riposano consiste in un cassone di marmo, da lei fatto inalzare, sul quale sono scolpiti con leggiadri e finissimi intagli, emblemi, trofei militari e geroglifici. Anticamente si vedea sulla porta maggiore di detta chiesa, ma nel 1838 venne trasportato nell'ultima cappella a destra di chi entra e vi si ammira tuttora. Sotto di esso si legge la seguente iscrizione:

Bella (*sic*) . Pace . Fide . Clarus . Mirandula . Regnum
Pica . Domus . Nomen . Cvi . Galeotus . Erat.
Hic . Jacet . Unde . Igitur . Nostra . Illa . Superbia . Si . Nil.
Arma . Toga . Imperium . Stemma . Fidesque . Juvent?

Blancam . Habui . Uxorem . Gemino . Quae . Grata . Sepulch.°
Me . Donat . Casto . Pectore . Et . Hoc . Lapide.

[1] Archivio di Mantova. Documento N. XIV.

[2] Marc' Antonio Parenti nelle sue note alle *Tombe della famiglia Pico* (p. XX) scrive che Bianca dopo la morte del marito « si fece monaca e terminò i suoi giorni in S. Lodovico della Mirandola. » Altri lo hanno ripetuto, ma è errore.

[3] Papotti, *Annali*, t. I, p. 8.

# DOCUMENTI

## I.

*(Archivio Gonzaga in Mantova)*

### *Nozze di Bianca Maria nella Mirandola.*

*Rodolfo Gonzaga al padre suo Lodovico marchese di Mantova.*

Mirandola, 27 giugno 1468.

Ill. princeps et Ex. genitor hon. Si come la V. S. mi scrisse io gionsi qui sabato di sera doue ritrovai che messer Hercole e messer Sigismondo, e quelli da Coreza, e Lionello da Carpi erano giunti: la domenica matina a bonora in compagnia di quielli S.ri andai in contra allo Ill.re duca di Modena circha miglia quatro che conducia la sposa cum grandissima compagnia di donne e soi gientilomeni et castelani; molto honorevolmente la condusse al palazo, accompagnata che lebe in sala, se ne andò al suo alogiamento fori de la terra ad una casa hanno li questi Signori che si chiama Belfiore. Quello giorno la festa fu belissima e se atese solamente a balare, el pasto è stato honoreuole e sumptuoso e molto ordenato, ma il Signor Duca mai non ha mangiato in sala cum la sposa se non questa sera li fratelli gli mangiavano. Ogi s'è fatta la giostra, la quale giostra è stata cum la tela ma aregatta, vinti giostratori ge sono stati, tra li quali ge era Francesco de Strozi, el Zangarino, Gasparro da Soiano, e uno ragazo di Miser Teofilo, tutti bene in ordine, e de li altri soi scudieri; de' forestieri gli era un Alexandro Fregastore e uno homo darme Visentino chiamato Parente, e Daniele, e Iacomo:

due hore durò la giostra a chi più ne poteva, e s'è pure rotte le lanze assai bene, má in summa il ragazo di Miser Teofilo ha avuto il precio; poi il duca di Modena ha donato a quello Parente da Vicenza uno mantelino di brocato dargento che veramente a sentencia di la più parte gli tocava il precio: li nostri hanno fatto poco; prima Iacomo haveva il cavallo di Fedele il quale si doleva, bisognò andare a casa, Danielle il suo cavallo l'ha male servito, sichè le cose sono passate in questa forma. Ho fatto il presente de l'anello mi comise V. S. a la sposa: è stato giudicato bello e me ne ha molto ringraciato; questi S.[i] generalmente me hanno fatto grandissimo honore, ma in specialitate lo Ill. Ducha e asai più che al giudicio mio fosse il douere, ma alfine mi conveniva stare a obediencia. La S. S.[ria] questa notte a hore sei se parte: ho tolto licentia da tutti questa sera: io mi partirò domani di qua e me ne verò a Revere. Datum Mirandulae die 27 Iunii 1468.

Ex. D. V.

Filius Rodulfus......
R.[mo]

II.

*(Archivio Gonzaga in Mantova)*

*Bianca, in caso di morte, ottiene da Innocenzo VIII poter essere sepolta in luogo sacro, essendo la Mirandola* INTERDETTA.

*Antonmaria Pico a Francesco II Gonzaga marchese di Mantova.*

Roma, 12 dicembre 1489.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

La predeta Madama (di Ferrara) per il prelibato suo Canzelliere (che recavasi a Napoli) ha facto supplicare ad N. S.[re] che ritrovandosi Madonna Bianca malata et in extremis li piaccia absolverla da le censure, et confessarsi et comunicarsi, et morendo possa essere sepellita in sacrato, la qual cosa sua Beat.[e] li ha concesso con questo pacto, che finito le exequie se retorni ne medesimi termini etc.... Romae XII xmbr. MCCCCLXXXVIIIJ.

Antonius Maria de Mirandula
Comes Concordiae ac Armorum etc.

III.

*( Archivio Gonzaga in Mantova )*

*Bianca avvisa il marchese di Mantova della malattia del di lei consorte.*

Mirandola, 29 marzo 1499.

Ill.mo et Ex.mo Sig. mio observ.mo Sapendo io lo amore et servitù che porta il S.re mio consorte alla Ex.tia V. mi è parso il debito mio de advisare quella del successo del male suo, et tanto più perchè suso il principio quando lei l'intese monstrò pigliarne displicentia: havendo lui da vinti giorni in qua havuto una febre continua et dopia terciana colerica, con una prostratione de apetito maravigliosa in modo che se può dire che mai non ha manzata cosa alcuna, se non che ha tolto uno poco de pisto in modo che l'è venuto in debilitate grandissima, et poi da tri giorni in qua se gli è augumentato la febre, per modo che questa nocte ne ha facta stare de malissima voglia: et se bene non siamo stati ad audire la Passione l'havemo havuta in casa. Son certa che questo dispiacerà a la Ex.a V. per lo amore che la gli porta: et in buona gratia sua de continuo me raccomando. Mirandulae die 29 Martij 1499.

E. Ex.tia V.

Deditiss. serva Blanca M.a estensis de la Mirandula etc.

IV.

*( Archivio Gonzaga in Mantova )*

*Bianca ringrazia il march. di Mantova per aver mandato alla Mirandola il suo medico Pier Francesco.*

Mirandola, 31 marzo 1499.

Ill.mo et Ex.mo S.re mio. Heri gionse qui maiestro Petro Francesco medico de la Ex.tia V. mandato da lei con le lettere sue humanissime: la qual cosa quanta obligatione mi gli habia portato non lo potrei con la lingua exprimere, che penso mai non seria possibile potesse satisfare ad una tanta demonstratione de amor ne ha usato la Ex.tia V. la quale come anche la intenderà per la lettera gli scrive esso M.ro Petro Francesco restarà advisata che il S. mio consorte sta male: pure speramo

in la gratia del nostro S.re Dio che ce l'habia ad lassarlo per qualchi giorni: et quando il mancasse, la E.tia V. può essere certa che gli mancarìa uno fidelissimo servitore et schiavo exviscerato: cossì lui et io ringratiamo la Ex.tia V. quanto più possiamo, et in bona gratia sua de continuo se raccomandiamo: et tanto più grato m'è stato la venuta del predeto M.ro Petro Fran.° quanto che per reverentia de la Ex.tia V. il p.to S.r mio se lassa pur alcuna volta inducere ad tore qualche cosa.

Mirandulae die ultimo Martij 1499.

E. Ill. D. V.

Deditissima Serva Blancha M.a estensis
de la Mirandula.

V.

*(Archivio Gonzaga in Mantova)*

*Bianca ed i figli partecipano al march. di Mantova la morte del consorte e del genitore.*

Mirandola, 9 aprile 1499.

Ill.mo et Ex.mo S.re nostro. La benevolentia et dilectione a questa Casa sempre demonstrata per la Ex.tia V. ne rende obligatissimi comunicare con quella li casi nostri prosperi ed aduersi per sapere che de le aduersitade la ne receuerà noglia come etiam Nui pigliaressimo piacere de omni suo contento; però li significamo el suo Sig.re Galeotto, mio consorte et nostro patre questa matina ad hore dece essere passato de questa vita, e benchè el damno extremo recèviamo de la morte sua, et la passione de la sua perdita sia tale che dire non lo poteressimo; pur non dimen recevemo alquanto de refrigerio, quando se racordiamo lui essere passato con tanto intellecto et con tanta devotione con quanta potesse passare ciascuno bono et fidelissimo cristiano. Ne habiamo voluti dare adviso a la Ex.tia V. rendendone certissimi che in questa nostra accerba afflictione per lo amore ne ha sempre demonstrato et compassione, degnerasse haver Nui soi deuotissimi in quella bona et grata dilectione havea lui. Et a la prelibata Ex.tia V. sempre con devotione se racommandiamo. Mirandula die 9 Aprillis 1499.

E. Ex. V.

Ser. Blancha M.a estense
Io. Franciscus — Lodovicus — Federicus — Frat. Mirandulae.

## VI.

*(Archivio Gonzaga in Mantova)*

*Bianca essendo prigioniera del figlio Gio. Francesco supplica il marchese di Mantova per ajuto a se ed agli altri suoi figliuoli.*

Mirandola, 1 agosto 1499.

Ill.mo et Ex.mo S.re mio. Cum grandissimo mio cordoglio significo a la Ex.tia V. come Ioanfran.o mio cativo figliuolo havendo questa matina presentita la venuta di Lodovico suo fratello, da un'hora inanti la sua gionta ha violentemente *(preso....?)* la citadella, la casa et me, dove ch'io resto captiva, et serato fuora ambi dui l'altri fratelli. La Ex.tia V. intende la malegnitate de costui, et la necessità nostra, Lei che è fontana de justicia, et clementissima, supplico se degni soccorerme de quello che altre volte per sua gratia me se è offerto de aiuto et fauore ad liberarmi de la captività dove me ritrovo, et adiutare l'altri miei figliuoli suoi deuotissimi servi. Questa mia ho facto scriuere gitandola fuore de la terra per esti mei figlioli de fuora, et suoi servitori, che pur a le mano de qualcuno uenirà ad capitare. Expecto cum desiderio il soccorso suo. Mirandule die p.o Augusti 1499.

La serva mischina et captiva de V. Ex.tia
Bianca Maria di Este de la Mirandula.

## VII.

*(Archivio Gonzaga in Mantova)*

*Bianca raccomanda i figli Lodovico e Federico al marchese di Mantova.*

Mirandola, 22 maggio 1503.

Ill.me ac Ex.me D.ne D.ne Obser.me humili ac debita comendatione premissa etc. Abenchè io habi per firma et indubitata fede e speranza che la Ex.tia V.a in omne tempo et occurrente caso tenga li figlioli mei ricomandati ne lo amore, protectione et defensione sua, pure astretta dal vinculo materno non ripensarò li amorevoli effecti che da la Ex.tia V.a hanno receputi, ma tenderò a li futuri bisogni che per finale conservatione et

liberatione gli sono necessarij. Con simile prosumptuosa fede e sfrenato amore che fece la madre Gebedea a Iesu Chripsto in terra gli racomandarò li filij mei, nè non dirò gia *quod sedeant a dextris* nè *a sinistris*. Ma con la Cananea solo con tutto el core gli exclamarò *adiuva eos, Domine, adiuva eos:* restandone con simele ferma et indubitata speranza di essere esaudita. Et lassarò dire al conte L.^co^ che è li presente uenuto per far riuerentia e basare la mano a la Ex.^tia^ V.^a^ li lor particulari che in summa sirà la conservatione del stare in casa sua et anco gli supplicarò de un' altra gratia in contrario effecto, zoè che la Ex.^tia^ V. se degni adjutarmi de levarmi un' altra di casa, che de ziò non ne poteria piu desiderare como facio per ogni ragioneuole rispecto, come quela intenderà dal nostro Zesaro da Mil.° ad plenum e cusì dal conte L.^co^ mio figliolo, sperando essere da quella exaudita. Et in bona gratia de la Ex.^tia^ V.^a^ gli racomando sine fine la matre con li figlioli suoi divoti et sviscerati servi. Ex Mirandula die xxij Mai 1503.

E. V. Ill. ac Ex. D.

Serva Blanca Maria esten. de la Mirandula.

## VIII.

*(R. Archivio di Stato di Modena)*

*Bianca significa al duca Ercole I di Ferrara l' assalto dato alla Mirandola dal figlio Gio. Francesco e da Alberto Pio, e certi capitoli conchiusi tra questi e la Signoria di Venezia.*

Mirandola, 28 ottobre 1503.

Illustrissimo ac Excellentissimo Domino Domino mi observandiss. Domino Herculi Estensi duci Ferrarie Mutineque etc.

Excellentissimo et Illustrissimo Signor mio come patre. Abenchè non sij laudabile el dir male et incolpare alcuno maxime doue potesse nascere suspecto che per odio o uendetta el fosse dicto, el non è però anco da tacere da cui gli è obligo per debito et sviscerato amore et tanto più intervenendoli el dubio del pericolo gravissimo, per il che ho voluto scriuere questa mia tal qual la sirà con amore decta. La prudentia de la Excellentia Vostra ne farà quello scrutinio gli parerà et spero ritrouerà non essere falso. La Vostra Excellentia ha inteso de lo assalto facto qui ozi fa otto dì: quella intenderà mo non esser facto

solo per nostri danni ma per la Excellentia Vostra, et sapi quella como el Signor Alberto con mio figliolo et per quanto mi è dicto con intelligentia del Signor M. Io. Bentivolo, et a questi dì l'è stato a Venetia da doe volte in suso el canzelero del Signor Alberto Zulian .... a Venetia del certo, ma Io credo secretamente; et è stato a Carpo tre volte, doe nascoste et una publica, uno zentilhomo Venetiano da più che secretario in grande pratiche e non si potendo coprire la terza volta el finse de far mercato de certa quantità de formento et el non è homo de tal marcantia et è stato queste cose tractate per el mezo del figliolo de messer Bernardo Bembo che sta o è stato a Carpo a studiare, che Dio vogli che la fine sia per far bene e non male a la Excellentia Vostra et a nui. La trama si è che prometeno de dare la Mirandula e la Concordia a la Signoria de Venetia e la Signoria promette de liberar Carpo al Signor Alberto et dar scambio al conte Ioan Francesco, zoè Modena, mio tristo figliolo, et quelle naue sono alla Pelosella a questo fine, e douevano uenire per la rotta che è hora facta in Mantoana la quale conduse le naue insino a 30 quatro miglia qui e dopo per questa via li prometeno Modena e Rezo: et spero fra quatro o sei dì far intender piu oltre a la Excellentia Vostra et farli forse uedere copie de capitoli con la Signoria, et la Excellentia Vostra faci hauere bona mente et vigilante a Modena perchè pur qualche male pratiche pare li siano e col mezo de alcuni de quelli banditi de Venetia che hano rotto a li quali li è promesso de perdonarli e farli ritornare; et ancora intendo che el podestà de Carpo et el padre è conscio a tale machinatione, et como ho dicto spero presto farne certo la Excellentia Vostra che dirà che 'l non è insonio. Et per consequire li suo pessimi ordinamenti Martì de sira lo andò a Modena uno canzelero del Signor Alberto et uno de mio figliolo con uno del Sig.r Messere Iovane Bentivolo, el nome de quello non so, ma quello da Carpo si chiama Hyeronimo Zucho e quello de mio figliolo Iovan Francesco Bambasaro et hano levato Messer Andrea Pedrezano et mandato a Roma dal cardinale Volterra perchè lo è suo familiare con lettere de epsi tre e con lettere piombate gli hanno dato 60 ducati, e per staffetta de la Signoria de Venetia al cardinale Cornaro, et el Signor Alberto e mio figliolo hanno scripto al cardinale San Seuerino et a monsignor Ascanio et ad alcuni altri e cercano che nel conzistorio el sij cercato et obtenuto che la Mirandula li sij data per consequire poi li altri mali effecti, et ben che questo mi paresse strano, pur la pouera Italia hora conditionata a

conquasso me ne fa dubitare. Et però io supplico a la Excellentia Vostra che vogli subito e per staffecta spazar a Roma et a lo Illustrissimo Signor Cardinale nostro et a lo oratore suo et a tutti li amici inanti che intrano in conclavi, aciò chel se interrompa tali mali ordini et se la Excellentia Vostra uole esser certificata de questo Pedrezano che sij andato per questo, monstri far pigliare per qualche causa uno Gabriello Terimbono el quale e meglio di me li uerificarà el tutto: et quanto più posso ne prego la Excellentia Vostra, a la quale mi raccomando e prego non ne uogli abandonare. Ex Mirandula die XXVIIJ octobris 1503.

Et parte de quella armata da la Polesella douea andare a la Concordia et l' altra qua, dicendoli questi che li danno le chiaue de lo stato de la Excellentia Vostra e del Signor Marchese de zà da Po, e però è da prouedere.

Serva Blanca Maria Estense de la Mirandula.

El Signor granmetre da Milano ha mandato uno araldo che va dal Signor Alberto et al conte Achille et ha scripto al suo oratore a Venetia como uederà la Excellentia Vostra per le copie qui alligate: per ancor el non è ritornato qui: el si partì di là mercor matina como però credo che habi sapiuto la Excellentia Vostra, in cui gratia iterum mi raccomando.

## IX.

*( Archivio Gonzaga in Mantova )*

*Bianca avvisa il marchese di Mantova della malattia del di lei figlio Federico Pico.*

Mirandola, 16 maggio 1504.

Benchè Rusconcino debba hauere riferto a la Ex. V. de la infermità del conte Federico mio fiolo; pure facendosi ogni hora el caso suo più pericoloso et a quest' hora è a termini che più dubio gli è di morte che speranza di vita, mi è parso debita cosa significarle ecc.

19, detto.

La Ex. V. fo avisata de la infirmità gravissima del Conte Federico mio fiolo che insino ad heri matina siamo stati senza speranza che 'l potesse guarire: da heri matina in qua ha pigliato tanto meglioramento che mo tenimo ferma la liberatione sua.

20, detto.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Oggi el Conte Federico è stato senza febre.

X.

*(Archivio Gonzaga in Mantova)*

*Bianca informa il marchese di Mantova di certe gite sospette del figlio Gio. Francesco.*

Mirandola, 25 luglio 1504.

Ill.mo et Ex.mo Sig.r mio observ.mo La lettera di V. Ex.tia ho recevuta et per essa inteso lo adviso gli ha dato el suo officiale da Sermido, del Conte Ioan Franc.co mio figliolo .che è passato là insieme cum uno gran Maestro et cum dece cavalli. Del che la ringratio quanto più scio et posso: ma gli notifico che sono circha ad uinti giorni lui insieme col Sig.re Leonello da Carpi passarono cum deci cavalli a Ronchanova, et l'andare suo chi l'existimava fusse ad quelli da San Bonifacio, et chi nella Magna: doue mo sia stato non l'intendemo altramente. Se non che a li octo del presente passoreno per Vicentia andando a passare uerso la porta doue si va a Padua. Et cussì mo sono giunti lunidì a Carpi. Sichè non se scia altramente doue sia stata quella sua andata. Se prefata V. Ex.tia intende altro hauerò piacere assai et cussì la prego me ne uoglia fare advisata. A la bona gratia de la quale sempre me racomando.

Mirandule die XXV Iulij 1504.

Serva deuotissima
Blancha Maria Estense ac de la Mirandula Concordiae comitissa.

XI.

*(Archivio Gonzaga in Mantova)*

*Bianca partecipa al marchese di Mantova la morte del di Lei figlio Federico Pico.*

Mirandola, 8 agosto 1504.

Ill. et Ex. S.re mio observand.mo Per la infinita servitù ch'io tengo uerso la Ill.ma S. V.ra li significo lo acerbissimo caso del

mio cordialissimo figliolo el conte Federico quale in questo puncto è passato de la presente vita: la morte del quale me ha passato el core. In questi ultimi di de la mia vita et per extremo dolore non dirò altro a la Ex. V. se non racomandarlimi et la consternatione di questa casa, et remetendomi ad quanto li riferirà Rusconzino. — Mirandule die 8 augusti 1504.

De V. S. Ill.ma

Infelice Serva Blanca M. Est. de la Mirandola.

## XII.

*(Archivio Gonzaga in Mantova)*

*Bianca e Lodovico Pico ringraziano il marchese di Mantova per aver spedito un suo rappresentante agli onori funebri resi al figlio e fratello Federico Pico.*

Mirandola, 21 agosto 1508.

Ill.mo et Ex. S.re mio Obser.mo Ringraziamo infinitamente la Cel.ne Vostra che quella se habij facto degni de la interventione del M.co M. Pedro Stroza rappresentante la persona de V.ra Ill.ma S.a a questi officij funebri. Noi non potemo più accrescere nè le obligationi nè la servitù nostra verso la Ex.ma S.ria V.ra de quello che le siano: resta che potendosi lei servire in alcuna cosa de noi la ne comandi como ad obsequentissimi servi soi: et in sua bona gratia sempre se racomandemo.

Mirandula die 21 augusti 1504.

Ill. D. V.

Servitores Blanca M.a mater et Ludovicus de la Mirandula.

## XIII.

*(Archivio Demaniale in Ferrara)*

*Testamento di Bianca Maria.*

11 gennajo 1506.

Illm̃ae Dñae Blancae Mariae Testamentum.

In Christi nomine Amen: anno nativitatis ejusdem millesimo quingentesimo sexto, Indictione nona, die dominico, qui fuit et est dies undecimus instantis mensis Ianuarij.

Illustris domina dña Blancha Maria q.m Illmi D. March.s Nicolaj Estensis excellentissimi domini Ferrariae, Mutinae, Regii, ac Comitis Rodigii etc., et consors honoratae memoriae Ill.s ac generosi dñi Galeoti Pici domini Mirandulae, Concordiaeque Comitis, sana, per Dei gratiam, mente, sensu, auditu, visu et intellectu, tamen corpore languens in present.m animadvertens quod omni factoris summique opificis incomprensibilis clementia ut majus effunderet bonum, et deperditorum cohortem repararet angelorum, hominem ad instar et imaginem suam, non ut morborum catervas, mortis dirae pericula subiret creavit, sed ut celestis gloriae suae participem, coheredem futurum continuum faceret: exinde suggestionibus, laqueisque iniquissimis antiqui hostis supervenientibus mors est perducta hominique et in posteros postmodum declinavit, quapropter animo prudentis hoc pertinet, ut mortis semper excogitetur eventus, vigilemque esse deceat, ut quum venerit dies illa perhorrenda cujus horam scire haud valemus, hominem non dormientem, sed jam animae suae saluti providisse per temporalium suorum bonorum dispositionem reperiat: quum dies nostri brevissimi sint, et velut umbra labantur, dumque loquamur fugit ipsa invida aetas: quia presentis vitae conditio tristis cursum habet instabilem, et ea quae visibilem habent essentiam visibiliter tendunt ad non esse: et hoc potissime quando corpus infirmitate opprimitur, quum suprema hominum judicia, quibus et animae suffragiis, et temporalis curae patrimonii post vitae momentaneae exitum providetur etiam languente corporeo ergastulo dum tamen in mente possideatur legiptime ratio distribuuntur: idcirco premeditato peregrinationis suae extremo die, prefacta Illma Dña reminiscens tremendae et non obliterandae sententiae illius evangelicae = memento homo quia cinis es, et in cinerem cito reverteris = imminente eo magis incertitudine horae — Volens circa substantiam suam, ac facultates, ut congruit phasque est, dum mens integra est, ac in bona et perfecta consistit dispositione providere, et de temporalibus rebus suis, juribus, bonis, actionibus et nominibus debitorum ubique existentibus, a Deo benigne sibi collatis disponendo animae suae, ac propinquioribus juxta ejus ultimum velle ordinare, ne extremum vitae suae diem, quod quampluribus accidit, absque aliqua suorum bonorum distributione claudat, neve intestata decedat — vocatis me notario, et testibus infrascriptis omnibus ac singulis specialiter et expresse adhibitis et rogatis ore proprio ipsius illustris Dñae testatricis, preambulo protestatione, in primis attestata fuit et est, se per nuncupationem

et sine scriptis simpliciter inter liberos, et loca pia velle testari, ultima bona sua disponere, distribuere, ordinare, dispensare, relinquere, legare, donare, instituere heredem, exheredare, exequutores dare, mentem suam secundum veritatem declarare, publicare, et propalare, et presen. quinternum infrascriptum chartae bombicine chartarum hinc inde scriptarum numero septem, cum una charta antea, et duabus post albis non scriptis, illesum, non viciatum, coopertum chorio pecudino, quod in manibus suis tenebat, mihi infrascripto ac testibus obtulit, et a me illis legendum, publicandum, et prout stat manifestandum, et per me rogandum, affirmans, et attestans quod quicquid in eo est scriptum, dictatum, et notatum, fuit et est manu sua propria, et non alterius, usque ad verbum illud = *l' anima mia,* = quod est ultimum: ac quicquid ultra septem chartas infrascriptas manu propria, per me infrascriptum Notarium, et Ill. Dñae testatricis propter corporalem aegritudinem, qua in lecto jacet, vice, nomine, et mandato scribetur, suum fore et esse ultimum nuncupativum, quod sine scriptis dicitur testamentum, ultimam voluntatem, et simplicem inter liberos, ac pia loca distributionem bonorum, dispensationem, ordinationem, donationem, haeredis institutionem, exheredationem, ac omnia et singula relicta et ut infra contenta sit ultimo velle: Verum quia post tale suum ut supra testamentum, ad memoriam mihi melius reduxit, uerius cognovit, maturius consideravit et videnda vidit, et requirenda requisivit, ac noviter supervenerunt per Comitem Iohanem Franciscum ejus filium indignum tam ultra multa et infinita alia demerita ejus, declarando mentem suam, et rata infrascripta manu propria, neue dubium in futurum aliud cuique oriatur ex quibuscumque verbis appositis per ipsam ut infra dixit, ore proprio, et sponte, voluit, exheredavit, disposuit, et ordinavit prout ac sicut manu mea propria ego infrascriptus Notarius, presentibus omnibus ac singulis infrascriptis testibus, scripsi, legi, et rogatus fui de his; Et haec omnia et singula ut infra omnibus melioribus modo, via, jure, forma, et de causis quibus plenius, melius, magis efficiunt, firmius, validius, utilius, comodiusque potuit et potest, eidem licuit et liceat, ad omnem abundantiam, cautelam, et majorem bonum finem, et effectum, et ut magis expediatur.

Hic incipit quod scriptum est manu propria Illmae Domine, videlicet.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Salvatoris nostri, et individuae Sanctissimae Trinitatis, Anno Domini nostri. Nel 1505

adì 20 di Marzo, è stato principiato. Io Bianca Maria figlia che fu della recolenda memoria dell' Illmo Sig. March. Nicolò da Est, excellente Signore di Ferrara, de Modena e de Reggio, Conte de' Rovigo, et mogliere che fu del q.[m] Illmo et Magnanimo Sig.[e] Galioto della Mirandola sapiando de certo *quod statutum est semel mori,* et incerto il tempo et l' hora, ho deliberato fare il mio Testamento, et chiarire la mia ultima voluntà, la quale voglio che sia ratta et firma, così in quel ultimo fine quando il serà, come io hora la denoto di presente. Et per più uera certeza, che la uenga de mia propria scienza, et volontà, e sanità d' animo, e non tanto inducta, nè persuasa da persona alcuna, ma giuro per il uero Dio, ch' io non ho pur voluto che nesuna creatura lo sapia se non dopo il fatto, ch' io lo comunico con il mio Confessore, et con li testimonii, li quali si sottoscriuerano, sì che sel sarà fatto con qualche grosseza d' inzegno, el serà almeno la uera uerità, et si fugirà ogni cautella, suspetto, e chavilatione de Notari, che se potesse suspicare o che loro non l' hauessero ben intesa o non sapiano ben declarare: E però io sana d' mente, e d' corpo ho voluto manifestarlo de mia propria mano, et in primis.

Io racomando questa anima mia peccatrice all' Onnipotente Dio suo creatore, e Redentore; comprata col suo pretiosissimo Sangue, per la cui sua acerbissima passione io lo priego, et con devoto et contritto core, chi li piaza per viscera misericordiae suae hauerli compassione, et volerge perdonare per lo misterio della Redentione nostra; el Corpo alla terra, et voglio chel sia sepelito nella Chiesa di San Francesco della Mirandola nell' Arca del mio caro Signore, con le osse sue. Et voglio essere uestita de bertino secondo il terzo Ordine di S. Francesco, pregando quelle mie amorevoli persone che qui si ritrovarano, che me uestano tanto a tempo, che con mio sentimento io mi ueda uestire, et chel me sia ritardato quando non lo dicessi. Item voglio che all' esequie mie ge siano cinquanta o sessanta fratti, cioè li trenta di questo loco, e diece da Ferrara, e diece da Modena da Rezo o da Carpi, e più come parerà al Pad. Guardiano di questo loco, al quale io uoglio che ge sia dato un doppiero d' una libra in mano per cadauno, e poi ge sia datto un Ducato per cadauno, li quali uoglio che siano suoi particulari de cadauno per suo particolar bisogno et lo dopiero et lo Ducato, pregandoli tutti per carità ipsi me vogliano dire più prestò che ponno le trenta messe d' San Gregorio, che si dicono per li morti, per cadauno. E quando li paresse esser tropo gravati,

et io tropo importuna, li priego me perdonano, perchè la sua grande carità, et la mia grande necessità me l'invita, et constrinze.

Item: lasso all'loco qui di S. Francesco della Mirandula vinticinque Ducati, et priego quelli Ven. Padri che li ge sarano, che me vogliano cantare ogni mese un offitio, e quando li paresse dire più presto quelli dodici offitij, tanto più ne sarò contenta, et che d'quelli li vogliono fare meglio adornare il loco, doue sta reposto il Corpo di Cristo solum per cinq. sette Ducati.

Item: voglio che sia datto alla Pieve diece Ducati per far meglio il loco doue stà il Corpo di Cristo, e così a tutte le Chiese delle Ville voglio che ge sia speso lire sette per cadauna in adornare il luoco dove stà il Corpo di Cristo.

Item: lasso al Monasterio d' San Ludovigo della Mirandola, cioè alle Suore che gli sarano lire cinquanta, le quali voglio siano dispensate per cadauna suora, come parerà alla Madre Badessa, soldi vinti per suoi particolari bisogni, aciò per carità li venga di dire, come assai le priego, un offitio da morto per cadauna.

Item: lasso al detto Monasterio per la figliola mia suor Iulia la possesione detta San Possidone nella villa ch'hora lauora per mezadro li Bertoli, che sono biolche circa ottantaquattro, la quale ho tolto dal Conte Federigo mio figliolo per parte della parte, che alui tocava darme per parte della dota mia.

Item: lasso al Monte della Pietà, quando io in vita non l'habbia donato, come penso de fare, le Case d' piazza con le sue pertinenze, et tutto quello ch'hora tengo, et tanto quanto io m'ho eletto per la parte della Dota mia, che tocava al Conte Federigo mio figliolo, le quali a me son statte stimate ducati cinquecento cinquanta, et aciò che, quando mai per tempo alcuno il volesse essere opposto, et detto che non fusse justamente, nè con bona conscienza tolto quel dinaro, che se tole per pagare affitto d' casa, volesseno opponere, et etiam che in quel cambio, d'subito li sia assignato la possessione della Porchara, ch'hora lauora il Giatto, la quale, io m'ho tolto de la parte sua, che me doveva dare il Conte Gian Francesco per la dota mia: et quando esso voglia ponere excezione et contraditione a cosa ch'io lassi e dispono, io ex nunc prout et tunc, et ex tunc prout et nunc, lo priuo di tutto quello ch'io ge lassasse, o li potesse peruenire per raggione alcuna per me, nè per legitima, nè per tribiliana, nè anco quello ch'io lassasse a suoi

figlioli, volendo chel sia esheredato, en lassandoghe sole dieci livre a lui, et cinque per cadauno de' suoi figlioli, et che del tutto sia privato si come d' raggione el debbe essere per esserme statto tanto crudo et aspro figliolo, et fatemi tante ingiurie, et aspreze, et non hauer mai voluto pace con li fratelli, ma seguitandoli sempre con aspre ingiurie, et insidie, per il che non meritando appresso Dio, non voglio anche che possa mai meritare de alcuna cosa mia; ma solo perdonare all' anima, et pregare Dio per lui; nè mai m' ha voluto dare nè dota, nè spesa. Et quando mai quelli fratti dell' Ordine di S. Agostino detti et appellati Canonici Regulari della Congregazione di S. Salvatore, alias detti Scopitti, ch' ora li sono e furono posti per la bona, et ricolita memoria del mio caro Sig. Galiotto, e per me, se li fusseno mai per qualche eronea fantasia, e justa fugitione levati quelli, e volese esser datti ad altra Religione, e sia e fusse qualsivoglia, nè di S. Domenico, nè d' altro; in tal caso, che non credo però, non voglio che quello ch' io ge lasso, resti a quel loco, e monesterio, ma che la sia di San Ludovigo, e del Monte della Pietà. E quando quel Monte fosse sciolto e disfatto, io voglio che la sia tutta del Monasterio di S. Ludovico, con le altre case dette di sopra.

Item: lascio all' Ospitale di S. Maria della Mirandola l' intrada della possessione di Modenese nella Villa detta Ronchalio, ch' hora lauora li mezadri detti li Martinelli, ch' io m' ho tolto per la parte del Conte Ludovigo, e Conte Federigo, abenchè che li resti per vigore del Testamento in Fidecomissione, quando il Conte Ludovigo non havesse Eredi legitimi; ma io so ancora, che per detto Testamento, et ante omnia, d' elezerme qual più me piace per la dota mia, e così per vigore di quello io m' ho elleto questa con l' altre et lasso al detto Ospitale, et a S. Madalena, per vinti anni ad essere dispensata l' intrada in opere, cioè in pascere et uestire sette poueri mendichi e bisognosi ogn' anno, in maridare due o tre donzelle di lire cinquanta per cadauna, et quello più o meno, che se ne potrà cavare d' intrada, e caso che il Conte Ludovigo mancasse senza legittimi heredi, maschi, quod Deus auertat, voglio che resta libera di detto Ospitale, cioè la medietà, e l' altra medietà a S. Madalena, e quando mai per mia disgratia detto Ospedale andasse in Comenda, voglio in quel caso che la sia del Monte della Pietà, e mancando quel Monte, che la sia de S. Madalena quando li sia li fratti dell' Ordine che li sono di presente, con l' obligatione soprascritta, et etiam per poter allogiare qualche poverello per

una notte, e darge manzare, che vadano a Roma, o in altro peregrinazo, et voglio chel sia fatto con participatione del Padre di San Francesco.

Item: lasso, e constrenzo il Conte Ludovico mio figliuolo mio herede Uniuersale di tutto quello, che mi resta, che sono quatro possessioni d' lavoriero d' otto para d' bovi, cioè due a Quarantula, et una alla Fossa, et una alle Ronchelle, volendo io, che questa delle Ronchelle, che hora lavora Gianni dalla Gamba; ch' io tolsi per la parte del Conte Gianfrancesco, che prima li sia tolta l' intrada d' quatro anni, e quella del primo anno ne sia fatto una cadenella d' oro et datta ad Anna figliola del Conte Gianfrancesco, e quella del secondo anno el ne sia fatto una cadenella d' oro, e sia datta alla Maria pur figliola del Conte Gianfrancesco, e siano d' prezzo d' venticinque, o trenta ducati; l' intrada dell' altri due anni voglio etiam che ne sia fatta una cadena alla Lucretia figliola del Conte Ludovico; aciò habbiano memoria d' me, d' pretio d' cinquanta ducati. E quando mai il mancasse il Conte Ludovigo senza fioli legitimi e maschi, quod Deus auertat, io voglio che la possessione della Fossa, ch' è de d.° Ludovigo, e quella d' Quarantula, la sia d' S. Maria Madalena, e l' altra del Monte della Pietà, e quella delle Conchelle *(sic)* all' Ospitale, con l' obligatione sopra, et infrascritta. E quando el ge remanesse figlioli, le femine voglio che ge sia cavato d' questo tanto, che le habbiano mille Ducati per cadauna figliola del Conte Ludovigo. Et sel ge fusse solum naturale, cinquecento, e con le Zoglie mie ch' habiuto il Conte Ludovigo per piu d' quatro mille Ducati, io ge le dono, et benedico, et tanto più liberamente ge le benedico, quanto ch' io, so che le furno spese, et impegnate per le esurbitanti spese fatte per il suo uenire in casa, esendo necessitato uenire tutti due fratelli per forza d' guerra, obstandoli sempre il Conte Gianfrancesco suo fratello, che non volse mai pigliare accordo alcuno. Et voglio che il Conte Ludovico sia obligato dare ogni anno al Monasterio de San Francesco, et a quello delle moneche di S. Ludovico, et a S. Madalena l' oglio che brusa dinanti alla Lampeda del Corpo di Cristo, che serà circa tre pisi per cadauno; e così ne prego Dio chel benefitio che se ne potrà hauere per carità di Dio il sia tutto suo, aciò che Dio l' inspira, et illumini della grazia sua. Et non voglio che il Conte Ludovico possi mai donare, nè alienare dette possessioni: Et ancho voglio chel sia fatte le spese del viuere, et vestire alla mia suora insino che la viverà. Et cusi gl' ari-

comando la mia famiglia, che restarà dopo me, ch' m' hano servito tant' anni, Antonio più di quarantasei, e Jacomo più d' quarantaquatro, li quali ho ritrovati sempre fidelissimi, e amorevoli a lui, et a me, e anche li cognoso sufficienti: Io astrinzo quanto posso detto Conte Ludovigo mio figliolo che li voglia tenere con se, et che non li lassa partire da se, sel me ama, et abbia da caro la mia beneditione per amor mio; et così ge racomando le done con tutti l' altri, et che tutti sian livri d' satisfare delle loro provisioni e uestiti li ragazi, e quelli che non hanno provisione, e la Gianetta delli miei panni meliuri che restano per un uestito, o una camurra.

Item: lasso alla Lionora mia figliola la Casa mia, ch' è in Salvadoniga, con sue pertinentie, e quel pascolo, e pratto che si chiama boschaio, cioè quelle due pezze che mi funo date a me, che sian libere sue, con l' altra possessione ch' essa comprò da mi per riscuodere il Conte Ludovigo da Franzosi, et per comprare quell' altra possessione che me resta: Et etiam lasso il Boscho, che è in detta Villa, et ch' io hebbi con dette possessioni per parte della Dota, con questo carico, ch' io voglio che la dia ogn' anno lei, e chi remagnerà da poi lei, quatro o cinque legnari d' legne al Monasterio del Corpo di Cristo in Ferrara, e doue è la sorella, et mia figliola. Et anco ne sia datto al Monasterio Observante d' Santo Spirito d' Ferrara tre pisi d' oglio per brusare la lampeda dinanti al Corpo di Cristo nel ditto Monasterio d' Santo Spirito: et tri pisi per la lampeda che brusa nel Monasterio del Corpo di Cristo. Et cusì lasso quella possessione ch' è in Salvadonega, ch' io comprai d' quelli dennari d' mia figliola M.ª Lianora, che la me pagò per quella altra possessione, che gli uenditi per comprare questa, con queste gravezze, che la sia obligata d' dare ogni anno al Monasterio del Corpo di Cristo de Ferrara, dov' è la mia figliola Sor Maria Madalena, poi che quello non può hauere del proprio, otto Sachi de formento, e due de lugumi, e dua cara di vino, e un porco, et pisi cinque de formazo, e un caro d' vino buono per lo sacrifitio alli fratti d' Santo Spirito d' Ferrara; le quali cose si cavano de detta possessione, e boscho: E quando essa non hauesse figlioli legittimi, li casamenti e pascoli siano liberi soi; la possessione e boscho, non hauendo figlioli, voglio che resti a S. Maria Madalena della Mirandola, con le gravezze soprascritte. E quando non li fusse li fratti della Congregazione d' Santo Salvatore, ch' ora li sono, voglio che quelli da Santa Maria dal Vado da Ferrara le habiano, con lo carico, e modo, e condizioni so-

pradette, da douerle eseguire quanto ho detto. Et morendo lei senza eredi legitimi, quelle remangano al Conte Ludovigo mio figliolo, cioè la casa e bosco alto, l'altre mie con le sue gravezze.

Item: voglio che a Jacomo da Rezo, chè m'ha servito più d'anni quarantatrè, el ge sia dato cinquanta Ducati per il suo fidele et buon servire: Et la Bernadina del Rosso Delalegra, che me serve, se la vorà andare nel Monasterio, ge sia datto livre cinquanta, e uestita: Et alla Tomasina livre diece, se la ge remanerà da poi me: Et cusì livre diece alla Bignoza, oltra li soi salarij: Alla Gianetta, come ho detto di sopra: A Don Martino mio Capellano voglio chel ge sia dato la mia turcha, e pano per un paro de calze, aciò che me dichi le messe d'Santo Gregorio.

Item: che della drapamenta ch'io me ritrovo, ch'io ho fatto fare, voglio chel sia tre tovaglie da tavola, e due guardanapi, e dodici tovaioli, e tre mezene d'carne salata delle più belle che sarano in casa, e ducati uenticinque, e siano mandati al Santo Sepolcro, e pisi cinque de formazo a quelli fratti d'Observantia d'Santo Francesco, pregandoli me faciano l'Offitio, e dicano le messe di San Gregorio: Et li denari de quelle spese superfole voglio che sieno cavati s'io me trovarò hauere denari perchè io solo penso d'adunarne qualchuno, perchè se ge ritrovi il modo de potere satisfare, e presto, a questa mia volontà de tutti questi Legati. E quando non se ritrovasse tanto delli racolti per essere alla fine, on fusène dispensatti, in caso voglio che sia tolto tutti li ricolti, che se cavano dopo la morte mia per il primo anno, e sia satisfatto, che gli Eredi miei nè piglia altro per insina non sia satisfatto al tutto, se in vitta io non l'arò fatto, come desidero, e penso, e spero di farlo. E quando il Conte Ludovigo mio figliolo volesse ponere quì in Mirandola li fratti de S. Girolamo, che sono quelli che stano in Ferrara a S. Nicolò, quelli della Rosa, io restarò contenta sel ge darà d'quello ch'io ge lasso, e se li legati miei sarano satisfatti quel tempo, io vorò che dell'intrade mie ne siano cavate cento lire, et datele ad epsi fratti, e non ad altri d'altra Religione.

Item: che li pani miei che me restarano oltra li legati, et camise, e tutte quelle ch'adopero, siano datte a poverelli, e per carità a qualcuna delle mie serue, e cosi li pani miei nigri ch'è nela camera mia, et nela capella, voglio che sia dispensati a poueri, excepto la coperta del letto sarà posta suso la bara, e resti a S. Francesco, e quello pano ch'è suso la cariola la doue io dormo, con li tamarazi, coltra, e coperture, e cusini voglio che sian datto alli fratti d'Santa Madalena.

Item: voglio ch' innanti al Corpo siano trentatre pouerelli con un dopiero di una livra e meza in mano, li quali habbiano e debbano restare a San Francesco, et che quelli pouerelli sian vestiti tutti trentatre fra quelli pochi pani negri gli restarano, e con tanto pano biso, che per ciaschaduno d' quelli poverelli, o siano maschi o femine, putti o putte delle piu pouere, che ge sarano, vengano ad hauere cinque o sei braza d' pano per poterse fare uno uestito, e un paro di calze, et voglio chel ge sia datto alli trentatrè pouerelli, a quelli o ad altri, una mina d' farina, che sarano mine trentatrè, oltre la carità che se farà d' pane, e fava, secondo il consueto, alle mie esequie per pasere l' anima mia nell' altra vita. E quanto più me ne darano, meglio starò d' là. E voglio che siano fatte tre dì continui, ouero con poco intravalo, quando non se potesse per qualche festa, l' offitij dell' esequie con la carità, et limosina, e più ne sia dato alle case de' pouerelli che al uso e porta, e senza le trentatre sopradette.

Li esequtori di questa mia voluntà, e dispositione, voglio chel sia, et constrenzo, et cusi lo priego quanto piu posso, il R. P. Vicario della Provintia di S. Francesco delli Fratti Observanti di S. Francesco, cioè della Provintia nostra di Bologna, et lo Guardiano, che si ritrouerà essere alla Mirandola, et lo Generale delli Fratti Canonici Regulari della Congregazione di San Salvatore, con lo Priore d' Santa Madalena, et etiam l' illustre Sig. Sismondo mio fratello, e quando Sua Signoria non li fusse, sia il P. M. Alberto mio fratello, et il Sig. Nicolò da Corezo mio nepote, et il Conte Francesco Maria Rangone, el caro cusino del mio caro Signor Galioto, et il Revm̃o M.r Meser Zoane Luca da Pontremolo, li quali tutti io li priego, e con tutto il core astrengo, che gli fazano opera, chel sia subito et imediate eseguito il tutto segondo il mio volere: Et quando il volesse esser contradito, et impedito in parte alcuna, io li priego tutti et astrengo quanto piu posso, che li vogliano pregare, e supplicare il Signor Duca che non me lassi far torto, et lo Revm̃o Mons. M. Zoan Luca da Pontremolo Coadjutore fatto del Vesc.° d' Regio, et espetatore esser Episcopo futuro d' Rezo, in cui ho suma confidenza, priego chel procuri, che togli l' adjuto dell' Excemo S.r Duca nostro quando me volesse esser contradito, per esser così mia ferma uoluntade, propria e sola mia fantasia bene examinata per molto tempo, et per conscentia, et per ragione, esendomi in qualche parte consultata per vie varie e diuerse, aciò che a ragione non me potesse esser contradito, cosi non me sia contradito per

iniqua volontà, come potrà esser d'ragione: Et così subito che serò morta, voglio incontenente el sia fatto notto ed advisato l'inf.[1] Comissari d'quanto ho fatto.

Et perchè per molte loquace lengue è stato ditto piu flatte, ch'io debio hauere de molte miara de Ducati, pensando ipsi solo alle entrade, et non alle gravissime spese intravenute: et perciò io confermo in questo mio ultimo uolere, e punto e fine d'ogni pensamento, et cimento d'ogni azione, et con bona examinatione, per ragione et conscienza confermo, rattifico, et atesto esser uero tutto quello ch'io zurai il merchoredì Santo del 1504 in S. Francesco nel'inchiostro alla presenza d'multi, et del Guardiano ch'era frate Paolo da Bologna mio confessore, zurai al Conte Ludovigo, et al Conte Federigo miei figlioli, per chiarirli di quanto s'era divulgato per multi e murmurando suspicarno, e ditto ch'io doveva hauere d'molte migliara de Ducati, ch'io ho fatto dell'intrade del mio Signore circa anni trenta, non pensando ipsi bene alle spese ocurenti, et più straordinarie ch'ordinarie; però pensando bene uederano esser uero tutto quello ch'io ge dico, e così d'novo io giuro per Sanctà Dei Evangelia manibus meis tactis scripturis, et con quello piu forte zuramento ch'io posso fare sopra l'anima mia, ch'Iddio non me perdona s'io mentisco, ch'io non me ritrovava hauere de quanto manegiava, mai nè per l'intrade del Sig.^r^, nè per le mie, per qualunque modo si possa dire, nè excogitare nè per dunc *(sic)*, nè per qualunque altro modo niuna quantità de dinari, nè granda, nè picola, nè minima, nè qualunque sorte, nè maniera de stampa de Modena, sia o possa essere d'oro, nè d'argento, nè di ramo, nè di qualunque loco del Mondo viuente, nè anche spisi per altri sono per utilità, et ordinamento di casa, et per comandamento del mio S.^r^ Galiotto, come apare per li miei libri, et per li cunti tenuti per li faturi, nè anco per grosezza lasarme inganare; et questo dico essere, et in vitta del mio Sig.^r^ Galiotto, et dopo la morte, e cusì per li cinque anni ch'io ho manizato l'intrade di questi dui figlioli solo ho dato, e spese per ipsi, e molt'ancora del mio proprio, cioè de quello pocho de Salvadonecha et tutto ciò ch'io ho potuto et zoglie, et io non dico già per dubio alcuno che m'abia del Conte Ludovigo mio figliolo, ma solo per chiareza di ciascheduno, che ne uolesse dire o suspicare per parer più savio col suo maligno et falso dire. E perchè il Conte da Matalone, o sua mogliere, o chi se fusse, volse, et per mezo del S.^r^ M. Galeazo de Santo Severino, il quale era in sublime fortuna con l'Eccmo S.^r^ Duca di Millano, Ludovigo, et poteva fare

bene et male assai al mio S.r Galeotto, che io insieme con il Sig.r Galeotto mio consorte ponesse hora et aceptasse la Dota de M.a Zuana sua figliola, et moglie del Conte Gianfrancesco nostro figliolo, promettendo ben io solamente che quella Dota de d.a M.a Zuana seria spesa in la compra della parte del Conte Zoane dala Mirandola per sigurtà de detta Dota com' in effetto fu fatto, e côn azunta de più d' altre tanto prezzo delli denari esbursati delli suoi. Et li fu prestati parechi miara de Ducati, come apare per li libri de la intrà e spesa d' Casa. Io confesso et zuro a Dio, et a tutt' il mondo, ch' io lo feci sforzatamente, et malvolontiera, et con lacrime e pianto, et minaze del d.° mio Consorte, che volse ch' io il facessi; Et cusì come intese il Nodaro, che fu Francesco da Bergamo, et li testimonii che gl' erano presenti che dopo ch' io ebe negato volerlo fare, e molte volte pur poi per le minaze che me fece fare el S.r mio Consorte per Francesco da Fin, dissi al Notaro, son contenta poichè il mio Siguore uuol così, ma sapiate tutto, ch' io lo dico molto mal volontiera, et per forza delli comandamenti del mio Sig.r; ma che non così sia la mia voluntà. Et mi voltai alli testimonii che gl' erano, e dissi, siate testimoni ch' io non intendo, nè voglio, che mai per tempo alcuno per questo mio sforzato dire di sì esser mai obligata, nè io volea per questo come sa M.r Marcho Sicho uno delli testimonii che gl' era presente. E prima dal quale io ne volsi in scritto la fede, et testimonianza come apare per il scritto ch' io ho de sua propria mano, et per lo scritto dell' altri testimonii, et M. Fabiano et Francesco da Fin lo sanno et molti altri per hauere molto meglio udito racontare piu fiatte, et ancora io ne ho lá carta della absolitione, che da po' me fece il S.r mio Consorte. Et poi hora non è più ueruna obligatione, per esser stata fatta la compra dal Conte Zuane de la parte sua, et in la spesa, e la quantità della Dota de d.a M.a Zuana, et con azunta d' altro tanto, e più de diece milla Ducati del suo P. Galiotto: Et anche senza quella compra della parte del Conte Zuane è stata fatta sigura d.a M.a Zuanna, e per privilegio Imperiale, et li è stato assignato tante possessione de quella parte del Co. Zuane per più valuta ancora de quella quantità della Dota sua, et della Dota azunta, che ge fece il P. Galiotto et lei l' à acetada, sichè per tutta queste cose in fermissime ragione, io non intendo, nè voglio che mai per tempo alcuno, nè per cavilatione ritrovarà, che nè dota mia, nè pani de dosso, nè de cosa alcuna ch' io lassi al mondo, nè legati perdi *(sic)* nè ad altri, che mai non possano esser agravati, nè richiesti

per tal falsissima ragione, et importuna volontà; et sotto pena della privatione se questa è implicata delli beni, ch' io lasso in tutto e per tutto, e questo dico ad abundantia cautela per le iniquitade del mondo, e forza del maligno dire, non già perchè non speri nella bona natura del mio figliolo, che non uorrà mancare de ragione e pietà materna, et maxime a me che li son statta così bona et amorevol madre. Et questo ancora m' è stato più amorevole figliolo; et tanto piu lo amo quanto che l' ò cognosciuto così bono et amoreuole, che mai non ha cercato uendicarsi, nè di fare offesa al fratello, nè per la espunzione che gli fece con tanta iniquità, et ora delli trattati, che l' ò acertato da poi che lui è intrato in casa, et lui volontieri n' è uscito, nè ha voluto observare nè capitoli, nè patti, nè convenzioni fatte fra ipsi ha usato per ratione voluntà: Et così dico, et confermo che Pietro Canzegliere, che va zanzando, non debe hauere da me, nè per me in alcun modo cosa alcuna, nè per fradello, nè per altro, nè per ragione, nè per conscentia, nè posso pensare ch' io sia gravata della robba d' altrui: Et se quando pure alcuno, o per errore se douesse, o per inganare, sto nella discretione del Pad. Guardiano lo abbi a chiarire, e difinire secondo li parerà per ragione, o conscentia, e così li racomando l' anima mia.

Hic incipiunt ordinata et per eandem Ill.[m] Dñam declarata, et ore proprio exposita ipsius Illustris Dominae per me infrascriptum notarium uno tamen contextu publicata, lecta et scripta prout infra.

In primis, in omnibus suis aliis bonis, juribus, nominibus et actionibus presentibus et futuris, bonis omnibus cujuscumque nominis, suum heredem universalem instituit, fecit, et nominavit ore proprio, et esse voluit Illustrem Dominum Lodovicum ejus filium dilectissimum omnibus melioribus modis.

Item, non valens prefacta Illm̃a Dña Testatrix manu propria scribere infrascripta omnia ac singula uerba, ac melius et uerius mentem suam, ac ueritatem declarare juxta juris . . . . . . . *(cancellate per corrosione tre o quattro parole)* dom.[m] comitem Iohannem Franciscum ueluti indignum et inobedientem predictae dominae Illm̃ae voluntati, preceptis et exhortationibus exheredare, et ab ipsius Dominae hereditate, ac bonis privare, ad omnem dubietatem, ambiguitatem, perplexitatem, et incertitudinem evitandam, quae quomodocumque et quandocumque evenire posset ex scriptis et dispositis per ipsam, neue infringatur, invalidetur, infirmetur annulleturue quidquid commisit,

et committit, et ut omnia ac singulà ordinata, relicta, et distributa, ac ordinationes et alia quaecumque valeant, et robur, firmitatemque obtineant, nec aliquibus causis tam preteritionis, quam cujusvis alterius juris, aut iniquae uel malae exheredationis, quamvisque ex alia causa morderi, annullari, irritarique possint; ordinavit, disposuit, jussit, mandavit, reliquit, commisit, et voluit, prout superius scripsit, ac nunc me notarium infrascriptum vocando coram testibus infrascriptis commisit, videlicet: = Quia stante firma exheredatione infrascripta *prothestata fuit et est se reliquisse Comiti Ioanni Francisco, ac uelle relinquere, si et quatenus salva exheredatione teneatur de jure, et obligata esset ad aliquid relinquendum aliquo titulo eidem, et non aliter, nec alio modo* = Quoniam fuit et est suae intentionis quod per hujusmodi relictum siue relicta quantitatis, *non intelligatur derogatum in aliqua parte dictae exheredationi factae per qualiacumque uerba de ipso comite Iohanne Francisco,* ac ut infradicendae, PROPTER EJUS VITIA ET MALEVOLUM ANIMUM, quinimo ubi de jure tale relictum, seu relicta aduersari possent, uel modo aliquo viderentur, uel derogare, aut aliqua ratione uel causa dictae et dicendae exheredationis illa pro infectis haberi uoluit, et mandavit, et ex nunc prout ex tunc ex converso declaravit: et ipsam exheredationem in omnibus, et per omnia sortiri effectum uoluit rationibus et causis infrascriptis, *videlicet quia quieto, et deliberato animo ipsum comitem Iohanem Franciscum ab omni gradu, et seu gradibus istitutorum et substitutorum,* UTI INDIGNUM AC IMMERITUM, HOC SUO PRESENTI TESTAMENTO, ET ULTIMA VOLUNTATE EXHEREDAVIT, ET PRIVAVIT POENITUS, PRORSUS, *omnino, et in totum privat et exheredat:* et hoc se facere dixit rationibus et causis ut manu sua propria notatis, et infrascriptis ac aliis pluribus, QUUM SEMPER FUERAT ET SIT IPSE COMES IOHANNES FRANCISCUS INOBEDIENS, AC MALI ANIMI SIBI ILLMAE DOMINAE EIDEM, ATROCES, GRAUESQUE, DEMERITAS, INJUSTAS, ET INHONESTAS INGENTES INJURIAS PUBLICE, AC PRIVATIM, ILLAM NON FILIALI, SED INIMICABILI, AC CRUDELI UOLUNTATE PEJORIBUSQUE FACTIS PERTRACTANS, EJUSQUE BONA DENEGANS CONTINUO SIBI ALIMENTA RELICTA, AC DOTES SUAS ETIAM LEGATAS INQE ILL.[1] DNI LUDUVICI IPSIUS TESTATRICIS FILII ET HEREDIS UNIUERSALIS, AC FRATRIS IPSIUS COMITIS IOHANNIS FRANCISCI, INSIDIAS PUBLICAS, ET OCCULTAS CONSPIRATIONES, TRACTATUSQUE MANU ARMATA P.TI PAUCOS DIES INSIDIARI TEMPTAVIT, VOLENS AC ORDINANS ILLUM MORTI TRADERE: CONTRA POPULUM MIRANDULAE ET CONCORDIAE ASPERRIME ET MALE SE EXERCUIT; quibus et multis aliis plu-

ribus causis et rationibus, et propter perpetrata; quae omnia et singula palam attestata fuit et est sibi et suis conscientiae notissima, UT INOBEDIENS, INGRATUSQUE MERITO PRIVANDUS ET EXHEREDANDUS EST: et ita, item, ac de novo omnibus melioribus modo etc. et ex certa ejus animi scientia, pure et simpliciter, prout male meritum ab omni gradu et seu gradibus ut supra exheredavit, et exheredat, relinquendo illi solum et dumtaxat *ducatos viginti quinque* dandos per manum ipsius Illustris Dñi Ludovici filii sui dilectissimi, et haeredis uniuersalis, *et non aliter, nec alio modo,* et ubicumque, aut quacumque ratione uel causa, siue quia probari non possent legitimae causae et requisitae de jure, seu una ex his ad hujusmodi exheredationem inducedam, quicquid dixerit et attestata fuerit ut supra sibi et conscientiae suae notissimum; quo casu ipsa exheredatio de ipso Comite Iohanne Francisco sortiri non posset effectum, contra voluntatem tamen ipsius illustris Dñae ex nunc prout ex tunc, et e contra, eidem Comiti Iohanni Francisco reliquit titulo et jure istitutionis, et pro omni eo et toto jure quod quomodocumque et qualicumque sibi competere posset, potuisset, et poterit in bonis et haereditate ipsius Dominae, et quacumque ratione uel causa, siue asserta sua legiptima, *dictos viginti quinque ducatos,* dandos his modo et forma ut supra, et maxime in omnem casum et eventum quo exhaeredatio predicta non subsisteret ut dictum est, uel quavis ratione, aut causa; mandans, jubens, et specialiter et expresse ipsum Comitem Iohannem Franciscum predicto relicto stare et esse contentum, et nil ulterius petere posse in, de, pro et supra bonis, et haereditate ipsius Illmae Dominae, et maxime in agris, campis, terris, domibus, nemoribus, et possessionibus Ville Salvatonicae Ducatus Ferrariensis.

Item, melius recolens memoriae post ordinata ut supra, et maxime in charta numero sexta et septima ibi = *Et perchè el Conte de Matalone, ex nunc* etc. etc. et in melius reformando dixit et publice attestata fuit, quod si et quatenus appareret, uel apparere posset se obligasse ad plures etiam modos, et seu condiciones; tamen ueritas fuit et est quod ipsa Ill. Domina *metu et violentia, ac nimia maritali reuerentia, minis et uerbis asperrimis* Ill. memoriae Dñi Galeoti ejus consortis, ultra et contra ejus Dñae testatricis uoluntatem, animum, et mentem inducta fuit, protestationibus tamen semper quibus sup. et aliis ad . . . . . *(corroso)* nulliter et invalide, et f. nunque uoluit obligari modo aliquo, et ut sup. quod etc. etc.

Item, non obstantibus quibuscumque oneribus, condicionibus,

modis, gravaminibus relictis et dispositis sua manu propria in charta numero quarta ibi = *Io lasso alla Eleonora mia figliuola,* voluit et ordinavit, disposuitque, et contenta remansit quod ipsa illustris Dña Eleonora per se, ac ejus successores, habeat auctoritatem, licentiam, baliamque, compositionem, et accordium inire, facere, et habere cum monasterijs fratrum Ordinis Minorum de Observantia, et Monialibus Corporis Christi Ferrariae, ac aliis ut supra Vicariis, Abatissis, Guardianis, fratribus et procuratoribus, et aliis quibus jus competierit, se et bona sua ut supra relicta, ab illis et oneribus, condicionibus, modis, gravaminibusque et relictis perpetuis ut supra liberare poenitus et in totum plene et expedite.

Item, attestata fuit et est, affirmavit ac dixit veritatem fuisse et esse quod illae pecuniae, videlicet *mille ducentum ducati auri,* quod ipsa Ill. Dña testatrix mutuo habuit a suprascripta Dña Eleonora, erant ipsius Ill. Dñae Eleonorae, et dotium suarum, sibi dati et exbursati specialiter et expresse hac de causa, ut emeretur ex ipsis, prout empta fuit, possessio una Salvatonicae.

Quibus omnibus, ac singulis sic dictis, expositis, publicatis et confirmatis ut supra, prelibata Illma Dña ad delationem mei infrascripti Notarij, ut ac tamquam Iudicis Ordinarij, ejus uoluntate, et prorogatione, assensu, consensuque corporale publice et palam omnibus infrascriptis testibus videntibus, juravit et jurat ad quatuor Sancta Dei Evangelia, prout ac sicut juravit in Testamento; et hoc dixit et asseruit dicta Illma Dña testatrix esse, et esse velle suum nuncupativum, et sine scriptis Testamentum et suam ultimam voluntatem etiam simpliciter inter liberos, ac ad pios usus, bonorum dispensationem, distributionem, donationem, ordinationem, quod et quam prevalere vult, disponit, mandat, et jubet, et ordinat, . . . . . . . omnibus singulis aliis suis testamentis, codicillis, donationibus, causa mortis, et quibuscumque ultimis voluntatibus per eam hactenus factis: et si jure testamenti non valebit, non valet, nec valere posset, valere uoluit ac vult, disposuit, mandat, et jubet, et sic valet, valebitque titulo, nomine, et jure codicillorum, donationisue causa mortis, uel inter vivos, uel cujuscumque alterius ultimae uoluntatis etiam simplicius inter liberos, et ad pios usus, quo, qua, et quibus magis, melius, utilius, validius, plenius, efficacius, commodiusque de jure et de facto subsistere et ualere posset et potest; cassans, irritans, elidens, reuocans, annullans, et cancellans omne alium testamentum, codicillos, donationem causa

mortis, et omnem aliam ultimam voluntatem per ipsam Illm̃am Dñam factam, factos, et factas, hactenus: non obstantibus quibuscumque uerbis, capitulis, clausulisque derogatoriis, paenalibus, uel precisis in dictis testamento, codicillis, donationibus, ultimae voluntati uel alteri earum appositis, de quibus dixit se non recordari, et omnino se poenituisse, et poenitere hujusmodi uerba apposuisse, quatenus apposita essent: me Notario infrascripto ut ac tamquam publica persona autentica et comuni presente, instante, stipulante, et recipiente in singulis capitulis, membris, articulis, legatis, donationibus, relictis, dispositis et ordinatis pro omnibus ac singulis quorum interest, interesseque quomodocumque et qualecumque poterit in futurum specialiter, et generaliter: Rogans me notarium infrascriptum ut de predictis omnibus etc. etc.

Actum, lectum, publicatum, vulgarizatum, et manifestatum in palacio Cittadellae Mirandulae, in Camera solitae Residentiae, ac cubiculari ipsius Ill. Dñae testatricis; presentibus testibus specialiter et expresse rogatis adhibitis et vocatis, et suo proprio ore Ill. Dñae et per me Notarium inf.^m videlicet, Venerandis et religiosis in Christo patribus, fratre Paulo qm̃. Dñi Ioannis de Ragusia de Bononia; fratre Bernardino q.^m Dñi Dominici de Panetis de Ferraria; frat. Arcangelo filio Fr. Bartolomej de Paganinis de Placentia tercij Ordinis Minorum; fratre Francisco q.^m Nicolaj de Dosiis de Carpo, omnibus Ordinis Minorum de Observantia; Dño Ludovico q.^m fratris Georgij de Pedocis tertij Ordinis Minorum; Dño Martino q.^m Antonij De Monte Sancti Cassiani, Capellano Illm̃ae Dñae Testatricis; mag.° viro dño Ioanne Baptista I. U. D. de Valentia de Hanibaldis q.^m Dm̃ Gerardi; spect. viro Dño Fabiano q.^m Ser Leonardi de Signorettis; fr. Federico q.^m Gulielmi de Buffalis de Colonia; omnibus ac singulis habitatoribus Mirandulae, testibus notis: Qui omnes et singuli legiptime, et ut moris est, singula singulis congrue referendo, et super pectus suum, ac corporaliter manibus tactis scripturis, juravit.... ad instantiam prefatae Illm̃ae Dñae in manibus mei Notarij deferentis, dictum testamentum, AC OMNIA ET SINGULA UT SUPRA CONTENTA APUD SE SECRETO TENERE, NEMINI PANDERE, NEC PROPALARE, NISI POST MORTEM ILLMAE SUPRASCRIPTAE DOMINAE. —

Ego Galeaz Signorettus Notarius etc.

Ego frater Arcangelus de Placentia, simul cum infrascriptis aliis testibus ab ipsa Ill.^a Dña testatrice, ac Notario suprascripto adhibitis, ac rogatis, huic suae ultimae voluntati, et testamento, et recitationi, ac omnibus et singulis ut supra contentis tam

manu propria Illmae Dñae, quam ipsius Notarij vice, nomine ac mandato suae Illmae Dominationis scribentis interfui, et rogatus in testimonium manu propria me subscripsi. —

Ego frater Franciscus de Carpo etcetera. —

Ego frater Paulus de Bononia Guardianus Sancti Francisci simul cum suprascriptis, et infrascriptis ab ipsa Illma Dña Testatrice, ac Notario suprascripto adhibitis, ac rogatis, huic suae ultime voluntati, et testamento, ac recitationi, et omnibus et singulis ut supra contentis, tam manu propria Illmae Dñae quam ipsius Notarij vice nomine et mandato suae Illmae Dominationis scribentis interfui, et rogatus in testimonium manu propria me subscripsi. —

Ego Ludovicus Pedocha simul cum supras.ª et inf.ª testibus ab ipsa Illma Dña, ac Notario supras.º adhibitis et rogatis huic suae ultimae voluntati, et testamento, ac recitationi, et omnibus ac singulis ut supra contentis, tam manu propria Illmae Dñae ipsius, quam dicti Notarij vice, nomine ac mandato sue Illmae Dominationis scribentis interfui, et rogatus in testimonium manu propria me subscripsi. —

Ego frater Bernardinus de Ferraria Panetus Ord.ª Min. de Observantia, simul cum supras.ª et inf.ª testibus ab ipsa Illma Dña testatrice, ac notario sup.º adhibitis, ac rogatis, huic suae ultimae vuluntati, et testamento, omnibus ac singulis ut s.ª contentis, tam manu propria ipsius Illmae Dñae, quam dicti Notarij, vice, nomine, ac mandato suae Ill.ᵉ Dominationis scribentis interfui, et rogatus in testimonium manu propria me subscripsi. —

Ego Ioannes Baptista Hanibaldus de Valentia I. U. D. *Potestas et Commissarius Terrae Mirandulae* pro Illmo Dño Dño Ludovico Domino dictae Terrae, ac comite Concordiae, simul cum supras.ª et inf.ª testibus ab ipsa Illma Dña Blancha testatrice, ac dño Galeaz de Signorettis Notario supras.º adhibitis rogatis, huic suae ultimae voluntati, et testamento nuncupativo, ac recitationi, et omnibus et singulis, ut s.ª contentis, et rogatis, tam manu propria prefacte Imae Dñae Blanchae, quam ipsius Notarij sup.ᵗⁱ nomine, ac mandato prefactae Illmae Dñae Blanchae, pro teste rogato ut s.ª omnibus interfui, et manu propria subscripsi. —

Ego Fabianus de Signorettis dela Mirandula, simul cum supras.ª et infras.ª testibus ab ipsa Illma Testatrice, ac Not.º sup.ᵗᵒ adhibitis, et rogatis, huic suae ultimae voluntati, et testamento in omnibus et singulis ut supra contentis, tam manu propria ispius Illmae Dñae, quam dicti Notarij, vice, nomine, ac

mandato sue Illm̃ae Dominationis scribentis interfui, et rogatus in testimonium manu propria me subscripsi. —

Fr. Federicus de Buffalis fu presente al dicto testamento, in fede de ciò ho scripto de mia mano. —

Ego Don.[s] Martinus qd.[m] dñi Antonii de Monte de Sancto Cassiano, Capellanus olim Ill. Dñae Blancae sup. simul cum sup.[s] omnibus ac singulis testibus ab ipsa Illm̃a Dña Testatrice, ac Notario inf. adhibitis, vocatis et rogatis, huic suae ultimae voluntati, et testamento, in omnibus ac singulis ut supra contentis, tam manu propria ipsius Illm̃ae Dñae, quam predicti Notarij, vice et nomine, ac mandato sue Illm̃ae Dominationis scribentis, interfui, et rogatus in testimonium manu propria me subscripsi etc.

Ego Galez Signorettus Notarius. —

Ego Iohannes filius egregi viri ser Petri Boni de Natalibus, civis et habitator Mirandulae, publicus et imperiali auctoritate Notarius, ac Iudex Ordinarius, suprascriptum Instrumentum, ac omnia et singula in eo contenta, rogata, ed imbreviata per sup. dominum Galeatium Signorettum pub. Notarium, ex ipsius rogitibus, prothocollis, et imbreviaturis, et proprio originali sup.[te] Illm̃ae Dñae Blanchae propria (*forse* MANU) scripto ut supra, ac testibus suprascriptis *fideliter scripsi,* et in hoc praesens publicum redegi Instrumentum, prout ibidem inveni, vigore commissionis mihi per eum factae nil addens, uel minuens, quod sensum mutet, uel intellectum variet; et quia ipsum Instrumentum cum suo Originali incontravi, et concordare inveni, ideo hic me subscripsi, et ad predictorum omnium et singulorum robur signo, nomine mei consuetis appositis autenticavi etc.

L. ✠ S.

Et quia lapsu calami in prima carta a tergo in legato = *Item lasso a Sancta Maria Magdalena,* = in quinta linea, ubi sunt due cruciculae haec uerba obmiserant, videlicet = *Io gela dono libera* = et ex nunc prout tunc, illa in margine addidi: item in secunda carta, in legato Illm̃ae Dñae Eleonorae in quarta linea desinivi istud uerbum = *mia* = quia superfluum: Item, in eadem carta in legato incipiente = *Item, che de le drapamenta,* = in quarta linea addidi interlineando ipsum uerbum = *che siano,* = et in septima linea dicti legati addidi istud uerbum = *tutti;* = Item a tergo ejusdem cartae addidi in linea trigesima quinta istud uerbum = *parere.* = Iccirco ad omnem bonum finem, et effectum, hic mencionem feci.

Ego Galeaz Signorettus filius spectabilis ac egregii viri Domini Fabiani, civis et habitator Mirandulae, ac ibidem publicus et imperiali auctoritate Notarius, ac Iudex Ordinarius predictis omnibus, ac singulis interfui, eaque rogatus scripsi, prout in rest. fit mentio; et quia ad majora sum in present.[m] occupatus, iccirco proprium originale tradidi pred. ser Iohanni publico Notario Mirandulae, et eidem commisi illud scribere in publicam, et autenticam formam, prout fideliter fecit, nil addito uel diminuto, quod sensum mutet, uel intellectum variet, nisi forte in componendis syllabis: Et quia in omnibus ipsum originalem concordare inveni cum sup.[o] Instrumento, computando additiones, ac diminutiones, prout ipse facit mentionem; igitur hic me subscripsi, et signo, nomineque meis consuetis autenticavi, in premissorum fidem etc. ac de ipsis additionibus, et diminutionibus feci mentionem etc. — L. ✠ S.

## XIV.

*( Archivio Gonzaga in Mantova ).*

*Lodovico I Pico partecipa al marchese di Mantova la morte di Bianca.*

Mirandola, 12 gennaio 1506.

Ill. et Ex. S.[r] mio Obs.[mo] Per non mancare del debito mio verso la Ill.[ma] S. V.ra cum maximo cordoglio li significo como lo è piaciuto a nostro S.[re] Dio questa matina inanzi al fare del zorno chiamare assì la benedecta anima di M.[na] mia madre.

Lodovico.

# SPESERIE SEGRETE E PUBBLICHE

DI

# PAPA PAOLO III

PER

A. BERTOLOTTI

Se gli archivi diplomatici ed altri di pubbliche amministrazioni contengono preziosissimi materiali pello studioso, non è men vero che essi poco servono alla conoscenza della vita privata dei sovrani.

Il biografo difficilmente può darne un ritratto sincero, quando non abbia avuto la fortuna rarissima di penetrare nell'archivio privato del suo soggetto.

Un monarca sul trono è come una statua sopra un ben proporzionato piedistallo; mentre per conoscere l'uomo è d'uopo penetrare ne' suoi lari e nella sua famiglia, studiando ogni più minuta particolarità.

E questo diventa ancor più necessario quando si tratti di un regnante a potere assoluto, o di papi, che all'autorità temporale accoppiarono quella spirituale, bastando una parola, un capriccio loro per dar origine ad eventi nazionali.

Per spensierata che possa essere la vita di un sovrano, gli è indispensabile un po' di computesteria per sua garanzia, e scarico di chi ne gode la confidenza. Oggidì abbiamo le Amministrazioni delle liste civili e de' patrimonî privati reali, disimpegnati da non pochi funzionarî.

Si è per questo che anche di qualche papa sono giunti fino a noi registri di Tesoreria segreta, che, restati fuori del Vaticano allorchè le schiere italiane entrarono pella breccia di Porta Pia, ora si ponno consultare.

Alle grandi difficoltà, che bisogna superare per penetrar negli archivi particolari de' regnanti e dei loro principali ministri, si deve aggiungere che pochi ne rimangono. Infatto gl' interessati, per lo più nelle previste rivoluzioni e nei cambiamenti di governo, diedero alle fiamme specialmente il carteggio, come più compromettente.

Rimangono gli archivi finanziari, i quali, a chi bene non li conosce, ponno sembrar poco importanti, non offrendo nelle loro partite di entrata e uscita che scarne notizie. Altri van dicendo che la maestà della storia non soffre che si entri in minuti ragguagli e che per altra parte scemano l' effetto dei grandi fatti.

È questione, secondo me, di saper scegliere nelle arene di riviera le pagliuzze d' oro, il quale è più puro di quello di filone fra rocce. Nelle particolarità più che nei fatti generali sta la vita e l' insegnamento; e se delle medesime deve andar parco lo storico nel dar loro posto, deve però conoscere tutte quelle che attorniano il suo campo o s' intrecciano al soggetto.

Fu verificato che un pettegolezzo, un intrigo di corte, di nessuna importanza fu scintilla, che destò stragrande incendio o fu il colpo di lancetta, che fece scorrere torrenti di sangue, come ci cantò il buon Omero pella guerra di Troia.

E tal fiata avvenne che allo storico sia accaduta la sorte di Talete, cioè che per considerar troppo le cose grandi in alto non abbia visto che la verità gli stava nelle piccole ai piedi.

Fra i còmpiti delle R. Deputazioni di storia patria si è certamente precipuo quello di offrire buon materiale agli istoriografi; così io credo di far opera buona con presentare negli atti di questa estratti di partite della contabilità del governo di Paolo III.

Scelsi questo Pontefice prima perchè la sua famiglia, Farnese, ebbe più relazioni con provincie di questa R. Deputazione, poi perchè di esso varî registri di tesoreria segreta trovai, e finalmente perchè tanto nei medesimi quanto in quelli di Depo-

siteria generale vi erano molte cose importanti dal lato biografico, storico, artistico ecc.

Naturalmente negli archivi finanziari è questione del paziente spigolare; poichè spesso fra centinaia di partite futili per gli studî ne stà incastrata una preziosissima.

Qui si troverà il frutto delle mie spigolature in tutti i registri di contabilità di detto Pontefice, che sono giunti fino a noi.

Costruzioni di edifizi, di fortificazioni, come al Borgo ed alle mura di Roma, Belvedere, e Castel Sant' Angelo ecc.; Arrivo di sovrani in Roma, come di Carlo V ecc.; Feste per vittorie ed elezioni di sovrani, come del Doge veneto; Viaggi politici e per diporto del Papa a Lucca, Bologna, alla Magliana, ad Ostia; Partenze di Cardinali per Francia, Polonia, Trento ecc.; Battaglie sul serio contro i Colonna e gli Alemmanni, e per tornei e regate nel Tevere; Onorificenze, offerte à santi, e regali a cantatrici e donne segrete; Preci per ottenute o ad ottenersi grazie dal cielo, come pella guarigione del Duca di Castro; Messe funebri, come in suffragio dell' anima di Alessandro VI e di Madama Adriana, e caccie, balli, sollazzi; Carità e nepotismo, come limosine a fenomeni di longevità e pensioni ai membri della famiglia Farnese; Premì e mercedi a poeti, artisti, giullari, saltimbanchi, musici, commedianti; alle balie di Margherita d' Austria, ai confidenti; e via via in mosaico la vita del Papa Farnese.

Non soltanto il biografo, lo storico, ancora lo studioso di cose artistiche ed il letterato potràn trovarvi pietruzze, che saranno vere gemme pei loro lavori.

In fatto pella parte artistica la messe è abbondantissima. Vi sono pagamenti a Michelangelo Buonarroti per lavori nella cappella Paolina e Sistina, agli architetti San Gallo, Mangone, Melenghino, Baronino ecc.; agli scultori Gugliemo della Porta, Giacomo di Cossignola, Raffaello di Montelupo ecc.; ai pittori Marcello Venusti, Francesco Salviati, Lutio romano, Pastorino, Pierino del Vaga, Daniele di Volterra, Tiziano, l' Indaco, il Zaga ecc.; al miniatore Vincenzo Raimondi; agli incisori Leone Aretino, Bonzagni da Parma ecc.; agli zecchieri Balducio, Romolo; agli orefici Manno, Gaio di Marliano, Gaspare Gallo, Tobia da Camerino, Giov. Cimino genovese, Pellegrino gioielliere da

Modena ecc.; agli intagliatori Valerio Belli vicentino, Nicolò della Tarsia, Jacomo Perni milanese; ai fonditori Vincenzo e Gregorio Giovardo genovesi, Domenico Bonetto bergamasco, Giacomo della Barca; ai musici Sansone siciliano, Spirito di Gaeta, Baldi, Buonagurio ecc.

A questi nomi noti devonsi aggiungere molti altri di artisti non meno valenti, tenuto conto che erano stati scelti a lavorare per un papa ben intelligente ed amante di belle arti.

Dalla pubblicazione di queste spese Paolo III non viene a scapitare in riputazione come principe, comparendo sempre generoso e favoreggiatore delle belle arti, amantissimo della musica.

Se un popolano gli presenta una bazzecola; se vecchi centenari vengono a visitarlo, non ripartono mai senza aver un pegno di liberalità.

E perciò era menzognero l' epitaffio regalato da Pasquino a Paolo III, quando dopo 16 anni di regno morì:

> « *In questa tomba giace*
> *Un avvoltoio cupido e rapace:*
> *Ei fu Paolo Farnese,*
> *Che mai nulla donò, che tutto prese.*
> *Fate per lui orazione:*
> *Poveretto!... morì d' indigestione!* »

Come pure fu esagerato questa satira:

> « *Come con tanti, o Paolo, che i Cristiani*
> *Ti han donato bocali e catinelle*
> *Hai sì sporche le mani?* »

Si alludeva alla trascuranza del vestire e pulizia del papa: mentre vedremmo frequenti spese per distillazione di acque odorose, compere di guanti fatti di pelle di vitello in feto ecc.

Purtroppo il nepotismo si fa più che evidente nella contabilità, quantunque io nello spigolare mi sia tenuto soltanto ad una sola indicazione di pagamento, senza venir a tutte le ripetizioni pelle pensioni periodiche!

Pasquino mordace intaccò la riputazione di Paolo III, già vecchio, per relazioni con la Margherita d'Austria, consorte all'Ottavio Farnese; e forse non per altro che pei grandi regali che le faceva, i quali vedremo disegnati.

Fu più buon principe secolare che buon ecclesiastico; quantunque abbiano esagerato Benevenuto Cellini ed altri nel dipingercelo come ateo. Vedremo accennato il suo confessore e le sue pratiche religiose e cospicue somme pella repressione dei Luterani. Anche in queste spese gli studiosi di economia politica ponno ritrarre qualche utilità, tenendo conto del prezzo dei molti oggetti indicati. A questo proposito noterò che il florino ed il ducato si confondevano promiscuamente; essendo al primo buono dei pontefici appropriato il nome di ducato papale. Il ducato veneto aveva prevalso ai già deteriorati fiorini di Firenze. I papi avevano prescritto che i fiorini d'oro si battessero della lega di 24 carati, secondo il ducato veneto. Paolo III fece battere gli scudi d'oro del peso di grani 69 e 12 centesimi coll'immagine di S. Paolo e le chiavi, detti paolini d'oro, che fecero scadere il fiorino o ducato. Il fiorino papale si divideva in giuli o carlini o pauli 10.

Avrei potuto corredare le spese in discorso di moltissime note; mi tenni invece parco, sembrandomi che diventassero inutile in un lavoro destinato a' studiosi, i quali meglio di me vi suppliranno con l'erudizione.

# DOCUMENTI

*Estratti dai Conti delle spese fatte per la venuta della Cesarea M.tà Carlo imperatore V in Roma distribuite per mandati di M.r Giovanni Gaddi* [1].

1536. — A' M.ri Bologna, Benigno et altri falegnami li quali hanno fatto li ornamenti alla porta del palazzo del Papa et dalla Porta de S.to Pietro tutto a loro spese, excepto legnami li quali hanno hauti dalla Camera Apostolica, scudi 400 che tanto fu stimato detto magisterio per M.r Antonio da S. Gallo e Gio. Mangone stimatori deputati tanto in quello lavoro quanto in tutti gli altri ornamenti alla porta di S. Pietro et Palazzo, scudi 418.

A. M.ro Francesco Maso, e Piloto scoltori [2] li quali hanno fatto dui imperatori sopra la porta del palazzo et dui in palazzo et un Xpo et un S.to Pietro per alla porta S.to Sabastiano instimati ecc., scudi 250:10.

A M.ro Vittorio Alessandro et Sandrino Scultori per 5 figure fatte sopra la porta de S.to Pietro, scudi 200.

[1] La spesa totale fu di 33,113 ducati. Fra le imposte per sopperire alla medesima ne fu una sui consolati delle arti, che fruttò ducati 2,270. Li consolati erano 54 e più, che pagarono variamente. Gli speziali sborsarono D. 200 che fu il massimo (Archivio storico romano, anno I, fasc. 2, fogl. 112).

[2] Del Piloto discorre Benvenuto Cellini nella sua vita. Vedere pure A. Bertolotti — *Benvenuto Cellini e gli orefici che lavorarono pei Papi nella prima metà del secolo XVI in Roma.*

A. M.ro Pietro da Siena e Pietro Calabrese per le pitture fatte sopra la porta di S.to Pietro ecc., scudi 240.

A M.ro Jo. da Castel Bolognese, scudi 131 per 4 statue fatte sopra la porta del palazzo. [1]

A M.ro Lorenzo et Rafaello scultori, scudi 130.

A M.ro Gio. Mangone per ornamenti all' archo di S. Marco, scudi 52.

A. M.ro Indaco pittore e scultore per hauer fatto dua Rome, otto trophei, 4 armi per l'arco de S.to Marco et per la porta de S. Sebastiano, scudi 620.

A M.ro Francesco pittore el quale sta in casa del R.o Saluiati per la historia grande dell' Arco e per sei istoriette per ornamento a S. Marco, scudi 200.

A M.ro Ermanno e M.ro Pietro pittori per hauer fatto una tela grande per l' arco et dui quadri piccoli et per hauer fatto dui quadri alla porta delle torri de S.to Sabastiano, scudi 150.

A M.ro Baptista, che sta in casa del R.mo Cornaro per hauer depinto alla porta de S.to Sabastiano, scudi 198.

A M.rio Maccharone sotto mastro di strada per buttare in terra la torre di campo, scudi 200.

*Estratti da registri di mandati di pagamento.*

1536. 20 *Aprile.* — A M.ro Pietro e compagni pintori, scudi 25.

A Lorenzo Graffaele scultore, scudi 130.

A M.ro Battista da Castelfranco pintore, scudi 20.

A M.ro Domenico Rosselli, scudi 40.

All' Indaco pittore, scudi 40. [2]

A M.ro Giovanni Mangone architettore, scudi 52. b. 50. [3]

A M.r Ermano e compagni fiamenghi pittori, scudi 15.

8 *settembre.* — A Michelangiolo Bonaroti scultore e pittore e per lui a Giacomo Melenghino famigliare di N. Signore rice-

[1] V. Benvenuto Cellini, citato. — A. Bertolotti, citato. — Ronchini — *M.ro Giovanni di Castello Bolognese.*

[2] Vasari discorre dei due fratelli Francesco e Jacopo Indaco; questo non è cognome ma sovranome. Erano fiorentini e di casato Lazzero.

[3] Il Tolomei scrisse che questo eccellente architetto morì in Roma nel 1543.

vente a conto del salario suo sugli emolumenti del passo di Piacenza assegnatogli, ducati 615.[1]

*Estratti da registri della Depositeria Generale pontificia.*

1538. 21 *novembre*. — A Ludouico de Capitaneis pesatore alla zecca per sua prouisione di un mese finito alli 15 di questo, ducati 6.[2]

19 *dicembre*. — A M.ro Gio. Mangone architettore delle fabbriche per sua prouuisone di due mesi, ducati 24.

30 *idem*. — A M.ro Jacomo Balduccio maestro di zecca di Roma per parte della pigione di detta zecca di sei mesi, scudi 119.[3]

1539. 1 *febbraio*. — A M.ro Gaio de Marliano joielero secreto di N. S. per la sua ordinaria subuentione del presente mese, ducati X, bol. 5.[4]

11 *idem*. — A M.ro Antonio Stampatore per l'impressione de bandi per lui impressi del mese di agosto p. p. sino alli 7 di questo, ducati 18.[5]

[1] Il Melenghino era un architetto di Ferrara molto amato dal Papa. Fu col Buonarroti deputato alle fortificazioni del Borgo. Paolo III con suo breve del 1° Settembre 1535, per parte dell'assegnamento promesso di scudi annui 1200 a vita del Buonarroti in premio e soddisfazione delle pitture del giudizio universale, da esso già principiato nella cappella del palazzo dietro l'altare, gli assegnava i proventi del passo del Po vicino a Piacenza, ascendenti a scudi 600, che prima godeva il defunto Gio. Francesco Burlando. Vedere Gotti — *Vita di Michelangelo*. — Ronchini — *Michelangelo e il Porto a Piacenza, negli Atti delle RR. Deput. di Storia patria Modenese e Parmense*, Vol. 2.° — Id. — *Jacopo Melenghino*. — Cittadella — *Notizie di Ferrara*.

[2] Era fratello del Pompeo orefice, stato ucciso da Benvenuto Cellini (V. *Benvenuto Cellini ed altri orefici lombardi in Roma* per A Bertolotti. Milano 1878).

[3] Benvenuto Cellini parla nella Sua Vita di questo zecchiere come suo nemico.

[4] Il Cellini lo nomina nel *Trattato di orificeria*, sparlandone a torto.

[5] Si tratta del famoso tipografo Antonio Blado, di cui recentemente il signor G. B. Beltrani ha discorso nella *Rivista Europea* sotto il titolo: *La Tipografia Romana* ecc.

15 *idem.* — All' Ill.° Sig. Pier Luisi [1] Duca di Castro confalonero e Capitano Generale, Ducati 7000, cioè 3000 per la prouixione di S. E. de uno quarterone cominciato al 1° di questo; altri per sua guardia e homini d'armi ecc., scudi 7000. [2]

1539. 11 *settembre.* — A M.$^{ro}$ Vincenzio Gioardo Capitano fonditore de l'artigliaria di S. S.$^{ta}$ e sono per prezzo di Vj migliara de metallo per lui hauuto per fabbricar artigliaria in seruitio di S. S.$^{ta}$, scudi 307. [3]

11 *novembre.* — A M.$^{ro}$ Lione Aretino scultore della stampa della zecha per sua prouisione ordinaria del mese di ottobre, ducati 6. [4]

1541. 8 *agosto.* — A M.$^{ro}$ Ottauiano de Amarotis pittore a buon conto, scudi 12.

*Estratti dal Registro per la fabbrica de Ara Cœli.*

1539. 21 *agosto.* — A M.$^{ro}$ Jacomo Melleghino Commissario delle fabbriche di N. S. deue auere scudi 4677, 50 per la fabrica del deambulatorio che si farà a Aracœli et altro come piacerà a S. S.$^{ta}$

1542. 8 *luglio.* — A M.$^{ro}$ Jacomo della Barcha fonditore dè auere scudi 12 a bon conto dosittare le piastre di piombo, che uanno a coprire il tetto della torre d'Aracœli.

12 *ottobre.* — A M.$^{ro}$ Battista pittore a buon conto scudi 48 per pitture e stucchi fatti nelle stanze della fabrica d'Aracœli.

1543. 6 *aprile.* — A M.$^{ro}$ Michele da Lucca pittore a bon conto de fregi, scudi 130.

1544. 7 *giugno.* — A M.$^{ro}$ Girolamo detto il Bologna falegname pel palco che ha fatto in la loggia de Aracœli doue mangia il papa, scudi 18. 17 $^1/_2$.

[1] Figlio del Papa, poi Duca di Parma e Piacenza.

[2] Per salvare le apparenze talvolta le donazioni tra padre e figlio erano fatte per pubblico atto, come ad esempio una *confessione* del 26 gennaio 1538 pella quale Paolo III attesta di aver ricevuto da Pier Luigi Farnese ducati 6,000 prezzo della Terra di Acqua sparta, secondo trovo nei regesti dell' Archivio segreto del Vaticano, fatti dal Contelorio.

[3] La famiglia Giovardi genovese diede parecchi fonditori a Roma.

[4] Il Vasari ne dettò la vita, non accennando però che fosse stato incisore alla zecca romana.

*Estratti dal registro della Tesoreria. Segreta tenuto da Bernardino Croce tesoriere segretò dal 3 novembre 1540 al 2 novembre 1543.*

1540. 5 *novembre.* — Per una cathena d' oro per metter alla Croce di diamante donata a Madama, scudi 11.[1]

6 *idem.* — Per lo prezzo di 14 torce date per le exequie della S.ta M.ia di Papa Alessandro e di Madama Hadriana, scudi 9, bol. 78.[2]

7 *idem.* — A buon conto per far le chiodasoni per li fornimenti della mula Borgia et del cauallo Fossambrono questo donato dal Vescovo di Fossambronè, scudi 12.

13 *idem.* — A M.r Battista Sansone Siciliano musico per sua prouisione del presente mese, scudi 3.

23 *idem.* — A M.ro Ottauiano pittore a buon conto del fregio che depinge tra le mascare del Cortile delle statue di Beluedere, scudi 12.

30 *idem.* — A M.r Lorenzo Spiriti di Gaieta musico per sua prouisione del mese, scudi 15.

2 *dicembre.* — Ad Urbino pittore seruitore di Michelangiolo per sua prouisione di novembre p. p., scudi 4.[3]

4 *idem.* — Per commissione di N. S.re ad una persona secreta per sua prouisione del presente mese, scudi 105.

6 *idem.* — A M.r Jo. Andrea Nardino depositario della fabrica della chiavica, che si fa in Campo Martio et sono per resto di scudi 300 che S. S.ta ha donato per far finir detta chiavica, scudi 150.

13 *dicembre.* — Ad Urbino di Michelangelo per sua prouisione mensile, scudi 4.

*Idem.* — A M.ro Ludouico falegname per hauer abbassato lo palco nella capella di Sisto doue dipinge Michelangiolo, scudi 1.

24 *idem.* — A M.ro Raphaele organista per hauver accordati li zimbali di S. S.ta, scudi 3, bol. 15.

28 *idem.* — Per mancia a quello che ha portati a donare a S. S.ta li sciroppi della Ill.ma Principessa di Francavilla, scudi 4, bol. 20.

[1] Si tratta di Margherita d'Austria, sposa di Ottavio Farnese.

[2] Alessandro VI aveva fatto cardinale Paolo III indi la riconoscenza. Furono compagni negli stravizii.

[3] È ben conosciuta l'affezione del Buonarroti per questo suo servo.

1541. 4 *gennaio*. — Alla Ecc.$^{ma}$ Madama quali S. S.$^{ta}$ manda per mancia in un vaso d' argento, scudi 525.

29 *idem*. — A M.$^{ro}$ Indaco pittore per un disegno in cartone per far li panni di broccato che S. S.$^{ta}$ uol far per San Pietro, scudi 25.

*ult. id.* — A M.$^{ro}$ Fausto custode della libraria apostolica per pagar 4 uolumi scritti a mano per ordine di S. S.$^{ta}$, sc. 33, b. 60.

3 *febbraro*. — A M.$^{ro}$ Ludouico del Palagio depositario delle robbe della felice memoria del Cardinal Borgia per pagamento d' una pace grande d' argento dorata et smaltata per tenerla in la camera di S. S.$^{ta}$, scudi 63.

4 *idem*. — Ad Urbino garzone di Michelangiolo per sua prouisione di gennaro p. p. et de febbraro presente, scudi 8.

13 *idem*. — A Machario e soi compagni per hauer fatto lo ponte alli di passati et al presente sopra lo Teuere per passar S. S.$^{ta}$ dalla Magliana ad Ostia, scudi 21.

20 *aprile*. — A M.$^{ro}$ Ottauiano pittore a bon conto della pittura che fa sotto la cornice del cortile delle statue di Beluedere, scudi 10.

26 *maggio*. — Al Lucerta hortolano per pagar una capra comprata per lattar li capriolatti che sono stati donati a S. S.$^{ta}$, scudi 1, baj. 5.

20 *giugno*. — Per pagar una coperta di corame rosso che ha fatto far per coprire la tauola di ebano et auorio che ha donato M.$^{ro}$ Bindo Altouiti a S. S.$^{ta}$, scudi 5, bol. 87 $^1/_2$.

16 *luglio*. — Pagato a diuersi lochi pii per far fare orationi per la salute dell' Ecc.$^{o}$ Sig.$^{r}$ Duca di Castro ammalato, scudi 26, bol. 25.

27 *idem*. — A M.$^{ro}$ Vincentio da Tusculano quale N. S. ha fatto chiamare per remediar un certo suo olio et acqua alla infirmità dell' Ecc.$^{o}$ Sig. Duca di Castro, scudi 20, bol. 50.

29 *idem*. — A M.$^{ro}$ Francesco Saluiati pittore per suo pagamento del Re Pipino che ha depinto nella Camera inanti la Guardarobba di Palazzo doue staua il camino che N. S. se fece leuare et metter in la camera della Tarsia, scudi 15.

3 *agosto*. — A M.$^{ro}$ Bartholomeo Baronino Capo mastro d' una parte della fabrica del palazzo del Sig. Duca di Castro quali S. S.$^{ta}$ gli dona per far una cena tra loro muratori et scarpellini della dicta fabrica, scudi 10.[1]

[1] Il Baronino fu un valentissimo architetto di Casale Monferrato, sepolto nel Pantheon con iscrizione onorifica e busto, ora nella protomoteca capitolina (V. *Bartolomeo Baronino* per A. Bertolotti. Casale 1875).

26 *idem.* — Alli musici di Castello donò S. S.[ta] per comprarse un cauallo per caduno di loro per andar con sua beatitudine al viaggio di Lucca, scudi 80.[1]

8 *settembre.* — A Bartholomeo de Alba per tanti ne ha dati per elemosina a diverse persone in questo viaggio da Roma a Lucca, scudi 79. 10.

10 *idem.* — Al R.[mo] Vescovo d'Ugient donò S. S.[ta] per suoi bisogni per poter andar in Algeria con la Maestà Cesarea, scudi 52, bol. 50.

18 *settembre.* — Per dote della sorella di quel giovane luchese che fu ammazzato da un cavallegiere di S. S.[ta] non volontariamente mentre correva al guanto con la lancia, scudi 26, bol. 25.

19 *idem.* — A Hieronimo Francesco mercante genovese per pretio di un diamante in ponta comprato da lui quale S. S.[ta] uol donare ad uno gentilhomo franzese, scudi 168.

20 *idem.* — Per mancia a quelli che hanno messo in ordine le stantie del palazzo del vescovo dove S. B.[ne] è alloggiata, scudi 26, bol. 25.

*Idem.* — A Pastorino pittor, S. S.[ta] dona per poter ritornare a Roma, scudi 6, bol. 30.

*Idem.* — A Tyburtio Burtio da Parma quale S. S.[ta] manda a Pontremoli per andar in Franza coll' Ill.[o] Sig.[r] Horatio Farnese per spese di questo, scudi 315.

1 *ottobre.* — Per due borse di corame per mettere dentro lo baccile et boccale di oro che al presente sono stati donati a S. S.[ta] dalla città di Bologna, scudi 1, bol. 30.

16 *idem.* — Alli dodici cantori di capella che sono venuti con S. S.[ta] in lo maggio di Lucca et di Bologna per loro regalie del pred.[to] viaggio, scudi 126.

30 *idem.* — A Bartolomeo d'Alba per dipensarli per elemosine ai poveri quando S. S.[ta] fece hoggi l' intrata in Roma, tornando dal viaggio di Lucca et di Bologna, scudi 15.[2]

1 *novembre.* — M.[ro] Nicolò Delfino falegname a buon conto della sedia pontificale da viaggio che ha fatto per servitio di S. S.[ta], scudi 8.

[1] Il Papa si portava a Lucca per trattare la pace tra Francesco I e Carlo V, e non vi riuscì.

[2] Il D'Alba era di Casale Monferrato e servì più pontefici come uomo di confidenza.

16 *idem.* — A doi poveri soldati che seruirono a S. S.ta nella impresa contro Ascanio Colonna, quali vogliono passare per mare da Ostia nel reame di Napoli, scudi 2, bol. 10. [1]

18 *idem.* — Ad Urbino garzone di Michelangiolo quale S. S.ta gli dona per mancia del finimento della pittura della capella di Sisto et anque per sua fatica di hauer a schopar tutta la uolta et muri de dicta Capella, scudi 60.

19 *idem.* — A M.ro Jacomo da Bressa per hauer disfatto lo ponte che era nella Cappella di Sisto doue ha dipinto Michelangiolo, scudi 13, bol. 10. [2]

22 *idem.* — Al Dottore Scoto cieco quali S. S.ta gli dà a conto di sua prouisione, scudi 52, bol. 50.

11 *dicembre.* — Per uestir un Vescovo Armeno et li frati indiani che stanno drieto a san Pietro, scudi 31, bol. 50.

14 *idem.* — A M.ro Thobia orefice per oro et manifattura d'una tauoletta di Corallo che ha concia per attaccarla ad una cathenella per S. S.ta, scudi 2, bol. 30. [3]

24 *idem.* — A Federico Scrittore di capella per comprar quattro quinterni di carta pergamena per scriuer lo salmista di S. S.ta et per comprar oro macinato per far le lettere maiuscole al detto salmista, scudi 10.

1542. 1 *gennaro.* — Ad uno da Fano che ha cantato all'improuiso questa sera inanti a S. S.ta, scudi 4, bol. 20.

5 *idem.* — A M.ro Pierino del Vaga pittore condotto da S. S. a depinger la sala delli Re di Palazzo apostolico et adornarli de stucchi la sua uolta con prouisione per la persona sua, scudi 25 al mese.

6 *idem.* — Per portarli al Conte Galeotto Malatesta de Loyano amalato nell' hosteria delle lepore quali S. Sta gli dà per elemosina, scudi 31, bol. 50.

[1] Casa Colonna fu spogliata de'suoi castelli da Paolo III; potè poi riaverli ai tempi di Giulio III.

[2] Ecco una data intorno al termine dei lavori del Bonarroti nella Cappella Sistina. Paolo III con suo moto proprio del 26 ottobre 1542 eresse l'uffizio di mondatore delle pitture delle due cappelle Sistina e Paolina e per la prima volta conferì tale carica a Francesco Amatori d'Urbino il famigliare stesso di Michelangiolo con l'assegnamento mensile di ducati sei in oro.

[3] Il Cellini narra che in Parma fu preso un orefice falsatore di monete per nome Tobbia, il quale essendo giudicato alla forca ed al fuoco fu dal Papa graziato pella valentia come orefice.

8 *idem.* — A Vittoria Farnesia quale S. S.ta gli dona per metterse in ordine per andar co' Madama alle Caccie di Montalto et del Pagheto, scudi 210.

9 *idem.* — A Nicolò Greco per lo pretio di un palliotto di Corio lauorato che ha dato per l' altar della capella secreta di S. S.ta, scudi 5, bol. 60.

30 *marzo.* — Per 26 arme della Ill.a Casa Farnesia fatti metter a 13 panni de razzo comprati per la Ill.a Signora Vittoria Farnesia, scudi 24.

1 *aprile.* — A M.ro Vincentio Miniator a buon conto delle miniature che fa nelli libri della Capella di S. S.ta, scudi 105.

*idem.* — Per pagar una sepoltura antiqua intitulata T. STATILIO . APRO etc. e la conduttura in Beluedere, scudi 25, bol. 60.

9 *idem.* — A M.ro Gasparre orefice per sua mercede di hauer busato la perla a pero che fu donata a S. S.ta dal Reuerendo Protonotario Syluerio, scudi 3. [1]

6 *luglio.* — A M.ro Fantino per pagar diuerse cose che ha comprate per far li stucchi nella uolta della Sala delli Re come appare nel mandato, scudi 20, bol. 40.

24 *idem.* — A Gregorio D'Arpino vecchio quale S. S.ta gli dona per hauerli presentati certa manna et carpioni, scudi 5, bol. 50.

26 *ottobre.* — A Cagnetto da Veletri per sua prouisione di settembre, ottobre, novembre e dicembre del presente anno, scudi 12, più scudi 11 per vestirsi. [2]

*Idem.* — Al Caualier Francioso mastro di stalla di S. S.ta per pagar una briglia con le borchie dorate et una staffa che hanno seruito per la chinea che S. B.ne ha donata alla moglie del signor Bertoldo Farnese, scudi 4, bol. 10.

1 *novembre.* — Per tre astori et doi terzoli de Caprarola comprati questa estate per la caccia, scudi 5.

*Idem.* — A D. Bernardino mandato a Perosa per comprar un sparviere fatto per uso della caccia de quaglie, scudi 3, bol. 30.

15 *idem.* — A Gio. Batt. Olgiatto per la tela che ha data per lo cartone che fa M.o Pierino pittore della spalliera che va sotto la pittura di M.o Michelangiolo in la Cappella di Sisto, scudi 7. [3]

[1] Di Gaspare Gallo romano orefice, qui accennato, fa pure parola il Cellini nel *Trattato di orificeria*.

[2] Pare si tratti di un buffone.

[3] Pierino del Vaga, o Buonaccorsi fiorentino, celebre artista.

*Idem.* — Al predetto G. B. per tela che ha dato per far le impannate alla sala grande sopra la loggia di Beluedere doue M.ro Pierino predetto depinge la dicta spalliera, scudi 3, bol. 4.

16 *idem.* — Ad Urbino seruitor di M.ro Michelangiolo pittore per sua solita prouisione di macinarli li colori per depinger la capella noua di S. Paulo, scudi 8. [1]

16 *dicembre.* — A M.ro Vincentio miniator per sua mercede di diuerse miniature che ha fatte nelli libri della Cappella come appare distintamente nel mandato, scudi 300.

23 *idem.* — A M.ro Hieronimo falegname per diuersi lauori che lui ha fatto in le stantie di M.o Pasturino in Beluedere il quale ha da far le uetriate della capella noua di San Paulo et della Sala delli Re, scudi 13, bol. 50.

1543. 9 *gennaro.* — A M.o Thobia orefice per pagamento di doi cristalli tondi che ha fatti uenir da Milano per far un tabernacolo per portar in processione lo Corpus Domini et più a buon conto dell' oro et manifattura del predetto tabernacolo, scudi 33.

5 *febbraro.* — A Don Bernardino da Benevento per le sue spese et del seruitor a cauallo et un altro a piede che uanno a portar a l' isola Bisentina una gabbia di francolini uiui, scudi 6, bol. 60.

*Idem.* — per donar alli barcaroli corsi che hanno combattuto lo Burchio del Caporione di ponte in presentia di S. S.ta et scudi doi ad uno che fu ferito in testa in quello combattimento, scudi in tutto 29, bol. 70.

8 *idem.* — A. M. Jo. Cimino gioielere per caratti 31 $^1/_2$ di poluere di smeraldo che lui portò a S. S.ta per uso del Marchese di buona memoria quando era malato, scudi 12, bol. 60. [2]

12 *idem.* — Per pagar una cassa per metterui dentro la tazza d' oro che donò a S. Sta il R.o Monsignor Sauli Arcivescovo di Bari, scudi 1, bol. 50.

17 *febbraro.* — Per ligatura di un Plinio di S. S., scudi 4, bol. 75.

*Idem.* — Per fornelli et serrature delle stantie doue M.ro Pasturino ha da lauorar li uetri per le vetriate della Sala delli Re, scudi 5, bol. 70.

[1] Dunque non è vero che il Buonarroti non permettesse ad altri la macinazione de' colori.

[2] Si ponno aver notizie di questo gioielliere genovese nel mio libro *Artisti subalpini in Roma.* Il Soprani ne dà molte su altri Cimino di Genova pittori.

25 *idem*. — A M.ro Francesco Romano orefice per la manifattura di tre candelieri lauorati d'argento per uso della Camera di S. S.ta et per smalto et tornitura della spada di Natale per tre anni, scudi 40.

10 *ottobre*. — A M.ro Vincentio miniatore a buon conto delle miniature delli libri di canto fermo che hanno da seruir per la capella di S. S.ta, scudi 115. [1]

22 *idem*. — A M.ro Jacomo francese per resto di scudi 60 che è il prezzo del piede che ha fatto per la tauola di ebano che M.ro Bindo donò a S. S.ta, scudi 41. [2]

2 *novembre*. — Per una soma di terra da Bagno per medicar li bracchi, scudi 1, bol. 30.

*Estratti di partite di un registro della Tesoreria segreta papale tenuto dal 1° Gennaio 1541 al 10 Gennaio 1545 dal Tesoriere segreto Bernardino della Croce.*

1541. 17 *febbraro*. — A M.ro Jacomo Meleghino a buon conto della fabbrica che S. S.ta fa far ad Aracoeli, scudi 250.

18 *marzo*. — A M.ro Battista Confaloniere gioielere a buon conto dello calice di Plasma adornato di gioie comprate da lui per ordine di S. S.ta, scudi 2100 a conto di scudi 4000 che è costato. [3]

1542. 10 *febbraio*. — A M.ro Jacomo Meleghino a buon conto della fabbrica che fa far ad Aracoeli, scudi 1050.

22 *agosto*. — A. M.ro Bartholomeo d'Angiari che fece recitar una Egloga latina auanti a S. S.ta in Montefiascone, scudi 10, bol. 50.

22 *idem*. — Per mancia ad uno che cantò all'improuiso sopra la Cytara auanti S. S.ta in dicta città, scudi 1, bol. 5.

[1] Paolo III con moto proprio del 15 maggio 1543 deputò Vincenzo Raimondi miniatore di libri della Cappella pontificia con l'assegnamento stabilito pei cantori di detta Cappella.

[2] Il Bindo Altoviti era un ricchissimo banchiere fiorentino cui il Duca Cosimo confiscò poi i beni perchè congiurante contro di lui nella guerra di Siena (1553-54). Veggasi A. Bertolotti — *Incidenti di diplomazia fiorentina a Roma nel secolo XVI*. Firenze 1878.

[3] Era sovra nominato Rossino ed era di Milano (V. A. Bertolotti — *Benvenuto Cellini* ecc.).

25 *settembre.* — Alli frati romiti che stanno in cima del monte di Spoleto per posser comprar una mezza pezza di panno pel uestir loro, scudi 7, bol. 35.

*Idem.* — A M. Peregrino gioieliere per 2 figurine di bronzo et altre cose date in mano di S. S.ta fino alli mesi passati, scudi 21.

27 *idem.* — Al R.o Cardinale S.ti Quattro quali S. S.ta gli dona per far certa espeditione in Pollonia, scudi 210.

1 *ottobre.* — Per elemosina ad un vecchio da Riete chiamato Matheo d'anni 106, scudi 7, bol. 35.

*Idem.* — Per una chatena d'oro donata da S. S.ta all'agente del Duca di Brenzuich, scudi 46, bol. 20.

1543. 8 *gennaro.* — Per comprar una centa di corniola et altre pietre ligate in oro per la signora Julia Sforza et sonno a conto della dote che S. S.ta gli uol dare, scudi 315.

25 *febbraro.* — Per spenderli in questo viaggio che se farà di Bologna per abboccarse con la Maestà Cesarea che deue uenir in Italia, scudi 12,100.

25 *aprile.* — Alli barcaroli del Bucentoro che condussero S. B.ne da Brescello a Ferrara, scudi 100.

*Idem.* — A M.ro Jacomo N. che porta una testudine in petto quale S. S.ta gli dona, scudi 10.

8 *maggio.* — A Donna Joanna Ursinia de Gonzaga quale S. S.ta dona oltra la sua prouisione per ualersene nel presente viaggio che fa con Madama, scudi 220.

22 *idem.* — Per far portar el quadro del retratto di S. S.ta che ha fatto M.ro Titiano pittore venetiano, scudi 2, bol. 20, [1]

*Idem.* — Per un cauallo comprato pel confessore di S. S.ta, scudi 22.

30 *idem.* — A M.ro Francesco Barberini orefice Venetiano per uno anello d'oro con una natività di Christo intagliata de releuo che ha donato a S. S.ta, scudi 110.

3 *giugno.* — Alli sette padri del convento di San Jo. e Paolo in Bologna ed al loro priore per elemosina che S. S.ta loro fa et per hauer data molta copia d'acqua stillata per la scesa delli occhi di S. S.ta, scudi 12, bol. 10.

10 *idem.* — A M.ro Ridolpho di Vittorio Landi fiorentino per lo prezzo di un diamante tauola quadro grosso legato in anello comprato da lui per donarlo all'Imperatore, scudi 3300.

[1] Vedere *Tiziano e i Farnesi* per A. Ronchini da cui si apprende che il Tiziano era nell'aprile 1545 a Roma per ritrattare il papa.

8 *luglio.* — A M.ro Titiano pittore quali S. S.ta dona per sue spese in tornar a Venetia, scudi 50 in oro. [1]

18 *idem.* — A M.ro Peregrino gioielere per sue spese in andar da Fano a Piacenza per seruitio di S. S.ta et scudi 3 per uná lucerna antiqua data a S. B.ne, scudi 10, bol. 70.

7 *agosto.* — A Madama Lucretia Napolitana musica quali S. S.ta gli dona per auer fatto musica più uolte innanti S. S.ta, scudi 13, bol. 20.

12 *idem.* — A M.ro Bartholomeo d'Anghiari quale fece recitar una egloga latina inanti S. S.ta in Montefiascone da certi suoi nepoti et questi S. S.ta gli dona scudi 11.

23 *idem.* — A Mro Pierino pittore per sua prouisione di tre mesi, scudi 75.

24 *idem.* — A buon conto al mastro che fa lo piede per la tauola di ebano di S. S.ta che li fu donata da M.o Bindo Altouiti, scudi 10.

16 *settembre.* — Alla Balia del figliolo del Sig. Bonifatio Caietano quale S. S.ta dona alla predetta balia per la prima uista di detto figliolo in Cisterna, scudi 11.

21 *idem.* — Ad una persona secreta per sua prouisione del presente mese, scudi 110.

29 *idem.* — A Ghirardo Volpe per far portar in Beluedere la fontana di marmure ch'era sul maschio di castello, scudi 2, bol. 40.

3 *ottobre.* — A M.ro Michele pittore a buon conto di scudi 43 che montano 36 scabelli che depinge a grotteschi per tenerli nel palazzo d'Aracœli, scudi 25.

7 *idem.* — Ad Urbino pittore per sua prouissione dal dì 1o febbraro per tutto dì ult.o di settembre del presente anno, scudi 32.

1544. 28 *aprile.* — Alla moglie del magnifico Pandolfo Pucci quali S. B.ne dona per hauer parturiti nouamente doi figlioli maschi ad un parto, scudi 220.

9 *giugno.* — Per la fortificazione del borgo a bon conto, scudi 1500. [2]

[1] Il Tiziano venne ancora altre volte a Roma. Il Gregorovius ha trovato che fu fatto cittadino romano a dì 20 marzo 1546. V. *Alcuni cenni sulla cittadinanza romana.* Roma, Tip. Salviucci 1877.

[2] A queste fortificazioni furono impiegati i più celebri architetti: Buonarroti, San Gallo, Baronino, Melenghino, Castriotta ecc.

21 *idem.* — A M.re Aless. Guidicciono Vescovo di Adiace nuntio di S. S.ta in Francia acciò seruino in sussidio et defensione del Regno di Scotia molestato et uessato dalli heretici, scudi 32,000.

9 *agosto.* — A Donna Joanna Ursina de' Gonzaga quale S. S.ta dona per far transportar lo corpo del Sig. Federico suo marito di b. mem., scudi 174.

*Estratti dal registro delle fabbriche tenuto dal Commissario pelle stesse Jacopo Melenghino 1543-5.*

1542. — A M.ro Jacomo da Bologna pittore, scudi 15.

A Octauiano de Amorotis pittore, scudi 44.

A M.ro Baptista de San Gallo e M.ro Jacomo da Brescia capo mastro muratori, scudi 559. 11.[1]

A M.ro Nardo scarpellino adi 17 agosto per conto delle fabriche dello Archivio scudi 100 hauti da M. Jacomo Meleghino a bon conto de suoi lauori di scalpello.

A M.ro Alessandro scultore che deue auere 25 ottobre a bon conto dell'arme di marmo, che fa per mettere sopra la porta dell'Archivio, scudi 20.

*Estratti dal registro della fabrica della Sala Regia e del Palazzo tenuti dal Tesoriere segreto P. Giov. Alrotto.*

1542. 22 *dicembre.* — A M.ro Jacomo per fattura dell'arme di marmo di N. S.re che fa in la uolta, scudi 125.

1543. 27 *gennaio.* — A M.ro Pastorino in Beluedere per lauorar uetriate delli fenestroni della Sala delli Re, scudi 5.70.

1545. 11 *febbraro.* — A M.ro Mario Campanaro a buon conto della gettatura del Tabernacolo di bronzo del Corpus Domini della Cappella Paulina, scudi 11.

1546. 3 *maggio.* — A M.ro Guglielmo[2] Scultor scudi 25 ed

[1] Il Vasari nota che G. B. San Gallo era fratello del famoso Antonio. Si occupò delle fabbriche di lui. Aveva scritto un libro di osservazioni sopra Vitruvio non mai venuto alla luce.

[2] Guglielmo della Porta.

a Machone Scarpellino scudi 10 a buon conto della manifattura delle parte di marmi et pietre mische.

11 *idem*. — A M.ro G. B. Pozo scultore romano per ualuta del marmo che si ha a far l'arme di N. S. che ua sopra la porta della Cappella Paulina, scudi 7.56.

*Settembre*. — A M.ro Pierino pittor per tante opere di stucco e de pittura che ha fatte far in un uolto della loggia di mezo del Palazzo, scudi 6.71.

1548. 23 *agosto*. — A M.ro Daniele Ricciarelli pittor per altrettanto da lui speso in cose necessarie a cominciar a depingere et lauorare di stucco nella sala dei Re, scudi 5.25.

*Estratti da un registro di spese per fabbriche e specialmente pel palazzo apostolico tenuto dal Tesoriere segreto Pier Giov. Aleotto.*

1542. 1º *settembre*. — Per cominciar l' opera de li stucchi nella sala de li Re, scudi 96, b. 80.

25 *dicembre*. — A M.ro Jacomo scultore per fattura del'arme di marmo di N. S. che era ne la uolta de la Sala de li Re, scudi 125.[1]

1543. 27 *gennaio* — Per acconciar le stanze di M.ro Pastorino in Beluedere per lavorare le uetriate de li fenestroni de la Sala, scudi 5, b. 70.

1544. 4 *ottobre*. — A M.ro Pietro Sancta e M.ro Jacomo scultori per finito pagamento de la ombrella di marmo posta ne la uolta de li stucchi uerso la capella Paulina, scudi 50.

1545. 9 *novembre*. — Id. pella 2ª ombrella, scudi 25.

1546. 22 *aprile*. — Agli stessi a buon conto dell' arme di marmo che hanno fatto per la Sala delli Re uerso Torre Borgia, scudi 20.

17 *ottobre*. — Agli stessi per arme di marmo sopra la porta della Capella Paulina, scudi 25.

1542 *dal* 2 *settembre al maggio* 1545. — A M.ro Pierino del Vaga pittore per conto delli stucchi et altre cose ne la Sala de li Re, scudi 2073, b. 9.

[1] Pare si tratti di Giacomo da Cossignola (V. *Guglielmo Della Porta* per A. Bertolotti. Milano 1876).

1542. 18 *novembre*, — A M.ro Jacomo da Bressa et M.ro Battista Sangallo capo muratori in Palazzo per l'ariciatura de la uolta de la Sala de li Re oue lauorano gli stucchi, scudi 100.

1543. 21 *maggio*. — A M.ro Luigi intagliatore di legname a bon conto di un'arma di legname di N. S. quale fa per il palco della guardaroba noua, scudi 2, b. 20.

10 *giugno*. — A M.o Pastorino a bon conto de la sua prouisione de le uetriate che fa per la sala de li Re, scudi 15.

*idem*. — Al fratello di M.o Pastorino che le aiutta a lauorare le uetriate noue, scudi 9.

10 *idem*. — A li fachini che portarono in guardarobba l'epitaffio di marmo ritrouato ne li fondamenti del Baluardo di Beluedere, bol. 50.

15 *idem*. — Alli stessi che portorno molti paramenti in casa di Madama oue douea allogiare il Re di Tunisi, bol. 46.

18 *idem*. — A Mastro Pastorino per carta reale da fare li disegni de le uetriate, bol. 30.

15 *settembre*. — A M.ro Nardo scultore che ha concio di stucco le teste di marmo, scudi 1.25.

25 *idem*. — A M.ro Nicolò de la Tarsia julii 12 et l'argento dell'istoria della tauola d'ebano datoli per suo pagamento di una simile istoria di Tarsia in meggio di detta tauola, scudi 1.20.

1544. 5 *febbraro*. — Per una corregia per la cassa della mitra preciosa et per quattro scatole per metterci dentro le cose ritrouate ne la sepoltura in Santo Pietro, bol. 48.

18 *idem*. — A. M.ro Pastorino et a M.ro Nicolò a buon conto de le uetriate che fanno per la sala de li Re, scudi 5 per ciascuno, scudi 10.

4 *giugno*. — Per tre casse di uetro fiandresco per le uetriate de la Sala, scudi 28, bol. 50.

1545. 16 *marcio*. — A. M.ro Guido fratello di Pastorino per mancia e per le uetriate che ha finito al suo finestrone, scudi 1.

7 *dicembre*. — A M.ro G. B. scultore sonno per spendere nelle cose a lui necessarie per far il tabernacolo di bronzo per il Corpus Domini nella Capella Paulina per il Corpus Domini, scudi 10.66 $1/2$.

1546. 22 *aprile*. — A M.ro Guglielmo scultore scudi 25 a M.ro Machone scarpellino scudi 10, a buon conto della manifattura delle porte di marmi e pietre mischie che fanno per la sala delli Re pagati per mandato di M.o Antonio S. Gallo, scudi 38.50.

1 *settembre.* — A M.° Pirino pittore per passare a M.ro Pietro et M.ro Guido pittori che lauorano di stucchi e di pitture il fenestrone della loggia bella oue era la porta in Palazzo Apostolico, scudi 6.76.

1 *novembre.* — Allo stesso per pagar M.° Pietro Venale pittore e M.ro Antonio da Vignone per resto del lauor che han fatto di stucco et pittura et spese nel fenestrone della loggia.

1547. 16 *maggio.* — A M.ro Domenico Roselli scarpellino per il prezzo di quattro soglie di marmo salino quali ha fatte alla Porta della Scala delli Re stuccate da M.ro Julio Merisi, scudi 34.20.

15 *agosto.* — A M.ro Pirino pittor per tante giornate et spese che ha fatte fare per dipingere nella loggia di mezzo il Palazzo, scudi 6.70.

11 *dicembre.* — A M.ro Domenico fonditor a buon conto de pilastri del Tabernacolo di metallo che lui tragetta scudi, 6. [1]

1548. 23 *agosto* — A M.ro Daniele da Volterra pittore per altrettante da lui spese in cose necessarie per cominciare a depingere la sala delli Re, scudi 25.

28 *novembre.* — A M.ro Francesco da Carauaggio falegname per prezzo delli ponti di legnami da lui fatti per uso di M.ro Daniele a fare li compartimenti di stucchi nella sala sopradetta, scudi 81.48.

*Estratti dal Registro della Tesoreria Segreta dal 1.° Gennaio 1545 al 20 Maggio 1548 tenuto da Piero Gio. Aleotto Tesoriere Segreto.*

1545. 5 *gennaio.* — A M.ro Guasparro orefice per hauer legato et oro messo del suo in dui rubini et un giafirro per Sua Santità, scudi otto, bolognini 30.

*Idem.* — A M.ro Giuliano da Tiuoli musico per mancia, scudi 11.

6 *idem.* — A Madonna Laura de Rogeriis musica scudi 8 per sua prouissione.

8 *idem.* — La S.ta di N. S. deue hauere a di 8 di gennaro da me Pietro Gio. Aleotto Thesaurario secreto scudi 600 d'oro

[1] Cognominato Bonetto, bergamasco.

in oro quali sono per pagare un rubino et uno diamante legati in anelli che S. S.ta ha comprati da me Nicholò Girardi comprati per mano di M.ro Gaio gioioliero et a me consignati detti scudi 600 li ho hauuti da M.ro Egidio Zephiro, el rubino comprato per 400, el diamante, scudi 200: scudi 660.

A M.ro Bartholomeo da Como orefice per una catena d'oro et dieci dozzine de rosette d'oro a me date, quali lauori N.° S.re con altre cose donò a Madama, scudi 47, bol. 80.

A M.ro Cesaro da Fano per mancia che N. S. li ha dato per hauer detto improuiso, scudi 13, bol. 20.

A M.ro Vincenzo Succerello profumiere per pagamento di molte cose di oro lauorato in Francia come appare nel suo conto da lui subscritto quai lauori S. S.ta donò a Madama con altre gioie el dì de la Epiphania proxima passata per sua mancia, scudi 133, bol. 20.

12 *gennaro.* — A la Cencia che recita e canta per sua mancia di quest'anno, scudi 11.

A M.ro Pietro d'Auersa capocaccia per la prouisione et salari de li guardiani de la Magliana e bandita e di Giovanni bracchiere et del canatiere et spese delli melli per el presente mese e di febbraro, scudi 33, bol. 50.

13 *idem.* — A Gieronimo Cieuli per prezzo di tre ciaffiri legati in anelli con l'arme di S. S.ta uenduti per donare a li Cardinali nouamente facti et a me consignati, scudi 99.

14 *idem.* — A M.ro Giouanni Semino per prezzo di un ciaffiro in anello con l'arme di S. S.ta donato da S. Beatitudine al R.mo di Trento, scudi 110.

18 *idem.* — A M.ro Jacobo di Crescencio per la prouisione de la S.ta Victoria Farnese di questo mese auenire di febraro, sc. 110.

21 *idem.* — A M.ro Bernardino Bonicio per la Signora Costancia Farnese per dare la prouisione a tre gentildonne romane del presente mese di genaro, scudi 38, bol. 50.

23 *idem.* — A Messer Sebastiano Giptio Caualliero quali S. S.ta li dona per i soi bisogni, scudi 55.

*Idem.* — A li Piffari di Castello per lor sollita mancia per la festa di S. Paulo prossimo passato, scudi 16.

26 *idem.* — A M.ro Baldino de li Alexandri per tre vesiche di moscho, scudi 15.

8 *febbraro.* — A M.ro Pirino pictore per la sua prouisione de dicembre e gennaro prossimo passato, scudi 50.

11 *idem.* — A M.ro Galeazzo de Baldi musico per sua prouisione del presente mese, scudi 8.

14 *idem.* — A M.$^{ro}$ Bernardino Bonicio in nome de la Ill.$^{ma}$ Signora Costanzia Farnesia per pagare la prouisione a tre gentil donne romane secrete, scudi 38, bol. 50.

2 *marzo.* — Al R.$^{mo}$ Bernardino de la Croce per pagare la prouisione del presente mese a una persona secreta nota a S. S., scudi 110.

3 *idem.* — A M.$^{ro}$ Juliano Bonoaugurio musico di N. S. per la sua solita prouisione del presente mese di marzo, scudi 3.

22 *febbraro.* — A M.$^{ro}$ Thomasso Gipptio per li fanti et Bombardieri di Castello, quali N. S. gli dona per lor mancia per le feste di carnevale pross.$^{o}$ pass.$^{o}$, scudi 25.

5 *marzo.* — Al Vescouo Jacobello per sua subuencione ne l'andata sua a Trento per le cose del concilio, scudi 110.

5 *idem.* — A M.$^{o}$ Francesco Cassaro in Borgo per prezzo di un paro di casse che ha facto per el lecto di N. S., scudi 16.

6 *idem.* — Al Caualier Francioso M.$^{ro}$ di stalla di S. S.$^{ta}$ per prezzo di un cauallo con li fornimenti di ueluto che ha uenduto a S. S.$^{ta}$ per donar a lo Ill.$^{o}$ Signor Mario Sforza, scudi 88.

12 *idem.* — A M.$^{ro}$ Francesco Bomes stilator d' aque in Beluedere per comprar uasi di ramo et uetro et altre cose per far aqua uita, scudi 14, b. 96.

*Idem.* — Per tre orinali di cristallo, bajocchi 51.

8 *idem.* — Alle tre murate di S. Pietro per elemosina che S. S.$^{ta}$ li fa, scudi 20.

18 *idem.* — A M.$^{ro}$ Gio. Antonio Capello cantore per la sua sollita prouisione del presente mese di marzo, scudi 5.

18 *idem.* — Al Caualliero Francioso M.$^{ro}$ di stalla di N. S. per pagare un cauallo comprato per dare al R.$^{o}$ Priore di S.$^{to}$ Marcello che ua al Signor Duca di Sauoia per seruitio di S. S.$^{ta}$, scudi 44.

26 *idem.* — Al M.$^{ro}$ di stalla del R.$^{mo}$ Cardinale da Gambara per mancia che S. S.$^{ta}$ li dona de un mulo che ha presentato a S. Beatitudine, scudi 11.

*ult. id.* — A M.$^{ro}$ Pietro di Auersa per tante spese de' suoi in tre sparvieri comprati per seruitio di S. Santità, scudi 5.

4 *aprile.* — A M.$^{ro}$ Pirino del Vagha pictore per la sua prouisione di febbraro, et marzo p. p., scudi 50.

7 *idem.* — A M.$^{ro}$ Vincensio miniatore a bon conto de le miniature che fa a libri della Capella, scudi 55.

25 *febbraro.* — A Prete Giouanni da Ischia per elemosina che S. S.$^{ta}$ li da a dui preti da Ischia usciti de le mani di Barbarossa, scudi 6, bol. 60.

1546. 10 *giugno.* — Per paghare le statue di marmo antiche che hanno uenduto M.ro Degidio e M.ro Fabio Sassi a S. S.ta, scudi 1100.

1545. 16 *aprile.* — A M.ro Puccio Ugulino per altri tanti che lui ha sborsato in Firenze a la sor Helena Orsina monaca ne le murate per ordine di N. S., scudi 55.

19 *idem.* — A M.ro Jacobo Meleghino per oncie sei di agiuro oltramarino a ragione di sette scudi l'oncia qual io ho consignato a M.ro Michelagnolo Bonarote, scudi 45.[1]

28 *aprile.* — A M.ro Àgnolo recamatore per arme di N. S. facte a spese sue a la leticha et a la coperta del Gabasso, scudi 11.[2]

2 *idem.* — A prete Battista de Soldani per pagar a Sor Maria Madalena nel monasterio di S. Paolo dui pettenatorii di cortina tutte lauorate comprate per N. Signore, scudi 27, bol. 50.

11 *maggio.* — A M.a Chaterina Greca per prezzo de uno tauolino tutto tersiato di osso biancho con suo piede comprato per uso di S. S.ta, scudi 22.

15 *idem.* — A Benedetto Francese mulatiere per mancia de un mulo per la leticha che ha apresentato a S. S.ta in nome del Cardinale de Arimignacca, scudi 3, bol. 30.

*Idem.* — A Christoforo d'Oggia capo mastro di muratore pel lauoro di muro et pietra che lui ha facto nel nichio in Beluedere oue è la figura che si comprò de M.ro Nicholo de Palis, scudi 27, bol. 20.

31 *idem.* — Per comprare una capra per allattare li capriolatti che son stati donati a N. S., scudi 1, bol. 50.

4 *giugno.* — A M.ro Baccio de la Croce fiorentino banderaro per prezzo de tre capelli di penne di pauoni guarniti di taffeta doppio carmisino et trine d' oro con sue casse sono per seruizio di N. S., scudi 13, bol. 2.

6 *idem.* — A M. Alonse spagnolo orefice al pelegrino per una catena d'oro di peso di scudi 20 d'oro in oro bol. 85 et la fatura di essa catena, scudi uno bolognini 39 che fanno in tutto, scudi 22 in oro qual catena S. S.ta donò ad uno imbasatore de Grisoni quando lo fece caualiero, scudi 24, bol. 20.

[1] La chimica trovò poi il modo di formare questo colore da poter ora vendersi a prezzo bassissimo, mentre allora era oltremodo caro.

[2] Il cognome di questo ricamatore era Madonna e di patria veneto. Servì per molti anni la corte papale.

4 *idem.* — Per mane di M.ro Pirino pictore io ho pagato per oro colori et giornate de garzoni scudi 30 per ornare la lettiera di noce intagliata nouamente facta per N. S. col fornimento di crimisi carmisino e trine e frange d' oro.

16 *idem.* — A M.ro Domenico Mariano stucciero per lo prezzo di uno stuzzo da pettini lauorati a la ginuina con l' arma di N. S. consignato a M.ro Gio. Barbiero per uso di S. S.ta, scudi 3, bol. 30.

2 *luglio.* — Ad una persona uergognosa nota a S. S.ta per sua prouisione del presente mese, scudi 121.

14 *idem.* — A M.ro Gio. Pietro Criuello [1] orefice per molte manifatture dorature de diuersi argenti che si sonno facti in sua botega per seruizio di N. S. come si uede, scudi 136, bol. 80.

17 *idem.* — A M.ro Alessandro Ruffino per altrettante spese de suoi et dati a M.ro Hieronimo Cuccino per prezzo de una testa di marmo de Traiano che ha uenduto a N. S. per metterla nel Palazzo della E.ia del Duca de Castro, scudi 165.

9 *agosto.* — A Francesco Alias Urbino seruitor de M.ro Michelangiolo pittore scudi 4, bol. 54 et mezzo per fatiche che lui ha speso in far spicanar e arriciar una faccie della capella Paulina fatta nuouamente in palazzo apostolico doue esso M.ro Michelangiolo depinge come appar per la lista doue è fatto il mandato, scudi 4, bol. 54.

14 *idem.* — Al fratello del Rizzo da Suriano quali S. S.ta gli dona per hauer donato una trotta a S. Beatitudine, scudi 3, bol. 30.

15 *idem.* — A Madama che S. S.ta le dona per resto di 2 m. scudi d' oro per far dui paramenti da camera ricamata per hornarsi in questo suo felicissimo parto a uenire, scudi 1100.

18 *idem.* — A M.ro Pietro da Imola pittore e M.ro Leonardo m.ro da legname in Borgo per manifattura et pittura de 12 scabelli et sei banchi longhi che seruono a Monte cauallo per seruicio di N. S., scudi 32, bol. 97.

19 *idem.* — A M.ro Lattancio sarto di N. S. per manifatture di panni fatti a S. S.ta, scudi 27, bol. 20.

28 *idem.* — A li quattro musici de madama per lor manza che N. S. gli da per il felice parto di S. Ex.ia, scudi 4, bol. 40.

29 *idem.* — A M.ro Luca Guarino quali N. S. gli dona per poter far stampare una sua opera che ha composta, scudi 44.

[1] Milanese.

1 *settembre.* — A la Mamana che ricolse li figliuoli del Sig. Ottauio che li parturì Madama, scudi 220.

*Idem.* — Alle sotto nominate donne di Madama cioè 100 a le dua balie, 50 a la Signora Liuia, 50 a Mad. Alessandra et 20 a Mad.ª Prudencia, scudi 220.

4 *idem.* — A M.ro Gio. Maria da Camerino orefice per finito pagamento de la fatura del bocale et bacile d' oro che ha rifatto, el resto della factura che era scudi 45 se ha ritenuto l' oro auanzatolo de detti lauori come apparisce nella fede de M.ro Lorenzo cechiere, scudi 4, bol. 73.

9 *idem.* — Ad Ignazio da Viterbo quali N. Signore gli dona per far una ueste a la sua moglie, scudi 13, bol. 20.

12 *idem.* — Ad Aleandro de Alexandro de Carino hauuti da S. S.ta per maritar una sua figliuola, scudi 27, bol. 50.

21 *idem.* — A M.ro Alfonso fisico di N. Signore S. S.ta gli dona per farsi una ueste, [1] scudi 27, bol. 50.

22 *idem.* — A doi gentildonne romane ch' al presente si trouano in Perosa per la prouisione loro de novembre e dicembre proximi futuri, scudi 66.

3 *ottobre.* — Per subuencione che S. S.ta fa alla Contessa Malatesta moglie di S. Galeotto, scudi 11.

5 *idem.* — A M.ro Rafaelo da Montelupo scultore a bon conto de li modelli che fa delli apostoli che N. S. uol si facciano d' argento, scudi 11.

8 *idem.* — Per subuencione al Card. Sfonderato nella sua infermità, scudi 330.

10 *idem.* — A M.r Jacomo Meleghino quali N. S. gli dona per sua subuencione ne la sua infirmitade, scudi 55.

15 *idem.* — A un vecchio di 100 anni del castello della scarpa venuto a Monte cauallo a basare il piede a S. S.ta per elemosina, scudi 2, bol. 20.

20 *idem.* — A M.ro Pietro de Lauaccio orefice per manifatture de la tiretta de gioie fatta per la Signora Vittoria Farnese e per pulitura de li rubini e foglia che sta sotto le gioie della detta Tiretta, scudi 22.

[1] Il Camerlengo concedeva pure a Benedetto Giugni chirurgo del Palazzo apostolico una casa in Roma nella strada Alessandrina in Borgo Vecchio di S. Pietro con l' annuo censo di una libbra di pepe a dì 20 marzo 1545.

22 *idem.* — A Frate Pietro Indiano donatigli per pagare il suo mastro che l' insegna la sacra scrittura per tre mesi, scudi 3, bol. 30.

3 *novembre.* — Alli atteggiatori che fecero la moresca et le forze di Hercole innanti a S. S.ta il dì de la coronatura, scudi 13, bol. 20.

4 *idem.* — A M.ro Francesco orefice da Faenza date pel mese di novembre e dicembre a buon conto d' un apostolo d' argento che fa per la cappella di N. S., scudi 10.

*Idem.* — A frate Agnolo confessore di N. S. quali S. S.ta gli dona per sua bisogni, scudi 11.

7 *idem.* — A M.ro Pompeo beneficiato di S. Pietro per le exequie che si son fatte per la felice memoria di Papa Alexandro come è solito ogni anno, scudi 8.

3 *idem.* — A due fachini che portorno un porco a Madama donato a sua Ex.ia da N. S., bol. 15.

13 *idem.* — A M.ro Octauiano d' Orvieto orefice a bon conto de manifattura de lo apostolo d' argento che lui fa per N. S. a ragione de scudi 5 il mese cominciando il primo di questo pagandolo sino che sarà finita l' opera, scudi 10.

19 *idem.* — A M.ro Federico scrittor di capella di N. Signore per una carta della gloria che ha scritto per la cappella secreta di N. S., scudi 1, bol. 10.

28 *idem.* — A M.ro Valerio de Belli vicentino intagliatore de cristalli per parte de 1200 scudi simili che haueua hauere per prezzo di una croce et doi candelieri et dua pace di cristallo intagliate che lui ha venduto a N. S., scudi 155. [1]

16 *dicembre.* — A Nicolò libraro per un almanacco et altri libri che ha legato per N. S., scudi 1, bol. 85.

16 *idem.* — A Gio. Paolo musico de leuto quali N. Sig. gli dona per hauer sonato l' altra sera nanti a S. S.ta, scudi 2.

*Idem.* — A quattro facchini che portorno certi cerui grossi a donare e Madama et alla Signora Duchessa di Piacenza in nome di S. S.ta, scudi 2, bol. 61.

20 *idem.* — A Sebastiano Spiriti da Racanati cui N. Signore dona per la noua che ha portata a S. S.ta del nouo duce di Venecia di casa Donato, scudi 27, bol. 50.

1546. *gennaro.* — A Cola Antonio campanaro di S. Pietro per mancia che ha porto fiori a S. S.ta, scudi 2, bol. 20.

[1] Il Vasari ne discorre.

3 *idem.* — A M.ro Leonardo gioieliero napolitano et più a M.ro Vincenzo Şuarello scudi 52 bol. 30 per lauori d'oro fatti in Lione e comprati da tutti due per commissione di N. S. per dare la mancia a Madama in tutto, scudi 176, bol. 45.

12 *idem.* — A Zanobio da Narni Cauallegiero di N. S. per contributione che gli dà S. S.ta d'un Cauallo che se gli spallò alla Magliana in seruitio di S.a B.ne, scudi 22.

24 *idem.* — A M. Vincenzo miniatore a bon conto delle miniature de libri che ha fatto per la cappella di N. S., scudi 220.

4 *febbraro.* — A M. Gregorio fonditore per lo prezzo di una chiodasone per un fornimento nouo per la mula francese di N. S. et per redorare un paro di staffe et una briglia per detta mula, scudi 21. [1]

9 *idem.* — Per far dir messe 10 a reuerencia di S. Appolonia per ordine di S. S.ta, scudi 3.

13 *idem.* — Alli Canonici di S. Marco per censo d'una casa qual haueuano innanzi il palazzo di Farnese et gli fu ruinata per far la piazza pubblica per 2 semestri uno de' quali commenzò a li 8 di agosto 1545, l'altro alli 8 del presente, scudi 30.

29 *marzo.* — A Urbino seruitore di M.ro Michelangiolo per comprare sei arcarezzi di diuerse sorte et uenti taule di olmo cappate per bisogno de Ponti da depingere la sopradetta capella Paulina, scudi 48.

5 *aprile.* — A M.ro Perino degli organi musico per la prouisione del suo compagno pel presente mese, scudi 3.

*ult. id.* — A M.ro Lazaro de Allegri per lo prezzo di un giaffiro tavola legata in anello con l'arme di N. S. comprato per mezzo suo per donarlo a uno delli R.mi Cardinali nuoui, scudi 33.

1 *maggio.* — A M.ro Jacomo Meleghino per oncie sei di azurro oltramarino che ha fatto uenire M.ro Michelangelo pittore per depingere la Capella Paulina da Ferrara a scudi 8 l'onza et consignato a me Pier Gio Aleotto, scudi 48.

2 *maggio.* — A M.ro Vincenzo miniator de libri della capella e sacristia di N. S. quali S. S.ta gli dà a buon conto del credito che ha con S. B.ne, scudi 110.

[1] Cognominato Gioardo genovese. Dal 1500 al 1568 i registri di spese papaline offrono varì Giouardi o Jouardi che di padre in figlio furono fonditori e capitani di artiglierie ( V. *Artisti subalpini* per A. Bertolotti ).

6 *idem.* — A Lucertola per otto some di carbone che egli ha comprato per stillar rose, scudi 3.

A M.ro Gio. Jacomo orefice per doratura delli seragli del libro Pontificale di N. S., bol. 50.

A M.° Giovan Cimino gioieliere di N. Signore a buon conto delle sue spese in andar a Venetia per far acconciare le gioie compratė dalla Principessa di Salerno, scudi 22.

Per un par di guanti di uitello non nato per N. Sig., bol. 30.

7 *idem.* — Al Mantouano uecchio di 102 anni quali S. S.ta gli dona per tornarsene a casa sua, scudi 4, bol. 40.

10 *idem.* — A M.ro Dominico guainaro per dua casse coperte di cuoio pauonazzo con l'arme di N. S. foderate di panno per le due coppe di matreperle fatte in India donate a S. S.ta per beuer acqua, scudi 2, bol. 20.

12 *idem.* — A M.ro Thobia da Camerino orefice a buon conto dell' Apostolo d' argento che fa per N. S., scudi 5.

14 *febbraro.* — A M.ro Battista orefice alla chiauiga per legatura di un rubino in anello qual anello N. S. donò a M.ro Gio. Barbiere quando tolse moglie, scudi 2, bol. 70.

17 *idem.* — A Pietro Paulo Seracco castellano d' Ischia quale N. Signor dona alla Comunità di quella Terra per fabrica del campanile de la lor chiesa, scudi 33.

21 *idem.* — A Macario da Camerino quali dà N. S.re per hauer fatto più uolte lo ponte col suo burchio per passar sua S.ta da la Magliana a Ostia, scudi 22.

*ult. id.* — A M.ro Vincenzo Romulo [1] cecchiero per oncia una, denari undici, grani dua d' oro fino di ducato per farne una medaglia con la effigie di S. S.ta qual si è donata al imbasciador del Re di Pollonia, scudi 14, bol. 50.

3 *marzo.* — A G. B. da Toffia per una cathena d' oro per donarla all' Imbasciador del Re di Pollonia nel farlo caualliero a speron d' oro, scudi 110.

5 *idem.* — A M.ro Pierino creato di M.ro francesco da Milano (M̄lo) per la prouisione che N. Signore gli ha ordinato per un suo compagno che sona in terzo con li leuti quando fanno musica a S. B.ne commenzando il presente mese, scudi 3.

10 *idem.* — A M.ro Benedetto Cantinella quali N. S. gli dona per hauer recitato con li suoi compagni una comedia in castello nanti a S. S.ta, scudi 27, bol. 50.

[1] Ne fa cenno Benvenuti nella sua vita.

27 *idem.* — A M.ro Syluestro da Ceuerano [1] quali S. S.ta gli dona per hauerli appresentato più uolte li uini donati dal R. Monsignor d'Iurea a Sua Beatitudine, scudi 4, bol. 40.

28 *idem.* — A M.ro Jacomo Meleghino per il prezzo d'oncie dua et ottaui cinque et meggio di agiuro oltramarino da scudi 7 l'onza che ha a seruire a Michelangiolo per dipingere la Capella Paulina, scudi 18, bol. 80.

5 *giugno.* — A M.ro Manno orefice a buon conto dell'apostolo d'argento che fa per la cappella di N. S. sonno d'oro per hauer pagato il modello di creta che ha fatto M.ro Raffaello da Monte Lupo, scudi 5, bol. 50.[2]

19 *idem.* — A M.ro Domenico Rosello scarpellino a buon conto de suoi lauori di scarpello nella fabbrica di Monte cauallo, scudi 25.

22 *idem.* — A M.ro Vincenzo Raymondo miniator della capella et sacrista di N. S. quali sono pel resto della somma delli scudi 457 quali se li paga per conto saldo di tutti quelli libri miniati et stimati da Fra Bastiano piombatore[3] e M.ro Perino del Vaga pittore, presente il R.° Monsignor d' Assisi m.r di capella, scudi 127.

24 *idem.* — A me Piero Gio. Aleotto scudi 1 bol. 45 che mancava nelli sacchetti delli scudi 12 m. che si sono pagati alli capitani che hanno a far fronte contro lutherani, scudi 1, bol. 45.

25 *idem.* — A M.ro Pellegrino gioieliere in Modena per comprare un cupido di marmo antico per S. S.ta, scudi 27, bol. 50.

1 *luglio.* — A M. Gio. Cimino sono per quattro para di guanti di vitella nonnata che ha comprati in Venetia lauorati di seta per uso di S. S.ta, scudi 1, bol. 20.

*Idem.* — Alla Comunità di Valentano per resto di scudi 200 che N. Signore dà per far la sua chiesa, scudi 110.

9 *idem.* — A M.ro Pastorino per commissione di N. S. per comprar le cose che bisognano in acconciar le uetriate di S. Marco, scudi 1.

[1] Chiaverano nel Canavese, nel cui paese tutto dì sono squisiti i vini ( V. A. Bertolotti — *Passeggiate nel Canavese* ).

[2] Artisti accennati da Benvenuto Cellini.

[3] Sebastiano Luciani, secondo il marchese Giuseppe Campori ( V. *Sebastiano del Piombo* e *Ferrante Gonzaga*. Vol. II. degli Atti di questa deputazione, 1861 ).

19 *idem.* — Ad una Donna de Marino che appresentò certe amandorle a S. S.ta in Grotta Ferrata, scudi 2, bol. 20.

17 *agosto* — A M.re Gregorio tragiettatore quali sono per una chioderia dorata pel guernimento della mula Falbetta di N. S. et un paro di borchie dorate per detta mula et dua altre para di borchie dorate per gli fisoni della leticha et per ridorar un paio di staffe et un paio di speroni per S. S.ta, scudi 21, bol. 20.

24 *ottobre.* — A M. Jacomo Romano orefice al Pellegrino per manifattura d' un pendente d' oro con tre figure di rilievo, dentroui uno smeraldo grande tauola. Un rubino brezza et tre perle pere pendente fatto per N. S., scudi 47.

4 *novembre.* — A M.ro Guido fratello di Pastorino per hauer acconcie le uitriate in S. Marco et li sportelli fatti nelle Camere di S. S. in Palazzo, scudi 7.

15. *idem.* — A M.ro Thomaso Omestre francese ricamatore per lo prezzo di un Christo colla croce in spalla tutto ricamato d' oro con suoi fregi similmente lauorato comprato per seruitio di N. S., scudi 22.

24 *idem.* — A M.ro Cesare da Fano musico quale N. S.ta gli dona per souentione, scudi 22.

29 *idem.* — A Marco da Camerino che N. S. gli dona per hauer appresentato certe coturnice uiue a S. S.ta, scudi 2, bol. 20.

3 *dicembre.* — A M.ro Tyberio medico di N. S. per il maggio di Lombardia che lui fa insieme con M.ro Jacomo Cresentio per seruitio di S. S.ta, scudi 66.

7 *idem.* — A M.ro Ludouico da Ferrara per lo falcistorio che ha fatto di ottone tutto di getto per la cappella di N. S., scudi 24, bol. 50.

1547. 2 *gennaro.* — A M.ro Francesco Tizon[1] per lo prezzo di 18 libbre et 1/2 di ebano et per fattura dell' ornamento di un quadro ricamato di N. S. nel quale ha seruito il sopradetto ebano, scudi 7.

4. *idem.* — A G. B. di Imola tragettatore pel prezzo di 200 medaglie di ottone che ha gettato con la effigie di N. S. et consegnate a M.ro Jo. Jacomo orefice per cuniarle et sono per ponere in diuerse fabriche che S. S.ta fa al presente in Roma, scudi 10.

[1] Di Caravaggio.

1 *idem.* — Alla Duchessa di Parma e Piacenza, scudi 330.
*idem.* — A Vittoria Farnese, scudi 220.
*idem.* — A Francesca Sforza, scudi 220.
*idem.* — Alla Contessa di Santa Fiora, scudi 55.
*idem.* — Ad Alessandro e Paolo Sforza, scudi 55.
*idem.* — A Donna Giouanna Orsina Gonzaga, scudi 220.
*idem.* — Alla Contessa di Petigliano, scudi 110.
*idem.* — A Isabella Farnese, scudi 110.
*idem.* — Alla Signora Contarina, scudi 55.
*idem.* — A Maria Conti, scudi 27, bol. 50.
*idem.* — A Ortensia Farnese, scudi 55.
*idem.* — Alli figli della Signora Francesca Sforza, scudi 22.
*idem.* — A Bella, scudi 11.
*idem.* — A Madonna Faustina da Tiuoli, scudi 11.
*idem.* — Alle Balie delli figli del Sig. Duca Ottavio, scudi 55.
*idem.* — Alla Gouernatrice di detti figli, scudi 44.
*idem.* — A Sonatori di Madama, scudi 4.
*idem.* — Alla Vincenza cantatrice, [1] scudi 11.

9 *idem.* — A M.ro Francesco orefice per buon conto dell' apostolo d' argento che fa per N. Signore, scudi 5.

10 *idem.* — A Battista Condiani orefice per prezzo di molte cose destinate per manza a Madama in questo natale prossimo passato, scudi 227, bol. 95.

24 *idem.* — A M.ro Battista da Como orefice per manifattura di quattro pendenti quali furono donati a Madama con altri lauori per mancia di questo natale, scudi 6.

28 *idem.* — Per una cathena donata al cavalerizzo del Re Cristianissimo, scudi 110.

24 *febbraro.* — A M.ro Remigio medico N. S. dona per li uiaggi che fece a Parma per seruitio di N. S., scudi 27, bol. 50.

27 *idem.* — Al Sauoia che ha cura del giardino di castello quali N. S. gli dona per sua souentione, scudi 6, bol. 60. [2]

24 *marzo.* — A Vincenzo miniatore della cappella et sagristia di N. S. a buon conto per le miniature di un messale del Giouedì S.to per uso priuato di S. S.ta et altre opere che tuttavia si fanno per detta segristia, scudi 110.

[1] Queste pensioni erano mensili.

[2] Si tratta di colui che aiutò il Cellini nella fuga del Castel S. Angelo. Il suo nome era Enrico de Oziaco sopranominato il Savoia ( V. A. Bertolotti — *Benvenuto Cellini* ).

*ult. id.* — A M.$^{ro}$ Piero Venale pittore et mettitura d' oro del triangolo che regge il candelier del cereo Pasquale, scudi 550.

7 *aprile.* — A M.$^{ro}$ Francesco Tizon da Carauaggio falegname per lo prezzo del posamento della Chonca d' argento per gli Agnus Dei, scudi 12.

26 *idem.* — A M.$^{ro}$ Mariano fiorentino che ha hauto cura delli figli del Conte Galeotto Malatesta quali N. S. gli dona per souentione, scudi 5.50.

15 *maggio.* — Per elemosina in S. Pietro in detto giorno dicendosi messa papale in detta chiesa per la vittoria di S. M. contro il Duca di Sassonia, scudi 16.50.

20 *idem.* — A M.$^{ro}$ Manno orefice per resto della manifattura dell' apostolo S.$^{to}$ Matheo che egli ha fatto fare a M.$^{ro}$ Ruberto Tedesco che fu stimato scudi 140, scudi 90, bol. 18.

*Idem.* — Ad uno di Pozzolo quali N. Signore deue per aver appresentato Cocuccie, Citrioli et agresta a S. S.$^{ta}$, scudi 3.30.

24 *idem.* — A M.$^{ro}$ Thobia orefice per resto di scudi 420 per la manifattura di tre apostoli da lui fatti fare a diuerse persone stimati così: S. Jacomo Maggiore scudi 150, S. Andrea non finito e senza base scudi 130, S. Jacomo minore scudi 140, scudi 98.

28 *idem.* — A Marco Menichella quali N. Signore gli dona per hauere fatto far la rappresentatione della resuretione di N. S. in Ronciglione, scudi 13, bol. 20.

*ult. id.* — Al R. M.$^{ro}$ Francesco Vanutio per darli al Padre Fra Barbarano mastro in teologia, scudi 13.20.

4 *luglio.* — A M. Giacomo orefice per oro che lui ha posto nel legare doi balassi et due perle alla cintura dell' Ill.$^{a}$ Signora Vittoria Duchessa di Urbino e per manifattura, scudi 19.25.

5 *idem.* — Ad Abramo hebreo per due terzi di onza di balsamo che ha uenduto a N. S., scudi 16.50.

*Idem.* — A Sabbatuccio hebreo quali N. S. gli dona per suoi bisogni, scudi 11.

11 *agosto.* — A M.$^{ro}$ Giouanni orefice per fattura et argento del suo messo nell' apostolo S. Thomasso d' argento fatto per la Cappella grande di N. S. consignato a Monsignor, sc. 240, b. 76.

25 *idem.* — Per tre maiette d'oro per mettere al uezzo di perle et al gioiello che ua in Franza alla Ill.$^{a}$ Sposa dell' Ill.$^{o}$ Signor Oratio Farnese, scudi 1.15.

23 *ottobre.* — Pel prezzo di un zeffiro in anello che N. S. dona al R.$^{o}$ Card.$^{le}$ di Ghisa francese nuouamente uenuto a Roma a pigliar il capello, scudi 165.

4 *dicembre.* — A M.ro Daniele pittor per prouisione di novembre prossimo passato ordinatogli nel primo di detto mese in luogo della bon. memoria di M.ro Pirino pittore, scudi 20. [1]

11 *idem.* — Al quondam M.ro Pirino del Vaga pittor et per lui a M.ro Joseph flamengo medico suo genero per resto del suo salario da dì 1° di settembre per tutto 20 di ottobre che fu il dì della sua morte a ragione di scudi 25 il mese, scudi 41.60.

1548. 12 *gennaro.* — A M.ro Gio. Bat. Strocci genero di M.ro Antonio Sangallo quali N. S. dona per souentione per guarirsi delle ferite che gli sono state date, scudi 33.

27 *idem.* — A M.ro Agnolo ricamatore per altrettante da lui spese in 18 oncie d' oro filato per ricamare la copertina, il sopracollo et il resto del fornimento di uelluto pauonazzo pel cauallo turco che S. S.ta ha donato alla Ecc.ma Signora Duchessa di Urbino, scudi 41.80.

11 *marzo.* — Per dispensarli in S. Pietro in tante limosine per essersi fatto gonfaloniere il Sig. Duca Ottavio, scudi, 16.50.

12 *idem.* — A M.ro Luigi Rucellai per prezzo di due carattelli di maluagia li quali lui ha fatti uenire da Venetia per uso di N. S., scudi 15.20.

13 *aprile.* — A Pietro Manutio banchiere pel prezzo fattura di una collana d' oro smaltata di negro d' altri comprata la quale fu donata da N. S. al Capitano Lomabracher Amanno Svizzero quando S. B.ne lo fece caualliere, scudi 25.80.

24 *idem.* — Per la pigione delle due case dell' hospidale di S.t Antonio de Portughesi incorporate nella piazza Farnese per un anno finito al 15 gennaro p. p., scudi 48.

8 *maggio* — A M.ro Marcello [2] pittore pel prezzo di un ritratto in tela di N. S. da lui comprato et per mia mano consignato all' Ecc.o Signor Duca Horatio Farnese per commissione di S. S.ta il quale ritratto S. Ecc.a ha donato all' Ill.a S.ra Madama Degè madre dell' Ill.o Sig. Ambasciadore del Re Christianissimo quando la si partì di Roma, scudi 8.80.

12 *idem.* — A Gio. Pietro Criuello et per lui a M.ro Giouanni Todesco orefice per il prezzo de lauori et argento hauuto dallui in detti lauori per seruicio di N. S., scudi 162.86.

18 *idem.* — A M.ro Pietro di Anuersa per sue solite regalie di ogni anno in detto tempo della Caccia cioè sonagli, fornimenti da uccelli, carnieri et stiuali, scudi 13.

[1] Cioè il Ricciarelli da Volterra.

[2] Venusti mantovano.

*Estratti dalli Conti della fabrica e monizioni di Castel Sant' Angelo in Roma.*

1545. 10 *aprile.* — A M.ro Lutio pictor per pinger la sala, scudi 21.30 compresi i suoi lavoranti opere 15 della settimana passata e 41 della presente.

10 *maggio.* — Alli stessi per pitura che lauorono in nelli Camerini e loggia di sopra in uerso prati, scudi 7.40.

23 *idem.* — Alli stessi per opere 8 di stucho lauorate in la cappella et opere 3 per far ritrar il Sauoia[1] e M.ro Bastiano et per opera de maestro Lutio quando è stato amalato per il disegno che lui à dato et per opere 6 per far pestar il marmo, sc. 22.10.

In tutto dal 21 aprile al 5 luglio, scudi 201.31. 1/2

20 *idem.* — A M.ro Ottauiano depentor habitante in borgo dè auer per la pittura di 38 schabelli che lui dipinge per uso del castello, scudi 19.

23 *idem.* — A Ricio carrettiere dè hauere per la portatura de la colonna cauata de la uigna del gouernatore e tirata in castello per far il camino della sala grande, scudi 4.50.

3 *giugno.* — Per portatura dell' ornamento de la testa di Traiano in Castello, scudi 1.

Per portatura della testa di Traiano imperatore, scudi 3.

27 *maggio.* — A M.ro Bastiano Senese scarpellino per hauer pulito el camino de la sala depinta, scudi 1.50.

11 *agosto.* — Allo stesso per hauer netto le due porte e due camini in ne la stantia for del mastio, scudi 3.20.

19 *giugno.* — A M.ro Girolamo scarpelino a bon conto per l' indoramento che lui fa per la testa di Traiano, scudi 15.

21 *luglio.* — A Madonna Terentia per le pietre che lei ci à uenduto per far lo adornamento de la testa di Traiano et per rifarli el muro doue sono leuate, scudi 14.

8 *giugno.* — A M.ro Santi de Gerona e scarpellino per far segar la colonna e comprar la segha con i suoi fornimenti come appar, scudi 10.

6 *settembre.* — Allo stesso per le pietre mischie del camino de la Sala et in le pietre peperigne del cortile de la porta de mezo, scudi 11.15.

[1] V. la nota 2a alla pagina 202.

20 *giugno.* — A M.ro Perino del Vagha pictor fiorentino deue hauer per opere 28 de suoi lauoratori de stucchatura lauorato in la uolta de la Sala, scudi 11.

9 *agosto.* — Allo stesso per opere 49 de pictura e stuchatura de' suoi lauoranti lauorate in la uolta de la Sala et in le camere et per spesa fatta, scudi 15. 71.

In tutto sono dal 20 giugno al 6 settembre, scudi 141. 80.

5 *luglio.* — A M.ro Lutio pictor per opere 55 in fra pictura et stuchatura che lui e suoi lauoranti anno lauorato in la loggia sopra la scala et in la cappella et ne le anticamere, scudi 23.90.

6 *settembre.* — Alli stessi per opere 34 date in la madonna del cortile da basso et in la capella et per spesa fatta in fra oro et altre robe, scudi 16. ( In tutto sono scudi 169.19 1/2 dal 5 luglio al 6 settembre ).

4 *agosto.* — A M.ro Girolamo detto el Bologna [1] falegname e compagni per manifattura d'una porta fatta in la sala depinto grande et due finestre in detta sala e suo legname, scudi 24 cosi stimate per M.° Aristotile S. Gallo e M.° Angelo falegname de Ualle.

7 *idem.* — Per resto allo stesso di scudi 300 che deue auer per l'armaria che loro fanno in l' erario del castello, scudi 100.

*Dal* 13 *settembre al* 24 *dicembre.* — A M.ro Lutio pictore per lauori in la loggia sopra uerso prati et in la madonna da basso del cortile et in la Capella, scudi 113. 15.

*Dal* 13 *settembre all'* 8 *novembre.* — A M.ro Perino del Vagha e suoi lauoranti per lauori in la uolta della sala e camere noue in pictura et stucatura scudi 159. 7, compresi 44 scudi per sei migliara pezze d' oro che lui à compro da M.ro Nicolò batiloro fiamengo et da M.ro Baptista genouese per metter a oro li soffitti de le camere nuoue de castello.

10 *ottobre.* — A M.ro Mario fonditor romano a bon conto per li anelli e campanelle, che lui fa de metallo per l' erario del Castello, scudi 6.

*Idem.* — A M.ro Giouanni de Vicho per esser ito assetar et aconciar el arbolo de l' angelo che la saetta guastò, bol. 50.

15 *idem.* — A M.ro G. B. falegname per esser ito a spegner el fuocho che era atachato a l' arboro de l' angelo, scudi 50.

*Dall'* 8 *novembre al* 16 *idem.* — A M.ro Perino del Vaga e suoi lauoranti per la continuazione dei lauori, scudi 38. 38.

[1] Servì per molti anni la corte papale e fu anche bombardiere in Castel S. Angelo.

*Dal* 29 *novembre al* 17 *gennaio* 1546. — Alli suddetti per la continuazione de lauori, scudi 252. 12.

1545. *ultimo dicembre.* — A M.ro Bonetto tornitore per due gigli di legno che lui à fatto per mettere a le antenne de le bandiere del mastio, baj. 50.

*Idem.* — A M.ro Stefano francese per comprare cinque uioloni per la musica di castello, scudi 33.

1546. 28 *gennaro.* — Allo stesso per far uenire sei fiferi da lione per la musica di castello, scudi 11.

19 *idem.* — A M.ro Perino del Vagha affinchè li paghi a M.ro Marcho pittor sanese per due storie di Alessandro Magno che lui à facto in la uolta de la Sala noua de detto castello, scudi 12.

27 *idem.* — A M.ro Perino e suoi lauoranti per pittura e stucchi in la uolta della sala e camere noue del Castello uerso Banchi, scudi 21.

*Dal* 19 *gennaro al* 21 *marzo.* — Il Perino ebbe scudi 351.21, comprese le due esposte partite.

24 *gennaro.* — A M.ro Gaspero de Morcho e compagni muratori per lauori in la fabrica del castello come apare per la stima e misura fatta per M.ro Giulio Merigi e M.ro Bartolomeo Grito, scudi 33. 4 $^1/_2$.

3 *giugno.* — A M.ro Francesco orefice alle immagine di ponte per resto del calice che lui à rifatto per la capella del Castello, scudi 2.

*Dal* 28 *marzo al* 29 *maggio.* — A M.ro Perino dal Vagha pictor florentino, scudi 311. 93 compresi scudi 44 dati a M.ro Nicolò fiamingo e M.ro Bastiano genouese battiloro per oro in dorar el angelo del arbero et il soffitto della loggia de sopra uerso prati del castello.

19 *aprile.* — A M.ro Guglielmo scultor milanese a bon conto per la testa che lui fa de marmo per la festa di Antonino Pio, scudi 20. [1]

14 *agosto.* — Allo stesso pel busto di marmo che lui ha fatto alla testa d'Antonino Pio, scudi 26. [2]

23 *dicembre.* — Per raconciar un cupido de marmo et far un ritratto del Papa, scudi 20.

[1] Questa statua fu posta a capo del cortile del maschio del castello. Il Guglielmo era il Della Porta.

[2] Da altra partita sembrerebbe si tratti di Adriano e non Antonino.

1547. 9 *dicembre.* — A bon conto per ritratto che lui à da far di metallo di N. S., scudi 86.

1546. 10 *maggio.* — A M.ro Gaspero de Morcho e compagni muratori per calce comprata da M.ro Antonio San Gallo per seruitio della fabrica de Castello, scudi 6. 75.

*Dal* 5 *giugno al* 21 *novembre.* — A M.ro Perino del Vagha pictor e suoi lauoranti per continuatione di lauori in pittura e stucchi, scudi 285. 70.

22 *agosto.* — A M.ro Jacomo Perni scalpellino per l'arme che lui fa de marmo del Papa per la uolta de la Sala uecchia del mastio, scudi 10, in tutto scudi 40.

*Dal* 30 *agosto al* 24 *novembre.* — A Perino del Vagha come sopra, scudi 207. 18.

14 *ottobre.* — A M.ro Giouanni De Stephano fonditore fiorentino per le lettere di rame indorato che lui fa nel camino di pietre mischie, che ua in la sala noua del Castello uerso banchi, scudi 28.

1547. *Dal* 1° *gennaro all'* 8 *maggio.* — A M.ro Perino del Vaga ecc. ecc., scudi 267. 14.

*Dal* 15 *maggio al* 25 *luglio.* — Allo stesso, scudi 227. 94.

*Dal* 2 *ottobre al* 16 *detto.* — Idem, scudi 50. 60.

*Dal* 9 *ottobre all'ultimo di novembre.* — A M.ro Domenico alias il Zaga pictor fiorentino per pitture e compra di colori ed oro, scudi 203. 36.

1548. *Dal* 6 *gennaro all'ultimo dicembre* 1549. — Scudi 131, 64 ½ comprese a M.ro Pier Antonio da Casale pittore che lauorò in la loggia uerso prati scudi 48. 1 ½ e M.ro Pietro[1] da Imola pictor in borgo pel arme grande di N. S. che lui à fatto per mectere in la porta del castello, scudi 8.

26 *aprile.* — A M.ro Pier Antonio da Casale pittore per la pittura della credentia di N. S. e mettere a oro le arme delle porte et le lettere del Camino in la Sala uecchia, scudi 18. 41.

1549. 11 *gennaro.* — A M.ro Gregorio Joardo genouese fonditore di N. S. per manifactura di due falconi nuoui che lui à fatti in detto castello, scudi 33. 69.

15 *febbraro.* — Per la festa nauale della Barcha, che si fece in fiume per commessione di N. S., scudi 371. 30 comprese queste partite.

A Biagio de Moratin e compagni per migliara 35, 100 de melangoli per metter in detta barcha, scudi 17. 55. e per 103 ro-

[1] Venale.

telle dipinte per 8 homini uestiti, pieni di paglia con sue maschere, scudi 29. 57.

*Estratti da registri di conti per la fortificazione di Borgo.*

*Dal* 2 *maggio* 1545 *al* 24 *ottobre* 1549. — A M.ro Paulo Pianetto scarpellino fiorentino, scudi 6145. 43 1/2 per lauori in auer fatto di conci treuertini per la fabbrica del Borgo.

1545. *Dal* 1° *aprile al* 20 *giugno.* — A M.ro Tommaso di Bisona per pozolana pietra, breccia e matoni e cauatura fondamenti e fosse di calce et altri lauori fatti nel portone di S.to Spirito stimate per Aristotile San Gallo, scudi 579. 76 1/2.

*Dal* 1° *aprile a tutto dicembre.* — A Prospero de Mocchis Commissario generale della fortificazione di borgo, scudi 108.

*Dal* 1° *maggio a tutto dicembre.* — A M.ro Antonio San Gallo architettor dela S.ta di N. S. e fortificazione di Borgo, scudi 350.

27 *ottobre.* — A M.ro Serafino Giouardo Capitano fonditore di artegliaria di N. S. e M.ro Gregorio suo nipote per fonditura di XI pezi de artegliaria che lui à fatto pel castello, scudi 158.65.

1546. 4 *luglio.* — A M.ro Antonio San Gallo architettore di N. S. in la fabrica della fortificazione del Borgo per la sua solita prouisione mensile, scudi 25.

1547. 21 *ottobre.* — A M.ro Giromino Scarpellino da Como a bon conto di un arma del Papa da mecter sul cantone del torrione delle mura a porta S. Jani, scudi 10.

1 *novembre.* — A M.ro Nanni de Baccio architetto per la prouisione di un mese proximo passato che a di 24 de ottobre proximo cominciò, scudi 8. [1]

1548. *Dal marzo al* 22 *dicembre.* — A M.ro Jacomo Perni intagliator milanese a bon conto per le arme che lui fa de treuertino di N. S. per mettere nel cantone della fabrica delli spinelli sotto beluedere, scudi 180.

1547-8. *Dal* 1° *aprile al* 22 *dicembre.* — A M.ro Jacomo Meleghino architetor della fortificazione del Borgo, scudi 415.

1548. 7 *marzo.* — Al Capitano Jacomo Fasti de Castriotti de Urbino a buon conto per sua prouisione che li s'à da ordinare per soprastante delle fortificazioni del Borgo, scudi 415.

[1] Il Lippi fiorentino, morto poi nell' agosto 1568.

*Estratti dal Registro di contabilità per la guerra d'alemagna tenuto dal Tesoriere Segreto dal 22 Giugno 1547 al 2 Settembre 1547.*

*Addì 22 di giugno.* — Per mandato del R.mo et Ill.° Cardinale Farnese legato dell'esercito in Alemagna di detto ho pagati ali sottoscritti capitani: Signor Antimo Sauello, scudi d'oro 300.

*Capitano* — Ascanio della Corgna, scudi d'oro 300.
*idem* — Julio d'Ascoli, scudi d'oro 200.
*idem* — Capo Aguzzo da Perugia, scudi d'oro 200.
*idem* — Marcon da Castello, scudi d'oro 200.
*idem* — G. B. da Toffia, scudi d'oro 200.
*idem* — Andrea da Todi, scudi d'oro 200.
*idem* — Longino da Fabriano scudi d'oro 200.
*Signor* — Lutio Sauello, scudi d'oro 200.
*Capitano* — Tarquinio da Rochette, scudi d'oro 200.
*idem* — Morgantino heluino, scudi d'oro 200.
*idem* — Hieronimo da Pisa, scudi d'oro 200.
*Conte* — Lionetto dalla Corbara, scudi d'oro 200.
*Capitano* — Marcantonio da Ricci, scudi d'oro 200.
*idem* — Pietro da Pisa, scudi d'oro 200.
*idem* — Troiano da Terni scudi d'oro 200.
*idem* — G. B. de Fabij, scudi d'oro 200.
*idem* — Gio. Ant.° Romano, scudi d'oro 200.
*idem* — Alessandro da Camerino, scudi d'oro 200.
*idem* — Scipione dal Monte, scudi d'oro 200.
*Signor* — Paulo Vitelli per due capitani, scudi d'oro 400.
*Capitano* — Virgilio da Fermo, scudi d'oro 200.
*idem* — Gostanzo d'Ascoli, scudi d'oro 200.
*idem* — Gio. Francesco de Monte Melino, scudi d'oro 300.
*Conte* — Santa Fiora per due capitani, scudi d'oro 400.
*Capitano* — Bell'Ant.° Corso, scudi d'oro 300.
*idem* — Bartholomeo della Mirandola, scudi d'oro 200.
*idem* — Marco Agrippa da Cesena, scudi d'oro 200.
*idem* — Filippo Maluezzo, scudi d'oro 200.
*idem* — Alessandro Vitelli per più capitani, scudi d'oro 2000.
*Al Signor* — Nicolà per un capitano, scudi d'oro 200.
*Al Signor* — Sforza Pallauicino et per lui al Capitano Farina, scudi d'oro 600.

*Al Capitano* — Ferrante corso, scudi d'oro 200.

*Idem* — Francesco de Medici, scudi d'oro 200.

*Al Signor* — G. B. de Toffla per due Capitani nominandi dal Signor Duca Ottauio, scudi d'oro 400.

*Al Cap.* — G. B. Borghese et al Cap.° Prolatino et per loro al Castiglione, scudi d'oro 400.

*Al Cap.* — Papino, scudi d'oro 200.

*Alli Capitani* — Cesare Rasponi e Camillo Lascatello in Romagna, scudi d'oro 400.

A Messer Modesto del Sig. Alessandro Vitelli per pagar lo agozino del Campo, scudi d'oro 100.

Al R.° Card.le Farnese addì 4 luglio per sua prouisione della legatione in Alemagna del mese presente, scudi d'oro 3000.

All'Illm̃o Sig. Duca Ottauio per sua prouisione del Capitaniato Generale del mese di luglio presente, scudi d'oro 3000.

A M.r Matthia Gherardi da San Cassiano mastro delle poste per consignarli in Bologna al Tesoriere Generale dell'esercito scudi d'oro 82.000.

A M.r Jo. scudi 41.500 per portargli all'Esercito d'Alemagna.

Seguono altre spedizioni consimili.

Il totale dell'esito fu di scudi d'oro 275,024.

*Estratti dell'uscita delli denari per la fabbrica del Palazzo nuovo dell'Ill.a Casa Farnese nel principio dell'anno 1549 pagati detti denari per mani di M.ro Mario Macherone soprastante di detta fabrica, sottoscritti anche da M.ro Jacomo Meleghino.*

1549. 2 *gennaro.* — Per mandato di M.ro Mario Macherone a M.ro Marcello pittore a buon conto di un quadro nel quale depinge il iudicio che ha depinto M.ro Michelangelo Buonarota in cappella di Sixto et questo per seruitio di detto Palazzo, scudi 7. bol. 92.[1]

5 *idem.* — Per tante giornate alli lauoranti di Fra Guglielmo scultore, scudi 5. 96.[2]

[1] Marcello Venusti mantovano discepolo di Perino del Vaga, amico del Buonarroti. Impiegò parecchi mesi a fare il giudizio di Michelangiolo ed era pagato ordinariamente a scudi 7 al mese.

[2] Guglielmo Della Porta.

7 *idem.* — A M.[ro] Bartholomeo Baronino a buon conto de suoi lauori de muro, scudi 19. 80.

8 *idem.* — A M.[ro] Domenico Roselli a buon conto per andar a Porto a trouar pietre di mischio per uso della fabbrica, scudi 9. 90.

5 *febbraro.* — Ai fachini per portatura di una statua di marmo dall' Antoniano, scudi 2. 78.

10 *idem.* — Al Baronino per fattura di tanti lauori dallui fatti nello statuario di Fra Guglielmo, scudi 4. 21.

3 *aprile.* — A M.[ro] Beuilacqua scarpellino per la ualuta di un peducio di marmo di mischio per porre sotto lo ritratto di alabastro di S. S.[ta], scudi 2. 97.

21 *giugno.* — Ad Horatio Sangallo per ualuta di una testa di marmo di donna et un pezzo di colosso con la testa et due pezzi di una testa di Gioue grande, scudi 19. 80.

3 *luglio.* — A M.[ro] Gio. Pietro falegname a buon conto del modello delle loggie del Palazzo uerso il giardino, scudi 7.92.

15 *idem.* — A M.[ro] Gio. Jacomo da Parma orefice per indoratura et mettitura in opera le lettere del camino le quali sono di metallo, scudi 4.[1]

4 *ottobre.* — A M.[ro] Alessandro pittore a buon conto della sua pittura delli scabelli per il Palazzo, scudi 3. 96.

9 *ottobre.* — A Bernardino de Fabij romano per pagamento di alcune statue ch' egli ha uendute alla fabbrica del Palazzo nuouo sopradetto, scudi 49. 50.

[1] Cognominato Bongiovanni, o Bonzagni secondo il Ronchini.

# OGGETTI DELL' ETÀ DELLA PIETRA

## IN FORMIGINE

PER

ARSENIO CRESPELLANI

Nell' autunno del 1871 l' illm̃o sig. conte Luigi Gandini di Modena nella sua graziosa villa posta fra i due Torrentelli detti le Cerche [1] nell' altipiano delle colline modenesi, a cento metri dal paese e castello di Formigine, [2] scopriva un piccolo deposito di rifiuti dell'industria litica dell'età della pietra. Invitato dal gentilissimo signor conte, mi recai nell' ottobre dello stesso anno a visitarlo, ed in un campicello che ora fa parte del giardino che attornia con boschetti i fabbricati della villa ed in riva alla Cerca che scorre a ponente, osservai una fossa lunga metri quattro e larga metri tre all' incirca, dalla quale erano stati levati, scavando, parecchi oggetti in selce, che donati al Museo civico di Modena dal proprietario, furono illustrati dall' onorevole collega e Direttore del Museo medesimo cav. dott. Carlo Boni. [3]

Ripreso lo scavo e levato lo strato superiore coltivo del campo della potenza dai cinquanta ai sessanta centimetri, si

[1] Cerca, torrente *(Circa)*. Tiraboschi, *Diz. Top. Mod.* T. I, pag. 207.

[2] Formigine. Tiraboschi, l. c., pag. 306.

[3] Cav. Carlo Boni, Annuario della Società dei Naturalisti di Modena, anno VI, pag. 228, *Deposito di selci lavorate a Formigine.*

rinvenne un altro strato del massimo spessore di centimetri quaranta formato da un sedimento limaccioso, nerastro, durissimo, tanto dissimile dai terreni vicini e così copioso di idrato di ferro da ravvisare in esso un terreno speciale all'uopo preparato. Conteneva frammenti di carbone, di selci piromache lavorate, di rozze stoviglie logore e smussate agli angoli per rotolamento, analoghi nelle forme, negli impasti della ceramica e nei colori a quelli delle altre località del modenese e del reggiano che somministrarono materiali dell'epoca della pietra. [1] Sotto a questo strato archeologico stava lo strato di terreno giallognolo comune a tutta la provincia modenese.

Dopo alcune ore di lavoro compensate dalla scarsa raccolta di pochi frammenti di selci lavorate e di stoviglie, videsi scomparire affatto lo strato nerastro dalla parte di ponente, restandone traccie soltanto nelle altre parti della fossa, che esplorate in seguito dal proprietario, diedero gli oggetti, che con altri in selce e roccie lavorate, formano la piccola collezione che tiene nel suo palazzo di Modena. [2]

I materiali pertanto offertici in complesso da questo deposito preistorico sono: moltissime scaglie di selci piromache e di quarziti rifiuti del lavoro; nuclei in cui veggonsi le solcature lasciatevi dalle scheggie da essi levate per ricavarne oggetti;

[1] Stoviglie che spezzandole presentano una zona interna di un colore differente dalle due esterne e talvolta granelli di calcare o di quarzo, come quelle delle Terremare: dei Sepolcreti dell'epoca di Villanova: di Bologna, scavi Arnoaldi e Benacci. Nel modenese se ne erano rinvenute soltanto al Pescale, e nel reggiano nei fondi di capanne ad Albinea e Rivaltella ed in altri luoghi. Vedi Bullettino di Paletnologia italiana, anno I, pag. 101 e seguenti e la ricchissima raccolta che ne ha fatto il chiarissimo prof. Chierici nel Museo civico di Reggio dell'Emilia.

[2] La raccolta del sig. conte Gandini si compone di 30 esemplari di coltellini, di un coltello sega, di una quarzite rettangolare, di un nucleo e di moltissime scaglie di selci e di quarziti rifiuti della lavorazione, raccolti nella descritta fossa; di un coltello, di una freccia rinvenuti nello stesso campicello, ma a fior di terra, e delle due bellissime e rare ascie in roccia verde con granati, parimenti alla superficie del suolo nel podere san Giuseppe di proprietà Gandini ad un chilometro circa dalla Villa e deposito suaccennato.

coltellini e loro frammenti, ma così esili e corti i completi da non potersene determinare l'uso, a meno che non si giudicassero amuleti od oggetti votivi, come opina con altri dotti francesi l'illustre De Mortillet.[1] Di questi coltellini intieri o rotti ve ne sono in selce piromaca di color bruno, di color rossiccio, di color giallognolo, di color rosso scuro; a lama arcuata, a due o ad un sol taglio, terminati a leggera incurvatura ottusa e per lo più senza punta. La maggior lunghezza nei raccolti è di millimetri 41 × 4; la minore di millimetri 12 × 2; una delle due loro faccie è liscia e piana, l'altra invece presenta quando una sol costa longitudinale, quando due parallele o convergenti ad uno degli estremi della lama, quando una sola che biforcasi ad un dato punto, come generalmente si riscontra nelle lame dei coltelli rinvenuti a Bellaria presso Bazzano, a Castelvetro, al Pescale ed in altre località del modenese,[2] in quelle della grotta del Diavolo,[3] di Valle della Vibrata,[4] dell'isola di Palmaria[5] e di altri moltissimi luoghi dell'Italia, della Francia e della Germania.[6]

Fra gli oggetti del deposito di Formigine quelli che attirano maggiormente l'attenzione del visitatore sono: i coltellini

[1] De Mortillet, *Promenade préhistorique à l'Exposition universelle.* Paris 1867, pag. 6.

[2] Vedi le Raccolte: del Museo civico, del sig. Luigi Besini, del sig. prof. Francesco Coppi e del Crespellani.

[3] Botti, *La Grotta del Diavolo.* Tavola III.

[4] Capellini, *L'età della pietra nella valle della Vibrata.* Tavole I, II.

[5] Lo stesso, *Grotta dei Colombi nell'isola Palmaria,* nel *Compte rendu:* Sessione di Bologna, pag. 400-401-402. 1871.

[6] Per l'Italia vedi le tavole V, VI, VII, del Catalogo I *Della collezione centrale italiana di Paleontologia* per Igino Cocchi. Firenze 1872. Prof. Luigi Pigorini, *L'età della pietra nella provincia di Molise,* ed in altri moltissimi lavori di questo chiarissimo paleontologo. Cav. Michele Stefano De Rossi, *Le scoperte paleoetnologiche in Castel Cairolo,* Tavola I. Roma 1868. Dello stesso nel secondo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleontologiche della campagna romana, Tavola I.

Per la Francia vedi: De Mortillet, *Classification des diverses périodes de l'âge de la pierre* nel *Compte rendu:* Sessione di Bruxelles, Tavole 22, 23.

Per la Germania vedi i *Compte rendu* delle Sessioni di Stoccolma 1874 e Budapest 1877.

in piromaca lunghi millimetri dodici o tredici, larghi due, esilissimi: due coltellini di ossidiana, uno di millimetri 27 × 4; l'altro di millimetri 13: [1] una quarzite rettangolare colorata in giallo ed in rosso, varietà comunissima nei nostri colli, lunga millimetri 22 × 12, ad un sol taglio, con due coste parallele in una delle due faccie, presentandosi l'altra piana e levigata: un coltello-sega di piromaca rosa lungo millimetri 34 × 4, con due coste longitudinali un poco convergenti ad un estremo della lama in una delle due faccie, essendo nell'altra liscio e piano, con taglio da una parte e sega a denti acuti e regolari dall'altra, figurato nella tavola in fine al n. 4. [2] Esso è lavorato con molta abilità, come generalmente lo sono anche tutti gli oggetti di questo deposito, che secondo la distinzione proposta dall'illustre De Mortillet e da altri dotti devono assegnarsi all'età della pietra nell'epoca neolitica: un nucleo di selce piromaca di un bel rosso scuro con larghe solcature lasciatevi dallo staccamento di scaglie per lavori, figurato al n. 3 della citata tavola; [3] oggetti tutti che sono parte nella raccolta del Museo civico e parte nella sunnominata collezione Gandini.

Il prelodato sig. conte nello scorso anno riceveva da' suoi contadini due oggetti in selce piromaca bruna trovati alla superficie dello stesso campicello ove era stata frugata la fossa: cioè: una freccia con peduncolo per infiggerla in asticella di legno, figurata al n. 6 della tavola in fine, ed un coltello lungo millimetri sessanta, con asta longitudinale, taglio da una parte e dentatura con taglio dall'altra, come nella figura 5 della citata tavola. Codesti due oggetti paragonati per l'arte con che sono trattati con quelli della fossa suddescritta sono di un lavoro più rozzo e grossolano e perciò vanno collocati fra quelli

[1] Ossidiana ritrovata anche al Pescale — Annuario della Società dei Naturalisti, anno 1867, pag. 189, relazione del prof. Canestrini. Il prof. Bellucci piuttosto che ossidiana, ritiene sia una sostanza vitrea che esso ha trovato nei depositi neolitici della Lombardia.

[2] Gli oggetti della tavola a corredo sono tutti figurati al vero.

[3] Il nucleo figurato appartiene alla collezione del Museo civico, che ho fatto disegnare con permesso del direttore cav. Carlo Boni.

del periodo archeolitico.[1] Il coltivatore dello stabile detto san Giuseppe offrivagli due bellissime ascie di roccia verde sparsa di granati raccolte alla superficie del suolo; una di color verde cupo figurata al n. 1 è sgraziatamente rotta nella parte superiore, ma in ricompensa è lucida e tirata a pulimento nell' inferiore, ed appartiene alla varietà del tipo delle affaniti dioritiche che cosperse di granati sono dette eclogiti ed onefaciti; l'altra completa, figurata al n. 2 della citata tavola, è di un color verde chiaro, e può ritenersi appartenente al tipo della precedente varietà, ma con incipiente alterazione, donde l'aspetto di una serpentina affanitica che passa alla petroselce verde.[2] Queste roccie verdi trovansi nelle Alpi occidentali, e di esse ha parlato a lungo il ch. Gastaldi nei suoi lavori inseriti negli Atti della R. Accademia dei Lincei, Vol. III, alle pag. 114, 168, 497.

Con queste scoperte e colle antecedenti, che sto per accennare, l' antico agro modenese limitato a levante dal torrente Samoggia, a ponente dal torrente Secchia, ha somministrato non pochi avanzi dell' industria litica dei periodi archeolitico e neolitico, poichè a Bellaria e località limitrofe sulle colline in sinistra della Samoggia presso al grosso paese di Bazzano ora bolognese, abbiamo copiosissimi relitti di quell'industria consistenti in nuclei, freccie, selci romboidali, coltellini e numerosissime scaglie rifiuto della lavorazione:[3] a Castelvetro sui colli mode-

[1] Non credo che le due selci brune appartenessero al deposito della fossa perchè non hanno attorno nessuna traccia della terra nerastra di quello strato archeologico, e perchè, come ho già detto, passa grandissima differenza nell' arte con quelle della fossa stessa.

[2] La determinazione della natura delle roccie verdi delle due ascie mi è stata favorita dal chiarissimo e gentilissimo prof. Luigi Bombicci direttore del Museo di mineralogia in Bologna, non però in modo assoluto per mancanza di materiale pel quale praticare le osservazioni microscopiche.

[3] Bellaria presso Bazzano, ora Comune della provincia bolognese sul labbro confine modenese. Vedi Crespellani, *Di un deposito di selci lavorate* ecc. nell'Annuario della Società dei Naturalisti di Modena, Serie II.ª anno VIII, fasc. 1. con tavola. — Tommaso Casini nel Bullettino di Paletnologia italiana, anno 3, luglio 1877: *Di una stazione dell'età della pietra a Bazzano.* Gli oggetti sono nel Museo di Geologia e Paleontologia a Bologna, nella collezione del Museo sociale a Bazzano e nella raccolta Crespellani in Modena.

nesi, coltelli e freccie:[1] a Fiorano parimenti sulle colline, freccie;[2] oggetti trovati alla superficie del suolo senza traccie di capanne e dei pasti dell'uomo e che perciò possono assegnarsi alla categoria degli oggetti sparsi:[3] ed al Pescale in destra della Secchia che oltre alle scheggie, nuclei, coltellini, freccie, offre ancora lavori in ossidiana, frammenti di stoviglie ed ossa di bruti.[4]

Nell'altipiano delle colline, nel territorio di Spilamberto, si rinvennero freccie alla superficie del suolo[5] ed in quello di Formigine gli oggetti della fossa collo strato archeologico alla profondità accennata, il coltello e la freccia alla superficie del suolo nella villa Gandini e da ultimo le due ascie in pietra verde nel podere san Giuseppe.[6]

Scoperte che mettono fuor di dubbio l'esistenza di un'industria litica anche nelle nostre popolazioni emiliane sin da tempo remotissimo: industria non ancora affatto spenta, restandone le vestigia nell'impiego dei ciottoli che i nostri abitatori delle campagne, specialmente dei luoghi montuosi, fanno in molte delle loro bisogna.[7]

[1] Crespellani, *Resoconto della R. Deputazione di Storia Patria,* nella *Gazzetta di Modena,* 1875, N. 343. Le selci sono nel Museo civico di Modena.

[2] Nel Museo civico di Modena vi sono due freccie di Fiorano: una rosso-scura, l'altra giallognola con peduncolo.

[3] Specialmente le freccie che hanno tutte il peduncolo per essere infisse in bastoncello di legno possono considerarsi come armi da caccia.

[4] Canestrini, *Intorno ad un deposito di selci lavorate antiche del modenese:* nell'Annuario della Società dei Naturalisti di Modena, anno II.° 1867, pag. 189. Gli oggetti sono nel Museo civico, e nelle collezioni Besini e Crespellani.

[5] Spilamberto. *Spinalamberti.* Tiraboschi, *Dizionario top. stor.,* pag. 359. Le freccie sono nel Museo civico di Modena.

[6] Formigine, Tiraboschi l. c. pag. 306. Le selci sono nel Museo civico e nelle raccolte Gandini e Crespellani. Le quarziti e le piromache in ciottoli grossi abbondano nelle nostre colline tanto nella superficie del suolo quanto negli strati delle ghiaje diluviane.

[7] Presso gli abitatori delle campagne, gli alari, i coni per spaccar le legna, i cocchiumi delle botti ecc. ecc., sono tanti ciottoli; ed ho anche veduto in molte case le scaglie di piromaca per batter fuoco, e stirare le biancherie personali con un grosso ciottolo di quarzite.

Lit. Gio. Pizzolotti Modena

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME